



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: STUDI STORICI, GEOGRAFICI E
ANTROPOLOGICI

CURRICOLO: STUDI STORICI

CICLO XXXIV

**IL POTERE VESCOVILE NEL NEL REGNUM ITALIAE CAROLINGIO. CULTURA,
MOBILITÀ E PRATICHE SOCIALI DI UN'ÉLITE POLITICA**

Coordinatore: Ch.mo Prof. Gianmarco De Angelis

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Co-Supervisore: Ch.mo Prof. Steffen Patzold

Dottorando: Matteo Bagarolo

Indice

Introduzione

..... p. 1

Capitolo 1 – Premesse metodologiche e rassegna storiografica

Metodologia

..... p. 3

Storia politica dell’alto medioevo e prospettiva anti-istituzionalistica

..... p. 5

Il rituale come struttura del politico: la riflessione sullo stato altomedievale

..... p. 17

L’uso del concetto di élite nella storiografia politica dell’alto medioevo. Da Le Jan a HAMA

..... p. 50

L’episcopato come élite

..... p. 66

La storiografia italiana

..... p. 80

Capitolo 2 – reti personali

La transizione dal regime longobardo a quello carolingio: Lucca, Pisa e la Tuscia

..... p. 122

Verona e la nomina di elementi transalpini

..... p. 145

Capitolo 3 – cultura e istituzioni

Ivrea, Novara, Arezzo

..... p. 155

| | |
|--|--------------|
| La creazione di una figura istituzionale: gli arcipreti nella normativa regia e vescovile | p. 164 |
| Conclusioni | p. 204 |
| Appendice I – Diplomi | p. 217 |
| Appendice II – Placiti e sinodi del regnum | p. 335 |
| Appendice III – Prospetto prosopografico | p. 356 |
| Bibliografia | p. 407 |

Introduzione

Scopo del presente studio è fornire un profilo del corpo episcopale italico nel regnum Italiae carolingio. Tale fine è perseguito attraverso l'adozione di una prospettiva che si è affermata, nello studio dei gruppi dirigenti dell'alto medioevo, nel corso dell'ultimo ventennio, e che fa perno sul concetto di élite. Tale concetto è servito, alla più recente medievistica, a separare lo studio di detti gruppi dirigenti dagli approcci più tradizionali, che prendevano le mosse da assetti istituzionali e sistemi politici, per definire solo in un secondo tempo il ruolo giocato al loro interno dai gruppi di potere che ne facevano parte. A partire dall'ultimo decennio del Novecento, la critica storica ha tentato di andare oltre, in maniera sempre più marcata, questa prospettiva. Lo ha fatto attraverso l'adozione di strumenti concettuali mutuati, in primo luogo, da antropologia e sociologia che, nella loro generalità e precedenza rispetto a ogni concreto ordinamento politico, hanno permesso uno studio diretto delle élites politiche. Uno studio che si è caratterizzato, sin dall'inizio, non solo come superamento della centralità della riflessione politico-costituzionale in storiografia politica, ma anche come messa in discussione di narrazioni e paradigmi storiografici che avrebbero avuto, secondo i sostenitori di questa prospettiva, un ruolo fondamentale nel differenziare ambiti e oggetti privilegiati dalla ricerca storica, rispetto ad altri, relegati in secondo piano.

Da questa prospettiva prende le mosse il presente studio che, pur dedicato a uno degli attori principali della politica e della società carolingia – l'episcopato – tenta di affrontarne lo studio nella stessa prospettiva, che valorizzi il momento pratico del potere sociale e politico del corpo episcopale italico, rispetto alla sua dimensione istituzionale (sia essa da riferire all'assetto politico del *regnum Italiae* o a quello ecclesiastico). Per farlo, si è deciso di prendere le mosse, dopo una preliminare messa a punto del contesto metodologico entro il quale ci si muove, da una panoramica di ordine prosopografico, che metta in rilievo, secondo una prospettiva già da lungo tempo affermata in medievistica, l'aspetto personale del potere episcopale, il momento concreto delle reti di rapporti personali che legavano i vescovi tanto tra di loro quanto con gli attori che ne costituivano gli interlocutori politici ai vari livelli della gerarchia sociale e politica, dalla

corte imperiale alle pievi. A questo primo livello, si individua, come centro della ricerca, la dialettica tra detto elemento personale e un apparato istituzionale, che talvolta trova con esso una sintesi compiuta, talvolta è integrato o direttamente superato quando non in accordo con esigenze di governo e amministrazione in grado di appoggiarsi su strumenti e canali a esso alternativi.

La rilevanza delle pratiche di potere è filo conduttore anche del prosieguo dello studio, nel quale si isola, come oggetto di studio, il momento della costruzione culturale di tale potere, e i soggetti che, in maniera precipua, ne furono protagonisti. Si mostrano, così casi di studio relativi a quella parte dell'episcopato che, muovendosi a stretto contatto con il potere regio e imperiale, costituì un gruppo ristretto, fortemente legato, personalmente e ideologicamente al regime carolingio, oltre che un fondamentale vettore di integrazione delle chiese italiche nel più ampio contesto carolingio. Integrazione che avvenne non solo ai livelli più alti delle gerarchie sociali e politiche, ma anche a livello locale, nei rapporti con le élites cittadine e del territorio, e nel rinnovamento culturale e istituzionale delle sedi episcopali, in cui questa parte dell'episcopato operò. Conclude il lavoro una compilazione prosopografica dell'episcopato italico e un prospetto della documentazione relativa alle maggiori occasioni (rilascio di diplomi, sinodi ecclesiastici, placiti) di intervento pubblico dell'episcopato.

Capitolo 1 – Premesse metodologiche e rassegna storiografica

Metodologia

Il presente studio ha il fine di delineare un profilo dell'episcopato del regno italico in età carolingia. Tale compito sarà affrontato assumendo come fondamentale concetto ermeneutico quello di élite: un concetto che, negli ultimi due decenni, ha informato sempre più sensibilmente gli studi dedicati ai gruppi dirigenti dell'alto e pieno medioevo. L'adozione relativamente recente, e per certi versi tardiva¹ del termine, è stata accompagnata da un dibattito metodologico che ha coinvolto storici e studiosi dell'alto medioevo di tutta Europa, un dibattito reso necessario dalla non sempre perspicua e, spesso, non condivisa, definizione che la storiografia ne ha dato. Questa attenzione metodologica costituisce la differenza fondamentale tra l'uso episodico, che se ne è fatto nella medievistica più sensibile agli spunti provenienti dalla sociologia, e la sua cosciente adozione, all'interno di tendenze storiografiche sviluppatesi nel contesto di progetti di ricerca europei negli anni Novanta e, soprattutto, nel primo decennio di questo secolo. Come si vedrà, il concetto di élite ha presentato, e per certi versi ancora presenta, diversi aspetti problematici. Alcuni di questi punti critici sono conseguenza diretta dell'origine politologica e sociologica del concetto, che porta con sé un carattere di astrattezza necessario alle costruzioni concettuali di dette discipline, che tuttavia deve suggerire particolare cautela nella sua applicazione ai concreti e particolari oggetti di studio della storiografia. Tanto più che, come si vedrà nel corso di questo capitolo, la storiografia dedicata alle élites porta con sé premesse metodologiche relative a un impiego di concetti e categorie adottate dalla sociologia e dall'antropologia, che è stato sempre più largo, a partire dagli anni Ottanta. Anche questo punto richiede una breve messa a punto, che sarà svolta in correlazione con una sommaria ricostruzione delle tendenze storiografiche più informate da queste due discipline.

¹ Depreux, L'historiographie des élites politiques, Atti del colloquio tenuto presso Marne-la-Vallée – Paris I, 28-29. 11. 2003), consultabile al collegamento <https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/depreux.pdf>

Alle questioni di natura teorica e metodologica si aggiungono, inoltre, quelle relative all'adozione del concetto nella storiografia dell'alto medioevo. Tema fondamentale è, sotto questo riguardo, il ritardo con cui la nostra disciplina ha applicato il concetto di élite, con un accostamento avvenuto quando esso era già di uso corrente nella storia antica, moderna, contemporanea e, persino, del tardo medioevo². Questo ritardo ha fatto sì che il dibattito metodologico e la letteratura dedicata allo studio dei gruppi dirigenti altomedievali come élites si siano sviluppati, sostanzialmente, negli ultimi quindici anni, in stretta correlazione con alcuni, importanti, progetti di ricerca europei. Si arriva così a un punto che preme sottolineare fin da subito, vale a dire la prospettiva europea che si accompagna questo filone d'indagine: un filone caratterizzato, fin dalle sue prime espressioni, da una forte impronta comparativistica e da una marcata attenzione al dialogo tra diverse scuole e tradizioni storiografiche; un dialogo che, oltre a mettere in contatto studiosi di sensibilità e orientamenti diversi, ha consentito di superare o problematizzare terminologie, paradigmi e orizzonti interpretativi elaborati all'interno di scuole nazionali sempre più chiamate a porsi in dialogo reciproco. Questo confronto fra storiografie ha costituito al tempo stesso una delle principali cause e uno dei più fecondi effetti dell'uso del termine; un termine ormai intimamente legato alla prospettiva europea in cui si è mossa la storiografia politico-istituzionale dell'alto medioevo nell'ultimo ventennio.

Dal momento che l'applicazione dell'idea di élite agli studi sull'alto medioevo è relativamente giovane, mi sembra opportuno ricostruire, nelle sue grandi linee, una breve rassegna di tale uso nel corso degli ultimi due decenni, in modo da abbozzare, su queste basi, una breve riflessione metodologica. La rassegna storiografica dovrà giocoforza toccare anche argomenti di non immediato interesse per il presente studio: allo studio delle élites si è giunti prendendo le mosse da una storia politica che affrontava lo studio dei gruppi dirigenti da prospettive diverse, tutte fortemente caratterizzate da tradizioni storiografiche nazionali: si dirà, ad esempio della storiografia della Adelschaft e della prosopografia tedesca. Questi prodromi sono essenziali per

² L. cit.

comprendere tanto le novità, quanto i fattori di continuità con la storiografia precedente, che gli studi delle élites altomedievali hanno portato con sé. Delineata, attraverso questa rassegna, una fisionomia sufficientemente esauriente di tali studi, si cercherà di metterne in luce elementi di forza e criticità e, quindi, di meglio definire la prospettiva attraverso la quale la presente ricerca si propone di affrontare lo studio dell'episcopato nell'Italia carolingia.

Storia politica dell'alto medioevo e prospettiva anti-istituzionalistica

In Europa, nell'ultimo quarto del secolo appena passato, una parte consistente della storiografia politica dell'alto medioevo si è sviluppata a stretto contatto con categorie e concetti antropologici e sociologici, alla cui luce oggetti e metodi di ricerca hanno vissuto un profondo rinnovamento. Tale evoluzione è stata, a un tempo, ragione ed effetto di un atteggiamento sempre più critico verso l'applicazione di termini propri della cultura politica moderna allo studio dello stato medievale: la sempre più avvertita sensibilità per gli anacronismi e le deformazioni, che tale applicazione comportava, si è tradotta in un approccio storiografico orientato a mettere in rilievo le distanze e gli scarti che separano il nostro mondo e la nostra sensibilità politica, da quelli dell'alto medioevo³. La medievistica che più decisamente si è fatta portavoce di questa sensibilità ha condotto un profondo rinnovamento della propria terminologia e del proprio orizzonte concettuale. I nuovi concetti mutuati dalle scienze sociali hanno assunto la funzione di poli di aggregazione per un discorso e un dibattito storiografico, nei quali la visione unitaria dell'apparato normativo-istituzionale e del funzionamento dello stato altomedievale si scompondeva e articolava sempre più in un insieme di pratiche sociali, culturali, politiche da cui tale stato emergeva come risultante⁴. La contraddizione tra

³Fondamentali, e scritti da due delle principali esponenti di questo rinnovamento, sono M. de Jong, *Foreign Past. Medieval Historians and Cultural Anthropology*, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», CIX (1996), pp. 323-39; e B. Rosenwein, *Francia and Polynesia. Rethinking anthropological approaches*, in *Negotiating the Gift: Pre-Modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi - V. Groebner - B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 361-379

⁴Per una precoce critica di questo approccio, da parte di uno dei principali medievisti che sono rimasti, in buona parte estranei a questa evoluzione, si veda C. Wickham, *Systactic Structures. Social Theory for Historians*, in *Past & Present*, CXXXII/1 (1991), pp. 188-203.

norma e realtà del potere, elemento fondamentale di tutte le strutture statali altomedievali, e di quella carolingia in particolare, ha costituito l'assunto di partenza di un tentativo di rinnovamento della storiografia politica che prendesse le mosse non più dall'assetto istituzionale, dall'apparato normativo e da categorie concettuali definite da una cultura sempre più considerata espressione dei gruppi dominanti in quel dato contesto; ma da un'interrogazione assai più astratta e, per così dire, elementare delle forme assunte dal potere politico e, soprattutto, del complesso di pratiche attraverso le quali esso si esprimeva effettivamente. Questo movimento ha avuto, come esito fondamentale, il distacco dello studio del potere politico (e dei suoi detentori) dall'analisi relativa alla costituzione dello stato, attraverso una separazione tra discorso sul potere e analisi degli apparati politico-istituzionali, che ha costituito uno dei fattori di più decisa discontinuità, rispetto a larga parte della storiografia politica del Novecento.

La storiografia anglosassone e la nuova prospettiva bottom-up nella storia politica

Il punto di partenza, che si è deciso di adottare in questa breve rassegna storiografica, è costituito da un progetto di ricerca collettivo finanziato dalla European Science Foundation: *Transformation of the Roman World* (1993-98). Un progetto dedicato alla ricostruzione della transizione dall'età tardoromana al medioevo, che ha messo a contatto circa centocinquanta ricercatori, divisi in gruppi di lavoro, ognuno dedicato a un diverso nucleo tematico⁵. La nostra rassegna storiografica partirà di qui, per due motivi: TRW ha costituito un primo, importante punto di incontro tra studiosi provenienti da Paesi e tradizioni storiografiche diverse e, al tempo stesso, ha rappresentato il capostipite e il modello di altri, simili progetti che, nel ventennio seguente, avrebbero sviluppato temi qui proposti per la prima volta. In secondo luogo,

⁵ Informazioni sul progetto si trovano al collegamento <http://archives.esf.org/coordinating-research/research-networking-programmes/humanities-hum/completed-rnp-programmes-in-humanities/the-transformation-of-the-roman-world.html> [ultima consultazione: 12/12/2019] Una breve introduzione e bilancio complessivo del programma è tratto in I. Wood, Report: The European Science Foundation's Programme on the Transformation of the Roman World and Emergence of Early Medieval Europe, in *Early Medieval Europe*, VI/2 (1997), pp. 217-27.

la piattaforma internazionale e multidisciplinare ha agevolato una riflessione metodologica che ha espresso, nei termini più chiari e sintetici, i cambiamenti che stavano interessando la medievistica europea all'inizio degli anni Novanta, riprendendo e tirando le fila di dibattiti, che si erano svolti all'interno delle storiografie nazionali in relazione all'analisi del potere politico nell'alto medioevo.

Un buon punto d'attacco, per la nostra breve panoramica storica, è offerto dall'introduzione redatta da Franz Theuws per un volume pubblicato dal tavolo di lavoro dedicato alla tematica *Potere e società (Power and Society): Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*⁶. Tesi fondamentale di Theuws è che la storiografia contemporanea relativa al passaggio dal mondo romano a quello post-romano sia, al momento in cui egli scrive, ancorata a paradigmi storiografici dominati da grandi narrazioni: vale a dire, da un modello storico lineare, in cui periodizzazione e prospettiva storiografica sono dominate dalla ricerca e dalla valorizzazione di esperienze storiche assunte come paradigmatiche, che monopolizzerebbero l'interesse degli storici⁷. Questo modello suggerirebbe, più o meno surrettiziamente, uno svolgimento teleologico del processo storico, che procederebbe, per così dire, di vetta in vetta. Tale prospettiva sarebbe, secondo Theuws, conseguenza di un atteggiamento storiografico, che istintivamente si pone sulle posizioni espresse dalla cultura dei gruppi dominanti, di cui mutuerebbe categorie interpretative e letture ideologiche dei processi in che esamina⁸. Contro ciò polemizza l'Autore, che propone una ricerca informata di un relativismo che metta in discussione ogni centro della storia, e ogni modello paradigmatico che ne guidi lo studio. In questa critica di ogni 'principio d'ordine', sono antropologia culturale e sociologia a fornire allo storico spunti metodologici e terminologia. L'applicazione di questi strumenti teorici⁹ alla storia politica dovrebbe segnare, secondo gli auspici del Curatore, una definitiva messa in discussione, a livello

⁶Theuws, *Rituals in transforming societies*.

⁷Theuws, *Rituals*, pp. 3 sgg.

⁸op. cit., p. 5

⁹Punto di riferimento per questa nuova storiografia antropologizzante è, in particolare, la riflessione di Pierre Bourdieu, e, in particolare, di Id., *Le sens pratique*, Paris 1980.. Tra le nozioni bourdeauiane più importanti, riprese da questa storiografia, è l'idea di capitale simbolico, fondamentale per la questione del rituale è l'idea di capitale simbolico,

programmatico, di ogni tentativo di ricondurre a una grande narrazione, a unità sistematica, fatti, eventi e processi politici che, nella transizione dal mondo romano all'alto medioevo, possono, e devono essere studiati nella loro individualità, nella consapevolezza delle vie diverse e del carattere plurale che assunse questo processo, nelle regioni e tra i popoli, che già erano stati parte dell'impero¹⁰.

Le questioni sollevate dal saggio di Theuws raccoglievano esigenze e spunti che la storiografia anglosassone aveva iniziato a sviluppare negli anni Ottanta e che, nel decennio successivo, avevano trovato autorevoli riscontri¹¹. Un imprescindibile punto di riferimento, in questo senso, è rappresentato dai contributi pubblicati dal gruppo di lavoro coordinato da Paul Fouracre e Wendy Davies, che tra metà anni Ottanta e metà anni Novanta hanno dato alle stampe due volumi – *The settlement of disputes in the early middle ages* (1986) e *Property and power* (1995) –, nel quale, per la prima volta, sono delineati punti metodologici e una prospettiva di studio che sarebbero rimasti caratteri costanti di una parte consistente della storiografia anglosassone. Si tratta di due volumi collettanei, cui hanno dato il proprio contributo, tra gli altri, alcuni dei principali animatori della storiografia delle *élites* che sarebbe seguita nel decennio successivo, e che già erano coinvolti, al momento della pubblicazione del secondo volume, in *Transformation of the Roman World*¹². Comune a entrambi i volumi è l'analisi di casi di studio, che attingono tanto a regioni e periodi già abbondantemente frequentati dalla storiografia, come la Franchia merovingia, quanto a contesti eccentrici, talora contraddistinti da un panorama delle fonti estremamente esiguo, ora integrato da un uso sempre più largo dei dati archeologici, e da un apparato concettuale antropologico. L'adozione di categorie antropologiche si accompagnava un'istanza di relativismo tipica della disciplina, che, in campo storiografico, si traduceva ora nel rifiuto programmatico di ogni '*grande histoire*', di ogni discorso storico articolato sulla

¹⁰ È qui ripresa la definizione di 'società disordinate' data da Frederick Barth, per cui si veda, in particolare, F. Barth, Towards a greater naturalism in conceptualizing societies, in *Conceptualizing Society*, a cura di A. Kuper, London 1992, pp. 17-33

¹¹ Si veda il già citato saggio di de Jong, *Foreign past cit.*, del 1994.

¹² Oltre ai curatori, Paul Fouracre, Wendy Davies, Matthew Innes, presentano i propri contributi: Janet Nelson, Ian Wood, Chris Wickham, David Ganz, Timothy Reuter.

successione di esperienze paradigmatiche (dallo stato romano a quello franco, ad esempio).

L'esplicito relativismo, che si riscontra tanto nel metodo quanto nella scelta degli oggetti di studio da parte degli Autori coinvolti, ha come diretta conseguenza, nell'introduzione al primo volume curata da Fouracre, il rifiuto di ogni filosofia della storia e di ogni separazione tra un 'centro', teatro degli sviluppi culturali e istituzionali più notevoli, e 'periferie' senza storia¹³. Il centro dell'analisi, nello studio delle strutture di potere, diveniva ora l'applicazione concreta e quotidiana (*daily practices*) di tali strutture su scala locale, laddove ogni norma e assetto istituzionale acquisivano realtà¹⁴: una prospettiva bottom-up che si poneva in esplicito contrasto con una storiografia politico-giuridica abituata ad assumere, come presupposto delle proprie analisi, ordinamento istituzionale e quadro normativo¹⁵. Le categorie mutuata da antropologia e sociologica trovavano applicazione proprio nell'analisi di queste *daily practices*. Fouracre e Davies riprendevano il proprio apparato concettuale, in buona parte, da Pierre Bourdieu¹⁶, autore che ha avuto un'importanza fondamentale nella centralità assunta dallo studio della prassi sociale nella medievistica più recente¹⁷. L'approccio antropologico agli istituti giuridici ebbe, tra i suoi effetti principali, quello di articolare, in un complesso di pratiche culturali, l'analisi di rapporti di potere nei quali, a un quadro normativo di riferimento sempre meno perspicuo e sempre più filtrato da usi e pratiche locali, facevano riscontro elementi afferenti a strutture psicologiche e ideologiche, ricostruite con metodi e categorie propri dell'etnologia.

Di questo è esempio molto chiaro il secondo volume curato dal gruppo *Property and Power in the Early Middle Ages*¹⁸. L'analisi è qui dedicata, come chiarito fin dal titolo,

¹³Op. cit., p. 8

¹⁴Fouracre, *Property and Power*, p. 2 sg.

¹⁵Fouracre, *Introduction, Settlement of disputes*, p. 3

¹⁶F. *Property cit.*, p. 11n.

¹⁷Si vedano anche, in altri contesti, Devroey, *Puissants et misérables*, p. 163 e passim. Jean Pierre Devroey è un'altra personalità chiave, come si accennerà anche in seguito, della storia dal basso dell'alto medioevo, e, insieme con Laurent Feller, della promozione di questa prospettiva nella storiografia relativa alle élites. Cfr. L. Feller, *Un portrait de J.-P. Devroey*, consultabile al collegamento <https://lamop.hypotheses.org/7160>

¹⁸Su cui si veda anche la sezione dedicata a Gerd Althoff in questo capitolo.

all'istituto giuridico della proprietà, e ai rapporti che intercorrevano tra essa – in particolare la proprietà della terra – e il potere. I curatori sono netti nel sottolineare come la realtà dell'istituzione giuridica della proprietà non si componesse di astratte categorie e distinzioni giuridiche, derivate da una conoscenza e un'applicazione astratta delle norme di riferimento; ma fosse il risultato di un'interpretazione fortemente mediata dalle culture locali, una mediazione che poteva assumere forma teologica¹⁹, per esempio, o liturgico-sacrale²⁰. Un potere, su qualunque base concreta poggi, diviene effettiva autorità quando è riconosciuto come tale all'interno di una rete di relazioni sociali e culturali, entro cui agiscono i dispositivi di legittimazione²¹. Da queste forme di legittimazione prende le mosse l'interrogazione relativa alla natura del potere stesso di cui queste sono pubblica espressione²²: esse non appartengono al campo della semplice ideologia, ma di questo potere sono struttura fondamentale, e ne influenzano, a un tempo, la percezione, da parte dei soggetti coinvolti, e l'applicazione a un dato contesto. Tali forme di legittimazione sono manipolabili, soggette a contrattazione e passibili di esiti imprevisti agli stessi partecipanti: in una parola, non si tratta di semplice rappresentazione ideologica, ma di un insieme di pratiche sociali e culturali che, in parte, costruiscono e definiscono i rapporti di potere stessi all'interno di una data società. Ci si avvicina, così, a due punti fondamentali per la storiografia di cui ci stiamo occupando: inscindibilità tra potere e la sua rappresentazione; carattere performativo di tale rappresentazione pubblica del potere. Su questi due punti si concentra l'interesse del secondo filone storiografico di cui ci occuperemo a breve: quello incentrato sullo studio del rituale.

Una delle prime, organiche applicazioni di questo orientamento bottom-up alla storia istituzionale è rappresentata dal lavoro monografico che M. Innes ha dedicato alle

¹⁹D. Ganz, *The ideology of sharing*

²⁰Si veda, nel volume, il saggio di T. Reuter, *Property transactions and social relations between rulers, bishops and nobles*

²¹Fouracre, *Introduction cit.*, p. 3.

²²Sulla nozione di 'pubblico' elaborata da questa storiografia e sul rapporto tra strutture statali e società locali, si veda M. Innes, *State and society in the early Middle Ages. The middle Rhine valley, 400 – 1000*, Cambridge 2000

società del medio Reno tra V e XI secolo²³. Si ritrovano, qui, importanti messe a punto teoriche, relative allo studio dei rapporti sociali e politici (tra persone, e tra persone e istituzioni), che si sviluppano a livello locale. L'Autore critica con decisione ogni idea istituzionalistica dello stato medievale, di cui sarebbe stata espressione esemplare il lavoro di Ganshof sui capitolari²⁴: anche lo storico francese sarebbe infatti caduto nelle fallacie in cui si incorre necessariamente, qualora non si anteponesse, all'analisi delle strutture istituzionali dell'alto medioevo, una preliminare interrogazione relativa alla natura stessa del potere di cui tali istituzioni sono espressione²⁵. Non solo: lo stato, nell'arco cronologico e nel contesto geografico entro il quale si muove l'analisi di Innes, è una presenza intermittente in una società in cui i rapporti di potere si sviluppano normalmente a livello locale, entro una cornice in cui lo spazio politico è definito da rapporti di potere orizzontali non definiti a priori da norme e apparati istituzionali. È questa la dimensione del potere che va interrogata preliminarmente, per studiare solo in un secondo tempo gli strumenti attraverso i quali lo stato altomedievale si dimostrava talvolta in grado di coordinare le sue componenti. Questa interrogazione preliminare richiede, ancora una volta, una preliminare presa di distanza dall'oggetto della ricerca, e una relativizzazione tesa a ricostruirlo *iuxta propria principia*²⁶. La ricostruzione di Innes fa quindi riferimento a concetti antropologici e sociologici – riferimenti principali sono, qui, la sociologia di Bourdieu²⁷ e concetti ripresi dall'antropologia culturale (la teoria del dono maussiana²⁸) e dalla teoria economico-sociale di Polanyi²⁹ – e alla storiografia anglosassone che, come si è visto, aveva cominciato a ricostruire, con analoghi strumenti, alcune fondamentali strutture del potere della società altomedievale³⁰.

²³op. cit.

²⁴F. L. Ganshof, *Frankish institutions under Charlemagne*, Providence 1968. una riflessione critica sul lavoro di Ganshof era stata condotta anche in J. Nelson, *Dispute settlement in Carolingian West Francia*, in *Settlement of Disputes*, p. 45

²⁵M. Innes, *State cit.*, p. 9.

²⁶op. cit., p. 11

²⁷P. Bourdieu, *Il senso pratico*, Roma 2016.

²⁸M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002.

²⁹K. Polanyi, *The Economy as Instituted Process*, in Id., C. M. Arensberg, H.W. Pearson (a cura di), *Trade and Market in Early Empires: Economics in Theory and Practice*, New York 1957.

³⁰Il riferimento è costituito dai lavori del gruppo Fouracre-Davies: cfr. Innes, *State cit.*, p. 24.

Dello studio relativo alle società locali, si dirà a breve. Ciò che conta rilevare, nel saggio di Innes, è la centralità accordata, per la prima volta in maniera così esplicita e strutturata, alle élites locali. Queste costituirono un imprescindibile punto di raccordo tra il piano orizzontale della società locale e dei rapporti di potere che in essa si definivano, e le esigenze di intervento del potere regio. L'importanza da esse assunta nello studio di Innes era l'esito naturale dell'approccio empirico assunto dall'A., un approccio secondo cui il necessario ripensamento delle strutture fondamentali della politica medievale era perseguito attraverso la ricostruzione dei circuiti di potere (*circuits of power*) che nelle élites locali avevano altrettanti punti di riferimento. Patrimonio, legami familiari, rapporti con le istituzioni laiche e religiose locali: questi erano alcuni dei fondamentali canali attraverso i quali si strutturava un potere costantemente negoziato, che si rapportava dialetticamente agli ordinamenti istituzionali, con cui si tentava di inquadrarlo³¹.

L'agire sociale, attraverso il quale le élites locali costruivano la propria preminenza sociale, è ricostruito e analizzato a partire dalle fonti documentarie (in primo luogo *notitiae iudicati* e *chartae* relative a transizioni patrimoniali). La critica di queste fonti si svolge in piena consonanza con gli sviluppi apportati da Davies e Fouracre – il cui lavoro è qui esplicitamente richiamato³² – e, attraverso di essa, l'A. propone di ricostruire le strutture fondamentali di un potere sociale (*social power*), che si esprimeva nella capacità delle élites locali di egemonizzare la vita delle società che comandavano: un'egemonia che muoveva lungo canali e secondo modalità informali (quali, ad esempio, l'obbligazione reciproca, l'appartenenza a un medesimo gruppo familiare), che possono essere colte e adeguatamente messe in rilievo solo da uno studio delle fonti informato delle allora recenti acquisizioni della storiografia antropologica.

Su un potere così delineato, l'autorità statale e i suoi dispositivi d'intervento politico – primi tra tutti l'intervento normativo e l'inquadramento istituzionale – dovevano per forza di cose confrontarsi con una realtà politica fatta di rapporti di potere che erano,

³¹op. cit., p. 10.

³²op. cit. pp. 40, 71 e passim.

nelle parole di Innes, «sociologically constructed»³³. Nell'intervenire nei contesti locali, divenivano d'importanza fondamentale, anche per il potere sovrano, i fattori costitutivi di un potere sociale che si componeva di presenza patrimoniale, reti personali, rapporti con istituzioni locali; ma soprattutto, assurgeva in primo piano la capacità di interagire con élites locali che rappresentavano il vero punto di riferimento politico per società locali in cui la presenza regia era, nel migliore dei casi, episodica. Innes mostrava così, un dato strutturale di primaria importanza per le strutture politiche dell'alto medioevo: lo sviluppo parallelo di canali formali e informali, da cui scaturiva, come risultante, il potere politico. In questo senso andavano i rilievi finali di Innes, sulla necessità di porre in primo piano il momento della costruzione e trasmissione del potere, piuttosto che l'aspetto istituzionale, che di tale potere coglieva solo un frammento³⁴.

Gli strumenti metodologici: small worlds e pattern del potere

La prospettiva bottom-up e la centralità acquisita dallo studio delle società locali, sono intimamente legate a indicazioni metodologiche risalenti agli anni Ottanta, secondo le quali si proponevano, come oggetto privilegiato di studio, gli *small worlds*, un concetto che solo in parte si risolve nell'idea di orizzonte geografico limitato in essa adombrato³⁵. In questa espressione, riportata nel titolo di uno studio pionieristico che Wendy Davies ha dedicato nel 1988 alla società di villaggio del Galles altomedievale³⁶, è infatti compendiato non solo l'oggetto dello studio (una società locale), ma anche un approccio alle fonti e alla sistemazione dei dati raccolti che si può riassumere in due punti fondamentali: in primo luogo, un'assoluta preminenza accordata all'analisi delle fonti documentarie, integrate da fonti non scritte (analisi del paesaggio, archeologia); in secondo luogo, l'isolamento di nuclei tematici (*patterns*) che possano fungere da

³³op. cit. p. 252

³⁴L.cit.

³⁵Per una recente messa a punto relativa allo studio degli *small worlds*, si veda T. Kohl, S. Patzold, B. Zeller, *Kleine Welten. Ländliche Gesellschaften im Karolingerreich*. In particolare, M. de Jong, *Small Worlds in the Carolingian World. A reflection*.

³⁶L'espressione dà il titolo a un pionieristico saggio di Wendy Davies: W. Davies, *Small Worlds: The Village Community in Early Medieval Brittany*, Berkeley 1988.

strumenti di comparazione e generalizzazione di quanto si è ricostruito per il particolare caso di studio.

Corollario di tale impostazione è che oggetto di analisi divengono singoli casi di studio, limitati a contesti circoscritti dal punto di vista geografico e cronologico, a partire dai quali, più che a sintesi generali, si giunge alla ricostruzione di nuclei tematici (*patterns*), in cui una particolare struttura di potere può essere ricostruita nella sua interna coerenza. La prima, organica applicazione alla storiografia politica dell'alto medioevo di questo concetto si trova in una seconda monografia che, ancora una volta, Wendy Davies, ha dedicato al Galles³⁷. La ricerca dei *patterns of power* si sviluppa, nel volume di Davies, in due direzioni. Con la prima, l'A. cerca di rendere conto della complessità, ossia dello sviluppo su molteplici livelli dei rapporti di potere nel Galles altomedievale. La distinzione fondamentale è qui tra il potere esercitato sulle persone e quello esercitato sulla terra³⁸. A partire da questa prima diramazione, Davies procede a mostrare il complesso intreccio di poteri che compongono le due categorie: si prendano, a titolo d'esempio, i rapporti clientelari e servili, per la prima; e i rapporti di proprietà o giurisdizionali, per la seconda. Il potere politico risulterebbe da una particolare combinazione di questi poteri elementari, che avrebbero garantito al suo detentore una supremazia capace di trascendere il livello locale, e fungere da polo di aggregazione per i poteri di livello inferiore. Quali che siano le distinzioni e le categorie elaborate da Davies, tuttavia, ciò che interessa qui rilevare è come il potere politico si presenti quale risultante di rapporti di potere e di soggezione di carattere composito, che si sviluppano su più piani.

Un secondo aspetto da sottolineare, e che costituisce un carattere distintivo della ricerca di Davies e di chiunque abbia adottato il medesimo approccio incentrato sui nuclei tematici, è la prospettiva comparativistica attraverso la quale l'Autrice illumina il

³⁷L'espressione 'patterns of power', impiegata per la prima volta, in ambito medievistico, in W. Davies, *Patterns of Power in Early Wales*, Oxford 1990, diviene quasi espressione tecnica di questa corrente storiografica. Timothy Reuter, che con Davies e Fouracre rappresenta uno dei più importanti esponenti, ha curato un volume, *Patterns of Episcopal Power*, che rappresenta uno dei punti di riferimento della presente ricerca, e di cui si dirà in seguito.

³⁸Davies, *Patterns of power* cit., p.

sistema politico del Galles altomedievale per mezzo di raffronti con situazioni coeve in Irlanda e Inghilterra³⁹: un approccio dettato tanto dalla scarsa disponibilità di documentazione, quanto dalla necessità stessa di una generalizzazione che, come si è già accennato in apertura di capitolo, procede per comparazione di contesti eterogenei. Il volume e, più in generale, i lavori di Davies, il nuovo interesse per gli *small worlds* e per l'approccio comparativistico, sono acquisizioni definitive per la storiografia anglosassone. La comparazione procede, in sintesi, attraverso l'isolamento di un caso di studio e il suo accostamento ad altri, nei quali si ravvisa un nucleo tematico affine; tale comparazione non ha, tuttavia, l'obiettivo di fornire elementi per una generalizzazione e una sintesi finale, bensì quello di mettere in luce affinità e divergenze nei singoli casi di studio presi in considerazione⁴⁰.

In conclusione, la ricerca e la ricostruzione di *patterns* permetteva, da un lato, di analizzare pratiche sociali locali e concrete e, dall'altro, di far emergere affinità e divergenze a livello regionale e sovra-regionale. In questo modo, si recuperava, nel tirare le fila di un discorso fortemente empiricistico e concreto, un orizzonte più ampio di quello offerto dal singolo caso di studio, evitando, al contempo, ogni reificazione e anacronismo che facessero dello stato e del suo assetto politico-istituzionale l'orizzonte esplicativo, di senso, per le strutture di potere ricostruite a livello locale: i casi oggetto di comparazione, infatti, potevano essere tra loro distanti nel tempo e nello spazio, legati a contesti politici profondamente diversi. La polemica anti-istituzionalistica si legava, da un lato, a questa nuova prospettiva empiricistica e legata all'aspetto pratico del potere, con tutto quanto ne conseguiva dal punto di vista metodologico e tecnico (centralità del livello locale, nuova preminenza delle fonti documentarie rispetto a quelle normative); e, dall'altro, a un più generale ripensamento delle basi stesse della politica altomedievale che, come vedremo subito, si legava più direttamente a un cambiamento fondamentale relativo alla costituzione stessa dello stato altomedievale; un cambiamento che aveva nella storiografia tedesca degli anni Ottanta, e nella

³⁹Cfr. op. cit., p.

⁴⁰L. Körmtgen, Introduction, in *Patterns of Episcopal Power. Bishops in Tenth and Eleventh Century Europe*, p. 13.

centralità in essa assunta dal concetto di rituale, un fondamentale punto di riferimento, che sarebbe stato accolto e sviluppato in ambito anglosassone nel corso degli anni Novanta e Duemila, e che avrebbe costituito un punto di riferimento metodologico nella stessa letteratura dedicata alle élites⁴¹.

Questo filone di ricerca, di cui ci si è occupati a grandi linee e attraverso pochi, ma fondamentali testi, è un importante precedente di un carattere essenziale della ricerca relativa alle élites del primo decennio di questo secolo. Quando lo studio delle élites non sarebbe più stato lo studio di una sola élite, ossia dell'aristocrazia più vicina al vertice imperiale o regio, per divenire storiografia di tutti i gruppi che, a ogni livello sociale, occupano posizioni di preminenza, sarebbe stato a queste esperienze storiografiche che ci si sarebbe rivolti: al loro atteggiamento nei confronti delle fonti; a un'idea di potere che chiamava in causa tanto i rapporti politico-sociali quanto le loro rappresentazioni e manipolazioni ideologiche; a una prospettiva bottom-up che, rifiutando di assumere il quadro giuridico e costituzionale come presupposto e orizzonte ermeneutico, prendeva le mosse da casi di studio locali o regionali, per demandare il momento della generalizzazione a comparazioni tese a delineare affinità e divergenze strutturali tra detti casi di studio. Il filone di ricerca di cui si è reso qui conto, è dunque, a mio avviso, il principale riferimento per questo allargamento tematico della ricerca relativa alle élites. Rimangono da delineare brevemente le modalità attraverso le quali l'influenza delle categorie sociologiche e antropologiche ha mutato l'approccio della storiografia politica all'impianto stesso dello stato altomedievale e, di riflesso, ai soggetti che ne monopolizzavano la direzione: sovrano e aristocrazia.

⁴¹La letteratura è sterminata. Per una recentissima messa a punto, relativa al contesto carolingio, si veda M. de Jong, *Small Worlds in the Carolingian World*.

Il rituale come struttura del politico: la riflessione sullo stato altomedievale

Se quanto si è detto finora riguarda spunti teorici e metodologici che sarebbero stati sviluppati nella letteratura relativa alle élites dell'ultimo ventennio, l'adozione di nuove prospettive antropologiche e sociologiche nello studio della storia politica ha generalmente riguardato, in un primo momento, una parte ristretta dell'aristocrazia altomedievale: quella più intimamente legata al potere regio e imperiale. La storiografia politica più sensibilmente toccata dall'*anthropological turn* degli anni Settanta⁴² si è inserita in un contesto storiografico nel quale era ancora preminente uno studio dell'aristocrazia altomedievale strettamente collegato alla riflessione costituzionale sulle strutture di potere statali e, in particolare, sulla dialettica tra sovranità e aristocrazia. A partire dal secondo dopoguerra, pur nelle differenti traiettorie prese dalla ricerca nei singoli Paesi europei, la storiografia politica concentrò analisi e ricostruzioni su alcuni temi fondamentali, il cui centro tematico di maggior momento furono, senza dubbio, la crisi e le trasformazioni che interessarono il potere regio e, in relazione a esso, il ruolo dell'aristocrazia fra X e XI secolo⁴³, in particolare nell'impero ottoniano. Fu in questo contesto, in particolare per l'opera di Gerd Tellenbach e Karl Schmid⁴⁴, che la storiografia tedesca attraversò un periodo di profondo rinnovamento negli studi relativi all'impianto statale, rispetto a un paradigma che, sino a quel momento, era stato costituito da una storiografia fortemente influenzata da concetti e approcci mutuati dalla teoria costituzionale elaborata dalla *Neue Verfassungsgeschichte* (NV). Vale la pena di ripercorrere, sia pur brevemente, l'evoluzione teorica della storiografia tedesca relativa all'aristocrazia (*Adelschaft*) altomedievale, per almeno due motivi: in primo luogo, essa ha fornito un quadro ermeneutico imperniato sulla dicotomia sovrano-aristocrazia che è

⁴²Per qualche accenno relativo all'*anthropological turn*, si veda quanto detto in seguito, in riferimento alla storiografia anglosassone.

⁴³Per l'Italia, si veda Tabacco, *La crisi dello stato*, in *Sperimentazioni del potere*. In Francia, negli anni Cinquanta, Duby e Lemarignier pongono le basi di dibattito relativo alla mutazione feudale, che avrebbe avuto corso lunghissimo e una recente ripresa negli anni Novanta, come si vedrà in seguito: cfr. J.-F. Lemarignier, *La dislocation du pagus et le problème des consuetudines (X-XI siècles)*; G. Duby, *La société aux X^e et XII^e siècles dans la région maconnaise*

⁴⁴Di cui si vedano i fondamentali G. Tellenbach, *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des großfränkischen und frühdeutschen Adels, Freisburg im Briesgau 1957*, e Id., *Zur Bedeutung der Personenforschung, Freisbur im Breisgau, 1957*; e K. Schmid, *Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter*, in «*Jahrbuch für fränkische Landesforschung*», XIX (1959), pp. 1-23

stato un dato strutturale per buona parte della storiografia europea relativa all'aristocrazia altomedievale; e, in secondo luogo, il rinnovamento, apportato a questo filone di studi da parte di una medievistica informata di categorie antropologiche (in larga parte geertziane), è stata la prima, organica lettura dello stato medievale condotta in cosciente contrapposizione alla storiografia costituzionale tradizionale: un precedente imprescindibile per la storiografia europea più recente⁴⁵.

Carattere fondamentale e di lungo corso della storiografia politica tedesca del Novecento, è stata la consuetudine di elaborare le proprie analisi e conclusioni a stretto contatto con la filosofia politica e il pensiero giuridico, in quella prospettiva, così caratteristica della storia istituzionale tedesca, nel quale istituzioni statali, ordinamenti giuridici e politica si incontrano in un complessivo disegno di storia costituzionale, che è, al contempo, storia degli ordinamenti e delle loro condizioni e conseguenze sociali. Nella prima metà del Novecento, in uno sviluppo non scevro da legami con le vicissitudini politiche attraversate dalla Germania, si affermò un paradigma forte, per certi aspetti vivo ancora oggi: la *Neue Verfassungsgeschichte*, che rappresenta un imprescindibile punto di riferimento per chiunque voglia ricostruire la storia istituzionale di lingua tedesca nel secolo passato⁴⁶. Gli storici che vi aderirono, attraverso l'impiego di un impianto concettuale mutuato, in larga parte, da Carl Schmitt⁴⁷, diedero nuove e sistematiche risposte alle domande fondamentali per la disciplina già da lungo tempo: qual era l'ordinamento concreto (*Ordnung*) dello stato tedesco nel medioevo? Esistono modelli di statualità alternativi a quello ereditato dal mondo romano? Esiste una forma germanica di stato⁴⁸? L'impero tedesco, ottoniano e salico, costituì il fondamentale oggetto di una ricerca che faceva perno sulla definizione

⁴⁵Per una ricostruzione storica, si veda P. Buc, *The Dangers of Ritual*;

⁴⁶Una utile panoramica sulla medievistica tedesca, e lo stato dell'arte sullo scorcio del secolo scorso, si può trovare in H.-W. Goetz, *Moderne Mediävistik. Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung*, Darmstadt 1999. Per le sopravvivenze contemporanee della NV, si veda R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*.

⁴⁷Per la dottrina costituzionale schmittiana, e per la definizione dei suoi concetti chiave, si veda C. Schmitt, *Verfassungslehre*, 1918

⁴⁸Sull'idea di germanità e germanesimo nella storiografia tedesca, si veda J. Jarnut, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in G. Dilcher, *Leges - Gentes - Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schriftkultur bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, Berlin 2006, pp. 69-78.

di quella particolare forma di sovranità (*Herrschaft*) che, profondamente radicata nelle istituzioni e negli usi del *Volk* tedesco, avrebbe fatto da controcanto al modello statale e sovrano di ascendenza romana. Un'idea di lungo corso nella medievistica tedesca, che ebbe larga fortuna e impiego fino alle successive revisioni e messa in discussione da parte della Sozialgeschichte negli anni Sessanta e della nuova storiografia di impronta antropologica negli anni Ottanta; e che, anche dopo essere stata superata, ha continuato a influenzare profondamente la storia costituzionale tedesca, attraverso la persistenza di una terminologia e di un apparato concettuale che a essa si rifanno⁴⁹.

Come accennato in precedenza, uno tra gli obiettivi principali della *Neue Verfassungsgeschichte* era la definizione di un modello statale, in cui le forme fondamentali della *Herrschaft*, nella quale si compendia la presunta essenza dello stato, mostrassero logiche di governo specificamente tedesche, e assumessero natura paradigmatica per ogni esperienza costituzionale tedesca⁵⁰. Queste logiche si sarebbero concretizzate nella definizione di uno stato fondato, a livello istituzionale, sui legami personali tra sovrano e aristocrazia (*Personenverbandsstaat*). Una dicotomia nei quali i rapporti di forza erano asimmetrici: la *Herrschaft* risiedeva nell'aristocrazia, non nel sovrano. Questi poteva tentare di coordinare l'azione della prima, di farne un partner nell'amministrazione dello stato, ma ne era dipendente a livello politico: non esisteva stato che non poggiasse sul fondamento costituito dall'aristocrazia, vera sovrana grazie a un potere politico che era sintesi di onori concessi dall'alto e potere acquisito o usurpato autonomamente⁵¹. Una posizione, questa, che aveva marcati presupposti ideologici: nella monarchia salica e ottoniana si ricercava il modello originario e fondamentale di stato tedesco, uno stato nel quale l'istituzione regia, ritenuta caratteristica della statualità romana, doveva essere ridimensionata, a favore di una

⁴⁹ Per una panoramica generale, sulla storiografia istituzionale tedesca e il suo sviluppo nel Novecento, cfr.

⁵⁰ Per un breve compendio della questione, di veda H. W. Goetz, Die Wahrnehmung von 'Staat' und 'Herrschaft' im frühen Mittelalter, in Staat und Staatlichkeit, pp. 39-58.

⁵¹ H.- W. Goetz, Eliten, p. 4. Riferimento sono qui gli studi di Karl Ferdinand Werner; di cui si veda, in particolare Bedeutende Adelfamilien im Reich Karls des Großen. Ein personen- geschichtlicher Beitrag zum Verhältnis von Königtum und Adel im frühen Mittelalter, in: Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben. Bd. 1: Persönlichkeit und Geschichte, hg. v. HELMUT BEU- MANN, Düsseldorf 1967, S. 125

sovranità gestita autonomamente dall'aristocrazia, rispetto alla quale il sovrano aveva essenzialmente una funzione di coordinamento⁵². Sia pure sottoposto a profonda revisione – oggi l'idea di *Personenverbandsstat* non è più accettata dalla storiografia tedesca –, il focus sui rapporti tra sovrano e aristocrazia, come elemento fondamentale nella gestione del potere ottoniano e salico, continua a costituire ambito di indagine privilegiato per la storiografia politica tedesca. Un'attenzione ai rapporti tra nobiltà e sovrani, alla dimensione personalistica dell'amministrazione statale, ha innegabilmente portato la storiografia tedesca a interrogarsi profondamente sulle dinamiche interne ai ceti dirigenti imperiali.

La centralità dell'aristocrazia e del suo ruolo sociale è quindi dato permanente della storiografia tedesca. Alla domanda sulla *Herrschaft*, si accompagnava l'interrogazione sull'esatta fisionomia del principale soggetto sociale che la incarnava: la nobiltà, e, in modo particolare, l'aristocrazia imperiale. Una fisionomia ricostruita, a partire dagli anni '50, sul fondamento di indagini prosopografiche⁵³, che, nei decenni a seguire, si sarebbero arricchite di studi sulle strutture familiari⁵⁴, e sui legami tra queste e i fondamenti materiali del potere aristocratico (Bosl e la *Sozialgeschichte* degli anni Sessanta)⁵⁵. La storiografia tellenbachiana segna il primo superamento di ogni tentativo di trasformare i rapporti tra sovrani e aristocrazie in ordinamenti statali⁵⁶: lo studio della prosopografia serve, in primo luogo, a ricostruire i rapporti che tali gruppi intrattenevano con le strutture del potere laiche ed ecclesiastiche, che definivano

⁵²Si veda la ricostruzione di Tabacco in *Sperimentazioni*, pp. 286-91.

⁵³Tellenbach, *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des großfränkischen und frühdeutsche Adels*, Freiburg 1957. Profondamente innovativo, dal punto di vista metodologico, è stato in particolare GERD TELLENBACH, *Vom Karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, in: *Adel und Bauern* (wie Anm. 16) S. 22-73 (abgedr. in: *Herrschaft und Staat*, wie Anm. 8, S. 191-242).

⁵⁴Fondamentali, di Karl Schmid, sono gli studi dedicati ai rapporti tra gruppi familiari aristocratici e le istituzioni monastiche di area alemanna: K. Schmid, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg 1959 e l'opera in tre volumi su Fulda: K. Schmid, *Die Klostersgemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, München 1978. Come si vedrà in seguito, i lavori di Schmid sono un punto di riferimento fondamentale anche per la centralità, accordata in essi, ai libri confraternitatum e i libri memoriales (abbazie di Hirsau, S. Gallo, Corvey), che lo avrebbe portato, negli anni Ottanta, ad arricchire gli studi prosopografici di un nuovo interesse per le strutture della memoria e le pratiche a esse correlate

⁵⁵K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München 1964.

⁵⁶ Si veda, sull'argomento, P. Guglielmotti, G. Isabella, T. Lazzari, Gian Maria Varanini (a cura di), *Intervista a Hagen Keller in Reti Medievali Rivista*, IX/1 (2008), pp. 24-28.

l'assetto istituzionale dell'area entro cui tali gruppi agivano; e, in secondo luogo, a mettere in luce i rapporti che legavano tra loro i diversi gruppi aristocratici⁵⁷.

Strettamente legato alla *Personenforschung* tellenbachiana è un indirizzo di ricerca fortemente orientato allo studio e alla ricostruzione dei dispositivi di comunicazione politica all'interno dei gruppi dirigenti imperiali, in età carolingia e ottoniana. Hagen Keller, allievo di Tellenbach e uno dei più importanti rappresentanti di questo indirizzo, ha portato avanti, insieme con altri, eminenti medievisti come Gerd Althoff, una decisa revisione dell'interpretazione storiografica delle strutture politiche tardocaroline e ottoniane, una revisione al tempo stesso metodologica e contenutistica che ha innovato profondamente l'approccio allo studio della *Adelsherrschaft*, un'innovazione che è intimamente legata alla scelta della comunicazione politica come momento centrale della gestione dell'impero⁵⁸. Negli studi di Gerd Althoff, in particolare, si supera la vecchia impostazione giuridica del *Personenverbandsstaat*, per incentrare il discorso sulla comunicazione simbolica interna alle élites imperiali, come dispositivo di attuazione e manifestazione di strutture di potere e gerarchie, e come strumento di coordinazione tra i soggetti dirigenti dell'impero⁵⁹. Soggetti la cui unità o i cui contrasti sono tutti letti nell'alveo di una governance che si articola e gioca, in primo luogo, sui rapporti personali e sul coordinamento di una élite ristretta, che costituisce la vera base di «una sovranità senza stato», che muove attraverso un insieme di *Personenverbände* che, polemicamente, perdono qui ogni carattere di statualità⁶⁰.

Abbandonata ogni velleità di leggersi ordinamenti politici, le forme di comunicazione politica già studiati dalla vecchia storiografia della *Staatssymbolik*, divengono, negli studi di Althoff, oggetto di un'analisi antropologica tesa a ricostruire, a partire da esse, le modalità di interazione sociale all'interno dei gruppi dirigenti altomedievali, e tra questi e il potere regio. *Le Spielregeln*, le regole del gioco politico, definiscono lo

⁵⁷Si vedano a tal fine, i lavori di Tellenbach raccolti nella serie *Königtum, Adel und Klöster*. Per una messa a punto metodologica della *Personenforschung* tellenbachiana: G. Tellenbach, *Zur Bedeutung der Personenforschung*, Freiburg 1957.

⁵⁸

⁵⁹ Allievo di Karl-Ferdinand Werner. Tra i suoi scritti è fondamentale G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997.

⁶⁰ G. Althoff, *Die Ottonen: Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart 2005.

spazio e le modalità di un'ordinata interazione politica, regolata da norme non scritte, ma riconosciute da chi è coinvolto in un dato contesto comunicativo⁶¹. Ecco che, qui, entra in gioco il rituale: esso è una struttura caratteristica della comunicazione politica altomedievale, la cui presenza è richiesta dal carattere pubblico (*Öffentlichkeit*) di tale comunicazione, che ha bisogno della stabilità pratica da esso garantita, per poter poggiare su basi stabili, non episodiche. Le regole del gioco si manifestano, sono confermate o rettificare attraverso codici comunicativi e comportamenti stereotipi, nei quali espressioni emotive, gesti, simboli divengono segni della volontà e dei rapporti dei gruppi coinvolti⁶²: qui entra in gioco il concetto di rituale, che, nella riflessione di Althoff, ricalca sostanzialmente quello definito dall'antropologia culturale geertziana⁶³. Per Althoff, queste forme ritualizzate di comunicazione non sono la rappresentazione visiva e simbolica di un ordinamento istituzionale, ma di quell'ordinamento fanno, in determinati ambiti, le veci: quando rappresentano visivamente la gerarchia interna dei gruppi dirigenti, ad esempio; o quando fungono da dispositivi necessari alla ricomposizione dei conflitti che tra di essi sorgono. In questi aspetti particolari della comunicazione simbolica, insomma, trova espressione quell'*Ordnung*⁶⁴, quell'ordinamento concreto dello stato che era già stato al centro delle ricerche della NV, in polemica con la storiografia giuridica che essa si proponeva di superare, ma che si risolveva ora, nella ricostruzione sociologica delle dinamiche di gruppo interne ai ceti dirigenti altomedievali.

La comunicazione politica altomedievale, diviene così non solo luogo di espressione, ma anche di creazione e negoziazione degli equilibri interni agli ordinamenti politici e alle élites che ne garantiscono il funzionamento. La struttura politica ottoniana, di cui Althoff si occupa, viene così ricondotta a una di quelle forme di vita associata (*Zusammenleben*) prestatali, a una 'società senza stato' (*Gesellschaften ohne Staat*) in cui non si dà un potere centrale che dia ordine e indirizzo politico alla comunità a esso

⁶¹Punto di riferimento è, ovviamente, G. Althoff, *Spielregeln*.

⁶²Sul rituale, oltre a *Spielregeln*, si veda *Macht der Rituale*

⁶³C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Bologna 2001 Turner, *Il processo rituale*. Cfr. Althoff, *Spielregeln*, p. 262 n.

⁶⁴Cfr. Althoff, *Spielregeln* cit., p. sg.

sottoposta; ma i cui ordinamenti risultano dall'incontro, dallo scontro e dalla continua negoziazione delle regole della vita politica tra i gruppi politicamente egemoni⁶⁵. Questa acquisizione è di importanza cruciale per tutta la storiografia delle élites che si sarebbe dedicata alla ricostruzione. Simbolica del potere e comunicazione rituale sono elementi centrali di un sistema politico del quale contatti personali e mobilità dei ceti dirigenti sono momenti costitutivi, come aveva mostrato la lezione di Tellenbach e della sua scuola. L'attenzione a questi due elementi sposta decisamente il focus dell'analisi dalla riflessione istituzionale alla prassi del potere (*Herrschaftspraktik*), alle concrete pratiche attraverso le quali i gruppi dirigenti imperiali assicuravano la gestione dei conflitti e il mantenimento di equilibri interni ad essi⁶⁶. Non si cerca più di ricostruire un modello statale, da rintracciare nell'ordinamento concreto che il *Volk* – altro concetto ormai generalmente ritenuto anacronistico e fittizio⁶⁷ – era stato in grado di darsi; ora, la costruzione del pubblico è ricostruita e letta in un ambito autonomo – ma non per questo indipendente – da quello istituzionale, in una sintassi del potere articolata attraverso il linguaggio simbolico e rituale di un potere che poggiava le proprie basi sulla negoziazione e sul confronto personale interno alle élites imperiali⁶⁸. È un movimento endogeno alla storiografia tedesca, che, oltre alla storiografia istituzionale di cui si è detto, faceva riferimento agli studi prosopografici di Tellenbach e alla *Staatsymbolik* di Schramm, ora rilette attraverso un ricorso a categorie sociologiche e antropologiche che non guardavano a istituzioni, ma a pratiche del potere⁶⁹. È un processo fondamentale, che segna un profondo rinnovamento delle categorie storiografiche del mondo germanofono e che mostra affinità con quanto stava avvenendo, contemporaneamente, nella storiografia anglosassone, con la quale la nuova attenzione all'aspetto pratico, alla *Praxis*, e il progressivo spostamento dell'analisi dal concetto di sovranità a quello di

⁶⁵F. Kramer, C. Sigrist (a cura di), *Gesellschaften ohne Staat*, Bremen 1978

⁶⁶G. Althoff, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003. *Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*

⁶⁷Riferimento fondamentale sono qui, naturalmente, gli studi di Pohl sull'etnogenesi

⁶⁸W. Pohl, *Staat und Herrschaft* cit., p. 13.

⁶⁹I rapporti tra gli studi di Althoff e lo studio della *Staatsymbolik* di Tellenbach, Schramm e Erdmann, sono sottolineati polemicamente in P. Buc, *The Dangers of Ritual*, pp. 231.259, che mette in rilievo, in particolare, la persistenza del concetto di rappresentazione (*Repräsentation*), centrale nel pensiero giuridico di Carl Schmitt e altrettanto importante nella medievistica degli anni Cinquanta, che da tale pensiero aveva ricavato parte consistente del proprio apparato concettuale.

potere (*Macht*)⁷⁰, rappresentano altrettanti punti di contatto⁷¹. Punto di partenza non è più l'impianto statale, all'interno del quale i gruppi dirigenti e il sovrano presentano un profilo istituzionale ben definito, che ne determina la funzione e il ruolo politico; bensì, a essere all'inizio e al centro della ricostruzione storica è la funzione che singoli e gruppi hanno all'interno di una governance definita a partire da prassi politiche, comunicative e culturali indicate come vero e concreto fondamento di una struttura di potere entro il quale la definizione istituzionale è un momento rilevante, ma non dato a priori. In breve, il profilo politico di un soggetto dirigente è definito da un punto di vista che si può definire, ed è stato definito, funzionalistico, non essenzialistico, come quello che l'avrebbe preceduto⁷².

Hagen Keller, nei suoi studi relativi allo stato tardo-carolingio⁷³, ha compiuto un ulteriore passo, di fondamentale importanza per il periodo di cui qui ci occupiamo, criticando e revocando in dubbio la tradizionale idea di uno stato carolingio forte ed efficiente, rispetto al quale gli imperi ottoniano e salico avrebbero costituito esperienze di minor successo. Questa revisione della tradizionale idea di uno stato carolingio forte, toccava, in primo luogo, la questione dell'efficacia dell'azione di un simile governo a livello locale. Il problema della supplenza di strutture burocratiche insufficienti a garantire il governo di formazioni statali sterminate come quella carolingia, si legava ora alla necessaria costruzione di una legittimità ideologica dello stato che garantisse la spontanea adesione dei gruppi dirigenti e di quelle élites che formavano l'anello di congiunzione tra il vertice politico e le realtà locali. Il nuovo spazio di ricerca che si apriva in relazione alla dicotomia di stato debole, da una parte, e necessità di legittimazione, dall'altro, era vastissimo, e sarebbe arrivato a comprendere tutti gli

⁷⁰Questa transizione, le implicazioni teoriche dell'uso della categoria di potere, è oggetto di una messa a punto nel volume che più da vicino ispira questa ricerca: S. Patzold, *Episcopus*, pp. 39-45. Si tratterà di questo punto nella sezione ad esso dedicata.

⁷¹Goetz, *Die Wahrnehmung* cit., p. 40.

⁷²Si veda L. Körntgen, Introduction, in L. Körntgen, D. Waßenhoven (a cura di), *Pattern of Episcopal Power. Bishops in Tenth and Eleventh Century Western Europe*, pp. 11-13.

⁷³Segnalo qui, soprattutto, il fondamentale H. Keller, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der "consiliarius regis" in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*» XLVII (1967) p. 123-223

strumenti concettuali, tecnici e materiali, attraverso i quali i gruppi dirigenti costruivano e alimentavano la propria egemonia ideologica: in una parola, la macro-categoria del *Wissen*, del sapere, che fungeva da strumento di costruzione del *Macht*, del potere politico. Veniva così in primo piano la dimensione culturale del politico, in un movimento cui non era estranea la riflessione filosofica di Jurgen Habermas, e che stava trovando non poche corrispondenze nella contemporanea medievistica anglosassone, come vedremo a breve.

Nella costruzione culturale della legittimità del potere politico, non si tratta, dunque, di ricostruire solo un apparato simbolico ed ideologico, ma anche di mettere a fuoco gli strumenti concreti attraverso i quali tale apparato era costruito e affermato. Il momento tecnico della costruzione del discorso pubblico relativo al potere e a chi lo deteneva, risultava aspetto determinante nella corretta valutazione degli spazi e delle modalità di azione dei gruppi dirigenti nella costruzione culturale della comunità politica. Questo punto è stato studiato e svolto in molteplici direzioni: troppe, per essere compendiate in questa sede⁷⁴. La centralità acquisita dalla comunicazione simbolica si tradusse in una inedita coscienza del carattere di costruzione culturale del potere politico nell'alto medioevo. Per riprendere categorie usate dai medievisti germanofoni, al fine di comprendere i rapporti di potere (*Macht*), era necessario accostarsi al *Wissen*, al discorso sociale ad esso relativo⁷⁵. Il rituale non si esaurisce nell'atto performativo, ma si perpetua, modifica, arricchisce attraverso un complesso di pratiche culturali che ad esso si accompagnano: nella manipolazione di tali pratiche, nella detenzione di saperi anche tecnici che questa comporta, sta la possibilità, per i singoli gruppi sociali e, soprattutto, per le élites politiche e culturali, di affermare, difendere e promuovere il proprio stato di gruppi dirigenti all'interno di una comunità politica⁷⁶: l'approccio comportamentale al potere politico e alle pratiche ad esso connesse si è quindi allargato naturalmente alla questione relativa al collegamento tra tali pratiche e la definizione

⁷⁴Ancora una volta, è stata l'esperienza di TRW e, in particolare, i lavori del tavolo dedicato alla costruzione delle identità etniche a svolgere, per la prima volta in maniera organica, il discorso sulla costruzione culturale di un'identità politica.

⁷⁵Una presentazione metodologica esauriente si trova in S. Patzold, *Episcopus*

⁷⁶C. Possel, *The magic of early medieval ritual*, in «Early Medieval Europe» XVII (2009), pp.111-125

identitaria delle élites che vi prendevano parte o ne gestivano l'uso e la manipolazione. Anche qui, nei lavori più recenti scaturiti da questo indirizzo di ricerca, i punti di contatto con la coeva storiografia europea sono evidenti e, in particolare, emergono in primo piano, come fondamentale punto di riferimento per lo studio dei rapporti tra pratiche culturali e dinamiche interne ai gruppi sociali, i lavori di TRW. Se, nel progetto sul mondo post-romano, la questione dell'identità e della sua dimensione culturale era stata declinata essenzialmente in relazione alla questione dell'etnogenesi, in continuità con le riflessioni svolte, soprattutto, dalla Scuola di Vienna⁷⁷, in un progetto coordinato da de Jong, McKitterick, Pohl, Wood e Le Jan⁷⁸, l'analisi si allarga allo studio dell'identità di comunità non solo etniche, ma anche religiose, sociali, politiche⁷⁹.

L'identità sociale di un gruppo, nei contributi di più immediato interesse per il nostro studio, era delineato, a partire da determinati testi assunti come casi di studio, in relazione al contesto sociale e politico entro il quale essi operavano⁸⁰. In un saggio estremamente rilevante, anche in relazione a quanto si dirà per la più recente storiografia relativa ai vescovi, come quello di Carine van Rhijn, si dà un'indicazione metodologica di fondamentale importanza: l'appartenenza sociale, secondo un'impostazione ripresa direttamente dalla psicologia sociale⁸¹, non era formulata nei termini di un insieme di caratteristiche, definite astrattamente a priori (dalla normativa) o a posteriori (dalle scienze sociali), cui ogni membro di tale gruppo avrebbe dovuto conformarsi; l'appartenenza a un gruppo investiva categorie ideologiche e sociali, ma anche strutture mentali e psicologiche attraverso le quali si cementava lo spirito di corpo e l'identificazione di ogni soggetto come membro del proprio gruppo sociale. Tali strutture si coagulavano non in categorie e profili astratti, ma in prototipi e figure ideali,

⁷⁷Cfr. Pohl

⁷⁸Primo tra tutti quello dedicato a Text and Identities un gruppo di lavoro che, dopo aver preso parte a TRW, ha continuato autonomamente i propri lavori ; su cui vedi M. de Jong, R. McKitterick, W. Pohl, I. Wood, Introduction, in Text and Identities in the Early Middle Ages, pp. 11-14.

⁷⁹Texts and Identities, p. 11 sg.

⁸⁰ Segnalo, in particolare, il saggio di Carine van Rhijn sui preti rurali di età carolingia, e quello di Christina Possel sul processo di messa per iscritto e sulla ricezione dei capitolari carolingi C. van Rhijn, Priests and the Carolingian reforms: the bottlenecks of local correction, in Text and Identities cit., pp. 219-38; C. Possel, Authors and recipients of Carolingian capitularies, 779-829

⁸¹M. A. Hogg, The Social Psychology of Group Cohesiveness, New York-London 1992

che trovavano espressione nelle pratiche sociali e culturali, nella comune etica del gruppo⁸².

Indicazioni metodologiche importanti, perché aprono, in relazione alla costruzione dei gruppi sociali, l'ampissimo orizzonte delineato da una medievistica che, a partire dallo scorcio degli anni Ottanta, aveva sempre più studiato la produzione e circolazione dei testi all'interno spazio pubblico carolingio, uno spazio pubblico in cui si muovevano attori sociali che confezionavano, interpretavano e manipolavano tali testi, per agire sulle strutture ideologiche – prima tra tutte, quelle radicate nella memoria collettiva – del contesto sociale entro il quale muovevano⁸³. Questo nuovo spazio aperto alla ricostruzione dei rapporti tra fonti testuali e identità di gruppo, costituisce un fondamentale campo di studio per l'indagine relativa alla costruzione ideologica condotta dalle élites, come da qualsiasi altro gruppo: quali erano i criteri per entrare a farne parte; quale il tipo ideale cui dovevano conformarsi i solo appartenenti; quale il ruolo che detta élite riteneva di ricoprire all'interno della compagine sociale. In questo senso, la storia dei testi e della loro trasmissione diveniva un punto focale nell'indagare il ruolo attivo di questi gruppi nella definizione e nella promozione della propria identità sociale; un'attività che non era semplice operazione ideologica, ma che, in età carolingia, definiva il linguaggio stesso del potere, nella normativa come nei diplomi emanati dal potere pubblico, ad esempio.

Questo campo di definizione sociale che era, al tempo stesso, definizione del linguaggio e delle categorie del potere politico, ha rivestito grande importanza per la medievistica contemporanea. La rappresentazione del potere, così come si è delineata nella prima parte del paragrafo, così come le strategie comunicative e testuali di autorappresentazione dei gruppi sociali, sono stati ricondotti, da una parte della ricerca, a un più generale concetto di discorso, o anche di sapere, relativo al potere politico e

⁸²Van Rhijn, *Priests and the Carolingian reforms*, p. 271 sg.

⁸³I primi, fondamentali studi in tal senso sono quelli di Rosamond McKitterick, per cui si vedano R. McKitterick, *The Carolingians and the Written World*, Cambridge 1995; e R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004. Importante precedente delle considerazioni di McKitterick (e dell'intero filone di studi relativo all'azione sulle strutture della memoria) è P. Geary, *Phantoms of Remembrance*, Princeton 1994

sociale⁸⁴. A questa categoria fa capo un nutritissimo filone di studi relativi alle élites e alla loro cultura del potere⁸⁵, che rappresenta uno dei principali approcci che, nell'ultimo ventennio, sono stati adottati nello studiare i gruppi dirigenti alto medievali. Di questo tratteremo nella parte dedicata alla più recente storiografia delle élites. Ora concludiamo il discorso relativo alla rappresentazione del potere, al discorso ad esso relativo ed allo spazio pubblico all'interno del quale essi si sviluppano. Lo facciamo, prendendo in considerazione luoghi fisici e testuali che rivestono particolare importanza per il presente studio: assemblee e produzione documentaria a esse collegata.

Le occasioni del potere: assemblee e diplomi

Strettamente legata alla storiografia che più organicamente ha studiato il ruolo dei comportamenti ritualizzati nelle pratiche di potere e nello spazio pubblico dell'alto medioevo, è la ricerca dedicata ai dispositivi stessi, ai mezzi materiali della comunicazione politica. Un legame manifesto sin dai fondamentali lavori che Hagen Keller ha dedicato alla produzione diplomatica carolingia e ottoniana⁸⁶, nei quali la nuova idea di spazio pubblico (Öffentlichkeit) era concetto cardine per la definizione dei diplomi regi non solo come atti legislativi, ma anche come manifestazioni della volontà sovrana (Herrschaftswille) e dispositivi attraverso i quali tale volontà era comunicata all'aristocrazia. L'atto comunicativo si svolgeva non solo attraverso il contenuto dei documenti (in particolare le arengae), ma anche nei caratteri estrinseci: l'impaginazione, la veste grafica di testo e sottoscrizioni e ogni elemento su cui avesse agito la volontà comunicativa del potere sovrano, erano altrettanti segni (Zeichen) di tale volontà e, come tali, erano rivestiti di un preciso significato politico⁸⁷. Keller dava

⁸⁴Si veda il paragrafo dedicato ai rapporti tra Macht (potere) e Wissen (sapere) in S. Patzold, *Episcopus.*, introduzione

⁸⁵Si vedano i saggi raccolti nel volume F. Bougard, R. Le Jan, R. McKitterick (a cura di), *La culture du haut moyen âge, une question d'élites?*

⁸⁶H. Keller, *Zu den Siegeln der Karolinger und der Ottonen. Urkunden als 'Heheitszeichen'* in *der Kommunikation des Königs mit seinen Getreuen*, in «Frühmittelalterliche Studien» XXXII/1 (1998), p. 400-41

⁸⁷Keller, *Zu den Siegeln cit.*, p. 400 sg. Gli studi sulla veste grafica dei diplomi e dei documenti di cancelleria altomedievali hanno dato vita a un filone di ricerca nutritissimo, soprattutto grazie a studiosi tedeschi. Segnalo qui, in particolare, P. Rück, *Graphische Symbole in mittelalterliche Urkunden.*

così inizio a uno studio semantico dei diplomi carolingi di cui il contesto comunicativo (*Kommunikationssituation*) era imprescindibile criterio ermeneutico⁸⁸.

Il *linguistic turn* degli anni Ottanta e Novanta ha ulteriormente articolato il quadro delle interazioni tra testo e contesto nello studio delle fonti diplomatistiche⁸⁹. Non è opportuno rivisitare approfonditamente tutti gli sviluppi storiografici verificatisi in questo campo, ma è bene prendere brevemente nota degli aspetti che più direttamente si ricollegano a quanto appena esposto. In particolare, segnalo gli studi che Geoffrey Koziol ha dedicato ai diplomi come strumento di costruzione e manipolazione della memoria collettiva nella Franchia tardo-carolingia e capetingia, studi che facevano seguito a precedenti indagini relative al linguaggio penitenziale usato nella documentazione di cancelleria⁹⁰. Nel ricercare, soprattutto all'interno del linguaggio formulare riportato nei diplomi, i momenti della costruzione della legittimità politica della dinastia capetingia, così come le categorie fondamentali del discorso politico nella Francia settentrionale del X secolo, Koziol dà vita a uno dei primi, organici tentativi di applicazione dello studio antropologico alla storia politica. Un approccio di fondo cui Koziol ha dato seguito nei suoi lavori più recenti⁹¹, pur aggiornati, anche in seguito a riflessioni critiche e polemiche relative all'uso di concetti antropologici negli studi storici⁹², secondo criteri ermeneutici più aggiornati, e che fanno riferimento, questa volta, alla teoria degli atti performativi di Austin. Ancora una volta, però, fondamentale presupposto dell'analisi dei diplomi è la messa a punto del contesto comunicativo entro il quale avviene la loro promulgazione: la contingenza politica, gli attori coinvolti, i gesti atti a descrivere e manifestare visivamente relazioni di potere e autorappresentazioni di detti attori, secondo un movimento che già si è rilevato⁹³. L'aggiornamento riguarda il carattere performativo dei cosiddetti atti illocutori, ossia

⁸⁸Keller, *Zu den Siegeln* cit., p. 407 sg.

⁸⁹Si veda un compendio di questi sviluppi storiografici in Koziol, op. cit., pp. 26 sgg.

⁹⁰Koziol, *The politics of memory* cit.. Koziol, *Begging Pardon and Favor*.

⁹¹T. Riches, *The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas. The West Frankish Kingdom (840–987)*. By Geoffrey Koziol, in «Early Medieval Europe», XXIV/2, 2016, pp. 251-53

⁹²P. Buc, *The Dangers of Ritual*

⁹³ Si veda il già citato Keller, *Zu den Siegeln* cit.

quegli atti non espressamente formulati a livello verbale, ma risultanti dall'interazione tra il contenuto dei documenti e il contesto della loro promulgazione, e che solo a partire da tale contesto possono essere colti.

Accanto alla critica diplomatistica, un secondo punto di fondamentale importanza al fine di situare i diplomi negli equilibri interni alla politica carolingia e, in particolare, negli equilibri tra élites aristocratiche (locali o di corte) e potere sovrano, è quello relativo all'uso dei diplomi come dispositivo di intervento dei sovrani a livello locale. A causa della sempre più diffusa prospettiva bottom-up adottata nello studio della politica carolingia nell'ultimo ventennio, questo aspetto ha assunto sempre maggiore rilevanza⁹⁴: se l'uso dei diplomi come strumento di intervento a livello locale era stato già chiarito da tempo, ora a divenire oggetto di studio era anche il loro influsso sugli equilibri e la competizione tra gruppi dirigenti locali e regionali. La dialettica tra centro e periferia si ampliava, così, in due sensi: da un lato, il quadro del governo carolingio e dei suoi strumenti (normativa, intervento diretto in contesti politici regionali) riusciva più articolato, al punto da suggerire rivisitazioni in merito ai ruoli ricoperti capitolari e diplomi nel concreto funzionamento dell'amministrazione⁹⁵; dall'altro lato, si sottolineava e studiava ora positivamente l'autonomia e il ruolo attivo giocato dalle forze locali nel contesto di tale politica. Nei privilegi emergevano, accanto alla volontà sovrana, l'azione di élites locali, che su di essi facevano leva nella conduzione della propria agenda politica⁹⁶; identità locali, che si definivano tanto in senso orizzontale, attraverso le reti di solidarietà e alleanza aristocratiche imperniate su istituzioni del territorio, quanto nel rapporto con la corte regia⁹⁷; l'azione su un doppio livello dei

⁹⁴Pionieristico era stato B. H. Rosenwein, *The family politics of Berengar I, king of Italy*, in «*Speculum*», LXXI (1996), p. 247-289. Una delle prime applicazioni di questo principio metodologico alla politica carolingia in generale, si ha in S. MacLean, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, New York 2003. Più recentemente, gli studi all'interno di questo filone di ricerca si sono sviluppati sensibilmente. Segnalo, in particolare E. Screen, *Lothar I in Italy, 834-40: charters and authority*, in «*Problems and possibilities of early medieval charters*», p. 231-252. F. Bougard, *Du centre à la périphérie: le 'ventre mou' du royaume d'Italie de la mort del Louis II à l'avènement d'Otton I*, in *Urban identities in Northern Italy, 800-1100 ca.*, a cura di C. La Rocca, P. Majocchi, Turnhout 2015

⁹⁵Cfr. MacLean, *Kingship and Politics in the late Ninth Century*, in particolare le pp. 81-122; Id., *The Ravenna Constitutions*.

⁹⁶Rosenwein, *The Family politics* cit., p. 267.

⁹⁷Cfr. F. Bougard, *Le ventre mou du royaume*.

proceres del sovrano: parte integrante della corte in rapporto con élites locali che spesso ricorrevano al loro intervento per ottenere i privilegi. I diplomi, tanto nel loro contenuto quanto nel processo di emanazione, divenivano ora luogo fisico della negoziazione interna alle élites politiche carolingie.

Se lo studio dei diplomi ha tratto giovamento dalle acquisizioni metodologiche relative ai comportamenti ritualizzati, analoghi sviluppi si sono avuti in relazione allo studio delle assise collettive di età carolingia. L'individuazione della categoria del consenso (*consensus*) come fondamentale nel funzionamento delle strutture di potere altomedievali, e le prassi egemoniche collegate alla sua costruzione, soprattutto da parte del vertice politico nei confronti delle élites che erano chiamate ad attualizzare, nel collegamento tra centro e periferia, tale potere, ha costituito il principale vettore dello sviluppo degli studi in questo campo. Della costruzione e della messa in scena del consenso interno alle élites politiche carolingie, le assise collettive erano infatti luogo fondamentale, e, in questo campo, sono stati soprattutto gli studi di Timothy Reuter a fungere da apripista.

In contributi di fondamentale importanza, Reuter ha posto le basi per i moderni studi sulla assembleare (*assembly politics*) altomedievale. La sua messa in evidenza del carattere ambivalente delle assemblee – istituzioni, ma anche momenti comunicativi – ha portato, come fondamentale conseguenza, a una critica della storiografia istituzionale che di queste aveva valorizzato soprattutto il risultato normativo, incentrando la propria ricostruzione sull'esegesi delle decisioni prese e la normativa emanata. Reuter ha sostenuto che questa impostazione, che abbiamo vista già più volte criticata, avrebbe colto solo un aspetto dell'istituzione assembleare di età ottoniana. Il secondo, altrettanto fondamentale, sarebbe rimasto in ombra. Per comprendere il carattere proprio di un'assemblea, non si può infatti prescindere da una ricostruzione degli elementi che la definiscono come contesto comunicativo: chi vi ha partecipato? Quali sono state le modalità di convocazione? Quali le procedure, e chi le ha definite?⁹⁸. In base a quanto si

⁹⁸T. Reuter, *Assembly politics in western Europe from the eighth century to the twelfth*, in *Medieval politics and modern mentalities* a cura di T. Reuter, J. Nelson, Cambridge 2006, p. 198 sg.

è detto sulla funzione dei comportamenti sociali e ritualizzati nelle strutture politiche dell'alto medioevo, è facile comprendere come il momento la funzione che i singoli attori o gruppi svolgevano nel meccanismo assembleare, rispecchi equilibri politici che trascendono tale meccanismo, e dica qualcosa sul contesto politico entro il quale l'assemblea aveva luogo⁹⁹. La funzione politica delle assemblee, oltre che come momenti normativi, è stata individuata quindi sempre più della sua particolare fisionomia di dispositivo di costruzione e mantenimento del consenso, e di contesto comunicativo distinto, rispetto ai normali canali della comunicazione politica, da un pubblico allargato e dal suo carattere non periodico, eccezionale¹⁰⁰. Sui criteri di interpretazione del significato politico delle assemblee generali in età carolingia, si veda P. Depreux, *Lieux de rencontre, temps de négociation: quelques observations sur les plaids généraux sous le règne de Louis le Pieux*, in *La royauté et les élites* cit., pp. 213-31. Principale novità presentata dal saggio di Depreux, dal punto di vista metodologico, è l'importanza conferita al dato prosopografico nello studio delle assemblee. Sottolineando come gli studi a lui precedenti si siano concentrati, di preferenza, sulla frequenza della loro celebrazione, sui termini adoperati per designarle, sugli oggetti di deliberazione, l'A. sostiene la necessità di stabilire una correlazione fra l'identità dei partecipanti e i temi affrontati nei consessi, al fine di determinare la valenza politica, tanto delle assemblee quanto della partecipazione ad esse¹⁰¹. Al netto delle difficoltà nel determinare l'identità stessa dei partecipanti, ancora prima delle ragioni della loro partecipazione, Depreux sostiene l'importanza della ricostruzione prosopografica, data la correlazione che in più casi si può constatare fra essa e le deliberazioni delle assemblee. Le principali direttrici lungo le quali si sviluppa tale correlazione sono due: il fattore geografico, ossia la rilevanza delle questioni affrontate in assemblea per regioni in cui i partecipanti avevano interessi o la propria base di potere; e la competenza di individui particolarmente vicini al sovrano sugli argomenti in

⁹⁹P. S. Barnwell, *Political Assemblies: Introduction*, in *Political Assemblies in the Earlier Middle Ages*, a cura di P. S. Barnwell, M. Mostert, Turnhout 2003, pp. 3 sgg.

¹⁰⁰C. Wickham, *Consensus and Assemblies in the Romano-Germanic Kingdoms: a Comparative Approach*, in V. Epp, Christoph H.F. Meyer, *Recht und Konsens im frühen Mittelalter, Ostfildern 2017*, pp. 389-424

¹⁰¹ Depreux, *Lieux* cit., pp. 228-31

discussione. Insomma: attraverso l'analisi di caratteri formali e procedurali, la fisionomia del medium di comunicazione diventa elemento d'interesse per lo storico che voglia restituire il significato politico di una prassi che non è semplice strumento di elaborazione normativa, ma teatro di autorappresentazione, negoziazione, affermazione di status delle élites che vi partecipano.

Werner e la storiografia amministrativa tra stato e aristocrazia

Una delle prime, organiche applicazioni del concetto di élite ai gruppi dirigenti dell'alto medioevo, curiosamente, è stata opera di Karl Ferdinand Werner, espressione della principale alternativa storiografica al contesto metodologico che abbiamo sinora descritto. La storiografia di Werner, oltre a essere punto di riferimento imprescindibile per ogni studio dell'aristocrazia carolingia, ha avuto, tra i suoi esiti, l'applicazione del termine e del concetto di élite a tale aristocrazia: un'applicazione, tuttavia, che ha presupposti molto diversi rispetto a quella d'area anglosassone, poi egemone, a livello metodologico, nella ricerca relativa alle élites del primo ventennio di questo secolo. È quindi importante distinguere i due filoni di ricerca, metterne in evidenza punti fondamentali e divergenze, per non assimilare impostazioni storiografiche e terminologie che, seppure accomunate da questo comune esito, sono profondamente divergenti per presupposti metodologici e obiettivi.

Fortemente informato, anche per la sua particolare biografia¹⁰², degli sviluppi della medievistica in Francia, Werner è il primo a presentare l'aristocrazia altomedievale attraverso il concetto di élite, in un volume pubblicato alla fine degli anni Novanta, con

¹⁰²Allievo all'École des Hautes études di Parigi dal 1950 al '53, in stretti rapporti con Lemarignier, Guilloit e Duby, con i quali ha dato vita a numerose e importanti collaborazioni, dal 1968 al 1989 è stato direttore dell'Institut historique allemand parigino, al quale diede un decisivo apporto organizzativo. All'Institut si devono iniziative fondamentali per il rinnovamento della storia dell'amministrazione, tra i quali la conferenza *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)*. Actes du XIVe colloque historique franco-allemand, Tours, 27 mars-ler avril 1977, di cui si accennerà in seguito. La sua figura di ponte tra Francia e Germania, in un ambito che trascende, per molte ragioni, il solo ambito medievistico, ha trovato espressione nella sua costante critica di ogni nazionalismo storiografico e nella prospettiva europea in cui si sono mossi i suoi interessi storiografici, dalla storia amministrativa alla storia dell'aristocrazia.

il titolo *Nascita della nobiltà*¹⁰³. Il volume riduce a sintesi un lavoro che aveva occupato l'intera carriera di storico di Werner, un lavoro dedicato, in modo particolare, alla storia dell'amministrazione e alla prosopografia delle aristocrazie medievali. Le strutture e il funzionamento delle istituzioni statali, la questione dei rapporti tra formazioni politiche e identità nazionali¹⁰⁴, la sopravvivenza dell'idea imperiale e della cultura del pubblico nell'ideologia e nell'azione di governo dei gruppi dirigenti¹⁰⁵: questi alcuni dei principali nuclei tematici attorno ai quali si è sviluppata la sua riflessione sulla *Adelschaft* medievale. Studi che, come vedremo, si sono sviluppati lungo il filone d'indagine fondamentale costituito dalla storia e dall'evoluzione del potere pubblico, a partire dalla forma che esso assunse in età tardo-romana sino alle sistemazioni istituzionali del pieno medioevo. Questa particolare prospettiva, che derivava direttamente dagli studi di storia amministrativa e istituzionale di Werner, ha fatto sì che lo storico tedesco possa essere posto, per quanto riguarda la riflessione sui gruppi dirigenti altomedievali, nell'alveo di una tendenza storiografica essenzialmente diversa, se non alternativa, a quelle di cui si è reso conto sinora¹⁰⁶. Se si segue il canovaccio offerto da *Nascita della Nobiltà*, si nota chiaramente come il centro dell'analisi condotta

¹⁰³ K.F. Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000; l'edizione originale è del 1998. Anticipazioni dell'applicazione dell'idea di élite allo studio dell'aristocrazia romano-barbarica si hanno già nel saggio, precedente di un anno, K. F. Werner, *L'apport de la prosopographie à l'histoire sociale des élites*, in *Family trees and the roots of politics*, a cura di K. S. B. Keats-Rohan, Woodbridge 1997, pp. 1-21.

¹⁰⁴ Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs: Ursprünge, Strukturen, Beziehungen. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag, Siegmaringen 1984. In questa raccolta di saggi, Werner sviluppa una questione che si presenterà anche in questo breve riassunto della sua opera qui svolto: la decisa polemica contro certa storiografia tedesca, colpevole, a suo dire, di aver privilegiato lo studio degli imperi ottoniano e salico, considerati le forme più pure di stato tedesco, a scapito della fase carolingia. Werner non solo polemizza, ma, come vedremo, è tra i principali promotori del recupero di tale fase, presentata come fondamentale sintesi fra tradizione franca e cultura politica gallo-romana. Fondamentale esito di questo filone della sua ricerca, è K.-F. Werner, *Gouverner l'empire chrétienne*, cui si farà riferimento a breve.

¹⁰⁵ K.- F. Werner, L'Impero romano cristiano e le origini della nobiltà in Occidente, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* vol. 92/92 (1985/86) p. 381-408

¹⁰⁶ Per una messa in rilievo di questa discrasia, si vedano le critiche apportate da Dominique Barthelemy alla prospettiva che egli definisce "iper-romanista" nel contesto dei dibattiti sulla mutazione feudale. Di questo si renderà conto in seguito: basti qui rilevare come il centro delle interrogazioni di Werner, la persistenza di una cultura dello stato che, dalla crisi dell'impero, si comunica al mondo post-romano, sia già di per sé estremamente distante dalla "storia dal basso e dalle periferie" che stava prendendo piede nel mondo anglosassone. Giova qui ricordare come Barthelemy, nel criticare Werner, si faccia al contempo promotore degli orientamenti di Fouracre e Davies.

da Werner sia costituito da quei fattori di continuità che, sia pure nella frammentazione seguita al collasso di Roma, consentirono la persistenza dell'idea di stato e di potere pubblico garantendo, così la loro trasmissione al mondo post-romano e medievale. Questo senso del pubblico avrebbe costituito una matrice ideologica fondamentale della nobiltà europea, e avrebbe definito un orizzonte etico di lunga durata per le classi dirigenti europee che, ancora secoli dopo il tramonto del mondo che ne aveva costituito il crogiolo, portavano, in sé e nella propria etica del potere, i residui di quello spirito di servizio e di comando, che ne aveva originariamente costituito la ragion d'essere¹⁰⁷. Il centro tematico del volume è costituito dalla nobiltà europea e il suo ruolo nello stato romano e post-romano; un ruolo che si dipana, essenzialmente, attraverso i rapporti che si instaurarono tra essa e il principe, incarnazione della sovranità.

Il rapporto di servizio che legava la *nobilitas* al principe nella *militia principis* è la struttura fondamentale, attorno al quale Werner ricostruisce la storia dell'aristocrazia europea. Esso è il carattere distintivo della *nobilitas* rispetto a tutte le altre élites politiche, e l'ingresso nella milizia ne è il momento costitutivo: in Europa non si dà nobiltà, se non al servizio del principe¹⁰⁸. Lungo storia e l'evoluzione della *militia principis* e del suo significato politico, si dipana anche la vicenda storica della *nobilitas*. Un'élite la cui fisionomia è definita, polemicamente nei confronti di ogni ricerca di origini nazionali delle aristocrazie, nell'inserimento all'interno della struttura gerarchica definita dalla *militia* e dall'etica del potere cristiana¹⁰⁹. La prospettiva pan-europea dello studio di Werner affiora regolarmente nelle pagine di *Nascita della nobiltà*, pagine nelle quali si sottolinea di continuo come siano il quadro istituzionale offerto dall'impero e il contesto etico culturale cristiano a costituire il crogiolo di una *nobilitas* che è, fin dalle sue origini, europea. Werner sviluppa questo punto in relazione a un tema di particolare rilievo, per comprendere in quale modo egli caratterizzi non solo la *nobilitas*, ma le élites in generale: il tema delle origini dell'aristocrazia si lega dunque a quello della sua natura e fisionomia.

¹⁰⁷ Cfr. Werner, *Nascita della nobiltà* cit., introduzione

¹⁰⁸ Cfr. Werner, *Nascita della nobiltà*, p. 150.

¹⁰⁹ Per la questione delle origini etniche delle aristocrazie europee, si veda anche K.-F. Werner, *Structures politiques du monde franc (VI-XII siècles)*, London 1979.

Nel corso della trattazione affiorano élites di contesti eccentrici rispetto a quello di cui ci si occupa: eccentrici nel tempo (le élites borghesi che sarebbero succedute alla nobiltà), ma, soprattutto, nello spazio. L'accostamento per noi più interessante è, infatti, quello tra la *nobilitas* e le altre élites politiche che, contemporaneamente a essa, presero forma al di fuori del contesto politico e culturale entro cui essa si formò. Esistono élites barbariche: sono i capi dei popoli in movimento, che trovano nell'istituto militare la porta d'accesso a posizioni di preminenza nel sistema politico tardo-romano e alle sue strutture di legittimazione¹¹⁰. Formazioni statali estranee al mondo romano hanno, al proprio vertice, élites che presentano caratteri qualificanti dell'aristocrazia, come l'ereditarietà della propria condizione sociale¹¹¹. Sono élites, tuttavia, che rimangono ai margini della trattazione, che non si sviluppa mai nel senso di una comparazione tra élites appartenenti a diversi contesti socio-politici. Prima dell'eventuale integrazione nei ranghi della *nobilitas*, le élites barbariche sono caratterizzate in maniera generalissima: ne fa parte chi comanda¹¹².

La cooptazione nella *militia principis*, avrebbe non solo fatto di alcuni capi barbarici esponenti di primo piano della nobiltà d'ufficio, ma avrebbe anche costituito il modello fondamentale, per i regni romano-barbarici, della strutturazione burocratica dello stato. Anche i sovrani di questi regni, nell'esprimere il proprio potere sovrano, avrebbero adottato l'idea di una milizia, un seguito del principe formalizzato in un sistema di onori e titoli mutuati dal tardo impero, riproponendo così l'unico modello di statualità di cui avevano avuto esperienza diretta, e che si esprimeva, oltre che nel conferimento del *cingulum*, nel persistere di una titolatura romana di cui Werner segue la persistenza, soprattutto nel mondo franco, nei secoli che seguirono la fine dell'esperienza imperiale in occidente. Ecco quindi messe a fuoco le linee attraverso le quali non solo un vago senso del pubblico, ma un concreto modello di stato passa da Roma al medioevo, imperniato su un servizio al principe organizzato in una struttura burocratica, che formalizza tale servizio e gli conferisce carattere pubblico. Werner studia a fondo la

¹¹⁰ Werner, *Nascita della nobiltà cit.*, cap. VI.

¹¹¹ *Op. cit.*, introduzione

¹¹² Si vedano i sia pur fugaci accenni in *Nascita cit.*, pp. 34 sg.

fisionomia e la storia del lessico legato a tale processo di formalizzazione: le designazioni degli uffici pubblici, i titoli onorifici sono indicati da Werner come altrettanti aspetti fondamentali per ricostruire tanto l'ideologia del pubblico tardo-antica, quanto la sua sopravvivenza e la sua evoluzione dopo il dissolvimento dell'impero d'occidente¹¹³. Questo studio terminologico è un pilastro fondamentale dello studio di Werner, che ne segue il filo da Roma, attraverso la Franchia merovingia e carolingia, fino al pieno medioevo. La sopravvivenza di queste categorie legate a doppio filo all'idea imperiale romana costituisce, secondo Werner, la prova fondamentale della sostanziale continuità tra Roma e le riemersioni non solo dell'idea imperiale, ma dello stesso concetto di *publicum* nelle sue riproposizioni medievali, e, prima tra tutte, in quella carolingia.

Questo è un punto fondamentale, perché tocca direttamente una questione trattata a fondo dalla nuova medievistica tedesca, nella messa in discussione del paradigma burocratico, nella discussione sulla natura dello stato medievale¹¹⁴. L'analisi semantica del lessico relativo al servizio e alle cariche pubbliche è stato uno dei luoghi su cui l'analisi di una parte di medievistica tedesca è tornata più volte, poiché ha ritenuto di potervi individuare una spia di quella discrasia tra definizione normativa e concreto funzionamento, che di tale stato è caratteristica fondamentale¹¹⁵. Nella caratterizzazione della funzione politica delle élites medievali, il ruolo istituzionale dei loro componenti (definito in termini di *ministerium*, di servizio), costituisce solo una parte dell'inquadramento ideologico attraverso cui tale funzione era caratterizzata. Questo inquadramento era piuttosto la risultante di un insieme di caratterizzazioni in convergevano quelle relative al servizio da loro prestato (*ministerium*), allo stato personale (*honor*), al ruolo sociale (*ordo*), all'effettivo potere detenuto (*potestas*)¹¹⁶.

¹¹³Oltre a Nascita della nobiltà, pp., si veda la voce "Amt", curata da Werner insieme con Karl Kroeschell, in *Lexikon des Mittelalters*, I, pp. 546-49 (1980)

¹¹⁴Si veda, a tal proposito, il paragrafo seguente, dedicato ad Althoff.

¹¹⁵Da questo punto di vista, già Werner aveva fornito interessanti spunti in K. Kroeschell, K.-F. Werner, *Amt*, in *Lexikon des Mittelalters*, p. 546. Fondamentale è, però, Zotz, in *Amt und Würden: Zur eigenart 'offizieller' Positionen im früheren Mittelalter*, in *Tel Aviver Jahrbuch*, XXII(1993) 1-23, che fornisce una ricostruzione organica e particolareggiata del lessico relativo agli uffici pubblici dal tardo impero al pieno medioevo.

¹¹⁶W. Pohl, *Staat und Herrschaft* cit., p. 36.

Aspetti, questi, che la medievistica tedesca ha indagato facendo sempre maggior ricorso a categorie sociologiche, che permettevano di cogliere, in questo insieme di aspetti, i diversi ruoli sociali (*sozialen Rollen*) che, nella loro sommatoria, restituivano il profilo dei gruppi dirigenti medievali.

La storia della terminologia relativa agli uffici pubblici costituisce un filone di ricerca estremamente fecondo, che Werner segue lungo tutta la transizione dal tardo-romano al post-romano¹¹⁷. Si veda il termine *ordo*: termine generico in età classica, usato per definire l'appartenenza a un rango sociale, nell'alto medioevo assume una connotazione sempre più legata alla funzione che gli appartenenti a ogni *ordo* svolgevano all'interno della società¹¹⁸. Il sistema politico nel quale si formò la *nobilitas* era chiamato a governare una società divisa in *ordines*, ognuno dei quali segnato da una propria specifica *condicio* che, se da un lato costituiva il riconoscimento della condizione sociale dei suoi membri, con ciò che ne conseguiva in termini di rappresentanza nel discorso e nell'etica politica dei gruppi dirigenti – si pensi all'importanza che ebbero in essi categorie sociali prima invisibili, come le vedove e i *pauperes* – dall'altro ne sancivano la cristallizzazione entro confini teoricamente invalicabili, alla cui guardia provvedeva il vertice politico, impersonato dal *princeps* e dalla *nobilitas* che gli si stringeva attorno¹¹⁹: una società divisa in *ordines* era, prima di tutto, una società gerarchizzata. Gerarchia, dunque, come portato fondamentale della costruzione politica entro cui le élites europee presero la forma di *nobilitas*. Una forma che si articolava in due aspetti fondamentali: lo *status*, di cui si è detto; e l'educazione all'esercizio del potere¹²⁰. In questo secondo aspetto si concentrano non solo e non tanto il momento dell'addestramento – Werner sottolinea più volte come la nobiltà non abbia mai costituito un'élite specializzata in un qualche sapere tecnico, sia pure legato all'amministrazione e al governo degli uomini –, ma l'inserimento in un comune orizzonte ideologico ed etico, che dell'aristocrazia europea costituì un aspetto

¹¹⁷Il riferimento principale è, qui, il già ricordato lemma *Amt*, da lui curato per il *Lexikon des Mittelalters*.

¹¹⁸Zotz, p. 7.

¹¹⁹Op. cit., cap. viii

¹²⁰Questo secondo punto è sviluppato organicamente in un articolo di un anno posteriore al volume preso in esame, per cui si veda K.-F. WERNER, *Adel – »Mehrzweck-Elite« vor der Moderne?*, in «Beihefte der Francia: Forschungen zur westeuropäischen Geschichte» (XLV) 1999, pp. 120-35.

fondamentale e qualificante. Il comando sugli uomini si univa, tanto nei ceti dirigenti tardoromani, quanto in quelli altomedievali che all'esperienza romana facevano riferimento, a un'egemonia culturale che, da un lato, ne faceva gli attori unici del discorso politico e culturale; dall'altro, contribuì a creare un'etica e un'autocoscienza condivise, che costituirono l'orizzonte di senso entro il quale le aristocrazie europee videro la propria vicenda storica.

Quanto si è detto in merito al nucleo tematico relativo alla sopravvivenza e alla trasformazione delle categorie del pubblico nella transizione dal mondo tardo-romano all'alto medioevo ha, nel mondo carolingio, una fase evolutiva di grandissima importanza. In un tentativo di superare luoghi comuni storiografici relativi al regno dell'erede di Carlo Magno, Werner delinea i tratti di un regno che costituì una fase fondamentale nella elaborazione dell'assetto istituzionale e dei rapporti fra sovrano ed élites laiche ed ecclesiastiche nel mondo franco; e che segnò anche, secondo Werner, una compiuta riproposizione del modello imperiale romano nell'ecumene franca¹²¹. Per quanto attiene al primo punto, riprendeva infatti, ancora una volta, la terminologia del pubblico romana, imperniandosi sul concetto fondamentale di *ministerium*. un termine del lessico cristiano che, dall'originario significato di "servizio" in senso lato, divenne, a partire dalla fondamentale *Ordinatio* dell'823-25, emanata dallo stesso Ludovico, un termine tecnico del lessico politico carolingio¹²². Il dispositivo concettuale compendiato nell'idea di *ministerium* si imperniava nella più generale concezione di una *societas christiana* organizzata in *ecclesia*, ossia in una comunità politica nella quale le strutture statali ed ecclesiastiche cooperavano nel governo e nella regolazione di ogni aspetto della vita del popolo cristiano¹²³. Ogni *ordo*, secondo le modalità dettategli dal proprio ruolo sociale, aveva il dovere collaborare con il sovrano nell'adempimento del

¹²¹ Per la tesi di Werner, si veda K.-F: Werner, *Hludovicus Augustus: Gouverner l'empire chrétien - Idées et réalités*, in *Charlemagne's heir. New perspectives on the reign of Louis the Pious (814-840)*, a cura di P. Godman, R. Collins, Oxford 1990, p.3 sg.. Mi soffermerò, in particolare, sul sesto punto: quello relativo alle nuove concettualizzazioni relative all'idea del pubblico, del servizio e di tutto ciò che riguardava l'inclusione, anche teorica, delle élites nel governo dell'impero, per cui si vedano op. cit., pp. 88 sgg.

¹²² Werner, *Hludovicus Augustus*, pp. 64-6. Sull'innovazione carolingia, che trasferì il termine dall'ambito domestico a quello pubblico, facendo di *ministerium* il termine fondamentale nella designazione dell'ufficio degli alti dignitari del regno, cfr Zotz, *Im Amt*, p. 15.

¹²³ Werner, *Nascita della nobiltà*, p. 363

ministerium supremo, quello regio. Per i grandi dell'impero, in particolare, si trattava di un dovere (e un diritto) di *adiutorium* nei confronti del sovrano, di una funzione di collaborazione dai confini talora ambigui e sempre negoziabili, nella quale il dovere di assistenza era teso a un bene pubblico che, come i fatti dimostrarono, non necessariamente coincideva con i particolari interessi del principe. Attraverso l'esercizio del *ministerium* che era loro proprio, le élites politiche carolinge partecipavano così della *potestas* del principe, di un ideale politico che affondava le proprie radici nella concezione romana e imperiale del *publicum* e che la legislazione di Ludovico ora riproponeva, filtrata attraverso il lessico etico cristiano. Non solo la condivisione dell'esercizio della *potestas principis* avrebbe ora sanzionato esplicitamente il ruolo politico delle élites franche, ma si sarebbe ora aperta una nuova fase politica, che avrebbe mutato la stessa autocoscienza e i mezzi di partecipazione delle élites alla gestione dell'impero.

Questa sistemazione giuridica era conseguenza di una più complessiva elaborazione ideologica che investì non solo le istituzioni, ma l'idea stessa di stato cristiano¹²⁴. Nella teorizzazione dell'imperium christianum, nell'adozione sistematica del costantinismo che, abbozzato già dopo l'incoronazione imperiale di Carlo¹²⁵, diviene ora il modello di riferimento per lo stato carolingio, Ludovico e la sua corte formulano, per la prima volta, una compiuta idea di stato entro la quale i compiti e i rispettivi doveri e diritti di sovrano ed élites ecclesiastiche trovano formulazione definitiva. In tale sistemazione, il ruolo della chiesa e, in particolare, dei suoi esponenti di maggior spicco per statura politica e culturale, viene, di nuovo, in primo piano. È con la collezione di Ansegiso, che Ludovico, secondo le parole dell'Autore stesso, trasforma «un état de fait en un état de droit»¹²⁶. La collezione di leggi, che riprende terminologia e orizzonte concettuale dell'ordinatio dell'823-25, fissa e sintetizza una nuova dottrina del pubblico, che, nel grande affresco offerto da Nascita della nobiltà, figura come una delle tante tappe ed

¹²⁴Werner, Gouverner, pp. 62 sgg.

¹²⁵ Sul costantinismo politico in età carolingia, cfr. I Deug-Su, Cultura e ideologia nella prima età carolingia, Roma 1984

¹²⁶Werner, Gouverner, p. 89.

evoluzioni, che l'idea di stato e di cosa pubblica attraversa nel medioevo¹²⁷. In questa fase ludoviciana, se così si può dire, l'orizzonte concettuale e terminologico entro cui muove questa dottrina dello stato, è quella delineata dai circoli riformatori che si erano stretti attorno al giovane re di Aquitania, e che ora, dopo la sua salita al trono imperiale, egemonizzavano la cultura e l'ideologia di corte¹²⁸.

Accanto all'ideologia e alle istituzioni del *publicum* stava, come un fattore altrettanto caratterizzante, il momento personalistico del potere delle élites: origine, stirpe e carriera¹²⁹. Lungi dall'essere un portato di una presunta cultura politica germanica, questo elemento personalistico è sempre stato presupposto necessario a far sì che un gruppo, chiamato a dirigere una comunità politica, riconoscesse sé stesso e i propri membri come elemento distinto dagli altri, dotato di una propria fisionomia e carattere comune. Un'identificazione che valeva tanto verso gli altri gruppi sociali, quanto all'interno di un'aristocrazia che era essa stessa segnata da divisioni e gerarchie interne. Veniva qui in primo piano la tradizione prosopografica tedesca, di cui Werner era esponente di primo piano, che da tempo aveva mostrato e definito i meccanismi di legittimazione e promozione politica che passavano attraverso i rapporti personali tra sovrano e famiglie aristocratiche¹³⁰. Un'aristocrazia gerarchizzata al proprio interno secondo la fondamentale distinzione tra i *proceres*, gli elementi più prossimi al *princeps*, e i *potentes* locali e regionali: su questo punto faceva perno la differenziazione gerarchica tra i grandi franchi.

Al filone prosopografico rimandava anche la concezione werneriana di una ricostruzione prosopografica orientata a fornire una ricostruzione dei rapporti tra aristocrazia e istituzioni. Questo interesse di Werner per la struttura amministrativa dello stato medievale aveva già toccato, negli anni '80, la questione del rapporto tra

¹²⁷Werner riprende il discorso sulla sistemazione ludoviciana alle pp. Per una ricostruzione puntuale dell'ordinatio, si veda, nello stesso volume, lo studio di Guillot, Une ordinatio méconnue, pp.455-86

¹²⁸Werner, Gouverner, pp. 65

¹²⁹ Werner, Nascita della nobiltà, p. 39 sg.

¹³⁰ Il riferimento è qui, in particolare, ai contributi della scuola di Ewing (Selle-Hosbach, Ebling). A Werner stesso, si deve una messa a punto del ruolo della storiografia prosopografica nella ricostruzione della storia sociale delle aristocrazie: K.-F. Werner, L'apport de la prosopographie à l'histoire sociale des élites, in Family trees and the roots of politics, a cura di S. B. Keats-Rohan, pp. 1-21.

detto apparato e il ruolo politico e sociale dei gruppi dirigenti, in un saggio ancora oggi di fondamentale importanza per la comprensione del concreto funzionamento della politica carolingia¹³¹. Partendo dalla questione fondamentale che, in età premoderna, si poneva a ogni formazione statale ampia come l'ecumene carolingia, vale a dire la necessità di superare la contraddizione tra centri del potere – e gruppi dirigenti – estremamente esigui, dal punto di vista quantitativo, con la superficie sterminata che essi erano chiamati a gestire, Werner ricostruisce gli strumenti e le modalità con cui i sovrani carolingi affrontarono e risolsero tale problema, dalla nascita al collasso del sistema politico da essi costituito. Il lavoro di Werner costituisce ancora oggi una fondamentale acquisizione per la storiografia politica e istituzionale del periodo, nel momento in cui dimostra come un approccio puramente istituzionalistico, fondato sulla triade sovrano-conti-missi, sia del tutto inadeguato ad esaurire il concreto funzionamento di un sistema nel quale la comunicazione tra vertice, mediatori e base del sistema politico-istituzionale era irregolare e frammentaria¹³². Il funzionamento dell'apparato politico carolingio dipendeva tanto dall'ordine istituzionale dello stato, quanto dalla concreta e fattiva collaborazione tra il vertice politico e quelle strutture di potere periferiche ad esso preesistenti, che i Carolingi seppero integrare con successo in unità organica¹³³.

In conclusione, la prospettiva adottata da Werner sviluppa due fondamentali filoni di ricerca che avevano segnato profondamente la produzione scientifica dell'Autore da almeno tre decenni: lo studio prosopografico dell'aristocrazia franca alto medievale¹³⁴ e quello dell'amministrazione statale¹³⁵. Le due direttrici di ricerca si intersecano e legano

¹³¹K. F. Werner, *Missus, marchio, comes: Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in Id., *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs: Ursprünge, Strukturen, Beziehungen, Sigmaringen* 1984, pp. 108-24.

¹³²op. cit., pp. 192-97.

¹³³op. cit., pp. 197-213.

¹³⁴ *Untersuchungen* 1958, *Bedeutendend Adelsfamilien* 1964, *Adel: Frankische Reich*;

¹³⁵ Da sottolineare è la prospettiva comparativistica nella quale è svolta la ricerca sull'amministrazione statale medievale, una ricerca che ha il proprio centro focale nell'Istitut allemand di Parigi e che ha prodotto numerosi studi in collaborazione con studiosi tedeschi. Si veda, ad esempio, *Histoire comparée de l'administration (IVE-XVIIIe siècles)*. Actes du XIVE colloque historique franco-allemand, Tours, 27 mars-1er avril 1977, organisé en collaboration avec le Centre d'Études Supérieures de la Renaissance par l'Institut Historique Allemand de Paris, publiés par Werner Paravicini et Karl Ferdinand Werner

organicamente in una visione d'insieme tesa a restituire all'aristocrazia altomedievale la fisionomia di un'élite funzionale a un particolare sistema politico, amministrativo e culturale, e a superare anacronismi e letture ideologiche di lungo corso sull'aristocrazia medievale¹³⁶. Assumendo come punto di partenza le sue ricerche relative all'aristocrazia carolingia e post-carolingia, ricerche incominciate negli anni '50, nel solco della scuola tellenbachiana¹³⁷, e quelle relative all'amministrazione statale, Werner arriva, infine, a delineare una ricostruzione organica dello stato altomedievale, che assume, nei suoi studi, una fisionomia propria, nettamente distinta da quella delle formazioni statali che l'hanno preceduto e seguito, e scevra dai tradizionali anacronismi ch'egli riscontrava nella storiografia istituzionale che leggeva la statualità medievale a partire dall'idea del moderno stato burocratico. Le sue acquisizioni si possono riassumere nei seguenti punti. Primo: definizione di uno stato la cui origine, tanto storica quanto ideologica, è lo stato romano, con la propria idea di cosa pubblica, il proprio impianto istituzionale incentrato sulla figura del *princeps*.

Sono due, a mio avviso, i punti cardinali della produzione storiografica di Werner relativa alle élites: in primo luogo, una prospettiva, che oggi si definirebbe come top-bottom. Il discorso relativo alle trasformazioni subite dall'impianto pubblico tra età tardo-antica e medioevo ha come perno fondamentale il rapporto tra principe e aristocrazia. Su questo rapporto si costruisce tanto l'inquadramento di detta aristocrazia all'interno delle strutture del pubblico, quanto la gerarchizzazione interna all'aristocrazia stessa, che divide i *proceres* dall'aristocrazia minore. Questo fatto fondamentale si sviluppa in molteplici direzioni, che ampliano e complicano il quadro offerto dalla sola storia delle istituzioni: esse arrivano a comprendere, come si è visto, ruoli sociali, dati ideologici ed etici, mentalità. L'eredità della storiografia della Adelschaft persiste nella produzione di Werner, almeno nella misura in cui egli tiene ben ferma, al centro dei propri studi, la diade sovrano aristocrazia. In secondo luogo, come diretta conseguenza di tale impostazione, bisogna sottolineare come l'ottica entro

¹³⁶ Nascita della nobiltà

¹³⁷ Si veda, in particolare, *Bedeutende Adelsfamilien*, che riprende e integra i lavori di Schmid e Tellenbach stesso, relativi all'aristocrazia franca

la quale si pone Werner tenda a sottolineare motivi di continuità e persistenza tra mondo romano e mondo post-romano, assai più di quanto non faccia emergere momenti di discontinuità e scarto tra tali contesti. La messa in rilievo di tale continuità è intimamente legata all'affermazione risoluta delle origini non germaniche, ma romano-cristiane, dell'aristocrazia europea e, in particolare, tedesca: una presa di posizione, che rappresenta una delle principali acquisizioni scientifiche di Werner, e che si lega direttamente alla resa dei conti e al superamento di posizioni ideologiche tenute dalla medievistica tedesca tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX¹³⁸.

Tuttavia, il carattere romano-imperiale dell'aristocrazia è letto, in *Nascita della nobiltà*, entro l'orizzonte politico istituzionale definito dall'idea di *militia principis*: un orizzonte entro il quale Werner rivendica un impianto essenzialmente romano tanto all'aristocrazia, quanto alle strutture di potere entro le quali essa agiva¹³⁹. La prospettiva di forte continuità e, al di là dei cambiamenti di forme, la diretta derivazione della *militia* medievale da quella del tardo-impero, hanno costituito elementi problematici delle conclusioni di Werner, e sono stati oggetto di polemica da parte della medievistica francofona che, più convintamente, aveva aderito alla nuova storiografia dal basso di impronta antropologica e sociologica¹⁴⁰. Sulla base di quanto detto in merito alle premesse metodologiche di quella storiografia, si vede facilmente come tanto i postulati, quanto le conclusioni dell'opera di Werner, siano distanti da essa. Cionondimeno, da un lato, la produzione storiografica di Werner, anche in questa sua ultima fase fortemente "romanistica" (come è stata definita), occupa una posizione centrale nelle più recenti sintesi relative all'impero carolingio¹⁴¹; dall'altro, l'applicazione (tra le prime) del

¹³⁸D. Barthélemy, Karl Ferdinand Werner. *Le medieviste*, in Francia. *Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*, XXXVIII (2011), p. 172.

¹³⁹Op. cit., p. 176 sg.

¹⁴⁰J.-P. Devroey, *Puissants et misérables*, p. 155.219.249; D. Barthélemy, Recensione a E. Magnou-Nortier (a cura di), *Pouvoirs et libertés au temps des premiers Capétiens*, in *Annales*, L/3 (1995), p. 607 sg.

¹⁴¹Cfr. Werner, *Gouverner l'empire chrétien*, in *Charlemagne's Heir*. Da segnalare anche i fondamentali contributi di Olivier Guillot, molto vicino, dal punto di vista scientifico come da quello personale, a Werner: O. Guillot, *Une "ordinatio" méconnue: le capitulaire de 823 – 825*, in *Charlemagne's heir cit.*, pp. 455-86. La tendenza storiografica entro cui si inseriscono entrambi, relativa alle ascendenze romane del princeps medievale, ha trovato espressione relativamente recente in J. Quaghebeur, H. Oudart, J.-M. Picard (a cura di), *Le prince, son peuple et le bien commun. De l'antiquité tardive à la fin du Moyen Age*, Rennes 2013.

concetto di élite alle aristocrazie medievali – applicazione, come abbiamo visto, piuttosto vaga – e il mantenimento della centralità della dialettica tra queste e il principe, costituiscono altrettanti punti di contatto con movimenti analoghi, che stavano avendo luogo nella coeva storiografia, soprattutto ad opera di Regine Le Jan che, negli anni Novanta, stava articolando una proposta scientifica che aveva in Werner un fondamentale antecedente, ma presentava numerosi e importanti fattori di novità.

TRW: il potere come rappresentazione

Si è seguita la vicenda delle idee e delle categorie relative al potere pubblico nell'opera storiografia di Werner. Facendolo, si è delineato un paradigma storiografico forte, nel quale tanto il potere politico, quanto le categorie che ad esso fecero riferimento tra mondo tardoromano e mondo medievale, sono definite positivamente e seguite lungo la loro millenaria evoluzione.

L'anthropological turn che, a partire dagli anni Settanta, toccò la medievistica anglosassone – e non solo, come si è visto – favorì l'adozione, all'interno della disciplina, di categorie antropologiche mutate tanto dalle ricerche etnologiche di Geertz, Turner e Mauss, quanto dall'antropologia socializzante del già ricordato Bourdieu. Della particolare prospettiva, attraverso la quale l'alto medioevo diveniva un *foreign past* da ricostruire con gli strumenti concettuali dell'etnologia, già si è detto. In questo paragrafo, mette conto di sottolineare un aspetto, che più da vicino tocca la storiografia politica: l'uso del rituale nella rappresentazione del potere sovrano e dello stato¹⁴². Separato, sulla scorta di Althoff, Keller e dell'antropologia, il rituale dalla ritualità religiosa – separazione ancora non chiara alla storiografia di Schramm e alla *Staatsymbolik* tradizionale – questa nuova storiografia riportava, con sempre maggiore decisione, i rituali relativi alla regalità e all'organizzazione politica, a una forma di coscienza di sé e autorappresentazione, che permetteva di cogliere la costruzione

¹⁴²J. Nelson, *Politics and ritual in early medieval Europe*, London 1986; T. Reuter, "Regemque, quem in Francia pene perdidit, in patria magnifice recepit." Ottonian Ruler Representation in Synchronic and Diachronic Comparison, in *Medieval polities and modern mentalities*, pp. 127-46 con un'interessantissima trattazione del concetto di Repräsentation – concetto fondamentale per la dottrina e la storiografia costituzionale tedesca, e della sua trasposizione nell'inglese Representation); I. Wood, *Kings, kingdom and consent*, in *Early Medieval Kingship*, a cura di P- H. Sawyer, I. Wood, Leeds 1977, pp. 6-29.

ideologica del potere politico e sovrano. Categoria tradizionale della storiografia costituzionale tedesca, perno delle ricerche relative alla *Staatsymbolik*, la rappresentazione del potere ha acquisito un ruolo centrale nella storiografia politica anche nell'alveo della nuova storiografia antropologica anglosassone¹⁴³. Ciò è, però, avvenuto alla luce delle fondamentali rettificazioni di Althoff: se Schramm e, con lui, la storiografia legata alla NV ponevano, come postulato fondamentale alle proprie ricerche, l'esistenza di uno stato come entità politica a sé stante, che nella rappresentazione rituale trovava un'espressione tangibile, che di tale entità era riflesso concreto; con Althoff, questo postulato era caduto: lo stato coincideva con i rapporti personali e sociali che erano, a un tempo, espressi e costituiti dai comportamenti ritualizzati¹⁴⁴.

L'adozione di concetti antropologici avviene, in Germania e fuori, a partire dagli anni Ottanta. Nel decennio precedente, gli studi relativi ai rituali politici era avvenuta ancora sulla scorta della tradizionale *Ordinesforschung*, che aveva costituito il punto di riferimento tanto dal punto di vista degli oggetti trattati – si veda l'interesse per i rituali di inaugurazione, considerati momenti forti, costitutivi della regalità¹⁴⁵ - quanto per l'approccio, ancora in gran parte Dall'altro la prospettiva a partire dalla quale si studia il rituale, è ormai definitivamente ancorata a un'analisi del potere politico, della sua costruzione e legittimazione svolta tutta nell'alveo di un apparato concettuale antropologico¹⁴⁶ o sociologico¹⁴⁷. Come rilevato da Philippe Buc questo movimento porta in sé un'istanza, più o meno esplicita, di depoliticizzazione del rituale¹⁴⁸: una depoliticizzazione insita negli stessi modelli sociologici e antropologici, che vengono ripresi nel caratterizzare e analizzare i rituali e la loro funzione politica¹⁴⁹. In questa

¹⁴³Si veda, a tal fine, il già citato Reuter, *Regemque, quem in Francia cit.*, p. 127 sg., in cui vengono rimarcati tanto i punti di contatto, quanto, soprattutto, quelli di divergenza con la storiografia di Schramm.

¹⁴⁴Reuter, *Regemque cit.*, p. 128.

¹⁴⁵Si vedano, in questo senso, i saggi di J. Nelson pubblicati in questo periodo; in particolare, J. Nelson, *Inaugurations rituals*, in *Power of Rituals*; in cui è in primo piano il dibattito critico e il confronto con, tra gli altri, Schramm e Kantorowicz; e Id., *Ritual and Reality in the Early Medieval Ordines*.

¹⁴⁶Anche qui, si veda J. Nelson, *Inaugurations rituals cit.*,

¹⁴⁷Cfr., p. es. I. Wood, *Kings, Kingdoms and Consent cit.*

¹⁴⁸P. Buc, *Dangers of Ritual*, p. 230 n.

¹⁴⁹Esplicita è tale istanza, ad esempio, nel già citato J. Nelson, *Ritual and Reality in the Early Medieval Ordines*, in *Politics and Ritual*, pp. 329-339

storiografia, in una parola, gli influssi della NV tedesca sono solo indiretti, mediati in gran parte da quegli storici del rituale, come Schramm e Kantorowicz¹⁵⁰, le cui opere avevano avuto una diffusione apprezzabile al di fuori del mondo germanofono. La lettura di questi modelli storiografici è, però, già filtrata attraverso una sensibilità, secondo la quale, nelle parole di J. Nelson, le rappresentazioni rituali non erano che *patterns of symbols expressing the continuity and integration of society through kingship*, piuttosto che *juristic texts in which conflicting hierocratic or theocratic claims are clearly spelled out*.

Da questo punto di vista, è molto interessante far riferimento al fenomeno di risemantizzazione cui, nell'adozione nel mondo anglofono, è stato sottoposto il concetto, strategico per la NV, di *rappresentazione (Repräsentation)*¹⁵¹. Questo, con le sue implicazioni linguistiche e ideologiche, era stato uno dei punti fondamentali del già accennato ripensamento interno alla storiografia tedesca, della funzione e del significato del rituale nella politica altomedievale¹⁵², come già si è accennato nei brevi riferimenti ad Althoff. Nella storiografia tedesca degli anni Ottanta, soprattutto grazie ad Althoff e Keller, dal piano della *Repräsentation* si era sempre più decisamente passati a quello della *Inszenierung*, della messa in scena di rapporti e contrasti politici interni alle élites. In particolare, valore fondante aveva avuto la polemica di Althoff, contro coloro che, nella storiografia tedesca, avevano equiparato la comunicazione politica alla sola *Herrschaftsrepräsentation*, alla manifestazione del potere sovrano¹⁵³. In polemica con lo stesso Habermas, che aveva negato l'esistenza di uno spazio pubblico in età medievale, Althoff fa del comportamento ritualizzato e del suo aspetto performativo, precisamente la più eminente manifestazione di uno spazio pubblico, in cui i rapporti di potere sono non solo espressi, ma contrattati, manipolati e negoziati. Tutto ciò avviene in un contesto comunicativo in cui Un'associazione, quella tra rituale e "messa in scena",

¹⁵⁰Sulla ripresa, da parte dei due storici, della metafisica del potere di Schmitt, si veda Buc, *Dangers cit.*, pp. 231-240.

¹⁵¹Aspetto non sfuggito a T. Reuter, intimamente legato alla storiografia germanofona quanto a quella di lingua inglese.

¹⁵²Si veda, ad esempio, G. Althoff, E. Schubert (a cura di), *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, Sigmaringen 1998.

¹⁵³Althoff, *Spielregeln cit.*, p. 259.

rappresentazione di rapporti sociali e di potere, che era già presente negli scritti di Geertz e Turner. L'accento si era spostato, ormai, dalla ricostruzione di un ordine costituzionale che sarebbe stato adombrato nei rituali, all'aspetto comunicativo insito nelle negoziazioni di potere, di cui i rituali erano espressione: conseguenza diretta dell'aspetto performativo del rituale, il momento della comunicazione simbolica, dei dispositivi e degli apparati concettuali di cui questa si serviva, era ormai predominante¹⁵⁴.

È interessante notare come TRW, da cui questa breve ricostruzione ha preso le mosse, abbia trovato, proprio nel concetto di rappresentazione, un presupposto teorico in grado di unificare le ricerche sul potere affrontate da prospettive disciplinari estremamente diversificate: dalla storiografia politica, alla filosofia all'archeologia¹⁵⁵. Si tratta, qui, di un'applicazione del concetto a un campo molto più ampio di quello relativo ai soli rapporti di potere: dalla cultura all'autocoscienza della civiltà romana, nella categoria di rappresentazione si trovano a ricadere tutti prodotti culturali del discorso fatto da un gruppo sociale o politico su di sé e il proprio mondo. Il concetto, di cui è facile rilevare l'origine foucaultiana e post-moderna¹⁵⁶, è servito da mezzo, per rivendicare agli studiosi coinvolti un distanziamento necessario alla critica delle 'grandi narrazioni', relative al mondo romano e alla transizione da questo al mondo post-romano, e al tentativo di giungere a una nuova visione d'insieme che tenesse unite, da una parte, l'esigenza di restituire la pluralità e il policentrismo delle trasformazioni del mondo romano e, dall'altro, che fungesse, se non da nuovo paradigma, se non altro da base per gli studi e le interpretazioni che sarebbero venute in futuro¹⁵⁷. Gli esiti scientifici, cui ha portato tale impostazione, sono stati più o meno radicali. Per quanto riguarda le indagini relative a *Potere e Società*, la centralità conferita al rituale negli studi relativi al potere politico ha costituito un'esplicita accettazione, a livello metodologico, di un approccio comportamentistico¹⁵⁸ alla storia politica, un approccio in cui oggetto di maggiore

¹⁵⁴Pohl, *Staat und Herrschaft* cit., p. 24.

¹⁵⁵Wood, *Report* cit, pp. 221-26.

¹⁵⁶Si veda, p. es., W. Thompson, *Postmodernism and History*, London 2004, pp. 56-73.

¹⁵⁷Theuws, *Introduction* cit.

¹⁵⁸Sui legami tra studio del comportamento (behavior) e quello dei comportamenti ritualizzati, si veda G. Koziol, *The Dangers of Polemic*, p. 377.

interesse, da parte dello storico, divengono le pratiche di potere interne alle élites politiche e sociali¹⁵⁹. In Althoff, i comportamenti tenuti nello spazio pubblico rappresentavano gli equilibri sociali e politici interni alle élites¹⁶⁰: una ricostruzione che è stata oggetto di critica e revisione, per i suoi presupposti e le sue implicazioni funzionalistiche¹⁶¹. La nozione di spazio pubblico, applicata alla storia dell'alto medioevo, si è tuttavia dimostrata estremamente feconda, e ulteriori indagini¹⁶² hanno reso sempre più articolato un quadro nel quale, agli inizi degli anni Duemila, la dimensione culturale e comunicativa – la rappresentazione – del potere, aveva un ruolo di fondamentale importanza.

Proprio l'uso di concetti astratti, mutuati da antropologia e sociologia, che fanno da contrappeso al tema del potere, pone dei problemi metodologici di primaria importanza, cui è bene accennare qui, dal momento che li ritroveremo nella storiografia dedicata alle élites. La questione più spinosa è quella che riguarda l'opacità acquisita da questi termini, nella loro concreta applicazione a un particolare oggetto di studio: un punto che è stato sollevato fin dalla pubblicazione del primo volume della serie, *Rituals of Power*. Come fa notare Geoffrey Koziol in una comunicazione relativa al volume, gli autori intervenuti usano con grande parsimonia sia il termine di rituale, sia il concetto in sé nelle proprie ricostruzioni, al punto che, per alcuni contributi, «si possono leggere settanta pagine di saggio, e chiedersi dove stiano i rituali»¹⁶³. È una constatazione interessante, che riguarda da vicino, come si vedrà, anche l'uso del concetto di élite: si tratta di applicazioni molto generali di concetti esterni alla nostra disciplina, il cui adattamento è demandato alla sensibilità dello studioso e ai caratteri dell'oggetto del suo studio, assai più che alla ricerca di una sua definizione puntuale. Una rinuncia a

¹⁵⁹Una breve ricognizione critica di questo spostamento di paradigma, di cui ci occuperemo a breve, si trova in P. Geary, *Vivre en conflict dans une France sans état*

¹⁶⁰Althoff, *Spielregeln*, pp. 283-304.

¹⁶¹P. Buc, *The Dangers of Ritual*, p. 128; Koziol, *The Dangers of Polemic*, p. 377.

¹⁶²La prima, e fondamentale, è stata pubblicata dallo stesso gruppo di lavoro di *Power and Society: Topographies of Power*.

¹⁶³G. Koziol, *The Dangers of Polemic*, p. 385 sg. È bene notare come Koziol sia stato uno degli anticipatori e dei pionieri nell'applicazione dell'antropologia bourdeauiana alla storia politica alto medievale: cfr. Id., *Begging Pardon and Favor: Ritual and Political Order in Early Medieval France*, Ithaca 1992

definizioni troppo precise e vincolanti, che se, da un lato, evita riduzionismi e macchinosità nella loro applicazione, dall'altro richiede particolare attenzione nell'evitare di farne un concetto indefinito e pronò a usi 'pigri', come li chiama Koziol¹⁶⁴.

La prospettiva culturale attraverso la quale è filtrata una categoria fondamentale del potere politico altomedievale, vale a dire il rituale, non è, come si è detto in relazione al rapporto di Wood, esclusiva del tavolo di lavoro su Potere e Società. Un importante sviluppo della collaborazione nata nel contesto di TRW¹⁶⁵ è costituito dal progetto, diretto da Mayke de Jong, relativo alla funzione identitaria dei testi¹⁶⁶.

L'uso del concetto di élite nella storiografia politica dell'alto medioevo. Da Le Jan a HAMA

Una volta ricostruita, sia pure a grandi linee, l'evoluzione delle categorie concettuali che la medievistica dell'ultimo ventennio ha impiegato nell'indagine relativa alle strutture politiche e statali dell'alto medioevo, è venuto il momento di ripercorrere specificamente la storia dell'uso del concetto di élite, un concetto chiave per il presente studio. Un concetto, come si vedrà, sostanzialmente inedito per gli studi storici relativi all'alto medioevo sino agli ultimi anni Novanta: la relativa novità e le modalità della sua adozione da parte della recente medievistica rendono necessaria una breve panoramica e messa a punto delle questioni critiche sollevate da un concetto dalla storia così breve e

¹⁶⁴ Il problema dell'applicazione, negli studi storici, di categorie mutuete dall'antropologia è nato con i primi tentativi in tal senso negli anni Settanta. La polemica che ne è seguita ha coinvolto tanto gli storici quanto gli antropologi più critici nei confronti di tale uso, che si trattasse di un'applicazione apparentemente superficiale, o della predilezione che gli storici hanno mostrato nei confronti di alcune discipline antropologiche, a scapito di altre. Per una breve rassegna del dibattito sull'uso di categorie antropologiche in storia, e un'affermazione della sua utilità, si veda M. de Jong, *Foreign Past. Medieval Historians and Cultural Anthropology*, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», CIX (1996), pp. 323-39. Una seconda messa a punto, di una delle principali protagoniste di questa corrente in ambito anglosassone, si trova in B. Rosenwein, *Francia and Polynesia. Rethinking anthropological approaches*.

¹⁶⁵ Si vedano in particolare, i volumi di TRW dedicati alle strategie di distinzione e alla costruzione culturale delle comunità: W. Pohl, H. Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities*, 300-800; R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz (a cura di). *The Construction of Communities in the Early Middle Ages. Texts, Resources and Artefacts*, Leiden 2003

¹⁶⁶ M. de Jong, *Introduction in Texts and Identities cit.*, pp. 11-13.

recente. Nel ripercorrerla, ho deciso di prendere le mosse dall'opera storiografica di Régine Le Jan, cui si deve una delle prime, organiche ricognizioni dei gruppi dirigenti altomedievali studiati come élites, da lei condotta quasi in contemporaneamente a Werner. A differenza dell'opera storiografica di quest'ultimo, però, quella di Le Jan si inserisce in un filone di ricerca in cui il ricorso alle scienze sociali e un costante confronto con le innovazioni storiografiche dell'ultimo decennio del secolo passato, hanno portato alla compiuta formulazione di una cornice teorica relativa all'indagine sulle élites dell'alto medioevo. A partire da una breve ricognizione degli scritti di Le Jan pertinenti al tema delle élites, si avrà infatti l'opportunità di ripercorrere le prime indagini collettive, che a tale formulazione sono giunte, e che sono state pubblicate nella collana Haut Moyen Age, di cui Le Jan è direttrice.

Le Jan si è fatta sostenitrice dell'uso di categorie antropologiche (più specificamente: strutturaliste) già a partire dalla sua tesi di dottorato, discussa nel 1993 e pubblicata due anni dopo, con il titolo di *Famille et pouvoir dans le monde franc. Essai d'anthropologie sociale*¹⁶⁷. Fin dal sottotitolo, con il riferimento ivi contenuto all'antropologia sociale, è evidente come la dialettica tra antropologia e storiografia sia fin da subito rivendicato da Le Jan come fondamentale premessa metodologica per la propria ricerca. Una premessa puntualmente svolta nel corso del saggio: accanto a temi tradizionali per la storiografia francese e tedesca (ricostruzione prosopografica dei gruppi aristocratici, rapporti tra aristocrazia e potere imperiale, carattere pubblico o privatistico del potere aristocratico), l'indagine tocca la questione delle strutture dei gruppi familiari, dell'evoluzione da esse attraversata tra età merovingia e post-carolingia, delle modalità di acculturazione che a tale evoluzione si accompagnarono e della dialettica tra strutture familiari e le gerarchie sociali¹⁶⁸. L'oggetto del saggio, così come presentato nell'introduzione, è classico: che cos'era, nell'alto medioevo, l'aristocrazia? Nella questione posta, così come nel confronto critico che a essa si accompagna, non potrebbe essere più evidente il serrato confronto con gli studi che, da

¹⁶⁷R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-XI^e siècles)*. Essai d'anthropologie sociale, Lille 1995.

¹⁶⁸Le Jan, *Famille et pouvoir cit.*, p.

una parte, la storiografia tedesca aveva riservato alla *Adelschaft*; e, dall'altro, con le analisi e conclusioni cui erano giunti i modelli Bloch e Duby¹⁶⁹.

Oggetto principale dello studio sono le forme assunte dal potere – Le Jan usa generalmente il termine latino di *potestas* – aristocratico su scala locale, in una prospettiva che pone il saggio in un almeno parziale contatto, con quanto stava avvenendo nella coeva (o di poco precedente) storiografia inglese. Da questo punto di vista, è interessante che questa prima parte, dedicata all'indagine relativa al potere e alle sue strutture, abbia attirato le critiche di Paul Fouracre¹⁷⁰, che a Le Jan rimproverava di non aver svolto una preliminare discussione del concetto di potere in età carolingia, e di averlo assunto immediatamente dalla discorso svolto nella normativa carolingia¹⁷¹. Proprio questa mancata discussione di una categoria così fondamentale, così come la riproposizione di alcuni luoghi comuni storiografici (in particolare, relativi all'istituzione vassallatica nella tarda età carolingia, e alla cosiddetta età feudale¹⁷²) sono i punti che maggiormente attirano le critiche di uno dei principali attori del rinnovamento storiografico d'Oltremania negli anni Ottanta, e dei principali promotori di un generale ripensamento della categoria di potere nella storiografia politica. L'originalità dell'approccio di Le Jan si snoda tutta nel contesto di un serrato dibattito con le tradizioni storiografiche francese e tedesca, di cui non si mettono in dubbio i presupposti teorici: i caratteri di originalità del lavoro di Le Jan si trovano, in larga misura, nell'applicazione delle categorie elaborate da Lévi-Strauss ai cambiamenti avvenuti all'interno delle strutture familiari aristocratiche tra un'età merovingia, in cui erano incoraggiate strutture cognatizie, e il processo di progressiva gerarchizzazione interna all'aristocrazia avvenuta in età carolingia, al quale si accompagnò una sempre maggiore diffusione delle strutture familiari agnatizie¹⁷³.

¹⁶⁹Le Jan, *Famille et pouvoir*, introduction generale

¹⁷⁰P. Fouracre, *Famille et pouvoir dans le monde franc (viii–xe siècle)*. *Essai d'anthropologie sociale*. By Régine Le Jan, in «*French History*», XII/3 (1998), p. 316

¹⁷¹Fouracre, *op. cit.*, p. 316

¹⁷²C. Bouchard, *Famille et Pouvoir dans le Monde Franc : Essai d'Anthropologie Sociale*. Régine Le Jan, in «*Speculum*» LXXII/4 (1997), pp. 1191-93

¹⁷³*Famille et pouvoir*, cap. II

In questa ricostruzione, nella quale i cambiamenti nelle strutture familiari facevano da riscontro alla sempre più netta distinzione tra aristocrazia dei proceres e aristocrazia minore, suggestioni strutturaliste si accompagnano, come già detto, a un confronto critico con la storiografia tedesca dell'*Adelschaft* (da Tellenbach a Werner)¹⁷⁴- e, dall'altra parte, con gli studi che Pierre Toubert aveva dedicato alle strutture di parentela altomedievali¹⁷⁵. Di strutture in senso toubertiano, si tratta anche in questo studio: nella tesi di Le Jan, le strutture parentali aristocratiche diventano un punto d'osservazione dal quale si ricostruiscono numerosi processi che, nei suoi diversi livelli, interessarono la società franca tra VII e X secolo. Tra questi, primo e fondamentale è la progressiva gerarchizzazione che, soprattutto in età carolingia, interessò una compagine sociale sempre più divisa in *ordines*, nella quale la primitiva divisione tra *potentes* e *pauperes* perdeva sempre più di significato, e che si articolava in divisioni più nette non solo tra l'aristocrazia e la massa dei liberi, ma anche all'interno della stessa compagine nobiliare, nella quale i *proceres* del sovrano e l'aristocrazia minore erano divisi da un solco sempre più profondo, per cui sempre più vitali, per quest'ultima, divenivano pratiche e rappresentazioni identitarie che la preservassero dall'assimilazione ai ceti inferiori¹⁷⁶. Questa sezione del saggio, dedicata specificamente ai rapporti tra strutture familiari e cambiamenti sociali, si inserisce in un contesto storiografico che era stato definito dalle ricerche della Scuola di Friburgo e, in particolare, di Karl Schmid. La proposta di Le Jan, infatti, è sostanzialmente quella di retrodatare il passaggio dalle strutture agnatizie a quelle cognatizie, che Schmid aveva proposto come elemento caratteristico dell'XI secolo e del passaggio al cosiddetto mondo feudale e a una società

¹⁷⁴Per quanto attiene Tellenbach e la scuola di Friburgo (cui si farà subito riferimento per l'opera di Karl Schmid), è importante sottolineare come una categoria fondamentale non solo nello studio di Le Jan, ma anche nella più recente storiografia antropologizzante dedicata ai gruppi aristocratici – quella di memoria – abbia un'importante anticipazione negli studi che Schmid dedicò ai libri memoriali. Un debito riconosciuto dalla stessa Le Jan: *Famille et pouvoir*, n. 29, e un tema sul quale l'A. Stessa è tornata recentemente, in R. Le Jan, *Mémoire et politique. Les rois d'Italie dans les libri memoriales de Salzbourg, Saint-Gall, Pfäfers et Reichenau (fin VIIIe-début IXe siècle)*, in *I Longobardi a Venezia: Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri, A. Paziienza, Turnhout 2020, pp. 139-53, saggio sul quale torneremo nel corso della trattazione.

¹⁷⁵P. Toubert, [Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle](#), Paris 1973

¹⁷⁶*Famille et pouvoir*, cap. II

più rigidamente gerarchizzata¹⁷⁷. La prosopografia tedesca e gli studi da essa condotti relativamente alla struttura delle *Sippen* aristocratiche forniscono, dunque, il contesto storiografico all'interno del quale Le Jan si propone di applicare gli strumenti concettuali dell'antropologia sociale. Si riscontra, qui, un tratto tipico della produzione storiografica dell'A. in questa fase, che mostra come l'incontro tra gli studi relativi alle élites dell'alto medioevo e i profondi rinnovamenti metodologici di cui si è parlato in apertura di capitolo, e sui quali si tornerà a breve, fosse ancora di là da venire.

Quale sia l'effettivo peso dell'approccio antropologico, nello studio di Le Jan, è questione dibattuta¹⁷⁸. Si è visto come il lavoro in questione si inserisca organicamente in una linea storiografica franco-tedesca, nel cui alveo si propongono interpretazioni originali, senza avanzare alcuna pretesa di rottura metodologica, rispetto a medievisti che, già da tempo, avevano riconosciuto l'utilità del ricorso a concetti sociologici e antropologici. Nonostante ciò, anche dal punto di vista metodologico, lo studio di Le Jan presenta caratteri propri e di originalità: nella lettura e nell'uso di fonti poco frequentate dalla storiografia politica, come le fonti agiografiche e i dati archeologici, cui ricorre nella sezione dedicata alle pratiche della memoria dell'aristocrazia franca¹⁷⁹. La principale carica innovativa della tesi di Le Jan è concentrata nell'interesse nutrito dall'Autrice per una tradizione storiografica sviluppatasi in area tedesca¹⁸⁰ e anglosassone, ora riproposta a un pubblico francese, che al centro della propria ricerca poneva l'indagine delle strutture dei gruppi aristocratici carolingi, la questione dei legami, e della natura di tali legami, tra questi e il potere regio, le strategie identitarie

¹⁷⁷La tesi di Schmid è delineata in numerosi articoli e saggi da lui dedicati all'argomento. Segnalo, in particolare: K. Schmid, *Religiöses und sippengebundenes Gemeinschaftsbewußtsein in frühmittelalterlichen Gedenkbucheinträgen*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* vol. 21 (1965) p. 18-81, Id., *Bemerkungen zur Frage einer Prosopographie des früheren Mittelalters*, in *Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte*, vol. 23 (1964) p. 215-227.

¹⁷⁸C. B. Bouchard *Famille et Pouvoir dans le Monde Franc (VIIe-Xe Siècle): Essai d'Anthropologie Sociale* by Régine Le Jan, in *Speculum*, Vol. 72, No. 4 (Oct., 1997), pp. 1191-1193 critica apertamente l'applicazione di categorie antropologiche – mutate sostanzialmente dall'antropologia strutturalista di Levy-Strauss – ormai superate, nel momento in cui il libro fu pubblicato; Paul Fouracre, di contro, ravvisa un'adozione tutto sommato coerente di concetti antropologici nella terza parte del libro, pur concordando sull'impatto limitato di tale adozione nell'economia complessiva della ricerca di Le Jan.

¹⁷⁹Cap. II, *Le passé et le present*

¹⁸⁰Si è già fatto riferimento a Karl Schmid, alla scuola di Friburgo e a K.F. Werner. Per un'analisi più puntuale della storiografia tedesca, in particolare dell'apporto fondamentale di Gerd Althoff, si veda sopra

messe in atto nella difesa del proprio status. L'attenzione a tradizioni storiografiche alternative a quella francese, e la contestuale proposta del ricorso a metodi e strumenti di antropologia sociale, per quanto ambigua nella sua concreta attuazione, rappresentano il principale contributo di Le Jan al rinnovamento dello studio delle élites politiche di età carolingia e post-carolingia; un contributo che, in particolare per quanto riguarda il dialogo tra storiografie, avrebbe dato i suoi frutti negli anni a seguire.

Un convegno tenuto a Lille nel 1997, i cui atti furono pubblicati l'anno seguente a cura di Le-Jan, con il titolo *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IXe siècle aux environs de 920)*¹⁸¹, rappresenta la prima vera ed organica ricostruzione della storia e della fisionomia dei gruppi dirigenti carolingi, che abbia adottato come concetto cardine quello di élite. I contributi del convegno mostrano un deciso passo nella direzione che la ricerca avrebbe intrapreso nel primo decennio del Duemila: sono infatti qui formulati temi e indirizzi di ricerca che avrebbero poi trovato ampio sviluppo nei progetti di ricerca che sarebbero seguiti. Data la natura collettanea del volume, è impossibile fornire un inquadramento unitario di un lavoro che, di per sé, non lo è. Vedremo, tuttavia, come proprio nell'eterogeneità dei partecipanti al convegno e dei loro contributi stia il principale elemento di innovazione di questo lavoro: per la prima volta, le innovazioni teoriche e metodologiche che abbiamo, sinora, seguito sommariamente, si sono confrontate con il tema delle élites politiche caroline.

È utile prendere le mosse dall'introduzione della Curatrice, per trarne un inquadramento di massima del volume. Sono qui espresse alcune linee guida, che mettono a punto, anche dal punto di vista metodologico, la ricerca che si sarebbe sviluppata nei decenni a seguire. In primo luogo, si sottolinea a prospettiva europea nel quale si muovono questi studi, le cui domande di fondo sono formulate con espliciti riferimenti all'attualità politica: in un momento fondamentale per la costruzione politica dell'Europa è bene, afferma l'Autrice, guardare alle esperienze del passato; e, in tale passato, l'Europa carolingia (la cui effettiva esistenza, come formazione organica, è subito affermata

¹⁸¹ R. Le-Jan (a cura di), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IXe siècle aux environs de 920)*, Villeneuve d'Ascq 1998.

esplicitamente¹⁸²) ha rappresentato un istruttivo esempio di integrazione di popoli e culture profondamente differenti fra loro. Tale integrazione fu resa possibile da uno specifico equilibrio interno alle élites politiche del sistema carolingio, un equilibrio che, avendo come riferimento fondamentale il sovrano, riuscì a sopperire, nei legami tra centro e periferia, alle deficienze di una struttura burocratica insufficiente a garantire un diretto intervento dell'autorità regia in ogni zona dell'impero. Per il funzionamento di questo peculiare sistema politico e amministrativo, Le Jan sottolinea l'importanza delle relazioni tra sovrano ed élites, e il carattere costantemente negoziato assunto da tali relazioni per l'intera durata dell'età carolingia¹⁸³. L'esperimento carolingio fu reso possibile dall'attiva e cosciente adesione delle élites politiche a un programma politico e culturale elaborato dalla corte di Aquisgrana. Obiettivo fondamentale del volume, come esplicitamente statuito dalla Curatrice nell'introduzione, è delineare, nei suoi tratti fondamentali e caratterizzanti, la concezione carolingia del potere politico¹⁸⁴. Si ricorderà, come la mancanza di un'indagine sul potere in sé fosse stato uno dei caratteri problematici rilevati da certa critica anglosassone nella tesi di dottorato di Le Jan: proprio da tale interrogazione prende le mosse questo lavoro collettaneo, e lo fa coinvolgendo alcuni dei principali promotori del cambiamento di prospettiva, di cui si è riferito nei paragrafi precedenti, nella storiografia politica dell'alto medioevo¹⁸⁵.

Nel delineare l'immagine del potere politico restituita dal volume, l'elemento fondamentale da mettere qui in rilievo è quanto emerge sin dal titolo del volume: da un lato, si ripresenta la dicotomia tra potere regio e gruppi dirigenti, già canonica nella ricerca relativa alla *Adelschaft* condotta dalla medievistica tedesca¹⁸⁶; dall'altro, al termine *aristocrazia* o *nobiltà* si sostituisce ora quello di *élites*¹⁸⁷. Nel solco della

¹⁸²Le Jan, op. cit., p. 1

¹⁸³Op. cit., pp. 7-9.

¹⁸⁴La royaume et les elites, introduction

¹⁸⁵Segnalo, tra gli altri: M. Innes, S. Airlie, di cui si dirà più specificamente in seguito, J. Nelson, J. Fried.

¹⁸⁶K. F. Werner, Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums (9.-10. Jahrhundert), in *Die Welt als Geschichte*, XX (1960) p. 87-119. Sul ruolo di Werner nella storiografia francese: O. Guillot, Karl Ferdinand Werner - "novissimus fundator", in U. Pfeil (a cura di), *Das Deutsche Historische Institut und seine Gründungsväter* p. 221-234

¹⁸⁷Questa ambivalenza, tra continuità e innovazione, è stata rilevata anche in P. Depreux, *L'historiographie des elites*

continuità si inseriscono anche i rilievi introduttivi di Le Jan, relativi alle modalità di cooperazione tra sovrano ed élites all'interno della macchina statale carolingia: una collaborazione che ha il proprio perno nel concetto di *ministerium* e nel diritto/dovere, per l'aristocrazia, di collaborare con il sovrano nell'espletamento del *ministerium* supremo, quello regale. Entro questa cornice, che pochi anni prima aveva trovato un'organica definizione in un'importante volume dedicato all'età ludoviciana¹⁸⁸, si svolge l'elemento di maggior originalità del volume: la messa a punto del potere, della *potestas*, di cui le élites caroline erano così fatte partecipi. La dialettica tra potere regio ed élites, di cui lo stato era risultante, veniva ora svolta attorno al nucleo tematico costituito dalla categoria di *fides*, termine nel quale si uniscono le nozioni di fede e fedeltà. L'interesse del concetto di *fides* è dato dal fatto che esso comprende e disciplina anche quei rapporti di comando e obbedienza dal contenuto politico non immediatamente evidente: gli obblighi che derivano dalla *fides* sono obblighi, in primo luogo, morali e religiosi, e ricoprono sfere del vivere umano che stanno al di qua e al di là della politica¹⁸⁹. In questo modo, l'analisi del potere carolingio si apriva a dimensioni che prescindevano dall'assetto statale e istituzionale e, con ciò agli apporti di sociologia e antropologia.

Tali apporti si sviluppano lungo direttive che, in parte, abbiamo già percorso. Prosegue, sulla scorta tanto dell'opera pionieristica di Althoff, quanto delle coeve «topografie del potere» delineate nel contesto di TRW la ricostruzione dello spazio pubblico carolingio e, in particolare, dei canali e delle modalità nelle quali avveniva la dialettica tra sovrano e aristocrazia¹⁹⁰ e all'interno dell'aristocrazia stessa; è ripreso il nucleo tematico, tradizionale negli studi sull'aristocrazia altomedievale, dei rapporti tra questa e le istituzioni religiose, in particolare monastiche¹⁹¹; ulteriori studi sono condotti in

¹⁸⁸Charlemagne's Heir. Con contributi di K.-F. Werner, O. Guillot

¹⁸⁹Le Jan, introduction, n. 21.

¹⁹⁰J. Nelson, La cour impériale de Charlemagne, in La royauté cit., pp. 177-91. F. Bougard, La cour et le gouvernement de Louis II dans le royaume d'Italie, in La royauté cit., pp. 249-67; T. Zotz, Le palais et les élites dans le royaume de Germanie, in La royauté cit., pp. 233-47; P. Depreux, Lieux de rencontre, temps de négociation in La royauté cit., pp. 213-31.

¹⁹¹C. La Rocca, La reine et ses liens avec les monasteres dans le royaume d'Italie; Innes, Kings, monks and patrons: political identities and the abbey of Lorsch; L. Feller, Aristocratie, monde monastique et pouvoir en Italie centrale

rapporto alle strutture familiari aristocratiche e ai rapporti tra queste e le strutture del potere locali, in particolare nelle cosiddette periferie dell'impero¹⁹². In questi ultimi filoni di ricerca, le eredità e i confronti con la storiografia precedente toccano da vicino, come si è già rilevato, le ricerche della storiografia della *Adelschaft* tedesca. In particolare, gli apporti di Schmid e Werner, relativi alle strategie di radicamento territoriale delle famiglie aristocratiche, e al rafforzamento patrimoniale, strutturale e identitario, che a esso corrispose, continuano a essere punti di riferimento imprescindibili (ed esplicitamente richiamati¹⁹³), rispetto alle cui conclusioni, pur precisate, non ci si discosta sostanzialmente¹⁹⁴.

Nel quadro definito dalla diade sovrano-élites, la corte e i centri del potere sovrano rimangono i luoghi privilegiati dell'indagine storica. Le periferie dell'ecumene carolingio entrano in gioco, in ottemperanza alle linee guida del convegno, essenzialmente come elemento negativo nei tentativi di coordinamento e organizzazione perseguiti dal potere centrale. Il volume qui in discorso ha, come tema centrale, quello di mostrare in quale modo i Carolingi furono capaci di dare ordine a un'ecumene sterminata: attraverso la formulazione di un'ideologia condivisa (alla quale concorsero attivamente le élites politiche e culturali), il rafforzamento di strutture centrali capaci di divenire centro e teatro della legittimazione del potere regio e aristocratico a un tempo, la capacità di raggiungere ed intervenire politicamente in contesti eccentrici. Questo centro tematico ha, come conseguenza diretta, quello di un'identificazione tra élites e aristocrazia (in particolare aristocrazia imperiale), che abbiamo già notata nella produzione di Werner, come portato di una tradizionale attenzione posta dalla storiografia dell'*Adelschaft* per gli strati superiori dell'aristocrazia altomedievale. Con la notevole eccezione rappresentata dall'importante saggio di Bühner-Thierry sull'episcopato della Franchia occidentale¹⁹⁵, i saggi raccolti nel volume sono dedicati

¹⁹²M. Aurell, *Pouvoir et parenté des comtes de la marche hispanique*; V. Ortenberg, *Aux peripheries du monde carolingien*

¹⁹³R. Le Jan, *Introduction*, in *La royauté*

¹⁹⁴Cfr. Per esempio, T. Reuter (a cura di), *The medieval nobility*, pp. 137-202. Per questo, si veda il paragrafo dedicato a Werner

¹⁹⁵G. Bühner-Thierry, *L'épiscopat en Francie orientale et occidentale à la fin du IX siècle. Substitut ou soutien du pouvoir royal?*

quasi esclusivamente a quella parte di aristocrazia che, per l'ampiezza del proprio orizzonte d'azione politica, era in grado di fare da tramite fra il vertice politico e i contesti regionali dell'impero. Manca ancora, qui, un'indagine che muova su più livelli politico-sociali e prenda in considerazione i gruppi dirigenti nel complesso della società; indagine che, sola, segna il passaggio dallo studio di un'élite a quello delle diverse élites che operano in un dato contesto sociale. Si tratta qui ancora, sostanzialmente, di studi relativi all'aristocrazia carolingia, sia pure recettivo delle nuove direzioni che la ricerca aveva preso nel contesto dei progetti internazionali degli anni Novanta. A questo si sarebbe arrivati con un ultimo passo, che prendiamo ora in considerazione.

Punto di arrivo di questa breve rassegna storica, *Les élites au haut Moyen Age* (2003-2009) è il primo progetto di ricerca europeo dedicato specificamente alle élites altomedievali¹⁹⁶, i cui risultati sono stati pubblicati nella collana *Haut Moyen Âge (HAMA)* di Brepols, diretta da Le Jan. Questo progetto costituisce, per il presente studio, il punto di riferimento fondamentale per lo stato dell'arte della storiografia delle élites altomedievali. Nelle dichiarazioni programmatiche di Le Jan, con cui si inauguravano i lavori del primo incontro, relativo alla storiografia delle élites nell'alto medioevo, emergono chiaramente i due pilastri metodologici del progetto: sociologia (il riferimento alla teoria delle élites di Pareto e Mosca è ovvio) e antropologia devono fornire gli strumenti concettuali per uno studio dei gruppi dirigenti alto medievali, che sappia caratterizzarli nei loro elementi costitutivi e distintivi; tale studio deve essere

¹⁹⁶Progetto che comprende una rete di ricercatori appartenenti alle università di Parigi-1, Marne-la-Vallée, Venezia e Padova, insieme con l'Ecole française di Rome e l'Istituto Storico Francese in Germania. Queste le pubblicazioni: R. Le Jan, G. Buhner-Thierry (a cura di), *L'historiographie des élites du haut Moyen Age*; F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Les élites au haut Moyen Age. Crises et renouvellements*, Turnhout 2006; G. Buhner-Thierry, T. Lienhard (a cura di), *Les élites aux frontières. Mobilité et hiérarchie dans le cadre de la mission*; P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination du VI au XI siècle*, Turnhout 2007; F. Bougard, D. Iogna-Prat, R. Le Jan, *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, Turnhout 2008; F. Bougard, R. Le Jan, R. McKitterick (a cura di), *La culture du haut Moyen Age, une question d'élites?*, Turnhout 2009; J.-P. Devroey, L. Feller, R. Le Jan, (a cura di), *Les élites et la richesse au haut Moyen Age* (Turnhout 2010); F. Bougard, H.-W. Goetz, R. Le Jan (a cura di), *Théorie et pratique des élites au haut Moyen Ages. Conception, perception et réalisation sociale* (Turnhout 2011). In Le Jan, *Les élites du Haut Moyen Age*, pp. 10 sgg. Si può trovare una messa a punto del progetto di ricerca nei suoi rapporti di continuità e discontinuità con TRW e i progetti da esso derivati. C. Wickham, *Les elites au Haut moyen age*, è un bilancio complessivo delle acquisizioni metodologiche e storiografiche conseguite dal progetto.

applicato alla società nel suo complesso, e non solo a un gruppo sociale. Si procede, quindi, a una prima definizione di massima di élite, imperniata sull'aspetto numerico (necessariamente contenuto) e sulla concentrazione del potere (nelle mani dei suoi membri). A ciò, segue un primo, importante riferimento alle pratiche identitarie delle élites: assai più che il momento genetico, l'atto di costituzione di un gruppo di élite, sono fondamentali, per il suo studio, le pratiche attraverso le quali gli appartenenti a esso affermano e difendono il proprio status dagli altri gruppi sociali. Perché di questo si tratta, quando si parla di élites: di gruppi sociali la cui identità è definita dal complesso di pratiche sociali e culturali che ne definiscono il carattere in relazione al contesto sociale, politico e culturale entro il quale si trovano¹⁹⁷. Tra queste pratiche, particolare rilievo assumono quei comportamenti e quelle forme di vita messe in atto dalle élite per garantire, a sé e alla propria posizione di preminenza, il riconoscimento altrui: qui si manifesta, con particolare evidenza, la coscienza di sé e del proprio ruolo sociale, qui sono messe in atto strategie comunicative tese a legittimare – e si è visto prima come la legittimazione sia parte integrante e costitutiva di ogni potere – tale ruolo. Si riconosceranno, in questi punti, aspetti incontrati già più volte: studio del potere politico e sociale a partire dalle pratiche attraverso le quali esso si esprimeva (Bourdieu e storiografia anglosassone), centralità del concetto di rappresentazione e della dimensione culturale di tale potere.

Proprio su questo punto si innesta il superamento della storiografia delle *élites* che aveva preceduto questa impresa collettiva¹⁹⁸. La caratterizzazione della sola aristocrazia dei *proceres* come élite, una caratterizzazione fondata su mere considerazioni di ordine quantitativo, rischia di porre in secondo piano elementi fondamentali della sociologia delle élite: in primo luogo, il fattore della mobilità sociale, la permeabilità dei confini che generalmente separano le élites dal resto della società; la serrata dialettica tra queste e i gruppi sociali rispetto ai quali esse costituiscono un'élite; l'affermazione del proprio status attraverso concrete pratiche di potere e legittimazione. Aspetti, questi, che

¹⁹⁷Le Jan, *Historiographie des élites*. Introduction, consultabile all'indirizzo <https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/index.html>

¹⁹⁸P. Depreux, *L'historiographie des élites*

rischiano di risultare fortemente relativizzati, quando si concentri l'analisi su gruppi per i quali, come per l'aristocrazia imperiale tardo-romana o carolingia, la dimensione del tutto eccezionale assunta da alcuni criteri di valutazione (ad esempio la potenza patrimoniale o la statura politica del gruppo familiare) rende estremamente difficile trarre dal loro studio modelli di valore generale, applicabili anche ad altri gruppi¹⁹⁹. Su queste basi si sottolinea, nell'intervento di Depreux che sto seguendo, la necessità di approfondire lo studio delle élites minori, in particolare di quelle operanti su scala locale: è qui, negli *small worlds*, che gli equilibri e le pratiche sociali di distinzione delle élite emergono con la massima evidenza²⁰⁰. Nello studiare élites diverse, nel considerare il termine, in poche parole, come categoria del vivere sociale e non come gruppo al vertice della società nel suo complesso, starebbe la possibilità di svolgere uno studio sistematico dei gruppi che, non solo dal punto di vista politico e sociale, ma anche culturale, si distinguevano dal resto del corpo sociale dell'alto medioevo²⁰¹. È questo il punto rispetto al quale la letteratura degli anni Zero e Dieci relativa alle élite si distingue dalle prime adozioni del termine e del concetto nella storiografia politica dell'alto medioevo, ed è qui che si può apprezzare a quali, importanti sviluppi abbiano portato le anticipazioni che abbiamo ricostruite per quella parte di storiografia più sensibilmente informata delle categorie sociologiche nell'ultimo quarto del Novecento.

Un'organica messa a punto di questa nuova prospettiva è sviluppata nel primo volume pubblicato nel contesto del progetto di ricerca, dal titolo *Les élites au haut moyen âge. Crises et renouvellements* (2006). Qui, l'introduzione di Laurent Feller costituisce un importante inquadramento metodologico, dal quale è opportuno prendere le mosse²⁰². In primo luogo, è chiaro il respiro più ampio delle ricerche condotte in questo volume, rispetto alla storiografia che l'aveva preceduto: non solo i vertici politici, ma anche le élites locali, dotate di un potere meno esteso, ma altrettanto concreto, sono qui oggetto

¹⁹⁹Depreux, op. cit., p. 7.

²⁰⁰L. cit., i riferimenti all'opera di Davies sono espliciti

²⁰¹L. cit., p. 9.

²⁰²Feller si era già occupato di questioni relative alle élites sociali dell'alto medioevo, in particolare delle élites rurali: cfr., prima di tutto, il suo intervento al primo incontro, incentrato sullo status quaestione della storiografia delle élites nell'alto medioevo: L. Feller, *L'historiographie des élites rurales*, <https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/feller.pdf>

di un'indagine che si propone di affrontare lo studio dei gruppi dirigenti dell'alto medioevo in tutte le proprie ramificazioni²⁰³. L'allargamento dell'oggetto di studio all'intera società consente l'applicazione integrale della definizione di élite, così come era stata formulata da Pareto: fa parte di un'élite chiunque tragga prestigio e potere sociale o dalla propria nascita, o dalla propria eccellenza in un determinato campo, eccellenza derivata da un sapere tecnico²⁰⁴. Attraverso il ridimensionamento dell'elemento quantitativo (élite come gruppo estremamente ristretto: in questo senso, il concetto era stato applicato generalmente ai vertici della politica imperiale o dei singoli *regna*), a favore di una maggiore valorizzazione dei criteri qualitativi contenuti nella definizione del concetto, non solo si amplia il bacino da cui attingere oggetti di studio, che ora comprende ogni livello e ambito della vita sociale in cui un gruppo sia in grado di distinguersi; ma si amplia e articola anche la tipologia delle élites e, con essa, degli strumenti e delle modalità attraverso le quali dette élites si affermano come tali.

Il saggio di Feller, di impostazione dichiaratamente weberiana, si articola, nella definizione della preminenza sociale dei gruppi dirigenti, su tre perni: patrimonio, prestigio, potere politico²⁰⁵. Elementi, questi, che emergono e trovano espressione, in peculiari forme di vita (*Lebensformen*) e una cultura propria a ciascun gruppo. Ancora: elementi attorno ai quali si definisce una differenziazione e, talvolta, la gerarchizzazione interna alle stesse élites, secondo criteri che fanno riferimento a questi tre elementi fondamentali. Alcuni di questi criteri sono la prossimità politica al sovrano, le ricchezze e i modi della loro riproduzione, la capacità di costruire e mantenere un'egemonia culturale nel contesto entro cui un dato gruppo dirigente opera. Dal gioco reciproco di questi fattori, scaturisce la fisionomia di ciascun gruppo di élites, da quelli più prossimi al vertice politico, alle élites locali. Come già più volte accennato, proprio queste ultime costituiscono uno dei soggetti che ricevono una rinnovata, se non del tutto nuova, attenzione da parte della ricerca che, sulla base dei tre criteri di cui si è detto, non solo

²⁰³Si ribadisce, inoltre, la necessità di superare l'impostazione incentrata sui soli vertici politici: Feller, Introduction. Crises et renouvellements des élites, p. 7

²⁰⁴V. Pareto, Un'applicazione di teorie sociologiche, in Rivista italiana di sociologia (1901), pp. 401-56, citato in Feller, Introduction cit., p. 8n.

²⁰⁵ Les élites au Haut Moyen Age, p. 6. Si veda anche P. Depreux, L'historiographie des élites au Haut Moyen Age

sottolinea le differenze gerarchiche interne ai gruppi dirigenti altomedievali, ma è ora in grado di meglio rilevare, per ciascuno di essi, caratteri propri e distintivi, che ne fanno, a vario titolo, attori fondamentali di un sistema politico il cui destino di sviluppava e giocava proprio alle periferie. La centralità conferita alle élites locali è solo un momento, anche se è senz'altro il più evidente, di un ormai compiuto superamento dell'associazione tra il concetto di élite e la grande aristocrazia laica, che per prima era stata caratterizzata come tale dalla ricerca storiografica²⁰⁶:

La definizione di Feller costituisce, come già detto, un punto di riferimento di grande importanza; e tale è stato anche per una seconda messa a punto, elaborata sempre nel contesto di questo progetto, che si deve a Chris Wickham, nel volume che porta il titolo di *Théorie et pratiques des élites*²⁰⁷. Ci troviamo di fronte, ancora una volta, a una non certo pressante esigenza di definizioni e formulazioni precise e condivise. Una presunta mancanza, questa, che, secondo Wickham, rappresenta uno dei motivi per cui l'adozione del termine si è dimostrata particolarmente feconda per la medievistica. L'adesione alla definizione di Feller, non particolarmente discussa dai ricercatori coinvolti nel progetto, fa da contrappunto, secondo Wickham, a un interesse sostanzialmente operativo, se così vogliamo dire, della ricerca sulle élites: interessa assai di più ciò che fanno le élites o, più precisamente, una particolare élite, in un preciso contesto geografico, sociale e politico, piuttosto che darne una definizione essenzialistica.

Si tratta di un dato metodologico di fondo della storiografia più informata di categorie sociologiche, che caratterizza anche i volumi usciti nell'ambito del progetto sulle élites altomedievali. Tutte le analisi si sviluppano in relazione a un nucleo tematico centrale, rappresentato dal concetto di crisi e dalle trasformazioni a esso legate nella fisionomia e nelle pratiche sociali delle élites, secondo un movimento tipico di questa storiografia, nella quale lo studio di un tema tanto vasto e astratto è sempre svolto in relazione a un

²⁰⁶Su questa identificazione, per la quale fu fondamentale l'opera di Hans-Werner Goetz, si vedano gli accenni contenuti nel saggio, che affronteremo immediatamente, di C. Wickham, *The Changing composition of Early Élites*, p. 7.

²⁰⁷C. Wickham, *The Changing Composition of Early Élites*, in *Théorie et pratiques des élites*

aspetto particolare, proposto all'analisi dei contributi: crisi, cultura, ricchezza, uso dello spazio. La stessa proposta di Wickham, di delineare alcuni idealtipi di soggetti dirigenti, continua nel solco di definizioni minimali, spiccatamente operative di un termine che non è e non vuole essere termine tecnico della storiografia altomedievale, ma una linea guida nel ripensamento e nello studio di qualsiasi gruppo, di vertice o di periferia, detenesse una preminenza sociale nel millennio tra Roma e il pieno medioevo. Un approccio empiristico, che rinuncia a ogni generalizzazione, per demandare alla comparazione tra contesti e soggetti, diversi per collocazione spaziale e cronologica, ogni ricerca di affinità e divergenze tra esperienze tra loro, in ultima analisi, irriducibili. Un approccio metodologico che, da un lato, riprende caratteri tipici della metodologia di Wickham²⁰⁸ e, dall'altro, ricorda da vicino quanto si è detto in relazione alla storiografia anglosassone, in merito tanto alla ricerca di *patterns* tematici, quanto alla flessibilità di un'analisi nettamente orientata all'interdisciplinarietà.

Non ci soffermeremo nel dettaglio sui tipi elaborati da Wickham²⁰⁹. Penso, tuttavia, che possa essere utile notare i punti chiave della caratterizzazione elaborata nel suo saggio dal momento che essa, concludendo il filone di ricerca specificamente dedicato alle élites nel contesto di HAMA, è una delle più recenti e comprensive panoramiche del concetto e, in quanto tale, può costituire uno strumento utile per tirare le fila di quanto ricostruito sinora. Da che cosa era data la posizione che le élites di ogni livello occupavano all'interno della società? Al primo posto, Wickham pone il patrimonio – una delle componenti della triade weberiana²¹⁰ – in ciò riallacciandosi a una tradizione storiografica nutritissima, che fin dai lavori di Georges Duby aveva studiato le modalità con cui il potere economico, nell'alto medioevo, diveniva preminenza sociale e potere politico. Giusta rilevanza è data all'inquadramento gerarchico, in relazione tanto all'ufficio occupato, quanto all'inserimento nelle reti di patronato dei sovrani o, nel caso delle élites locali, dell'aristocrazia; e agli strumenti adoperati per tutelare lo status dei

²⁰⁸Si veda la tipizzazione degli stati altomedievali in C. Wickham, *Framing the Middle Ages*

²⁰⁹ Per approfondimenti, cfr. Id., *The changing composition* cit., pp. 9 sgg.

²¹⁰Al rapporto tra élites e ricchezze era stato dedicato il volume J.-P. Devroey, L. Feller, R. Le Jan, *Les élites et la richesse au haut moyen age*, Tournhout 2010. Per una panoramica storiografica e una presentazione articolata della questione, si consulerà utilmente l'introduzione al volume di L. Feller, *Introduction. Formes et fonctions de la richesse des élites au haut moyen age*, pp. 5-30.

ceti dominanti dalla mobilità sociale: primo tra tutti la divisione in ordini, stati²¹¹. L'importanza ricoperta da quest'ultimo aspetto è, tuttavia, secondaria, non costante tra differenti contesti geografici e cronologici, e, soprattutto, non legata al fondamentale criterio patrimoniale²¹². In due categorie rientra il macro-tema della rappresentazione (e dell'autorappresentazione) delle élites, e, con esso, la concezione del potere politico che ne è alla base: Wickham le riconduce all'idea di prestigio, ossia alla capacità delle élites di farsi riconoscere come tali dagli strati inferiori della società entro la quale operano; e la messa in scena (*display*), entro la quale rientrano quei linguaggi non verbali in cui trovano espressione rapporti di potere ed equilibri politici²¹³: caratteri, questi, che si sono già affrontati in apertura di capitolo.

Ultimo, ma fondamentale aspetto, è costituito dal sapere tecnico. Ogni gruppo di élite è tale, in buona parte, perché depositario di un sapere tecnico che lo distingue dagli altri gruppi sociali che ne sono esclusi²¹⁴. L'importanza di questo punto non consiste solo nella centralità da esso rivestita nella teoria delle élite (si ricordi la definizione di Pareto), ma, soprattutto, nel suo essere al crocevia dei diversi, importanti presupposti teorici della ricerca storiografica sin qui ricostruita: l'idea della dimensione pratica del potere, mutuata da Bourdieu, e del suo aspetto culturale, sviluppato nella duplice direzione della costruzione di categorie concettuali e della manipolazione delle sue espressioni culturali (dallo svolgimento dei rituali alla redazione di documenti). La definizione operativa di un'élite, resa possibile da questo approccio, è della più grande importanza nello studio delle élites ecclesiastiche di cui ci si occupa in questo studio: nel prossimo paragrafo, dedicato, finalmente, a un inquadramento delle élites episcopali all'interno del sistema carolingio, si farà riferimento soprattutto a questo aspetto del potere episcopale, ossia alla capacità, da parte dell'episcopato, di far leva su precise pratiche culturali (dalla gestione delle procedure nei rituali pubblici, alla redazione della

²¹¹Per una messa a punto del concetto di gerarchia nel contesto storico di cui ci occupiamo, è fondamentale F. Bougard, R. Le Jan, *Hiérarchie: le concept et son champ d'application dans les sociétés du Haut Moyen Âge*, in *Hiérarchie et stratification sociale*, pp. 5-19.

²¹²C. Wickham, *The changing cit.*, p. 10 sg.

²¹³Op cit., p. 11.

²¹⁴op. cit. p. 12.

normativa regia) per costruire la propria preminenza sociale, formalizzare il proprio ruolo politico e partecipare attivamente alla gestione dello stato.

L'episcopato come élite

Rimane ora da stabilire un ultimo punto: come si inserisca lo studio dell'episcopato, nel più ampio campo delineato dalla storiografia delle élites. Nella letteratura che tale storiografia ha prodotto, si è sviluppato un filone di ricerca relativo al potere episcopale che, seppur non troppo nutrito dal punto di vista quantitativo, ha definito un campo di ricerca innovativo e ricco di spunti²¹⁵. Questa sezione del capitolo si svilupperà in due direzioni: con la prima, che ricalca quanto fatto sinora, delinearò una breve rassegna dei principali contributi relativi al potere episcopale, che attualmente definiscono lo stato dell'arte per la presente ricerca; in secondo luogo, però è arrivato il momento di presentare i presupposti metodologici di quanto si troverà nel prosieguo della trattazione. Nello sviluppare questo secondo punto, emergeranno per la prima volta gli aspetti originali di questo lavoro, che mira a definire e a seguire, come traccia di ricerca, pratiche sociali, culturali e politiche caratteristiche dell'episcopato carolingio, a partire dai quali tentare analisi di casi studio relativi al potere vescovile nel regnum Italiae.

Assai più che proseguire nella rassegna storiografica sin qui condotta, è utile presentare sin da subito un lavoro che costituisce, indubabilmente, uno dei maggiori, se non il maggiore, punto di riferimento per chi voglia affrontare lo studio dell'episcopato di età carolingia, in una prospettiva in linea con gli sviluppi storiografici degli ultimi decenni: il volume che Steffen Patzold, nel contesto di una serie di lavori dedicati al potere ecclesiastico in età carolingia e ottoniana²¹⁶, ha dedicato allo studio dell'episcopato²¹⁷ e

²¹⁵La letteratura sarà passata in rassegna nel presente paragrafo, in relazione ai temi specifici che si toccheranno. Per quanto riguarda i lavori di sintesi più importanti, segnalo, fin da subito, il fondamentale S. Patzold, *Episcopus. Wissen über Bischöfe im Frankenreich des späten 8. bis frühen 10. Jahrhunderts*, sul quale torneremo diffusamente. Parte di una trilogia dedicata al personale ecclesiastico tra età carolingia ed età ottoniana, è l'unico lavoro di sintesi dedicato all'episcopato di età carolingia. Nei volumi che abbiamo sin qui considerato, segnalo, in particolare: G. Bühner-Thierry, *Evêques et pouvoir dans le royaume de Germanie : les églises de Bavière et de Souabe, 876-973*

²¹⁶Si veda anche il recente S. Patzold, *Presbyter: Moral, Mobilität und die Kirchenorganisation im Karolingerreich*, Stuttgart 2020

²¹⁷S. Patzold, *Episcopus. Wissen über Bischöfe im Frankenreich des späten 8. bis frühen 10. Jahrhunderts*, Ostfildern 2008

che riunisce in sé molte delle linee di sviluppo sinora ricostruite. Risultato di un confronto critico con la storiografia tedesca, secondo una prospettiva revisionistica che abbiamo già riscontrato più volte nel corso di questa rassegna, anche il presente lavoro prende le mosse da un tentativo di superamento di nozioni correnti nella medievistica, considerate problematiche e ambigue. Più in particolare, si conduce un confronto critico con i concetti di *Herrschaft* e *Reichskirche*, tradizionali nella storiografia tedesca, e considerati come motivo, almeno parziale, di fraintendimenti relativi alla natura del potere episcopale e al ruolo giocato dai vescovi nell'economia del sistema carolingio.

Una volta individuato come punto di importanza critica, nella storiografia dedicata all'episcopato, la questione dei rapporti tra esso e il potere regio, l'A. passa a una critica sistematica del paradigma interpretativo che avrebbe guidato l'interpretazione di tale rapporto, all'interno della storiografia tedesca: il modello della chiesa imperiale (*Reichskirche*)²¹⁸. A detta dell'A., infatti, tale modello, elaborato nella letteratura relativa all'età ottoniana, avrebbe consentito di delineare un quadro talmente sistematico e compiuto, da divenire un vero e proprio paradigma interpretativo per i rapporti tra sovrano ed episcopato. In una parte consistente della letteratura tedesca relativa all'età carolingia, si sarebbe adottato tale paradigma; e, anche dopo il suo superamento, per il contesto ottoniano, operato da Timothy Reuter, per gli studi sull'età carolingia non si sarebbe avuta un'analogia correzione, e il modello di chiesa imperiale avrebbe continuato, più o meno consapevolmente, a essere riproposto.

Il cuore del concetto di chiesa imperiale sta, secondo Patzold, nel leggere la questione fondamentale dei rapporti tra sovrano e chiesa in un'ottica politica e istituzionale, che aveva come proprio presupposto teorico l'idea di potere politico come *Herrschaft*. Si ricorderà quanto detto, nella sezione dedicata alla storiografia tedesca, sulla centralità e le declinazioni dell'idea di sovranità nella storiografia costituzionale tedesca: sulla sua originaria articolazione nel contesto della *Neue Verfassungsgeschichte*, sui modelli statuali che, su quella base furono elaborati. Innestandosi su tali costruzioni, il concetto di *Reichskirche* si risolveva in un modello nel quale la chiesa imperiale, strettamente

²¹⁸Patzold, *Episcopus* cit., pp. 22-24.

legata al potere sovrano, era organicamente inserita in un quadro istituzionale fortemente gerarchizzato, nel quale i legami di fedeltà personale che legavano i vescovi al sovrano divenivano il perno non solo dell'inserimento della chiesa nell'ecosistema politico-istituzionale ottoniano, ma anche di un modello costituzionale (il *Personenverbandstaat*, appunto²¹⁹), che comprendeva in sé anche l'apparato ecclesiastico. Nella comprensività del concetto e nel suo sostanziale accordo con la teoria costituzionale egemone nella storiografia tedesca stavano buona parte della sua forza e uno dei principali motivi dell'affermazione e della diffusione dell'idea di chiesa imperiale.

Assunto, come centro della ricerca, l'inquadramento della chiesa e dell'istituzione episcopale nell'assetto istituzionale imperiale, era inevitabile che oggetto privilegiato dell'analisi divenissero le modalità attraverso le quali tale inquadramento avveniva: prerogative regie nel reclutamento dei vescovi; i loro doveri pubblici, e in primo luogo, l'assolvimento del *servitium regis*; la funzione suppletiva dell'apparato istituzionale ecclesiastico nelle aree in cui meno presente era l'autorità statale. In un quadro politico così concepito, il ruolo e la rilevanza dall'episcopato sarebbero stati determinati, sostanzialmente, dall'origine aristocratica dei vescovi, e, quindi, dal loro inserimento personale nelle reti di fedeltà al sovrano, che costituivano una delle strutture fondamentali della catena di comando carolingia e ottoniana²²⁰. Le ricerche sull'episcopato, nella medievistica tedesca, si inseriscono quindi organicamente nel contesto storiografico delineato sinteticamente in precedenza, nel quale emergono, come punti centrali, tanto la riflessione sull'assetto istituzionale dello stato, quanto il ruolo in esso giocato dall'aristocrazia, in questo caso all'interno delle gerarchie ecclesiastiche.

²¹⁹ Cfr. Patzold, *Episcopus* cit., p. 31. Sull'opera di Mayer, si vedano anche i rilievi critici di G. Tabacco, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, p. 45 sg.

²²⁰ A titolo illustrativo di questa impostazione storiografica si veda il classico F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino 1994, ma la tendenza sarebbe avvertibile ancora in studi recenti (per i riferimenti bibliografici si vedano le nn. in Patzold, *Episcopus*, p. 22 sg.).

Da questo punto di vista, e in riferimento al periodo carolingio, una prima messa in rilievo dei caratteri propri dell'episcopato franco e delle conseguenze che ciò avrebbe avuto nella ricostruzione delle relazioni tra chiesa, aristocrazia e potere regio, sarebbe reperibile in G. Schmitz, *Rezension zu: Boris Bigott, Ludwig der Deutsche und die Reichskirche im Ostfränkischen Reich (826-876)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», XC (2004), pp. 572-6. Un saggio di Patzold, dello stesso anno²²¹, è particolarmente indicativo per un confronto critico con la tradizione storiografica tedesca che l'ha preceduto, e in particolare con i presupposti ideologici che portavano, come già si è accennato, a ricercare in primo luogo, anche nella politica carolingia, quella *Staatlichkeit*, quella tendenza all'unità e alla strutturazione dello stato che era preoccupazione degli storici tedeschi, assai più che dei contemporanei di Carlo e Ludovico il Pio. Patzold critica, in particolare, la storiografia che ravvisava nell'idea di unità, di *Reichseinheit*, una linea guida fondamentale delle lotte politiche che si svilupparono dalla *Divisio imperii* dell'817 alla crisi d'autorità di Ludovico negli anni '30. L'A. ribadisce ancora una volta i presupposti ideologici, radicati nella concezione dello stato e del potere politico mutuata dalla storia delle istituzioni ottocentesca, che stavano alla base di interpretazioni così fortemente orientate a presupporre, anche nel IX secolo, l'esistenza almeno di un'idea dell'unità dello stato carolingio²²².

Come si è detto, dunque, nel volume di Patzold, il superamento del paradigma storiografico informato al modello della *Reichskirche* ottoniana si accompagna a una seconda, fondamentale rottura a livello teorico e metodologico, imperniata sulla critica dei presupposti ideologici della tradizione storiografica tedesca e del concetto di *Herrschaft*, che di tali orientamenti era espressione. Il superamento di questa impostazione si muove in due direzioni: quello della sostituzione del concetto di *Herrschaft*, con quelli di *Wissen* (categorie concettuali che definiscono l'orizzonte ideologico in cui si muove un determinato gruppo sociale) e *Macht* (concrete pratiche

²²¹ S. Patzold, *Eine "loyale Palastrebelle" der "Reichseinheitspartei"? Zur "Divisio imperii" von 817 und zu den Ursachen des Aufstandes gegen Ludwig den Frommen im Jahre 830*, in «Frühmittelalterliche Studien», XL (2006), pp. 43-77.

²²² Un breve compendio di questo dibattito storiografico si trova in de Jong, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Ages of Louis the Pious (814-840)*, Cambridge 2009, pp. 10 sgg.

del potere adottate da tale gruppo); e lo studio dei gruppi dirigenti carolingi come *élites*. Per quanto attiene al primo punto, bisogna sottolineare la centralità della preoccupazione di facilitare studi comparativi e il dialogo fra la storiografia tedesca e quella di altri Paesi, mettendo da parte il concetto *Herrschaft*, che, oltre a presentare i punti critici di cui si è detto, è di difficile traduzione nel lessico e nelle categorie concettuali non tedesche. Ma oltre a ciò, e soprattutto, preoccupazione fondamentale è quella di studiare l'episcopato carolingio e il suo ruolo politico senza ricondurre quest'ultimo all'*Adelschaft*, all'appartenenza sociale e al suo inserimento in un quadro istituzionale definito a priori, assumendo a riferimento fondamentale il potere regio, bensì coglierne gli aspetti peculiari, portato della fisionomia culturale e ideologica del corpo episcopale tra IX e X secolo, e le conseguenze pratiche che tali aspetti ebbero nella concreta prassi di potere da esso adottata. Per questo secondo punto, è di particolare interesse un altro saggio di Patzold²²³. Qui l'A. chiarisce il contesto teorico nel quale si inserisce la sua riflessione sull'episcopato carolingio (per il quale si veda anche *Episcopus*, pp. 37-45), rendendo conto del cambiamento di prospettiva da lui operato nello spostare il centro dell'attenzione sul concetto di *élite*. Un'*élite* sarebbe definita non tanto nei termini essenzialistici dell'estrazione sociale e del profilo istituzionale, ma in quelli pratici di gruppo detentore di determinati saperi e tecniche (di ordine culturale e politico, ad esempio) che ne definiscono la funzione e la preminenza in determinati campi e contesti della vita sociale²²⁴. L'episcopato tardo-carolingio avrebbe posseduto simili strumenti (il monopolio del sacro, innanzitutto, ma anche la maturità culturale di una generazione di grandi ecclesiastici formati nel pieno della riforma carolina) e, su queste basi, avrebbe da una parte definito la sua autocoscienza politica e culturale, formulata organicamente in quello che l'A. ha definito modello parigino; e, dall'altra, avrebbe avuto a sua disposizione gli strumenti necessari per farsi riconoscere dagli altri gruppi dirigenti come soggetto politico.

²²³S. Patzold, Id., Redéfinir l'office épiscopal: les évêques francs face à la crise des années 820-830, in *Les élites au haut moyen âge. Crises et renouvellements*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 337-359

²²⁴ Tale definizione è stata formulata, originariamente, da Pierre Bourdieu

Nel solco del superamento di questa prospettiva nella storiografia politica dell'alto medioevo, si è inserito anche un generale rinnovamento degli studi dedicati all'episcopato. Di questo rinnovamento è stato attore di primo piano, ancora una volta, Timothy Reuter²²⁵. La nuova prospettiva adottata da Patzold consentirebbe di delineare quelli che, in un altro volume rilevante per la prospettiva adottata nel progetto, cui già si è fatto cenno per l'articolo di Reuter, sono stati definiti *pattern* del potere episcopale²²⁶. Tale concetto ha il merito di smarcarsi sostanzialmente da una concezione istituzionale del potere, secondo cui la struttura normativa di un dato sistema politico (p. es. il regno degli Ottoni) definirebbe anche la fisionomia e il ruolo degli attori che operano al suo interno (come il corpo episcopale); per ricostruire, piuttosto, le caratteristiche fondamentali dei soggetti politici considerati, a partire dalla concreta prassi sociale, politica, culturale attraverso la quale affermano e strutturano il proprio ruolo in società. Dato l'impianto comparativo dello studio che mi propongo di fare, sono particolarmente rilevanti da questo punto di vista le constatazioni svolte da Körntgen nell'introduzione, secondo cui tale nuova prospettiva renderebbe più agevole la comparazione tra diversi sistemi politico-istituzionali, una volta che questi non vengano assunti come oggetti dati, definiti a priori dalle norme che vi valgono e dalle istituzioni che vi operano, ma desunti dalle concrete pratiche di potere operanti al loro interno. Nello stesso volume, devono essere sottolineati anche i rilievi critici che T. Riches muove, a livello metodologico, a *Episcopus*²²⁷, oltre alla replica di Patzold, che si trova allo stesso indirizzo. Riches critica in primo luogo il modo non sempre chiaro con il quale Patzold lega, nel ricostruire la loro diffusione, categorie concettuali elaborate a livello ideologico (*Wissen*) e concreto esercizio del potere (*Macht*), legame e dialettica con cui P. intendeva sostituire il concetto di *Herrschaft*: non sarebbe cioè sempre limpido il

²²⁵ T. Reuter, *Ein Europa der Bischöfe. Das Zeitalter Burchards von Worms*, in *Bischof Burchard von Worms* (a cura di W. Hartmann), pp. 1-28. Farò riferimento alla traduzione inglese in Id., *A Europe of Bishops, The Age of Wulfstan of York and Burchard of Worms*, in *Patterns of Episcopal Power*

²²⁶ L. Körntgen, D. Waßenhoven (a cura di), *Patterns of Episcopal Power* cit., pp. 11-16)

²²⁷: cfr. T. Riches, *The Changing Political Horizons of gesta episcoporum from the Ninth to Eleventh Centuries*, in *Patterns of Episcopal Power* cit., pp. 51-62; e, più diffusamente, in Id., *Review of Episcopus. Wissen über Bischöfe im Frankenreich des späten 8. bis frühen 10. Jahrhunderts*, recensione n° 961, <https://www.history.ac.uk/reviews/review/961> (Pagina consultata il 14 dicembre 2018). La replica di Patzold si trova allo stesso collegamento.

modo in cui gli orientamenti ideologici si sarebbero trasformati in concreta prassi politica. Devono essere inoltre sottolineati i rilievi secondo cui Patzold non sempre riesce a fornire una guida sicura per valutare la diffusione del modello parigino presso autori e scritti che, pur inserendosi all'interno dell'orizzonte ideologico da esso definito, non ne usano puntualmente termini e lessico. Sono critiche da tenere presenti, ma che mi sembrano in buona parte legate all'impostazione data da Patzold al proprio studio, impostazione fortemente orientata all'analisi dei testi, in primo luogo normativi e narrativi, e alla loro comparazione. Nel presente studio, l'attenzione, oltre che sui testi normativi, si concentrerà sulla produzione documentaria, nella quale, in linea con i recenti orientamenti della ricerca di cui si dirà poco sotto, si tenteranno di rilevare quegli elementi formali e contenutistici che, nei documenti, da un lato definiscono il contesto ideologico della loro produzione, dall'altro sono strettamente legati a esigenze pratiche e performative di fondamentale importanza nella comunicazione politica tra gruppi dirigenti. Questi ultimi aspetti, in particolare, sono quelli che riflettono più da vicino equilibri e rapporti politici, sociali e culturali, e più da presso sono legati a quelle concrete pratiche del potere che essi dovrebbero consentire di illuminare.

Sia per questioni relative al panorama delle fonti disponibili per il regno italico del IX secolo, sia per le questioni metodologiche cui ho appena accennato, nello studio non sarà possibile riproporre pedissequamente il metodo interpretativo messo a punto da Patzold, secondo il quale il discorso normativo relativo al potere episcopale è integrato dall'analisi ermeneutica di fonti letterarie (storiografiche e agiografiche, in primo luogo), volte a restituire la progressiva costruzione e adozione, in testi dalla forte valenza ideologica, di categorie centrali per l'espressione dell'ideologia e dell'autocoscienza dell'episcopato carolingio. Per il regnum Italiae non si dà, come noto una presenza di questo tipo di fonti analoga a quanto avviene per l'heartland carolingio. Per far fronte a ciò, si tenteranno due vie: l'analisi di fonti documentarie e, naturalmente, della normativa attinente alla costruzione del potere vescovile. Per quanto riguarda la prima, la storiografia italiana ha prodotto importanti studi di paleografia a diplomatica di ampio respiro, aperti al superamento dei rispettivi limiti disciplinari e a

un confronto diretto con la storia della cultura²²⁸. Da questo punto di vista, e in un'ottica che riecheggia quanto si è visto nella storiografia anglosassone – in particolare in Koziol – è bene sottolineare come anche la critica italiana abbia condotto analisi delle fonti documentarie e diplomatiche come dispositivi di comunicazione politica, come nell'importante saggio che Antonella Ghignoli ha dedicato alla produzione documentaria delle istituzioni ecclesiastiche tra alto e pieno medioevo²²⁹. Nel saggio di Ghignoli si sottolinea come, in età carolingia, l'intervento ecclesiastico sia pervasivo a ogni livello della produzione documentaria: quello della comunicazione tra *élites* e corte imperiale, il cui strumento fondamentale sono i diplomi; quello regionale (assise ecclesiastiche, placiti); e quello locale. Questi tre livelli di produzione documentaria coinvolgono differenti livelli del sistema politico e sociale del IX secolo e, di conseguenza, differenti attori sociali.

Comincio dal livello più alto. Da questo punto di vista, si deve in primo luogo rendere conto della generale rivisitazione relativa alla fisionomia della cancelleria imperiale, nella sua struttura come nel suo funzionamento, operata dalla recente storiografia. Questa revisione ha importanti ripercussioni sulla critica dei documenti da essa prodotti, in primo luogo i diplomi, e sull'interpretazione del loro significato ideologico. In questo senso, sono fondamentali le considerazioni sulle aporie indotte da una concezione troppo rigidamente burocratica delle cancellerie svolte in W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003. Tali aporie sono superate mostrando come lo stesso contesto di produzione dei diplomi abbia contribuito a determinare le differenti modalità con cui essa avveniva, a definire i diversi soggetti che vi intervenivano. Tra di essi, è il protagonismo ecclesiastico (alti ecclesiastici di corte, per quelli prodotti esclusivamente

²²⁸ Per la produzione documentaria di origine vescovile, e per un'ottica fortemente orientata, sulla scorta di Bautier, alla storia culturale, si veda G. Nicolaj, Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII), in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde vor 1250*. (Referate zum 8. internationalen Kongress für Diplomatik. Innsbruck, 27. September - 3. Oktober 1993), a cura di C. Haidacher, W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 377-82.

²²⁹ A. Ghignoli, Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), p. 632.

nel contesto della cancelleria; i destinatari ecclesiastici; ecclesiastici terzi, né petenti né intercessori) a emergere in primo piano, un protagonismo che si esprime nella produzione stessa dei documenti, che la tradizionale ricostruzione della cancelleria voleva delegata a funzionari minori²³⁰. I diplomi erano usati da un'élite culturale e politica, nel loro aspetto contenutistico come in quello formale e grafico, all'interno di specifiche strategie comunicative, attraverso le quali si sviluppava la dialettica fra i gruppi dirigenti carolingi e il potere sovrano²³¹. La cultura documentaria cancelleresca costituisce, nella sua diffusione nelle pratiche documentarie delle singole sedi episcopali italiane, un importante indice degli orientamenti ideologici di quei vescovi che, per averne fatto parte o per motivi ideologici, avevano nella corte imperiale il proprio riferimento a un tempo politico e culturale: essa forniva, infatti, un «modello culturale il cui prestigio è di alto e elitario riferimento intellettuale, destinato ad attivarsi quasi esclusivamente nell'ambito tutto interno all'istituzione ecclesiastica»²³². La prassi documentaria è dunque solo un momento di un più generale atteggiamento culturale, a sua volta legato a precise scelte ideologiche²³³. Il presente studio si concentra

²³⁰ Per la struttura e il funzionamento delle cancellerie caroline, prendo a riferimento R.-H. Bautier, *La chancellerie et les actes royaux dans les royaumes carolingiens*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CXLII/1 (1984), pp. 5-80, che, nel superamento della concezione gerarchica del funzionamento delle cancellerie caroline di cui si è detto, ha avuto un ruolo fondamentale; e, per la ricostruzione prosopografica, H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e per l'Italia*, Roma 1998. Sul funzionamento delle cappelle palatine, e cenni prosopografici relativi ai suoi funzionari, il riferimento è J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, I, *Grundlegung. Die Karolingische Hofkapelle*, Stuttgart 1959.

²³¹ Sul significato politico della partecipazione ecclesiastica alla produzione documentaria del palazzo regio, sono sempre di grande interesse le considerazioni di G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 167-208, in particolare alle pp. 171 sgg. Nella compenetrazione tra ordinamento secolare ed ecclesiastico sottolineata da Tabacco, compenetrazione che tuttavia non cancellava il fondamentale dualismo fra i due ordinamenti, l'azione degli ecclesiastici della cappella regia si presentava come punto d'incontro fondamentale fra volontà politica sovrana e chiesa, punto d'incontro nel quale la cappella regia si presentava come soggetto fondamentale nella stessa definizione della volontà sovrana, alla cui formulazione partecipava attraverso la produzione dei documenti che ne erano espressione.

²³² Espressioni di G. G. Fissore, *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie* cit., pp. 281-304, qui a p. 281.

²³³ Sul carattere spiccatamente culturale delle scelte grafiche adottate nelle scritture documentarie episcopali, ebbe un ruolo importante anche l'assenza di cancellerie vescovili strutturate e, quindi, di tradizioni documentarie ben definite. Su questo punto, si veda G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, pp. 153-59.

fondamentalmente sulla diffusione di un modello ideologico che, formulato nell'ambiente politico culturale della corte ludoviciana, nella corte imperiale ebbe sempre il proprio perno; e, da questo punto di vista, la ricostruzione del diffondersi di pratiche documentarie, che rendono conto di un riferimento costante alla cultura palatina, può essere strumento utile per delineare atteggiamenti culturali che erano, a un tempo, anche attestazioni di vicinanza ideologica. Tanto le pratiche documentarie quanto i modelli ideologici, nel loro comunicarsi dai centri del potere imperiale alle sedi vescovili del regno italico, saranno analizzate come momenti di una più generale operazione di mediazione culturale operata dalle *élites* episcopali transalpine, di cui si dirà a breve. Passando agli altri livelli della tripartizione definita da Ghignoli, allo studio dei diplomi regi si aggiungerà quello dei documenti vescovili, letti come più diretta espressione e autorappresentazione dell'episcopato, tanto al livello regionale delle assise ecclesiastiche, quanto sul piano locale. Nelle formule di corroborazione degli atti sinodali, come nelle *chartae* vescovili, emerge, come riferimento fondamentale di questi vescovi, il modello cancelleresco, che, a livello locale, venne a trovarsi in rapporto dialettico con prassi documentarie alternative, rapporto nel quale si riflette anche un più generale incontro fra un nuovo tipo di episcopato e la società urbana. In particolare, a segnare una separazione netta fra la produzione documentaria episcopale nel regno italico e quella dei regni transalpini è la centralità dell'istituzione notarile in Italia, oltre all'assenza di tradizioni documentarie cancelleresche vescovili. A questo secondo punto si deve, per la documentazione vescovile italiana, un carattere di minore sistematicità nell'adozione di schemi e motivi tipici della documentazione cancelleresca, adozione che assume la fisionomia di un generico atteggiamento culturale, più che di una prassi e un apparato organizzativo vero e proprio²³⁴.

La promozione di questa cultura cancelleresca, espressione di una più fondamentale vicinanza ideologica alla corte, fu in larga parte opera di un episcopato transalpino, che con il palazzo imperiale aveva strettissimi rapporti, e che, a partire dal regno di Lotario, svolse un fondamentale ruolo di mediazione fra principali centri del potere carolingio e

²³⁴ De Angelis, *Poteri cittadini* cit., pp. 153-63.

il regno italico. Provenienti dalla corte o molto vicini a essa, nominati alla carica episcopale in sedi di particolare interesse strategico, essi furono attivi mediatori fra i due versanti delle Alpi tanto a livello ideologico, contribuendo alla diffusione dei nuovi orientamenti riformistici e, in particolare, incarnando un modello di episcopato che si concepiva come *élite* culturale e politica strettamente legata al potere imperiale, quanto a livello delle concrete pratiche del potere. Entrano qui in questione due concetti chiave: quello di mobilità delle *élites* e quello di intermediazione culturale²³⁵. È importante notare come lo studio della mobilità dell'alto clero carolingio non sia ovviamente una novità negli studi medievistici. Il cambiamento di prospettiva implicito nello studio della mobilità dell'episcopato in quanto *élite* riporta a quanto si è detto in apertura relativamente ai caratteri costitutivi delle *élites*, ossia dal loro possedere determinate competenze e conoscenze, che danno fondamento al loro ruolo nella società.

Come detto, i vescovi transalpini che, a partire dagli anni '30, si videro affidate sedi italiane, portarono con sé un insieme di pratiche culturali e orientamenti ideologici che ebbero la propria origine e il proprio centro negli ambienti più vicini al potere imperiale. Le modalità, attraverso le quali questo insieme di pratiche e conoscenze entrò in gioco nei rapporti fra questo nuovo tipo di episcopato e il contesto regionale e locale italiano, ci riportano al secondo punto che si è appena menzionato, quello di intermediazione culturale. Sotto questo riguardo, è interessante menzionare un recente saggio di Clemens Gantner che ha mutuato, dall'antropologia culturale, il concetto di *cultural brokerage*²³⁶. Gantner definisce tale termine come la capacità, propria di un individuo o di un gruppo, di mediare fra due contesti culturali differenti. Un'ulteriore distinzione operata dall'A. è quella fra semplici *brokers*, che soddisfano alla definizione appena data, e *cultural power brokers*: i secondi sarebbero capaci, nella propria opera mediatrice, di agire creativamente sul materiale per il quale fungono da canale di trasmissione, introducendo in esso elementi attinti da un proprio capitale culturale (espressione di Gantner, che

²³⁵Per quanto riguarda il primo, l'inquadramento teorico generale è fornito da F. Bougard, G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge. Identités, stratégies, mobilité*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXVIII/4 (2013), pp. 1079-1112. P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan (a cura di), *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VIe au XIe siècle)*, Turnhout 2007.

²³⁶C. Gantner, *The eighth-century papacy as cultural broker*, in «The Resources of the Past in Early Medieval Europe», a cura di C. Gantner, R. McKitterick, S. Meeder, Cambridge 2015, pp. 245-261.

richiama ancora una volta l'onnipresente Bourdieu²³⁷), e originariamente estranei ai soggetti posti ai due estremi della mediazione. È facile mostrare quanto possa essere interessante un simile concetto per studiare l'apporto culturale di un'élite episcopale di origine transalpina che, come vedremo, fu protagonista di una fondamentale opera di importazione, copiatura e diffusione in Italia di testi elaborati nell'heartland carolingio e di un impiego politico di questo capitale culturale secondo modalità che ricostruiremo nell'analisi dei vari casi di studio. Cito qui l'apporto di Gantner per mostrare, ancora una volta, quanto sia corrente e fecondo il ricorso a categorie proprie delle scienze sociali e quanto larga e varia la loro possibile applicazione all'oggetto del presente studio. Nel corso della trattazione, tuttavia, mi accontenterò di usare i termini più vaghi di 'mediazione culturale' e simili, dato che l'impiego di un concetto tecnico quale *cultural brokerage*, per quanto interessante, aggiungerebbe un tecnicismo forse non troppo giustificato, rispetto ai termini più semplici del linguaggio comune.

Concludiamo il tema della comunicazione politica, anticipato con quanto detto in merito ai diplomi come dispositivi comunicativi, con la questione delle assemblee e del ruolo da esse giocato nella costruzione della coscienza di corpo dell'episcopato. Per le questioni relative alle assemblee in sé, rimando a quanto detto sopra in merito alle *assembly politics*, che valgono per tutte le élites politiche altomedievali, ivi compreso, ovviamente, l'episcopato. Se, come si è detto, la categoria fondamentale sottesa alle politiche assembleari altomedievali è quella del *consensus* dei gruppi dirigenti nei confronti del sovrano, e della sua costruzione egemonica, il momento di equilibrio fra regno e sacerdozio, e, all'interno di questo, il ruolo giocato dai vescovi nella gestione dell'ecclesia carolingia, si riflettono nella stessa prassi adottata nei concili generali, e nel ruolo che vi ricopriva il sovrano. Se in età carolina il carattere fortemente connotato in senso sacerdotale del potere regale²³⁸ garantiva a questi un ruolo di primo piano nella convocazione e nella direzione dei consessi ecclesiastici, con il progressivo affermarsi degli orientamenti riformistici la differenziazione funzionale fra regno e sacerdozio

²³⁷P. Bourdieu, *Le trois états du capital culturel*, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* XXX (1979), pp. 3-6.

²³⁸Sul tema, e sul costantinismo politico carolingio, si veda I Deug-su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984

impose una diversa ripartizione delle responsabilità fra sovrano e alto clero nella direzione della cristianità²³⁹, pur tenendo fermo alla preminenza del sovrano nel governo dell'*ecclesia* e al carattere di un potere regio, che tendenzialmente trascendeva la distinzione in *ordines*, nella sua prerogativa di disciplinamento e organizzazione dell'intera società cristiana. La sempre più organica distinzione tra *ordines* e rispettive funzioni in età ludoviciana, tuttavia, si accompagnò anche a mutamenti nel ruolo e nei rapporti fra le assemblee laiche ed ecclesiastiche; mutamenti di cui un primo momento fondamentale è proprio la crisi del '28-'29, in occasione della quale il modello parigino fu per la prima volta organicamente articolato. Fu in occasione di tale crisi, e dei concili con i quali Ludovico il Pio la affrontò, che l'episcopato si presentò per la prima volta compiutamente come soggetto autonomo sulla scena politica. Sotto questo riguardo, tanto sulla correlazione fra periodi di crisi (*Krisenzeit*) e convocazione di concili ecclesiastici generali (811, 813, 828-29), quanto per una messa a punto critica dell'azione episcopale nelle grandi assemblee collettive, e nei distinguo che si devono fare nel parlare di uno spirito di corpo dell'episcopato nel periodo precedente al regno di Ludovico il Pio, sono importanti le considerazioni svolte in un recente saggio che Janet Nelson ha dedicato ai rapporti tra Carlo Magno e il corpo episcopale²⁴⁰. L'assenza di tale spirito nell'episcopato carolino, come si dirà nel paragrafo relativo al reclutamento dei vescovi, era dovuto tanto a una generale debolezza quantitativa di vescovi reclutati dall'ambiente ideologicamente omogeneo del *palatium* di Aquisgrana, quanto alla saltuarietà dei concili generali, interrotta solo negli ultimi anni di regno di Carlo²⁴¹. I rilievi di Nelson in merito a questo secondo punto non fanno che rendere ancora più evidente la decisiva rottura operata dai concili degli anni '20, da Attigny in poi. Le direttrici lungo le quali si sviluppò tale rottura sono quelle definite dalla nuova etica politica e dal nuovo linguaggio del potere elaborati alla corte ludoviciana²⁴², e dal ruolo politico che l'episcopato franco seppe riservarsi in tale contesto. Tra gli ultimi concili riformatori di Carlo e quelli promossi da Ludovico, infatti, si sarebbe dato un salto di

²³⁹ De Jong, *Charlemagne's Church* cit., p. 111.

²⁴⁰ J. Nelson, *Charlemagne and the bishops*, in *Religious Franks* cit., pp. 350-69.

²⁴¹ J. Nelson, *Charlemagne and the bishops* cit., p. 359.

²⁴² Qui il riferimento principale è de Jong, *The Penitential State*

qualità decisivo²⁴³: pur essendo stati tutti tenuti in periodi di crisi politica affrontata, secondo la tradizione carolingia, attraverso il linguaggio e l'orizzonte concettuale definiti dall'idea di *emendatio*, a differenziare il concilio di Attigny dai precedenti sarebbe stato l'esito penitenziale, di generale riconoscimento delle proprie mancanze da parte del sovrano e dei vescovi, assente invece nei concili dell'813: si definiva così un nuovo strumento di gestione delle crisi politiche, incentrato sull'ideale penitenziale, che richiedeva, al di là dei rapporti di forza che si esprimevano attraverso i rituali (si pensi alla differenza fra quanto avvenuto nell'822 e la deposizione di Ludovico nell'833), un fondamentale intervento episcopale. Dal punto di vista ideologico, la sistemazione ideologica relativa ai ruoli del sovrano e dell'episcopato proseguì per tutti gli anni '20, trovando un'espressione organica a Parigi nell'829. Riferimento è qui, oltre a Patzold,; importante riferimento, del resto, per la stessa definizione del modello parigino di Patzold. Prendendo le mosse dall'analisi degli atti di Parigi 829, l'A. sottolinea come, nella sistemazione ideologica dei vescovi che vi presero parte, l'istituzione conciliare fungesse da luogo di mediazione fra potere regio e *ordo episcopalis*, entrambi definiti come *ministeria*. Una volta distinti ministero episcopale e ministero regale sulla base della distinzione gelasiana, rivisitata attraverso l'idea di chiesa come corpo mistico di Cristo, nel quale convivono le due *personae* del potere episcopale e del potere regale, i concili assumono, in questa particolare sistemazione ideologica, il compito fondamentale di ricomporre, attraverso il consenso, l'originaria *discordia* fra le due *personae*²⁴⁴. Con la netta separazione tra le due *personae*²⁴⁵, è superato il costantinismo carolino, che proprio nel sovrano trovava il momento di unione fra regno e sacerdozio, e si definisce un nuovo punto di equilibrio fra sovrano ed episcopato nella reciproca *correctio* che, se tiene ferma, come si è già detto, la preminenza del potere regio nel governo dell'*ecclesia*, apre tuttavia nuovi spazi all'*emendatio* episcopale nei suoi confronti. È su questo piano che muove l'azione politica dell'episcopato come corpo,

²⁴³Seguo P. Depreux, The Penance of Attigny (822) and the leadership of the bishops in amending Carolingian society, in *Religious Franks* cit., pp. 370-85.

²⁴⁴Op. cit., p. 81

²⁴⁵ Separazione concettuale che, a partire dal regno di Ludovico, trova riscontro nella stessa separazione spaziale fra sinodi episcopali e placiti presieduti dal sovrano, con le prime celebrate all'interno di edifici ecclesiastici, e i secondi nel palazzo imperiale. Cfr. Hartmann, *Die Synoden* cit., pp. 7-9.

così come furono le assise ecclesiastiche lo strumento fondamentale di formazione e rafforzamento dell'autocoscienza episcopale: se le assemblee nel loro complesso erano il momento di ricomposizione dell'*unanimitas* fra le due *personae* di cui si componeva il corpo dell'*ecclesia*, le assise ecclesiastiche erano, nelle parole di Incmaro, anche il luogo privilegiato di espressione dell'*unanimitas* episcopale²⁴⁶.

La storiografia italiana

Considerata l'origine dei più recenti sviluppi teorici della ricerca medievistica, per quanto riguarda il periodo carolingio, origine che risale in buona parte a studi e progetti afferenti all'area anglosassone ed europea, risulta, a mio avviso, di un qualche interesse un confronto critico con quella parte della medievistica italiana che, negli ultimi decenni, abbia trattato il tema del presente studio. La necessità di un confronto critico con la tradizione storiografica del nostro Paese si fa sentire per almeno due motivi fondamentali uno più generale, l'altro più legato all'oggetto del mio studio. Il primo, cui mi limito ad accennare, fa riferimento allo stato presente della ricerca altomedievistica italiana, così come è maturato negli ultimi decenni, un quadro contrassegnato, da un lato, da una generale crisi degli studi altomedievali, soprattutto in relazione al fiorire di quelli dedicati all'altro estremo del periodo medievale, i cosiddetti *early modern studies*, e dall'altro, dalla stagnazione che si riscontra nella riflessione metodologica e teorica relativa ai suoi fondamenti concettuali²⁴⁷. Oltre alla marginalità degli studi

²⁴⁶ Il concetto di *unanimitas* è strettamente legato a quello di consenso, per la cui centralità nell'ideologia politica altomedievale si veda J. Hannig, *Consensus fidelium. Frühfeudale Interpretationen des Verhältnisses von Königtum und Adel am Beispiel des Frankenreiches*, Stuttgart 1982, pp. 152 sgg. Sull'importanza del concetto nell'ideologia episcopale, si veda G. Bühner-Thierry, *Évêques et pouvoir dans le royaume de Germanie. Les églises de Bavière et de Souabe 876-973*, Paris 1997, pp. 89-92. Sulla dialettica fra sovrano e gruppi aristocratici nelle assemblee, si veda anche J. Nelson, *Legislation and Consensus in the Reign of Charles the Bald*, in *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, a cura di Id., pp. 91-116.

²⁴⁷ Per un compendio dell'attuale stato delle cose, si veda S. GASPARRI, *Alto medioevo e medievistica. In Italia e fuori*, in «Reti medievali», II/1 (2001), consultabile all'indirizzo <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/224/438> (ultima consultazione 13/10/2019). Una breve rassegna storica della medievistica italiana, con particolare attenzione alla crisi degli studi relativi all'alto medioevo, è fornita in R. SAVIGNI, *Cultura, linguaggi politici e società nell'alto medioevo*, in *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa del medioevo»*, in «Quaderni di storia religiosa medievale», XXII/1 (2019), pp. 35-61.

relativi all'alto medioevo nella medievistica italiana dei nostri giorni, è notevole la sostanziale estraneità dei ricercatori italiani alla riflessione teorica che ha coinvolto alcune delle più prestigiose scuole nazionali²⁴⁸, riflessione che spesso è andata di pari passo con lo svolgimento di progetti di ricerca internazionali, che hanno offerto, tra le altre cose, comuni piattaforme di confronto e discussione tra le diverse storiografie. Per quanto il contributo italiano a questi progetti sia stato importante, nel nostro Paese non sembra aver avuto luogo una riflessione di fondo relativa tanto alla situazione pregressa della storiografia italiana quanto ai cambiamenti che questi nuovi orientamenti comportano per i fondamenti stessi della ricerca. Tale mancanza è tanto più avvertibile in un ambito, come quello della storia altomedievale, nel quale, più che lavorare su nuove fonti e nuovi dati, è di fondamentale importanza sapere interrogare le fonti già disponibili, ponendo a esse questioni nuove e che sappiano illuminare nuovi aspetti di un periodo spesso considerato al limite della storia evenemenziale. Questa «ateoreticità»²⁴⁹, se riguarda gli studi altomedievali nel loro complesso, è avvertibile in maniera particolare proprio in relazione all'oggetto del presente studio. La trattazione dell'episcopato in età carolingia, e la letteratura che ne è risultata, portano infatti ben impresso il segno, oltre che di una scarsa frequentazione da parte degli studiosi, anche di impostazioni, paradigmi interpretativi e divisioni disciplinari che sono ormai di lungo corso nella medievistica italiana – in primo luogo quella tra storia istituzionale e storia religiosa – che hanno in parte contribuito a rendere frammentato e disomogeneo un quadro già di per sé oberato dalla scarsità quantitativa di studi e indagini, di cui si è detto; e gli orientamenti assunti dalla ricerca all'interno di questi stessi ambiti disciplinari hanno approfondito tali tendenze. Quando sottolineo la scarsità quantitativa di studi dedicati all'episcopato carolingio, infatti, non mi riferisco tanto alla mancanza di studi che affrontino questioni legate ad esso, al suo profilo istituzionale,

²⁴⁸ Si pensi, ad esempio, alla resa dei conti critica che si è avuta in Germania sia con la storiografia di derivazione weberiana, quanto con la *neue Verfassungsgeschichte* e, contestualmente a ciò, la revisione critica di concetti fondamentali che a esse facevano capo, primo tra tutti il concetto di *Herrschaft*. Su tutto ciò, per un'impostazione volta al radicale ripensamento di queste categorie, e a un loro superamento, si veda l'introduzione teorica di S. Patzold, *Episcopus*. Un'impostazione più moderata, ma non meno impegnata dal punto di vista teorico si ha in

²⁴⁹ L'espressione è di Savigni, in SAVIGNI, *Cultura* cit., p. 40.

alla sua azione politica e culturale o al suo profilo ideologico: tutte questioni affrontate dalla storiografia, sia pure in misura minore rispetto a quanto avvenuto per fasi che più hanno richiamato l'interesse degli storici, come l'età ottoniana o gregoriana. Tale mancanza è conseguenza di una serie di fattori concomitanti: il primo è, a mio avviso, la centralità assunta nella storiografia dai secoli seguenti, il X e soprattutto l'XI, che hanno costituito, tanto per la storiografia istituzionale quanto per quella religiosa ed ecclesiastica, dei punti d'interesse fondamentali per lo studio del potere episcopale.

La polarizzazione attorno a punti d'interesse eccentrici rispetto all'età carolingia, nonostante le successive rettificazioni e gli emendamenti che si sono avuti, ha lasciato traccia di sé anche nel presente stato della ricerca: mancano studi di carattere generale, che affrontino dichiaratamente il tema del potere episcopale tra VIII e IX secolo – in Italia soprattutto – e spesso è necessario affidarsi a studi di carattere monografico, o a relazioni di convegno dedicate a un tema particolare. Il limite di questa impostazione monografica è tanto più avvertibile dallo studioso, quando si tenga conto di quale importanza rivesta, nelle più recenti acquisizioni della storiografia in merito al potere episcopale, il momento delle relazioni tra individui e sedi episcopali (*network*), della circolazione di persone, oggetti, testi, e quindi idee: tutti momenti fondamentali quando si voglia guardare agli scambi, all'integrazione e, se si desse il caso, a una coscienza unitaria di un gruppo sociale, come l'episcopato²⁵⁰. Per chi se ne interessi, questi aspetti devono essere ricostruiti attraverso un lavoro diretto sulle fonti o per mezzo di una sintesi capace di mettere in comunicazione il mosaico di monografie di cui si compone la storiografia relativa al tema. Ora, per fare un punto della situazione attuale della ricerca, si devono mettere a fuoco due questioni di fondo: l'evoluzione di lungo periodo degli studi medievistici dedicati al tema, con il loro portato di tradizioni storiografiche, paradigmi interpretativi e In questa rassegna storiografica prenderò in considerazione principalmente la storiografia istituzionale, che costituisce la disciplina di riferimento

²⁵⁰ Si veda, su questo punto, soprattutto lo studio fondamentale di T. Reuter, *A Europe of Bishops. The Age of Wulfstan of York and Burchard of Worms*, in *Patterns of Episcopal Power. Bishops in Tenth and Eleventh Century Western Europe*, a cura di L. Körntgen, D. Waßenhoven, Berlin/Boston 2011, pp.17-38. Altre importanti acquisizioni si sono avute con gli studio delle collane dedicate allo studio delle élite, di cui si dirà in seguito.

per chi voglia occuparsi dell'oggetto del presente studio²⁵¹. Il capitolo sarà organizzato nel modo seguente: nella prima parte presenterò i paradigmi interpretativi che, nella medievistica italiana del Novecento, hanno avuto un ruolo di primo piano; nella seconda parte tenterò di delineare gli orientamenti e le personalità che hanno contribuito alla definizione, diffusione e persistenza di tali orientamenti, facendo riferimento, quando necessario, al più ampio contesto politico e culturale in cui tali direzioni della ricerca presero forma; infine renderò conto dei cambiamenti di prospettiva che la storiografia italiana relativa al tema che sto trattando ha vissuto negli ultimi decenni, e in particolare nell'ultimo ventennio, mettendo in rilievo l'importanza sempre più pronunciata che ha avuto, in tali mutamenti, il confronto diretto con spunti e temi di ricerca provenienti da Oltralpe. La prima sezione, dedicata al delineamento delle faglie più profonde che si sono aperte tra i differenti filoni di ricerca, sarà organizzata secondo un andamento diacronico che, dopo un veloce accenno delle origini dei paradigmi storiografici di cui ci si occupa, tocca le figure più rappresentative tra quelle che hanno offerto il proprio contributo alla ricerca relativa, in maniera più o meno diretta, allo sviluppo del potere episcopale o alle tematiche a esso legate; la sezione che seguirà sarà invece organizzata per temi, e avrà l'obiettivo di fornire un orientamento di massima negli attuali indirizzi della ricerca.

Le impostazioni culturali della storiografia istituzionale, le direzioni di ricerca e i paradigmi interpretativi a esse sottesi, hanno avuto un ruolo di non poco conto nell'attuale conformazione della letteratura relativa ai poteri vescovili tra VIII e IX secolo. Soprattutto, alla storia istituzionale si deve un'impostazione dello studio del potere episcopale di lunghissimo corso, che lasciato una profondissima traccia sulla ricerca: un'impostazione fortemente incentrata sulla dicotomia tra vescovo e città, sul rapporto tra il capo della chiesa locale e la comunità cittadina, e sul ruolo di rappresentanza politica e di riferimento culturale e religioso rivestito dal primo di fronte al resto dei *cives*. L'ufficio episcopale è considerato in primo luogo come espressione di un potere locale, specificamente cittadino, di cui sono indagati in primo luogo i rapporti

²⁵¹ Sul ruolo della storiografia istituzionale nello studio dell'alto medioevo, si veda GASPARRI, *Alto medioevo* cit., p. 2 sg.

con la società urbana. Pur non tralasciando la natura specifica del potere episcopale, un potere appunto nel quale la dimensione religiosa giocava un ruolo fondamentale, nella storiografia politico-istituzionale – molto indicativa, sotto questo riguardo, è l'influente sintesi di Carlo Guido Mor²⁵² – l'aspetto religioso-ecclesiastico e quello politico-istituzionale sono generalmente scissi, con il primo considerato Dal punto di vista cronologico, l'attrazione esercitata dalla crisi del X secolo e dalle nuove forme di potere definitesi tra X e XI, hanno avuto una centralità indiscussa nella riflessione storiografica italiana: una centralità non estranea a preoccupazioni e riflessioni storiografiche attente al contesto politico e culturale contemporaneo²⁵³, ma che era motivato, in primo luogo, dagli sconvolgimenti e dal profondo rinnovamento che le istituzioni cittadine avevano vissuto con la crisi carolingia, e dalle nuove forme di egemonia che stavano ora emergendo. In tale crisi, il potere episcopale appariva come una peculiare forma di autorità locale, definita com'era non solo da funzioni politiche e istituzionali, ma anche da un momento carismatico, di costruzione culturale e religiosa della propria egemonia sulla società cittadina che ne faceva il punto di riferimento fondamentale per la cittadinanza. Profondamente radicata nella vita cittadina fin dal basso impero, l'istituzione episcopale aveva rappresentato uno dei principali – forse il fondamentale – elemento di continuità nella vita cittadina, anche nei secoli della crisi generalizzata dell'impianto urbano in Italia tra VI e VIII secolo. Era una continuità costruita sull'egemonia politica e culturale che i vescovi sarebbero stati capaci di costruire sulla società urbana, e che aveva trovato espressione nell'immagine del vescovo come *defensor civitatis*, come il capo religioso e carismatico di una società urbana che aveva visto sfaldarsi la struttura istituzionale che ne definiva il ruolo politico, e che delegava dunque al suo pastore quei compiti di difesa e rappresentanza tanto presso i poteri superiori quanto nei confronti dei *potentes* locali, per sopperire alla mancanza di una

²⁵² C. G. Mor, L'età feudale, in particolare il secondo volume, nel quale il ruolo del vescovo nella società cittadina è trattato nel paragrafo dedicato alla città (pp. 73-86), mentre l'ufficio episcopale in quanto tale è preso in considerazione nel capitolo dedicato alle istituzioni ecclesiastiche (pp. 250-60), negli aspetti relativi al reclutamento dei vescovi, al loro inserimento nella struttura gerarchica della chiesa e le sue prerogative sulla diocesi.

²⁵³ Sull'interesse per la crisi carolingia come esempio di dissoluzione dello stato, e formazione sperimentale di nuove ed eterogenee forme di potere ed egemonie politiche, si veda G. Tabacco, La dissoluzione medievale dello stato.

struttura istituzionale stabile. L'*honor civitatis* e il prestigio del vescovo avrebbero proceduto di pari passo nella fondazione dei sentimenti identitari cittadini e nel permanere, anche nella crisi delle città, di una coscienza, se non cittadina, quantomeno di ambiente, fino a quando, con la ricostituzione di un vivere civile strutturato e stabile in età carolingia, il vescovo si sarebbe presentato agli altri poteri, e in particolare al proprio interlocutore principale a livello cittadino, il conte, come figura rivestita di enorme prestigio e fortemente radicata nella società cittadina; prestigio su cui avrebbe fondato le successive assunzioni di prerogative anche temporali sulla città e il suo territorio²⁵⁴.

Delle semplificazioni e degli errori insiti in questa visione, si dirà in seguito, quando si renderà conto delle rettificazioni cui è stata recentemente sottoposta questa immagine dell'autorità vescovile. Tuttavia, è bene sottolineare come questa immagine del vescovo e del suo ruolo nella vita cittadina abbia rivestito una grande importanza nelle ricostruzioni dell'assunzione di poteri temporali da parte dei vescovi. Sui rapporti tra i caratteri assunti dall'egemonia episcopale sulla società cittadina e le modalità con cui questa, nella crisi dell'ordinamento carolingio, si affermò progressivamente come soggetto politico e istituzionale autonomo, sono di grande rilevanza le considerazioni svolte da Eugenio Dupré Theseider, in uno scritto che porta il titolo fortemente indicativo di *Vescovi e città nell'Italia precomunale*. Scrive Theseider: «vescovo e città formano un binomio inscindibile: l'un termine non può essere considerato separatamente dall'altro, non può esistere – storicamente – senza l'altro»²⁵⁵. Assai più della stessa continuità demica, è la presenza della sede episcopale, insieme con l'impianto murario, a costituire i caratteri fondamentali che garantiscono lo statuto cittadino a un insediamento. Garantita dal conservatorismo istituzionale ecclesiastico, che tende, finché le condizioni materiali non lo rendano impossibile, a conservare lo statuto di sede episcopale anche a città il cui insediamento demico era in crisi²⁵⁶, per lo stesso senso

²⁵⁴ E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-60.

²⁵⁵ E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, p. 57.

²⁵⁶ Op. cit., pp. 60-71.

comune la presenza del vescovo diviene elemento costitutivo, insieme con la cinta muraria, dell'idea e definizione di città²⁵⁷. Le considerazioni di Dupré Theseider rendono conto di un orientamento già allora di lungo corso nella storiografia giuridica e istituzionale²⁵⁸, e sono molto indicative dell'interesse rivestito da questo elemento di continuità per la disciplina. Attore fondamentale della vita pubblica cittadina, il vescovo, nel suo ruolo di rappresentanza come nel suo ruolo di pastore, si presenta come il perno principale attorno al quale ruota la società urbana tra alto e pieno medioevo. Su queste basi, nella strutturazione istituzionale di età carolingia, il vescovo si presenta come interlocutore fondamentale per il potere regio come per le élites e il funzionariato locale, per assurgere poi, nel collasso del sistema carolingio, a principale promotore di un processo di autonomizzazione delle istituzioni cittadine che, secondo Theseider, «si può dire sia stato sempre nelle aspirazioni di essa»²⁵⁹. L'assunzione di prerogative temporali da parte dei vescovi, si sarebbe quindi innestata su un'egemonia che affondava le proprie radici in processi addirittura secolari di rappresentanza e contiguità tra i cittadini e il loro pastore, che, in età postcarolingia, avrebbe rivestito la propria funzione carismatica di prerogative temporali.

La simbiosi tra vescovo e città appare infatti come aspetto strutturale del potere episcopale anche nel lunghissimo periodo, ossia entro quell'arco cronologico che, dalla crisi del sistema imperiale, porta al pieno medioevo. Al netto delle distinzioni e puntualizzazioni, anche in Dupré rimane centrale l'idea di una talvolta ambivalente, ma ben radicata simbiosi tra il vescovo e il corpo dei *cives*, che a quello facevano riferimento per essere rappresentati di fronte all'istituzione regia. Era una simbiosi assai più «ambientale» che politica²⁶⁰, scaturita dal comune contesto cittadino del quale l'istituzione ecclesiastica, con la crisi dell'impianto tardo imperiale, era rimasta la fondamentale organizzatrice. Da questa vicinanza scaturì l'immagine dell'*episcopus civitatis*, del vescovo come principale garante dell'*honor* cittadino di fronte alle autorità

²⁵⁷ Op. cit., p. 57 sg. Si vedano i passi di Gregorio di Tours

²⁵⁸ Riferimenti principali sono S. Mochi Onory, *Vescovi e città*, Bologna 1933; N. Tamassia, *Chiesa e popolo. Note per la storia dell'Italia precomunale*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», LXVI (1901), pp. 300-22; e C. G. Mor, *L'età feudale*.

²⁵⁹ Op. cit., p. 80.

²⁶⁰ Op. cit., p.

esterne. In questo radicamento stava, secondo Dupré-Theseider, la differenza fondamentale tra l'istituzione vescovile e l'altra principale istituzione cittadina di età carolingia, quella comitale. Alla seconda sarebbero mancati tanto la secolare presenza all'interno della città, quanto un'autorità carismatica capace di far leva su elementi ideologici e religiosi che costituivano un patrimonio condiviso e profondamente radicato nella mentalità e nelle coscienze dei *cives*. Nel collasso delle strutture di potere caroline, la cittadinanza si stringe attorno al suo vescovo, già figura di raccordo tra la città e il potere regale in età carolingia, e da tale simbiosi sarebbero scaturiti i processi evolutivi che, tra X e XI secolo, avrebbero portato all'esperienza comunale.

È proprio il concetto di continuità a costituire un collante di grande suggestione tra il vescovo e la città: come rilevato espressamente da Dupré-Theseider in età medievale è la presenza di una sede episcopale a sancire, per un insediamento lo statuto di città. E tale statuto era il portato di un'esperienza storica di continuità con la *civitas* romana, una continuità che avrebbe fatto perno anche sul cristianesimo come fatto culturale, al cui centro sarebbe stata l'istituzione episcopale come sua espressione tangibile²⁶¹. Tale continuità si sarebbe alimentata anche di altri fattori, oltre alla rilevanza assunta dalla sede episcopale come ideale erede dell'amministrazione cittadina tardo-antica, come il persistere, nei *cives*, di una coscienza municipale, o come, per alcuni insediamenti, la continuità demica. È bene sottolineare come, per una molteplicità di fattori – economici, istituzionali, sociali – la città rappresenti, senza alcun dubbio, un elemento di continuità nella storia dell'Italia dal tramonto dell'impero all'età comunale²⁶². Tuttavia, ciò che interessa qui rilevare è quanto profondamente la dicotomia vescovo-città abbia influenzato, in Italia, gli studi sull'episcopato altomedievale, ciò che ha portato a ritrovare un'analoga continuità nel ruolo che il vescovo avrebbe rivestito nel contesto socio-politico urbano, facendo anche dell'istituzione episcopale un *trait d'union* e un elemento di continuità che legasse idealmente, sotto il profilo politico, l'esperienza tardoimperiale al pieno medioevo. È un'influenza che, fondata ovviamente

²⁶¹ Op. cit., p. 57 sg. Dello scritto di Dupré-Theseider sono importanti anche le considerazioni critiche, che in parte si trovano già in Sestan, con cui tale continuità deve essere ridimensionata o, meglio, ricondotta alla giusta prospettiva.

²⁶² G. Sergi, *Le città come luogo di continuità*, p. 7 sg.

sull'indiscutibile dimensione cittadina del potere episcopale – che non rappresenta, in ogni caso, un assoluto²⁶³ – si è caricata, nel tempo, di numerose connotazioni che, per l'efficacia sintetica ed esplicativa di cui erano dotate, hanno avuto largo corso nella storiografia, un corso talora maggiore di quanto una considerazione critica maggiormente attenta alla ricostruzione delle diverse fasi attraversate dal potere episcopale tra tarda antichità e medioevo, oltre che alla sua concreta fisionomia, non avrebbe consentito.

Sono molteplici i motivi che hanno portato alla sopravvalutazione di alcuni aspetti del potere vescovile, e alla messa in secondo piano di altri: in relazione all'oggetto della mia ricerca, vorrei qui sottolineare due paradigmi interpretativi che hanno avuto particolare importanza nella storiografia italiana. Uno si articola sul lungo periodo, ed è quello che riguarda il persistente ruolo di rappresentanza e difesa degli interessi cittadini che avrebbero ricoperto i vescovi, a partire da quei vescovi potenti che, come *defensores civitatum*, avrebbero rappresentato un sicuro punto di riferimento per i cives di età tardo antica; il secondo, riguarda più da vicino l'oggetto specifico della mia ricerca, l'episcopato italico di età carolingia, e si presenta come una delle ragioni principali della centralità assunta, nella storiografia italiana, dalla crisi di fine IX e X secolo, e dalla corrispondente assunzione di prerogative temporali da parte dei vescovi sulla città e il suo *districtus*.

Con la crisi e la ricomposizione del X secolo si ha un momento centrale per la storia del potere civile dei vescovi. Giovanni Tabacco ha mostrato, in un saggio del 1960 dedicato alla *Dissoluzione medievale dello stato nella moderna storiografia*, quali fossero alcuni dei presupposti non solo scientifici, ma più latamente culturali, che hanno fatto di questa fase un momento centrale nella riflessione storiografica italiana del dopoguerra²⁶⁴.

²⁶³ Cito, a titolo di esempio, uno scritto, di cui dirò in seguito, di Bühner-Thierry, *Entre implantation familiale et patrimoine ecclésiastique: les lieux de pouvoir des évêques de Freising au IX siècle*, in *Les elites et leurs espaces*.

²⁶⁴ Rimando all'antologia di recensioni contenuta in G. Tabacco, P. Gugliemotti (a cura di), *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, Firenze 2007; per una prospettiva d'insieme su Tabacco lettore e critico della medievistica, rimando all'introduzione di Paola Guglielmotti, alle pp. VII-XXIX.

Il nodo più indicativo, tuttavia, nel quale si intrecciano temi storiografici, indirizzi della ricerca e orientamenti ideologici più marcati, è però costituito dal X secolo. La decomposizione dell'ordinamento carolingio e le conseguenze che essa ebbe nell'origine e nel rafforzamento dei poteri temporali vescovili, fanno dell'età post-carolingia e ottoniana, un momento di capitale importanza nello sviluppo dell'istituzione episcopale, e hanno attirato a sé gran parte dell'attenzione di chi si è voluto occupare di episcopato in questi secoli²⁶⁵. La questione del potere episcopale si unisce, qui, a un dibattito storiografico tanto contorto e problematico quanto longevo: il tema del cosiddetto feudalesimo²⁶⁶. Il X secolo, l'età di quella che fu denominata anarchia feudale, è il momento nel quale la crisi dell'ordinamento pubblico carolingio, attraverso una lunga gestazione, approda a un nuovo assetto politico e istituzionale, che trova definitivo compimento nel periodo degli Ottoni; un assetto politico, del quale l'avvenuto rafforzamento dei poteri temporali dei vescovi era elemento decisivo. È il momento, nel quale si assiste a ciò che è stata definita dissoluzione dello stato²⁶⁷: dalla crisi dell'assetto carolingio, Nel nuovo contesto politico, i vescovati apparivano inseriti in un complesso gioco di contrasti e influenze reciproche con l'aristocrazia e il potere regio, nel quale i vescovi entravano forti della riorganizzazione culturale vissuta in età carolingia, e del rafforzamento patrimoniale e immunitario che costituirono il fondamento degli sviluppi signorili del loro potere²⁶⁸. Su queste basi, l'istituzione vescovile assunse progressivamente, nell'età della cosiddetta anarchia feudale, una preminenza che, non più solo morale e religiosa, si caricava di prerogative e significato politico e giuridico. Tale assunzione di poteri temporali da parte dei vescovi, costituiva il ponte che, attraverso la dialettica più o meno pacifica tra vescovi e città, avrebbe

²⁶⁵ Mi pare indicativo, in tal senso, che le prime due Settimane spoletine, dedicate, rispettivamente, a I problemi della civiltà carolingia e a I problemi dell'Europa post-carolingia riflettano nel contenuto stesso delle lezioni questa prospettiva: se, nella prima Settimana, di episcopato non si fa parola, nella seconda i vescovi appaiono già, negli interventi di Giovanni Falco e Carlo Guido Mor, come attori fondamentali della ricomposizione istituzionale e politica seguita alla crisi carolingia.

²⁶⁶ Per un compendio delle vicissitudini interpretative che al feudalesimo si collegano, dalle origini della storiografia italiana in poi, si veda G. Tabacco, *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni*

²⁶⁷ Questo è il titolo di un saggio (G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in nel quale Giovanni Tabacco prende in esame la medievistica italiana dedicata alla cosiddetta età feudale, che ho assunto a canovaccio per questa prima parte di capitolo

²⁶⁸ G. Tabacco, *Alto medioevo*, in G. Merlo, G. Tabacco, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1989, pp. 219-23.

portato, nell’XI secolo all’ordine comunale. In questa visione teleologica, che puntava dritta all’esperienza giustamente avvertita come fondamentale e caratterizzante del medioevo italiano, quella dei comuni appunto, l’evoluzione del ruolo politico dei vescovi seguiva un filo ben tracciato: ottenimento dell’immunità negativa sulle terre ecclesiastiche, progressiva assunzione di prerogative temporali nei vuoti di potere lasciati dalla crisi dell’istituto comitale, strutturazione di una nuova vita politica cittadina imperniata sulla cittadinanza sola o sulla dialettica tra questa e il vescovo²⁶⁹. Queste le linee di massima, che erano declinate in modi che variavano a seconda delle scuole e delle sensibilità personali, sottolineando ora alcuni aspetti (quali il momento della delega dall’alto, delle continuità esistenti tra le prerogative episcopali in età carolingia e postcarolingia), ora altri (l’attivo protagonismo dei vescovi nell’assunzione di poteri che non gli spettavano).

Non è semplice delineare le origini di questo paradigma, che rimonta, in sostanza, alla centralità che i comuni sempre hanno avuto nella storiografia italiana, giuridica come politica; e ai diversi significati che, in diversi periodi della storia e della cultura italiana, sono stati loro attribuiti: che fosse l’interesse rivestito dai rapporti tra vescovo e cittadinanza come modello per i rapporti tra stato e chiesa o, come si vedrà a breve, dalla genesi del comune come nascita e formazione di una ordinata vita sociale dal disordine della cosiddetta anarchia feudale. Ma, come notato da Tabacco, il X secolo aveva, per la storiografia italiana a cavallo della guerra, un significato che andava oltre gli indirizzi e i dibattiti scientifici. Lo storico torinese sottolinea, nell’articolo preso a riferimento, come nella medievistica italiana, a partire già dal *Medio Evo italiano* di Gioacchino Volpe²⁷⁰, fosse presente e vivo un interesse inquieto per l’origine del vivere

²⁶⁹ Volpe, *Medioevo Italiano* cit., pp. 63-65.

²⁷⁰ G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze 1961. Docente di storia moderna prima a Milano, poi a Roma, nazionalista, aderì al fascismo e fu deputato al parlamento nella XXVII legislatura (1924-29); diresse la *Rivista storica italiana* e la sezione di storia medievale e moderna dell’*Enciclopedia Italiana*. L’opera che prendiamo in considerazione, e in generale i suoi studi sulle origini del movimento comunale, appartengono alla prima fase della sua opera storiografica. Su Volpe la bibliografia è nutritissima. Per una sintesi relativa al ruolo giocato da Volpe nella riflessione storiografica a lui contemporanea, e ai tratti fondamentali della sua opera, rimando a G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 38-42. Per una trattazione più comprensiva della figura di Volpe, si veda C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D’Acunzio, M. Tagliabue, G. M. Varanini, Brescia 2017.

civile nel medioevo, un interesse che aveva la propria origine nella crisi che la società italiana attraversò a partire dagli anni che portarono il Paese dalla guerra al fascismo. Se l'attenzione al momento comunale, nella storia delle istituzioni italiane, era ovviamente tradizionale da ben prima gli anni Venti del Novecento, fu la loro lettura come prodotto di una crisi a rappresentare la principale peculiarità dei nuovi sviluppi della storiografia italiana. Di tali nuovi orientamenti, Volpe fu uno dei primi e più insigni rappresentanti. Particolarmente attento alle origini sociali degli ordinamenti istituzionali, alla loro formazione come esito di contrasti e lotte fra diversi gruppi sociali, contrasti interpretati come dialettica creatrice di nuovi assetti politici²⁷¹, egli ebbe come punto di riferimento, nella sua ricostruzione, le origini del mondo comunale, e le crisi che portarono alla sua formazione. Nella ricostruzione volpiana, la fine del IX e il X secolo assumono i caratteri di un decisivo momento di transizione, nel quale, sulla crisi e la disarticolazione del sistema carolingio, si affermano nuove forze e nuovi soggetti politici, che avrebbero costituito gli attori fondamentali dell'età dei comuni. L'opera più indicativa relativamente a questa lettura di Volpe, è il già citato *Medio Evo Italiano*.

Per quanto attiene al tema del presente capitolo, la ricostruzione del potere episcopale tra la tarda età carolingia e il X secolo, lo scritto più indicativo è una recensione, contenuta nel volume, a un testo di Silvio Pivano: *Stato e chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*²⁷². Ricognizione critica del lavoro di Pivano, con il quale sostanzialmente Volpe si mostra d'accordo, lo scritto non sviluppa particolari riflessioni personali dell'Autore, che si limita a puntualizzazioni e brevi critiche dei passaggi del volume da lui non condivisi. Due punti vorrei però mettere in luce: il primo, è l'insistenza di Volpe sul già accennato carattere di transizione del periodo storico che va «da Berengario ad Arduino», un momento nel quale si affacciano alla scena nuovi soggetti che, nel caos fecondo della dissoluzione del sistema carolingio, avrebbero trovato nuovi spazi di sviluppo e di affermazione sociale, fino a divenire forze motrici

²⁷¹ Il confronto critico tra Volpe e gli orientamenti maggioritari nella medievistica in cui egli si trovò ad operare, è restituito in sintesi da G. Tabacco, *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, in Id., *Dai re ai signori*, pp. 118 sgg.

²⁷² S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*, ora in Id., *Scritti minori di storia e storia del diritto*, a cura di M. E. Viora, Torino 1965

degli sviluppi politici e sociali dell'XI secolo. In questa attenzione accordata dissoluzione del sistema carolingio e al X secolo come momenti di formazione e definizione di nuovi ordinamenti ed equilibri sociali e politici, Volpe fu un modello per una nutrita schiera di medievisti che, dopo la guerra, si sarebbero interrogati, a loro volta, su questo periodo di cui Volpe aveva sottolineato con forza il carattere di transizione; un carattere che sarebbe stato definito, secondo lui, da un'assenza di «lineamenti e caratteri e contorni precisi», all'interno della quale avrebbe trovato un propizio campo d'azione la nuova forza politica rappresentata dai vescovati che, agendo nel vuoto di potere lasciato dalla crisi delle istituzioni caroline, avrebbe posto, soprattutto nel X secolo, le basi per quella «vita veramente nuova e piena e creatrice e organica, quale si presenta dall'XI al XV secolo»²⁷³. Un secondo motivo di interesse, per quanto scaturito da un'osservazione piuttosto estemporanea dell'Autore, è il pessimismo con il quale egli considera l'episcopato tra IX e X secolo, un episcopato visto come «poche centinaia di vescovi senza legami fra loro, senza dipendenza da Roma, eletti dall'imperatore ed abituati a vedere nell'imperatore il loro capo non solo politico ma anche spirituale»²⁷⁴. In questa fase, i vescovi, pur rappresentando una parte importante di quei nuovi soggetti che si costruiscono una nuova egemonia politica e sociale, non si sarebbero distinti, dal punto di vista politico

Numerosi i temi che affiorano da queste pagine di Volpe. Per quanto attiene la più generale ricostruzione dei caratteri fondamentali del periodo preso in considerazione: teleologia (i fermenti della crisi postcarolingia come preludio alle nuove forme assunte dalla vita politica e sociale nel pieno medioevo); l'ottimismo che, nello svolgimento caotico della crisi seguita al crollo carolingio, vede un momento di fermento e di affermazione di nuove forze creatrici e formative²⁷⁵; l'attenzione e il rilievo accordati a un momento di transizione, una transizione come detto che si svolge attraverso crisi e lotte, come momento di particolare interesse per lo storico; la nascita di un nuovo ordine politico attraverso la sostituzione di una vecchia aristocrazia da parte di nuove élites.

²⁷³ Volpe, *Medio Evo italiano cit.*, p. 57 sg.

²⁷⁴ *Op. cit.*, p. 58.

²⁷⁵ Lo stesso ottimismo sarà, come accennerò a breve, di altri studiosi, tra cui, ad esempio, Falco e Violante. Cfr. Tabacco

Ma una cosa mi preme sottolineare in modo particolare: Volpe sottolinea, in questa transizione, il ruolo attivo giocato dai vescovi che, nella crisi dell'istituto comitale, assumono su di sé compiti di rappresentanza dei cittadini e, sulla base costituita dal tradizionale primato morale, costruiscono la preminenza politica e giuridica che costituirà la nota fondamentale della vita politica cittadina nel processo che avrebbe portato alla formazione dei comuni. È questo un portato della sensibilità di Volpe medievista per il momento particolaristico, per l'attiva funzione svolta, nello scaturire della crisi come nella sua risoluzione, dalle forze cosiddette dal basso, nell'importanza conferita alla questione del potenziamento locale. Tale sensibilità non fu solo di Volpe, trovando,

Questa storiografia che si potrebbe denominare 'della crisi', avrebbe continuato a svilupparsi durante e dopo la guerra e la nascita della repubblica²⁷⁶. L'eredità storiografica di Volpe nel secondo dopoguerra, con i risvolti politici che a essa si legavano, è stata abbondantemente studiata²⁷⁷, e non ne ricostruirò qui le vicende. Devono essere tuttavia sottolineati due punti. Il primo: Volpe ebbe un forte influsso sulla medievistica italiana del secondo dopoguerra: da sottolineare è, naturalmente, l'importanza da lui rivestita per Cinzio Violante, «il più coerente ammiratore oggi [scil. 1960] dell'Italia postcarolingia»²⁷⁸, che sviluppò ulteriormente la linea di indagine imperniata sull'attenzione al dinamismo espresso dalle forze particolaristiche nel corso del X secolo; ma buona parte della migliore medievistica italiana risentì della sua influenza: Arnaldi, Tabacco, Capitani²⁷⁹. Il secondo: la considerazione per i momenti di transizione a un nuovo ordine, l'ottimismo nei confronti del carattere creativo delle crisi e delle forze che vi operano, non furono propri solo di Volpe, ma operarono come

²⁷⁶ Per notizie sul dibattito storiografico negli anni Trenta, si può consultare G. Falco, *La polemica sul Medioevo*, Napoli 1977. Per notizie biografiche sull'A., si veda *infra*.

²⁷⁷ Basti il rimando a E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004. Per quanto attiene al peso giocato dall'adesione di Volpe al fascismo sulla ricezione della sua opera nel secondo dopoguerra, si tenga presente il ridimensionamento di tale esperienza in E. Artifoni, *Gioachino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, in *Reti medievali Rivista*, VIII (2007)

²⁷⁸ Tabacco, *La dissoluzione* cit., p. 245.

²⁷⁹ Artifoni op. cit.

suggerimenti per altri, importanti studiosi dell'Europa altomedievale, tra cui Giorgio Falco, che si è già citato in apertura di capitolo.

Erede della lezione di Volpe soprattutto nel sottolineare il carattere dinamico e creativo delle forze sociali, Violante²⁸⁰, a partire da questa impostazione, si è progressivamente fatto promotore di una storia sociale con decise tendenze per così dire globalizzanti, tese cioè a fornire con la sua attenzione a quelle forze particolaristiche le quali, nella crisi generalizzata dell'assetto imperiale, danno vita a nuove forme di potere e aggregazioni egemoniche, ha affrontato più volte la questione dei poteri episcopali, tanto dal punto di vista della vita e dell'ordinamento civile, quanto da quello, più ampio, relativo all'ufficio episcopale nel suo complesso. Da questo punto di vista, l'opera di Violante è la dimostrazione plastica di quanto le divisioni disciplinari, compresa quella operata da me in apertura di capitolo tra storia istituzionale e storia religiosa ed ecclesiastica, siano arbitrarie. Nei suoi scritti, la figura del vescovo è trattata sia da una prospettiva che si potrebbe definire di storia politica e istituzionale, incentrata fundamentalmente sulla costruzione e l'affermazione dell'egemonia vescovile a livello cittadino e locale, quanto nel più ampio contesto della sua funzione all'interno delle strutture ecclesiastiche. Sono due filoni che nella riflessione di Violante si sviluppano in stretta correlazione, una correlazione che è diretta conseguenza di un approccio metodologico improntato a una storia sociale dalle forti tendenze globalizzanti, che cioè si allarga in uno sviluppo naturale dalla constatazione di fatti e dinamiche prodottesi dalla dialettica tra le differenti forze sociali, alla valutazione delle conseguenze che tali dinamiche ebbero nell'evoluzione ideologica e culturale di tali soggetti. In questo modo, la costruzione dell'egemonia vescovile sulla città e nelle campagne diventa l'espressione concreta di un nuovo modo di intendere, accrescere e promuovere il potere dei vescovi, di un orientamento episcopalista indagato da Violante anche nei suoi aspetti specificamente ideologici, in saggi e scritti che hanno inciso profondamente sul modo di intendere fasi fondamentali della storia ecclesiastica medievale, e in particolar modo della stagione

²⁸⁰ Sull'opera storiografica di Cinzio Violante, si vedano: M. Ronzani, Cinzio Violante e le istituzioni ecclesiastiche cittadine, relazione tenuta al convegno Il medioevo di Cinzio Violante; O. Capitani, Ricordo di Cinzio Violante (1921-2001), in Ricordo di due maestri: Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea, a cura di O. Capitani, G. Sergi, Spoleto 2004, pp.

gregoriana e dei suoi prodromi, e che ne hanno proposto nuove periodizzazioni, messo in luce aspetti e stagioni che, fino alle puntualizzazioni di Violante, erano rimaste in ombra.

Sono molti i temi e le questioni attraverso le quali questo approccio e questi esiti del lavoro di Violante emergono chiaramente. Si tratta, in buona parte, di lavori incentrati su periodi e momenti eccentrici rispetto all'arco cronologico di questo studio, ma che, nondimeno, oltre a toccarlo episodicamente – mi riferisco agli studi sull'organizzazione plebana, sulla costruzione della città vescovile, sull'evoluzione dell'organizzazione ecclesiastica dell'Italia centro-settentrionale – hanno contribuito alla rivalutazione e alla giusta messa in rilievo dell'importanza giocata dalle acquisizioni ideologiche e culturali dell'episcopato carolingio nel processo di costruzione di un discorso riformatore relativo all'ufficio episcopale: e qui, sono gli studi di Violante sull'episcopato e sulla riforma vescovile in contesto gregoriano a dover essere prese in considerazione.

Per quanto attiene il primo filone di ricerca, sono da ricordare gli studi dedicati da Violante alle chiese di Milano, Brescia e Pisa²⁸¹; al secondo, fanno capo ricerche di respiro più ampio, incentrate sulla figura e sull'ufficio episcopale in sé, e che rivestono un grande interesse, per il presente studio, in primo luogo in virtù della loro attenzione ai caratteri assunti dalla leadership vescovile all'interno non solo della vita civile, che pure è un importante riferimento per le ricerche di Violante, ma che si allarga ai confini stessi della diocesi. Sono da ricordare, in particolare, gli studi sull'organizzazione ecclesiastica dell'Italia centro-settentrionale²⁸², sul ruolo dei vescovi nello sviluppo economico delle proprie sedi tra XI e XII secolo²⁸³ e, infine, sull'ubicazione e il ruolo

²⁸¹ Per il periodo qui considerato, si tengano presenti C. Violante, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, vol. I: *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 999-1112; C. Violante, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII*. Primo contributo a una nuova Italia sacra, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, pp. 3-56, Padova 1970.

²⁸² C. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forme di potere e struttura sociale* cit., pp. 83-111; ed. originale, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae* (Atti del Convegno di Varsavia, *La cartographie et l'histoire socio-religieuse de l'Europe jusqu'à la fin du XVIIe siècle*, 27-29 ottobre 1971), Louvain 1974, pp. 183-204.

²⁸³ C. Violante, *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria*, in *Vescovi e diocesi in Italia* cit., pp. 193-217.

delle chiese cattedrali nelle città dell'alto e del pieno medioevo, secondo un indirizzo profondamente innovativo che avrebbe trovato, negli anni a seguire, un nutrito riscontro nella ricerca archeologica²⁸⁴. Quest'ultimo saggio, il suo carattere innovativo e il suo dispiegarsi in un'ottica, tipica di Violante, che dalla storia sociale passa a impostare ed affrontare tematiche storiche più comprensive, in questo caso la natura del potere episcopale, rappresentano un importante punto di riferimento. Il vescovo appare, qui, non solo nella sua veste istituzionale di detentore di un ufficio ecclesiastico, ma come modellatore dello spazio della città nel senso più concreto, in un'azione culturale che, anche nelle sue espressioni più concrete, è espressione di una volontà di autorappresentazione e autopromozione del potere vescovile e, in questo, manifestazione tangibile di un'autocoscienza episcopale, di quello che Violante chiama «primo episcopalismo», avente precisi connotati politici e ideologici. Con il decisivo sviluppo della vita cittadina nel secolo X, l'assunzione di una sempre più grande centralità del vescovo nella vita cittadina, il rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche all'interno della città, si sarebbe generalizzato l'uso di trasferire la chiesa cattedrale all'interno delle mura cittadine. È però rilevante notare, per il presente studio, come i primi spostamenti di cattedrali all'interno della cinta muraria cittadina, in alcuni casi (si veda Arezzo) con il diretto intervento dell'autorità regia, si siano avuti nell'età carolingia, che segna dunque una prima fase di avvicinamento del complesso episcopale al centro cittadino²⁸⁵. Il carattere innovativo del saggio di Violante e Fonseca risiede in primo luogo nell'approccio tipologico e comparativistico da essi adottato, che consente loro di svolgere la propria ricerca entro un orizzonte comprendente il complesso delle chiese dell'Italia centro-settentrionale, per le quali si propone una tipologia fondata sulla diversa ubicazione delle chiese cattedrali rispetto al centro abitato (cattedrali site lontano dalla città, nel suburbio, entro la cinta muraria)²⁸⁶. Secondo aspetto rilevante è l'ampiezza di interessi e spunti che i due autori recepiscono nel delineare i cambiamenti

²⁸⁴ C. Violante, C. D. Fonseca, *Ubicazione e dedizione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 63-104.

²⁸⁵ Op. cit., pp. 76-80.

²⁸⁶ Op. cit., p. 71.

che coinvolgono il complesso episcopale nelle città prese in esame tra IX e XI secolo. In correlazione con il fatto concreto dello spostamento della cattedrale nella sua materialità, in quanto edificio, all'interno della cinta muraria, è tratteggiata la trasformazione delle istituzioni ecclesiastiche cittadine, si constatano i processi sociali, culturali (in primo luogo religiosi) e, appunto, istituzionali, che si accompagnarono all'avvicinamento fisico del complesso episcopale al nucleo urbano. Dalla considerazione del fatto urbanistico e dalla sua classificazione tipologica, lo sguardo di Violante e Fonseca si allarga quindi a una molteplicità di fattori costitutivi del rapporto tra il vescovo e il centro cittadino, fattori che toccano il momento religioso e pastorale (la classificazione delle diverse dediche delle chiese cattedrali, le preoccupazioni per la *cura animarum*), il ruolo sociale e politico del vescovo all'interno della città (il rifiorire del vivere civile a partire dal X secolo, e il nuovo protagonismo dei vescovi), i cambiamenti dello stesso assetto urbano (costruzione o allargamento della cinta muraria).

Fondamentale è anche la relazione tenuta da Violante sulle istituzioni ecclesiastiche tra IV e XIII secolo. Alla base della ricostruzione dell'Autore è la forte coscienza della discontinuità che, nel lungo periodo, avrebbe contrassegnato lo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale, tra il basso impero e la rivoluzione che si ebbe del XIII secolo degli ordini mercantili e del nuovo protagonismo laico che alterò profondamente la fisionomia del cattolicesimo occidentale. Da una considerazione preliminare dell'assetto istituzionale ecclesiastico nel IV secolo e dei rapporti che questo intratteneva con la struttura amministrativa romana, Violante passa a mostrare come le vicende politiche dei secoli che seguirono, prime tra tutte l'invasione longobarda e la nuova definizione degli equilibri istituzionali e dei confini tra zone di influenza che essa comportò, stravolgendo l'assetto circoscrizionale pubblico, influenzarono profondamente anche quello ecclesiastico. Crisi di insediamenti, spostamenti di popolazione, diretti interventi dell'autorità pubblica, fecero dell'età longobarda un decisivo momento di rottura e cambiamento nell'organizzazione diocesana in Italia, portando a un sensibile scollamento tra questa e l'assetto

circoscrizionale civile. I Longobardi organizzarono il regno in circoscrizioni che differirono anche di molto rispetto all'assetto territoriale delle antiche civitates romane, accorpendone diverse in una sola circoscrizione o, per alcune come Padova e Cremona, scardinandone il ruolo di centri di potere. Furono fatti tentativi di rettificare, in accordo con le nuove strutture organizzative, le circoscrizioni ecclesiastiche, ma con risultati limitati. Gli aggiustamenti proposti, determinarono anzi, in alcuni casi, dispute territoriali tra diocesi confinanti, alcune delle quali, come quella tra Arezzo e Siena o tra Arezzo e Pistoia, si trascinarono per lunghi anni. Di particolare interesse per quanto si dirà in questo studio, sono le considerazioni svolte da Violante sull'età carolingia.

Di grande importanza, anche se non dedicata specificamente all'ufficio episcopale, è la lezione spoletina dedicata da Violante alle pievi e alle parrocchie nell'alto medioevo²⁸⁷. Si tratta di uno studio che, in uno sviluppo diacronico di cinque secoli, tratteggia magistralmente la fisionomia e l'evoluzione delle strutture ecclesiastiche nelle campagne italiane. Per quanto dedicata all'esame di un particolare tipo di circoscrizione, a emergere è qui, di nuovo, la figura del vescovo come modellatore dello spazio diocesano e organizzatore di strutture ecclesiastiche, in questo caso tese al controllo del territorio extra-cittadino. I primi sviluppi di questo processo si ebbero già in età carolingia: i concili romani dell'826 e dell'853, che fornirono il quadro normativo a un primo rafforzamento dell'istituzione pievana, ne affermarono al contempo il carattere vescovile, pur tentando di porre dei limiti agli spazi di intervento e all'arbitrio del vescovo nella loro gestione. Nella stessa direzione si mossero i provvedimenti dei sovrani carolingi. Dagli anni '40 del IX secolo, la razionalizzazione della struttura plebana passò decisamente dall'iniziativa regia a quella vescovile, che vide così ampliarsi i propri spazi di intervento nel contado, le cui istituzioni ecclesiastiche

²⁸⁷ C. Violante, Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X), in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenza* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVIII, 2), Spoleto 1982, pp. 963-1155 (per il periodo preso in esame, si vedano le pp. 1058-98). La lezione dà seguito a un interesse per le istituzioni ecclesiastiche legate alla cura animarum nelle campagne che si era già sostanziata, in precedenza, in un saggio dedicato alle chiese rurali del basso medioevo, per cui si veda C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Id., Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 267-447-

passarono sempre più decisamente sotto il controllo del vescovo²⁸⁸: gli spazi d'autonomia dei laici, segnatamente dei proprietari di chiese e oratori, furono tendenzialmente limitati, e si incoraggiò decisamente la gestione diretta da parte dei vescovi delle chiese nel contado. L'indagine di Violante si apriva a un massiccio uso di fonti documentarie (*cartulae petitionis, promissionis, ordinationis*), afferenti soprattutto alla Tuscia: Lucca, prima di tutto, per le note questioni di conservazione documentaria, poi Arezzo, Siena e Pisa: ma che si allargavano talvolta ad altre città. Sulla scorta di questi documenti, Violante ricostruiva la prassi gestionale adottata dai vescovi relativamente alle pievi tra IX e X secolo, e i rapporti tra questi e i rettori delle pievi, in un quadro che faceva da controcanto al quadro normativo delineato in precedenza²⁸⁹.

Elemento fondamentale di questa prassi era il tentativo di limitare il raggio di azione e di influenza dei laici nel controllo e nell'uso privatistico delle istituzioni ecclesiastiche rurali. È la nota questione delle chiese private (*Eigenkirchen*), di cui si tentava di garantire il controllo alla sede episcopale, tentativo che corrispondeva avrebbe a un più generale sforzo di razionalizzazione e compattamento dell'assetto ecclesiastico a livello diocesano, di cui centro e fondamentale soggetto promotore era, appunto, il vescovo.

Come si vede la riflessione di Violante ha affrontato, talora direttamente talaltra di riflesso, il tema del potere episcopale da diversi punti di attacco; lo ha fatto coerentemente con le direttrici di fondo che hanno orientato la sua ricerca, che tanta importanza ha conferito al "particolare", alla sua forza dinamica e formatrice, al suo essere medium di processi che, dalla società e dai conflitti che la animano e dividono, si sostanzia, infine, in istituzioni. Questi aspetti hanno costituito, in Violante, un fondamentale strumento metodologico nel superare, da un lato, la sterilità di certa storia istituzionale, ancorata a una visione dell'evoluzione istituzionale fortemente incentrata sulla ricerca della continuità tra i diversi ordinamenti politico-istituzionali, alla quale Violante contrapponeva il carattere dinamico dei processi sociali, la capacità creativa dei soggetti che la animavano e, da punto di vista storiografico, la valorizzazione delle

²⁸⁸ Op. cit., pp. 1080-83.

²⁸⁹ Op. cit., pp. 1084-1125

fonti documentarie, che di tali soggetti e movimenti erano espressione materiale; dall'altro, prendeva le distanze da alcuni orientamenti affermatosi nella storiografia religiosa italiana, nei quali orientamenti religiosi e istituzioni ecclesiastiche erano talvolta contrapposti polemicamente, nel tentativo di isolare l'evoluzione del vissuto religioso dal momento istituzionale, considerato strumento di controllo, disciplinamento e, al limite, oppressione delle élites ecclesiastiche sull'insieme dei fedeli²⁹⁰. Ancora, una riflessione che tocca l'età carolingia come una regione eccentrica rispetto al nucleo degli interessi del medievista, ma che ciononostante fornisce anche a chi si occupi di VIII e IX secolo spunti di fondamentale importanza.

È una riflessione che, al netto delle differenti sensibilità e dei naturali aggiornamenti scientifici, è stata portata avanti dai suoi allievi, di cui voglio qui citare alcuni nomi e lavori. Tra gli allievi di Violante, Cosimo Damiano Fonseca si è occupato di istituzioni ecclesiastiche soprattutto in riferimento all'Italia meridionale; è tuttavia da segnalare una recente messa a punto della riforma canonica tra X e XII secolo, in riferimento alla quale Fonseca sottolinea la rilevanza di quello che egli definisce il 'crogiuolo aquisgranense', vale a dire del momento riformatore che si ebbe sotto Ludovico il Pio (il riferimento è al concilio di Aquisgrana dell'816). Si ritorna, qui, alla valorizzazione del momento carolingio nel percorso di riforma e costruzione delle istituzioni ecclesiastiche medievali: in questo caso l'attenzione è rivolta alla più compiuta definizione del contesto normativo relativo all'istituzione canonica e monastica (nel cosiddetto *Capitulare monasticum*) e, anche se il punto non è trattato esplicitamente nella lezione di Fonseca, ai rapporti tra queste e il potere episcopale²⁹¹.

Le ricerche di Violante sulle strutture ecclesiastiche rurali sono state invece portate avanti in particolare da Mauro Ronzani. Una sua recente messa a punto del tema, che fa

²⁹⁰ Per questo e alcune considerazioni critiche relative alla storiografia religiosa italiana, si veda Violante, Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo, in Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche cit., pp. 449-61.

²⁹¹ C. D. Fonseca, Monaci e canonici alla ricerca di una identità: il crogiuolo aquisgranense, in Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto medioevo, Atti della LXIV Settimana Internazionale di Studio, Spoleto 2017, pp. 1119-32.

seguito a una prima lezione che lo stesso Ronzani aveva tenuto a Spoleto²⁹², si presenta esplicitamente come proseguimento e, per certi aspetti, commento del succitato intervento spoletino di Violante²⁹³. Questa prima lezione è interessante anche per i rilievi relativi alle modalità di designazione delle sedi episcopali nei diplomi a esse destinati e nella documentazione privata dell'VIII e IX secolo, e la concezione del potere episcopale che esse suggeriscono, per cui cfr. pp. 201-203). Di particolare interesse è, nel saggio più recente, la rassegna dei provvedimenti normativi relativi alle pievi nel *Regnum* carolingio (pp. 557-561) e lo specifico interesse che sovrani carolingi d'Italia nutrono nel loro potenziamento e nella loro tutela, ai fini già accennati di un migliore controllo del territorio. Ancora una volta, è la sinodo di Pavia 850 a costituire un centrale punto di riferimento, non solo dal punto di vista organizzativo, ma anche da quello dell'inserimento organico dell'istituzione plebana nella complessiva struttura ecclesiastica, in cui le chiese rurali e gli arcipreti loro preposti riproducevano nel territorio rurale il modello della chiesa cittadina alla quale era preposto il vescovo. Sulla legislazione carolingia relativa alle pievi, si vedano anche G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centro-settentrionale*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «societas christiana» (1046-1250). Atti della XVI Settimana internazionale di studi medioevali*, a cura di Id., Milano 2007; e A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Longobardia' e nella 'Romania'*, Torino 1979, che contiene anche una rassegna della legislazione longobarda. All'istituzione plebana si lega strettamente la tematica della costruzione del potere territoriale dei vescovi, sia dal punto di vista del controllo indiretto delle campagne, attraverso la mediazione dei rettori delle pievi, sia nella prospettiva dell'azione episcopale attraverso le visite alle chiese battesimali.

Conseguenza di queste direzioni della ricerca, di cui ho cercato di tracciare le linee fondamentali, è stato l'oscuramento, nella storia dell'episcopato altomedievale italiano, della fase carolingia. Eppure, nella crisi e nelle trasformazioni seguite alla dissoluzione

²⁹² M. Ronzani, *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LVI, 1), Spoleto 2009, pp. 191-217.

²⁹³ M. Ronzani, *L'organizzazione spaziale della cura d'anime e la rete delle chiese*, in *Chiese locali e chiese regionali* cit., pp. 537-561.

carolingia, l'episcopato si era mostrato fin da subito in una posizione di centralità politica²⁹⁴, un'importanza che non poteva che affondare le proprie radici nella precedente fase politica. E di questa precedente fase politica si è tradizionalmente sottolineato, a ragione, il rafforzamento patrimoniale delle chiese locali e regionali, la concessione di immunità e altri privilegi (ad esempio l'*inquisitio*) attraverso i quali l'autorità regia delegava a tali chiese prerogative afferenti al pubblico. In una parola, a essere messo in rilievo erano i processi che garantirono alle sedi episcopali di rafforzare e strutturare il proprio controllo prima sui propri beni patrimoniali e sugli uomini che lì vivevano, poi – ma si è già in una fase posteriore – su orizzonti articolati ormai sulle circoscrizioni pubbliche e sulla diocesi. È la prospettiva del particolarismo, della lotta tra forze locali che si sviluppò in Italia durante la progressiva crisi e, infine, lo sfaldamento definitivo del sistema carolingio, a costituire, qui, il centro di gravità fondamentale: per rendere conto dell'importanza fondamentale acquisita dal potere episcopale, tanto per la potenza patrimoniale e politica acquisita, quanto per il valore esemplare che i nuclei di potere che si costituirono attorno ai vescovi rivestirono anche per l'aristocrazia laica²⁹⁵, grande attenzione è stata riservata alle modalità e agli strumenti attraverso i quali i vescovi del regno costituirono le proprie egemonie locali. Ma ciò non era che un aspetto, per quanto fondamentale, di un potere episcopale che, in età carolingia, trasse occasione e motivo di sviluppo e preminenza anche in un secondo fondamentale campo della vita politica: quello del rapporto diretto con il potere sovrano; un rapporto che, nella sua dimensione fondamentale, era di ordine ideologico e culturale. Come sottolineato abbondantemente e in più luoghi da Giovanni Tabacco,

Che l'evoluzione dell'episcopato sia stata indagata, dalla storiografia italiana, a partire dal secolo IX, è reso comprensibile dalla cesura rappresentata, nella storia del regno italico, dalla conquista carolingia, e dall'importazione, anche al di qua delle Alpi, del modello franco, e del peculiare legame che in esso si instaurava tra l'autorità pubblica e l'istituzione ecclesiastica, in particolare vescovile. Le profonde differenze esistenti tra la Gallia franca e l'Italia longobarda nei rapporti tra regno e sacerdozio, nell'uso delle

²⁹⁴ G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*.

²⁹⁵ Cfr. Sergi

strutture ecclesiastiche, monastiche e vescovili, per l'esercizio del potere, anche dopo la svolta cattolica avuta sotto il regno di Liutprando; il diverso rapporto con la chiesa di Roma, in particolare, dopo l'ascesa al potere dei maestri di palazzo carolingi: erano altrettanti elementi che testimoniavano della profonda discontinuità verificatasi con l'inclusione del regno italico nel sistema carolingio²⁹⁶. La cattolicizzazione del regno longobardo aveva fatto della carica episcopale uno strumento di promozione sociale all'aristocrazia, ma non si tradusse mai, come nel regno franco, in un coinvolgimento del corpo episcopale nel governo del regno. Su questo secondo punto, si deve segnalare, oltre agli studi di Tabacco, un saggio di Ottorino Bertolini del 1964²⁹⁷, nel quale è presa in esame la normativa del regno italico longobardo prima e carolingio poi, con particolare riferimento al riflesso che ebbe, in essa, il mutato ruolo della chiesa in generale e dell'episcopato in particolare, e agli effetti che quella stessa legislazione ebbe sulla chiesa del regno.

Per considerazioni di più ampio respiro, capaci di inserire l'episcopato italico di età carolingia in un orizzonte che comprenda non solo il contesto cittadino e locale, ma che si apra a considerazioni a più ampio spettro, di sistema, atte a inserire il corpo episcopale nel sistema politico carolingio, tanto al livello del regno italico, quanto a livello imperiale, punto di partenza imprescindibile sono gli studi di Giovanni

²⁹⁶ G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 169-77.

²⁹⁷ O. Bertolini, *I vescovi del «regnum Langobardorum» al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1961)*, Padova 1964, pp. 1-26; che sottolinea fortemente il carattere di discontinuità, già accennato, tra le dominazioni longobarda e franca. Laureato in Storia all'Università di Torino nel 1911, e studioso, in particolare, di Roma altomedievale, Bertolini ebbe un approccio agli studi storici fortemente improntato alla critica filologica delle fonti, pur non limitandosi alla loro analisi positivista, ma allargandosi, a partire da esse, allo studio e alla comprensione del contesto, in primo luogo politico e istituzionale, dal quale scaturirono. Secondo Francesco Manacorda (in F. Manacorda, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968) che, per il suo studio della legislazione del regno italico carolingio, si pone nel solco suo e di de Clerq, oltre che di Ganshof e delle sue *Recherches sur les capitulaires*, Bertolini sarebbe stato tra i primi a dar mostra, di una tale sensibilità. Sulla figura di Bertolini, si vedano P. Toubert, G. Miccoli, G. Arnaldi, *L'opera storica di Ottorino Bertolini*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CII (1979), pp. 5-36. Per le posizioni di Tabacco sulla misura e i limiti della partecipazione ecclesiastica alla politica dei sovrani longobardi, si veda G. Tabacco, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, pp. 448-58.

Tabacco²⁹⁸. Gli scritti di Tabacco dedicati al tema, di carattere generale, ma aventi il grande merito di inquadrare sinteticamente il ruolo giocato dall'episcopato nel sistema politico franco, tra la sintesi merovingia e il salto di qualità avutosi con i Pipinidi, hanno i propri punti di forza nella centralità accordata al momento culturale-ideologico nell'integrazione dell'episcopato nel sistema politico carolingio e nella recezione degli allora più recenti sviluppi della storiografia per descrivere quali equilibri politico-sociali, in particolare quelli legati alla dialettica tra sovrano ed élite aristocratiche nella gestione dello stato, fossero sottesi al ruolo giocato dall'episcopato – o meglio, più in generale, dal *sacerdotium*, dalle élite ecclesiastiche nel loro complesso – nella direzione di quella particolare costruzione politico-teologica che fu l'ecclesia carolingia²⁹⁹.

Per quanto attiene al primo punto, elemento fondamentale nella ricostruzione di Tabacco era la partecipazione attiva dell'episcopato alla formulazione stessa del lessico e dell'apparato concettuale con il quale il potere politico carolingio pensava, definiva e strutturava sé stesso. In uno scritto di grande importanza, che anticipa temi, idee e spunti che costituiscono la base anche per il presente studio, attraverso un'analisi puntuale della legislazione carolingia, e in particolare dell'*Admonitio* ludoviciana dell'825, Tabacco sottolinea come al centro della direzione politica carolingia stesse la dialettica tra sovrano ed episcopato, una dialettica giocata sull'ambiguità terminologica e concettuale nella definizione del *ministerium* regale, sospeso tra una caratterizzazione per certi versi francamente sacerdotale, del re come predicatore e responsabile della salvezza del popolo cristiano, e, per altri, tutta imperniata sull'ideale di giustizia – e della sua imposizione violenta e coercitiva – di cui il sovrano è garante supremo e di ultima istanza³⁰⁰. Attraverso un'analisi dei capitolari carolingi, Tabacco evidenzia come le nuove formulazioni teoriche di età ludoviciana (e qui sono centrali, oltre all'*Admonitio* di cui si è detto, le espressioni del concilio parigino dell'829), si siano

²⁹⁸ Fondamentale rimane G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 165-208. Sulle strutture politico-ecclesiastiche del regnum Italiae, si veda, Egemonie sociali ecc.. Sulla transizione dal regno longobardo alla dominazione carolingia,

²⁹⁹ Riferimento di Tabacco era F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994.

³⁰⁰ G. Tabacco, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in ID., *Sperimentazioni cit.*, pp. 45-94.

mosse su tale ambivalenza, di espressioni programmatiche e dottrinarie da una parte, di definizione del concreto esercizio del potere dall'altra, e abbiano toccato non solo la questione delle prerogative regie, ma anche i tentativi dell'episcopato di definire un ambito nel quale fosse garantito anche alle élite ecclesiastiche il ricorso a peculiari strumenti coercitivi, tutti imperniati sull'idea e sull'immaginario penitenziale³⁰¹.

L'ambiguità di cui si è appena detto, si ripropone, a livello sociale, nell'ambivalenza di un'aristocrazia che, anche quando è chiamata a svolgere funzioni episcopali, rimane intimamente legata, per cultura e per estrazione sociale, a una tradizione a forte impronta guerriera. Qui è il classico di Friedrich Prinz a fornire le coordinate entro le quali si muove la riflessione di Tabacco. La prospettiva si allarga, ora, da un'analisi dei rapporti tra episcopato e regno a quella più vasta dell'inquadramento delle istituzioni ecclesiastiche nel sistema politico-militare carolingio. A fare da contrappeso alle considerazioni di Prinz, che vedeva nell'episcopato carolingio, secondo una considerazione in seguito ridimensionata, sostanzialmente «l'aristocrazia regia in abiti ecclesiastici»³⁰², interveniva nelle considerazioni di Tabacco la persistenza del modello culturale tardoantico, che avrebbe sempre fatto da controcanto alla tradizione guerriera dell'aristocrazia germanica, rafforzando una sostanziale alterità dell'episcopato rispetto a questa, alterità sufficiente a impedirne la completa assimilazione entro le logiche e le pratiche di potere di detta aristocrazia³⁰³.

Ancorata in una tradizione culturale e ideologica romana e cristiana, il ruolo e l'azione dell'episcopato franco, nonostante deviazioni più o meno sensibili, non sarebbero mai state assimilabili a una condotta schiettamente inserita nella tradizione aristocratica e guerriera germanica, ma avrebbe sempre conservato un'impronta propria che, nella definitiva sintesi carolingia, avrebbe trovato piena espressione. Qui, sarebbe stato proprio questo patrimonio culturale, del quale faceva parte anche una radicata tendenza all'interpretazione di rapporti politici e sociali in termini teologici e politici a fondare il contributo episcopale alla definizione e fissazione dell'orizzonte concettuale entro il

³⁰¹ Tabacco, op. cit., pp. 51-63.

³⁰² Prinz, *Clero e guerra* cit., p. 87 sg.

³⁰³ G. Tabacco, *L'ambiguità delle istituzioni* cit., pp. 45-50.

quale lo stesso potere regio e imperiale si sarebbe mosso. Le parole del potere erano, in larga parte, formulazioni ecclesiastiche: formulazioni che avvenivano a stretto contatto e per rispondere alle esigenze dei vertici politici carolingi, ma nelle quali nondimeno, era questa tradizione culturale greca e romana a essere valorizzata³⁰⁴.

Su un secondo punto la ricostruzione di Tabacco si discosta sensibilmente da quella di Prinz, è quella attinente al *servitium regis* prestato dalle chiese e dai monasteri. È evidente che, quando si consideri il ruolo giocato dalle chiese nel sistema carolingio e, in particolare, i rapporti delle élites ecclesiastiche con l'aristocrazia laica, il momento del servizio militare, funzione fondamentale e caratterizzante delle aristocrazie germaniche, costituisca un punto d'interesse imprescindibile. Contrariamente ad alcune prese di posizione controverse (e recentemente criticate)³⁰⁵ dello storico tedesco, che attribuiva all'apporto militare delle chiese un ruolo sostanzialmente integrativo della potenza regia, Tabacco sottolinea il carattere autonomo e peculiare rivestito dall'attività militare delle istituzioni ecclesiastiche, un carattere autonomo derivato dalla fondamentale funzione di difesa del patrimonio ecclesiastico, che a queste milizie era affidato³⁰⁶. Rafforzamento del controllo territoriale da parte del potere regio, e definizione di spazi di autonomo esercizio del potere ecclesiastico, un potere la cui distinzione qualitativa rispetto a quello secolare era tenuto ben presente dalle élites di chiesa, andavano di pari passo in un processo che si sarebbe dimostrato gravido di conseguenze nella crisi del sistema carolingio. Clientele armate e spazi di autonomia immunitaria avrebbero costituito i due pilastri nella costruzione delle egemonie episcopali; e ciò vale in particolare per l'Italia, dove, tra età postcarolingia e ottoniana, tali egemonie locali costituiscono un aspetto strutturale e di importanza tale da avere

³⁰⁴ Tabacco, op. cit., p. 83.

³⁰⁵ S. Patzold, *Episcopus cit.*, p. 524 sg.

³⁰⁶ Tabacco, *L'ambiguità cit.*, pp. 66-76. È interessante notare come, tanto nelle critiche mosse da Patzold a Prinz, quanto nelle considerazioni di Tabacco, il testo di riferimento sia l'epistola sinodale approntata da Incmaro di Reims per la sinodo di Quierzy dell'858. Tale lettera sarebbe stata, secondo Patzold, una compiuta formulazione delle prerogative episcopali, condotta secondo le linee direttrici elaborate nei concili degli anni '20 e, in particolare, nel concilio parigino del '29. Non stupisce, del resto, quest'uso della lettera di Incmaro, testo nel quale si rivendica fortemente l'identità dell'episcopato come gruppo coeso e autonomo soggetto politico non solo di fronte all'autorità regia, ma anche in rapporto all'aristocrazia laica.

attratto, come si è già detto più volte, gran parte della ricerca relativa alle istituzioni ecclesiastiche tra alto e pieno medioevo³⁰⁷.

Le considerazioni di Tabacco sull'autonomia dei gruppi dirigenti ecclesiastici sono preziose, e mostrano una importante distanza critica rispetto a un punto di riferimento pur fondamentale come Prinz. L'impostazione che sta alla base di questa autonomia della riflessione dello storico torinese rispetto a un autore che, in ambito tedesco, costituiva comunque il suo principale punto di riferimento³⁰⁸ Esse conservano, tuttavia, l'aspetto di incursioni che, per quanto illuminanti e, per certi aspetti, anticipatrici, rimangono innestate nella prospettiva in cui il loro Autore le ha pensate, di sintesi diacroniche, che conservano molti tratti delle sistemazioni generali. Oltre alla letteratura più recente e alla ricerca più avanzata, le fonti sulle quali lavora Tabacco sono, in larga parte, fonti normative e sistemazioni teoriche formulate ai più alti livelli della politica e della cultura carolingia: capitolari, lettere sinodali, trattati, rendono senz'altro conto di quale fosse, almeno in alcuni suoi più egregi rappresentanti, la coscienza e l'autocoscienza delle classi dirigenti carolingie e, in particolare delle élite ecclesiastiche; sotto quest'ultimo riguardo, è importante sottolineare l'importanza di integrare simili fonti con l'apporto delle fonti documentarie, in base alle considerazioni metodologiche svolte in apertura di lavoro.

Come ultima postilla al paragrafo, un accenno all'ulteriore fattore di complicazione della politica ecclesiastica carolingia, che ebbe una rilevanza del tutto peculiare nel regno italico: la chiesa di Roma. Se anche questo studio non potrà affrontare in profondità i processi di trasformazione vissuti dal papato nel IX secolo, dal momento che ciò renderebbe del tutto ingovernabile un argomento già molto ampio, non si possono ignorare le influenze che ebbe la chiesa romana nella politica tardocarolingia e, in particolare, negli equilibri tra episcopato e potere regale. Punti di partenza assunti in

³⁰⁷ Per una trattazione organica, si veda G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, in particolare alle pp. 13-16 per una sintesi sul ruolo delle clientele vassallatiche episcopali.

³⁰⁸ G. Tabacco, *Medievistica italiana del Novecento*, p. XXV n. Si veda anche la recensione di Tabacco a *Clero e guerra*, in op. cit., pp. 297-300.

questo studio sono gli scritti dedicati da Girolamo Arnaldi al papato carolingio e postcarolingio, di cui due saggi sono riferimenti imprescindibili per lo studioso

Cultura e ideologia dell'episcopato tra IX e X secolo

Gli studi e l'attenzione dedicata da Giovanni Tabacco alla dimensione anche culturale dell'attività politica dell'episcopato carolingio e, in generale, al ruolo che le élites ecclesiastiche giocarono dal punto di vista dell'elaborazione ideologica e politica, trova riscontro in recenti filoni di ricerca di una storia istituzionale particolarmente attenta anche al **dato culturale e ideologico**.

La cultura dell'episcopato carolingio: la prospettiva ecclesiologica

Un'attenzione tutt'altro che episodica nei confronti della cultura dell'episcopato carolingio ha caratterizzato il secondo filone di ricerca, cui si è accennato in apertura di capitolo: la storiografia religiosa. Concetto centrale, dal quale muoveva la ricerca era quello di *Christianitas*, come struttura politico-religiosa inglobante in sé chiesa e impero, potere secolare e sacerdotale. Anche in questo campo, come già si è detto, la ricerca storiografica aveva il suo tradizionale punto di riferimento in una fase rispetto a quella sulla quale si concentra l'attenzione del presente studio, ossia l'età gregoriana³⁰⁹. Fino al secondo dopoguerra, a prevalere era ancora l'idea di una riforma che, nell'XI secolo, avrebbe finalmente posto fine alle aberrazioni e agli abusi simoniaci di una chiesa tutta orientata a interessi mondani, e nella quale l'influenza dei laici piegava agli interessi di questi strutture e istituzioni ecclesiastiche sottratte alla propria funzione di guida spirituale dei fedeli. La riforma di Gregorio VII sarebbe giunta a porre fine, attraverso la valorizzazione del ruolo del papa di Roma e una sistemazione fortemente

³⁰⁹ Si vedano i rilievi critici di O. Capitani, *Storia ecclesiastica come storia della coscienza del sistema, in Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna 1977, pp. 41-56. Si tenga anche conto, per una messa a punto delle differenze di impostazione rispetto a una storia istituzionale attenta al dato culturale e ideologico come quella di Tabacco, dei rilievi critici mossi dallo stesso a questa idea di «coscienza del sistema», in Tabacco, *Egemonie sociali cit.*, p. 43 sg.

gerarchica delle chiese in un edificio ecclesiastico unitario con a capo il pontefice, a una fase oscura della storia della chiesa, posta sotto il nome di ‘chiesa feudale’³¹⁰.

Tuttavia, rettificazioni e ridimensionamento dell’età gregoriana come punto decisivo di periodizzazione nella nascita di questo concetto, si sono avute già a partire dagli anni ’60, nella riflessione di Ovidio Capitani, che individuava proprio nell’età carolingia, se non un decisivo punto di svolta, quantomeno una fase di anticipazione e formulazione *in nuce* di concetti e idee chiave che periodi successivi avrebbero ripreso e organicamente formulato³¹¹. In dialogo con gli orientamenti culturali definiti dal Concilio Vaticano II e dal rinnovamento del pensiero teologico che a esso si accompagnò, l’attenzione all’ecclesiologia pregregoriana era conseguenza di una rinnovata attenzione a quelle fasi della storia della chiesa precedenti alla sistemazione gerarchica e istituzionale dell’XI secolo, e, in particolar modo, ai fermenti e alle fasi di riforma precedenti alla grande riforma gregoriana. Ovidio Capitani, Giovanni Miccoli, Giuseppe Fornasari sono alcuni degli studiosi che si sono occupati diffusamente della questione, affrontata in prima istanza come una riflessione e un ripensamento del ruolo e dell’importanza del momento gregoriano nell’evoluzione istituzionale e ideologica delle chiese occidentali, ma che ha trovato, come detto, una conseguenza di grandissimo rilievo per il presente studio nella rivalutazione e nella giusta messa in evidenza delle fasi e dei movimenti di riforma, e in particolare, per ciò di cui ci si occupa qui, di riforma episcopale, precedenti ad esso. La riforma gregoriana assunse progressivamente i contorni di un punto di arrivo, assai più che di una inversione di tendenza, di spunti e orientamenti riformatori presenti già in età precedenti; se ne metteva in luce il carattere complesso, di coagulo di filoni riformatori che toccavano diversi soggetti e istituzioni ecclesiastiche, dal mondo monastico ai movimenti religiosi laicali. Alla storiografia tedesca si deve il rinvenimento, nel più generale movimento riformistico dell’XI secolo, di una riforma vescovile che avrebbe costituito un filone riformistico sviluppatosi in

³¹⁰ Per messa a punto critica, polemica contro tale impostazione, si veda C. Violante, *Chiesa feudale e riforme in Occidente: secoli X-XI. Introduzione ad un tema storiografico*, Spoleto 1999.

³¹¹ O. Capitani, *Esiste un’«età gregoriana»?*, in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», I (1965), pp. 451-481.

parallelo agli altri³¹²; a Giovanni Tabacco, se ne deve l'adozione e una prima diffusione nella medievistica italiana tra gli anni Sessanta e Settanta³¹³. In particolare nei lavori dedicati alla diocesi aretina, egli declinò il tema della riforma vescovile, nel senso di un generale rafforzamento e affermazione della potenza dei vescovi che avrebbe fatto leva in primo luogo sul concetto di *libertas ecclesiae*, come strumento di affermazione dell'autonomia delle chiese dalle ingerenze regie e aristocratiche, e che quindi si presentava come rivendicazione non di una generale estraneità della chiesa alle logiche politiche nel loro complesso, ma come un tentativo di dare alla chiesa particolare e, quindi, al vescovo che ne era a capo, margini di manovra autonoma³¹⁴ carolingia e, in particolar modo, il movimento ecclesiastico e culturale legato alla fabbricazione e alla diffusione delle decretali pseudo-isidoriane, che grande diffusione ebbero nello stesso contesto della riforma gregoriana, hanno beneficiato non poco di questi nuovi orientamenti di ricerca, attenti a rivalutare anche un aspetto che, del movimento gregoriano, era spesso rimasto in ombra: quello delle riforme episcopali.

Dal punto di vista metodologico, l'approccio al pensiero teologico in generale, e a quello carolingio in particolare, era definito da una esplicita polemica contro ogni prospettiva atta a ridurre tale pensiero al mero dato ideologico di gruppi sociali e istituzioni, per cercare piuttosto, in esso, una «coscienza del sistema», un lessico e un apparato concettuale con il quale la chiesa pensava sé stessa³¹⁵. Lo studio di tale coscienza, incentrato com'era sul concetto di *Christianitas*, conferiva inevitabilmente un posto di primo piano, nella propria riflessione, ai rapporti tra la chiesa carolingia e il

³¹² Si veda, come prima, fondamentale messa a punto, O. Köhler, *Das Bild des geistlichen Fürsten in den Viten des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, Berlin 1935.

³¹³ Si veda C. Ciccopiedi, *Anticipazioni in tema di riforma vescovile nella medievistica italiana di metà Novecento*, in *Studi medievali*, pp. 533-41

³¹⁴ G. Tabacco, *Vescovi e monasteri*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)* (Atti della IV Settimana Internazionale di Studio, Passo della Mendola

³¹⁵ Sono gli indirizzi metodologici proposti dallo stesso Capitani in O. Capitani, *Le istituzioni ecclesiastiche medievali tra ideologia e metodologia*. Appunti, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXX (1976), pp. 345-62; e Id., *Storia ecclesiastica come storia della «coscienza del sistema»*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 41-55. Sul fondamento filosofico ed epistemologico dell'attenzione di Capitani al pensiero delle élites come autocoscienza del sistema, si veda la bella ricognizione critica di G. Tabacco, *Recensione a Ovidio Capitani, Medioevo passato prossimo*. Appunti storiografici tra due guerre e molte crisi, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, XXXVI/1 (1982), pp. 189-91.

potere imperiale, concentrandosi, in particolare, sulle fasi che, nel corso del IX secolo, e in particolare in età ludoviciana, avevano visto una sempre più decisa affermazione dell'autonomia del *sacerdotium* di fronte al potere secolare³¹⁶. Confrontandosi con le fasi di crisi susseguitesisi durante il regno di Ludovico il Pio, questi studi religiosi sottolineavano alcuni momenti e orientamenti di particolare rilevanza: l'emergere di posizioni cosiddette episcopaliste, che trovarono espressione precipua nelle decretali pseudo-isidoriane, la riflessione relativa agli *ordines* e la conseguenza sistemazione gerarchica della società cristiana, l'attenzione a temi etici e all'istruzione morale di clero e laici, costituivano altrettanti motivi di interesse e spunti nella ricerca di un pensiero proprio, originale e, in qualche misura organico nelle elaborazioni teoriche delle élites ecclesiastiche caroline.

In questo filone di ricerca, sono molti gli studi rilevanti per l'oggetto di questa ricerca. Tanto più che la prospettiva adottata, inizialmente incentrata eminentemente su questioni dottrinarie analizzate tendenzialmente iuxta propria principia, ponendo in secondo piano gli equilibri politici e sociali che ad esse facevano da sfondo, si è progressivamente allargata a considerare anche questi ultimi. Risultati particolarmente rilevanti si sono avuti con le ricerche di Raffaele Savigni il quale, fin dalla monografia su Giona di Orléans, ha sottolineato tanto gli sviluppi dottrinari nel pensiero delle élites ecclesiastiche caroline – e, tra i motivi della sua attenzione per la figura di Giona, è citata espressamente l'intenzione di ravvisare nei suoi scritti le tracce di un pensiero, se non sistematico, quanto meno compiuto sull'organizzazione della *Christianitas*, e sul ruolo della chiesa al suo interno – quanto il più vasto contesto politico all'interno del quale essi furono elaborati. Lungo il filo della riflessione relativa al lessico teologico-politico carolingio, Savigni mostra la centralità rivestita dai concili ludoviciani, e in particolare di Parigi 829, in cui Giona fu protagonista, nello sviluppo e nella precisazione di concetti e termini chiave di tale lessico, giungendo così a un punto

³¹⁶ Per una ricostruzione sintetica di quanto si accenna qui, si veda R. Savigni, *Giona di Orléans. Una ecclesiologia carolingia*, Bologna 1989, pp. 1-16.

d'incontro con la storiografia internazionale (in particolare con i lavori di de Jong e Patzold)³¹⁷, che di questa fase hanno ripetutamente sottolineato l'importanza³¹⁸.

È bene sottolineare come l'attenzione al dato culturale, scaturita dagli orientamenti di fondo di cui si è detto, e l'aver individuato come fase critica e di particolare interesse gli anni '20 e '30, abbiano facilitato il dialogo con questi nuovi orientamenti. Per quanto la ricerca internazionale sia generalmente partita da spunti e indirizzi differenti da quelli che hanno informato gli studi religiosi in Italia, il comune approdo allo studio dell'apparato ideologico e concettuale costituito dal lessico teologico-politico carolingio costituisce un contributo essenziale alla definizione dell'episcopato carolingio come élite che nell'elaborazione ideologica e nella produzione culturale trovava un elemento essenziale del proprio ruolo politico. Arricchitasi con gli spunti derivanti da uno studio dei gruppi dirigenti carolingi sempre più orientato a privilegiarne le concrete pratiche del potere più che il profilo istituzionale, questo approccio si è mostrato assai fecondo. Lo stesso Savigni, in una recente settimana spoletina, ha fornito una sintesi relativa all'episcopato carolingio chiaramente informata della centralità rivestita, nella ricerca internazionale, dal concetto di élite e dallo studio congiunto, che tale concetto permette di estrazione sociale, ruolo politico e attività culturale. Tale sintesi costituisce tuttora il più sistematico contributo che in anni recenti la storiografia italiana ha riservato all'episcopato carolingio³¹⁹.

Nell'affrontare il tema della leadership vescovile, tanto a livello locale di società urbana e diocesi, quanto a livello di sistema, è sottolineata l'inscindibilità degli aspetti sociali, istituzionali e culturali; si relativizza la dimensione cittadina dell'azione episcopale, citando la proiezione di questa anche all'interno del territorio diocesano; ma soprattutto, si affronta il tema del reclutamento vescovile, individuando nel momento della selezione dell'élite un aspetto fondamentale della fisionomia di questa, e dei rapporti da

³¹⁷ Per Patzold, si veda il già citato *Episcopus*; M. de Jong, *The Penitential State*.

³¹⁸ Si veda per esempio R. Savigni, *La communauté chrétienne dans l'écclésiologie carolingienne*, in *Hierarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, Turnhout 2008, pp. 83-104. Non è un caso che tale lavoro si trovi nella collana di *Brepols* dedicata allo studio delle élites altomedievali, e che dunque si inserisca appieno nei più recenti sviluppi della ricerca internazionale, di cui si dirà in seguito.

³¹⁹ R. Savigni,

questa instaurati con gli altri gruppi dirigenti. Origine sociale; modalità di nomina, che con i Carolingi, come noto, videro come ulteriore elemento di complicazione l'interventismo dei sovrani; reclutamento da ambienti funzionariali, in particolare dalla cappella palatina e dalla cancelleria: tutti elementi, questi, che portano l'Autore a sottolineare il carattere eterogeneo, tanto nelle modalità di accesso al potere, quanto nei rapporti con l'aristocrazia laica e il potere regio, dell'episcopato carolingio³²⁰.

I più recenti indirizzi assunti dalla ricerca abbiano affrontato e messo in discussione, per l'alto medioevo, alcuni paradigmi interpretativi divenuti classici all'interno della medievistica italiana e non solo: l'esclusività del legame tra potere episcopale e città, mostrando, piuttosto, come la città non fosse che uno dei nodi attraverso i quali si articolava il potere dei vescovi tra la crisi del mondo antico e il pieno medioevo. Queste rettificazioni vengono tanto dal filone dedicato allo studio delle élites, cui sto facendo riferimento, quanto da studi dedicati all'evoluzione del ruolo e del significato politico e sociale delle città tra mondo romano e alto medioevo³²¹. Sono indicazioni recepite dalla medievistica italiana più recente, in studi come quello di Stefano Gasparri, dal titolo *Recrutement social et rôle politique des évêques en Italie du VIe au VIIIe siècle*³²². Si tratta di uno studio che prende in considerazione l'evoluzione del ruolo politico e sociale dei vescovi in Italia tra i secoli V e VIII, con un'attenzione particolare al periodo gregoriano (secc. VI-VII).

Lo scritto è di grande interesse tanto dal punto di vista metodologico, per il suo considerare il ruolo politico dell'episcopato in stretta correlazione con i cambiamenti e le differenziazioni che riguardarono, a livello sociale, i suoi componenti, quanto, ed è diretta conseguenza di tale impostazione metodologica, per il suo misurarsi direttamente con un tema che ha avuto, come abbiamo visto, lungo corso nella storiografia italiana: quella del vescovo come *defensor civitatis*. L'A. articola la sua critica di tale

³²⁰ R. Savigni, L'episcopato nell'Europa carolingia e postcarolingia, pp. 960-1003.

³²¹ Topographies of power, si vedano in particolare l'introduzione di Wickham e le conclusioni alla fine del volume.

³²² S. GASPARRI, *Recrutement social et rôle politique des évêques en Italie du VIe au VIIIe siècle*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval 400-1100*, a cura di in D. IOGNA-PRAT, F. BOUGARD, R. LE JAN, pp. 137-60.

connotazione del potere episcopale, centrale, come detto, nella storiografia italiana, in primo luogo mettendo in rilievo l'estrema eterogeneità dei soggetti che costituivano il corpo episcopale nel periodo della crisi della vita cittadina in Italia tra le guerre gotiche e l'invasione longobarda. L'estrazione sociale, fortemente cangiante tra i vescovi a capo delle differenti sedi da un contesto regionale a un altro, non permette, secondo l'A. di applicare all'intero corpo episcopale italico, una funzione, quale quella di *defensor civitatis*, che invece aveva stretti legami con un ben definito contesto sociopolitico e, in particolare, dipendeva dall'inserimento del singolo vescovo all'interno delle classi dirigenti tardo antiche e dai suoi rapporti con l'aristocrazia³²³.

A Stefano Gasparri, si devono anche importanti puntualizzazioni sulla fisionomia dell'episcopato del regno italico longobardo. Tali considerazioni, svolte in particolare in un saggio contenuto in un volume collettaneo dedicato alla transizione dal dominio longobardo a quello franco in Italia³²⁴, hanno il merito di mettere in luce due punti principali, generalmente ignorati dalla storiografia tradizionale: il progressivo inglobamento del corpo episcopale all'interno dei gruppi dirigenti longobardi, di cui, nell'VIII secolo, era ormai divenuto espressione; in secondo luogo – ed è un punto strettamente collegato al precedente – una decisiva messa in discussione del vecchio paradigma, relativo al carattere conflittuale dei rapporti tra Longobardi e gerarchie cattoliche. Gasparri mostra che, nel caso dei vescovi le cui diocesi facevano parte del territorio del regno italico, ciò non è vero. Nel far ciò, attira l'attenzione su due episodi. Il primo e più indicativo: nel 740 Gregorio III si rivolgeva con un'epistola ai vescovi longobardi di Tuscia, per spronarli a intercedere presso re Liutprando per ottenere la riconsegna di alcune città che erano state occupate dal sovrano. L'atteggiamento mostrato dai vescovi è tutt'altro che all'insegna della concordia con le direttive del pontefice: il corpo episcopale longobardo si configura come un soggetto capace di elaborare e tenere un atteggiamento proprio nei confronti del potere regale longobardo, un atteggiamento che non può essere appiattito in un più generale orientamento che

³²³ Op. cit, p.

³²⁴ S. Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 25-43.

avrebbe accomunato le gerarchie cattoliche, papa e vescovi, di fronte ai sovrani longobardi. Tale autonomia è sottolineata anche dall'*indiculum episcopi*, il giuramento, tramandato dal Liber Diurnus, nel quale i vescovi le cui diocesi facevano parte del regno italico si impegnavano a operare per la pace tra la res publica e il regno dei Longobardi. L'episcopato tardo-longobardo emerge come un corpo ormai pienamente inserito nel sistema politico del regno. Tale integrazione, che per alcuni suoi settori aveva preso le mosse già sullo scorcio del VI secolo³²⁵, si era sviluppata lungo due principali direttive. La prima, l'interventismo dei sovrani longobardi nelle dispute ecclesiastiche, trovò una prima, fondamentale espressione durante lo scisma dei Tre Capitoli, al principio del VII secolo, quando Agilulfo sostenne il clero cattolico in opposizione alla politica imperiale, un appoggio che portò alla costituzione della sede di Aquileia, in concorrenza con la sede patriarcale di Grado. Fu, questa, una prima attestazione di una concezione del potere regale che travalicava l'ambito più strettamente militare, per inserire l'azione dei sovrani longobardi nel più ampio contesto dell'inquadramento ideologico e culturale del popolo cristiano³²⁶. Proprio con Agilulfo, si riscontrano i primi organici e continui rapporti fra un sovrano longobardo e le élites ecclesiastiche italiane, un rapporto che si sarebbe progressivamente rafforzato, fino all'invasione franca.

Ed è un rapporto che si fece sempre più stretto anche per il secondo punto messo in rilievo da Gasparri: il sempre più marcato carattere aristocratico dell'episcopato longobardo. Di questo secondo aspetto, è plastica testimonianza il secondo episodio addotto da Gasparri: il coinvolgimento di Walprando di Lucca nella campagna militare per la difesa del regno dall'invasione franca del 774. Tutte indicazioni che, nella fase finale del dominio longobardo, l'episcopato era ormai pienamente inserito nelle strutture politiche del regno italico, e che, nel contesto di tale sistemazione, aveva trovato non solo un *modus vivendi*, ma una integrazione organica con il potere longobardo. L'ultima fase del dominio longobardo presenta, insomma, un corpo episcopale ormai inserito nelle strutture del potere politico, un inserimento del quale la

³²⁵ Gasparri, *Recrutement social*, p. 153.

³²⁶ S. Gasparri, *Il potere del re. La regalità longobarda*, p. 108 sg.

dialettica tra vescovi e sovrani, il deciso interventismo di questi nelle nomine e nei trasferimenti episcopali, sono segni tangibili e inequivocabili. I caratteri propri di tale integrazione, che la distinguono dalla nota e frequentatissima collaborazione tra regno e sacerdozio della tradizione franca, non per questo devono far passare in secondo piano il fatto che anche al di qua delle Alpi si ebbe un equilibrio e una collaborazione funzionale tra di essi, una collaborazione tanto stretta da portare un vescovo come Walprando a difendere con le armi in pugno il proprio sovrano dall'invasione franca e da quel sovrano che, secondo l'ottica tradizionale, fu il simbolo di un regime nel quale potere secolare e potere ecclesiastico trovarono piena e perfetta integrazione. Il caso di Walprando, infine, è uno di quelli adottati da Gasparri nel mostrare come l'integrazione dell'episcopato italico nel regime longobardo avvenisse in larga misura attraverso i legami personali e familiari tra i detentori delle cariche episcopali e l'aristocrazia longobarda, compresa la famiglia reale: in quest'ultima fase del dominio longobardo sull'Italia, l'episcopato del regno mostra una decisa fisionomia aristocratica, che fa di esso un'espressione dei gruppi dirigenti italici. Ma proprio questa modalità di inclusione dei vescovi nell'economia complessiva del regno italico costituisce, come sottolinea Gasparri, la differenza più evidente rispetto a quanto sarebbe avvenuto sotto il dominio carolingio, quando tale integrazione avrebbe trovato una teorizzazione e una formulazione esplicita dal punto di vista normativo, ossia una sistemazione non solo pratica, ma anche ideologica³²⁷. Manca, infine, nel periodo longobardo, il protagonismo vescovile nelle grandi assemblee del regno, contesto privilegiato non solo nella costruzione, ma nello stesso uso e sviluppo di quel discorso del potere che tanta parte avrebbe avuto negli sviluppi ideologici carolingi³²⁸.

La prospettiva di cui si è appena detto apre interessanti questioni relative alla transizione dal dominio longobardo a quello franco, in particolare per quanto attiene alla politica ecclesiastica e ai rapporti fra episcopato e potere regale: in che modo, l'episcopato longobardo, ormai strutturato come élite del regno italico, visse la transizione tra i due regimi? Quali sono gli elementi di continuità e di discontinuità nelle

³²⁷ Op. cit., p. 158.

³²⁸ O. Bertolini, *I vescovi del regnum Langobardorum*, p. 11 sg.

strutture del suo potere tra VIII e IX secolo? E, più da presso al tema della presente ricerca: l'episcopato tardo-longobardo fu capace di una qualche forma di spirito di corpo, di elaborazione ideologica relativa al proprio ruolo nella società e nella politica del regno? A tali domande, si cercherà, se non di rispondere, dato il carattere altamente frammentario delle fonti e delle notizie su cui ci si trova a lavorare per il periodo longobardo, quantomeno di fornire indicazioni e spunti di ricerca, prima di affrontare il tema specifico dello studio. Tali considerazioni preliminari si dimostreranno, credo, fondamentali nel comprendere quale fu l'apporto originale apportato dai Carolingi, e nello spiegare i caratteri originali assunti dalla fisionomia dell'episcopato italico nel corso del IX secolo. In particolare, dal momento che lo studio che mi propongo di fare è relativo all'importazione di un modello ideologico e al suo adattamento alla realtà dell'episcopato italico, sarà fondamentale mettere in rilievo come i caratteri che l'episcopato italico aveva assunto nel corso dell'VIII secolo, abbiano influito sulla ricezione e l'adattamento creativo di tali modelli. L'episcopato italico che si trovò di fronte e partecipò in prima persona alla produzione normativa carolingia e, contestualmente a essa, alla costruzione di un discorso relativo al potere regale ed episcopale, e ai loro mutui rapporti, aveva caratteri fortemente originali, rispetto a quello che, nel cuore del mondo carolingio e a stretto contatto con la corte ludoviciana, aveva elaborato tali modelli; ma, nonostante ciò, l'Italia si inserì pienamente in quel sistema di rapporti personali, culturali, politici che diede forma all'Europa carolingia. Il corpo episcopale italico, o almeno parte di essa, giocò un ruolo attivo e decisivo in tale inserimento: sarà obiettivo di questo studio mostrare come e in quale misura esso vi contribuì.

Capitolo 2 – Reti personali

Con il presente capitolo, si intende affrontare una questione di primaria importanza nella comprensione delle strutture di potere che vennero definendosi nel *regnum Italiae* carolingio. La prospettiva prosopografica permetterà di inquadrare l'uso di un dato strutturale della politica carolingia – la centralità dell'elemento personale, dei concreti rapporti tra i sovrani e le élites aristocratiche – nell'inclusione e nella progressiva integrazione del *regnum longobardo* nell'ecumene carolingia. È noto da lungo tempo, alla storiografia, quale fosse la centralità dei legami personali nel coordinamento e nella gestione di un corpo politico che copriva distanze sterminate; un sistema politico nel quale i momenti della decisione, dell'elaborazione ideologica e culturale, della formazione e del gioco politico all'interno dei gruppi dirigenti, erano fortemente centralizzati nei pochi luoghi che facevano da teatro a una dialettica politica che avveniva essenzialmente attraverso i contatti tra i pochi e selezionati attori della politica carolingia. A partire da questi centri, si dipanava una governance imperniata sulla fondamentale distinzione tra centro e periferia, tra il piano della decisione e quello su cui agivano forze locali, cui essa era chiamata a dare coordinamento e organizzazione o, quanto meno, disciplina³²⁹.

Il presente capitolo ha l'obiettivo di porre alcune basi necessarie alle considerazioni che saranno svolte nel proseguo della trattazione, in merito al ruolo e alle funzioni concrete svolte dall'episcopato nell'apparato politico del *regnum Italiae* carolingio. Tali fondamenta sono costituite da una panoramica complessiva del corpo episcopale nei suoi aspetti più concreti: chi erano gli individui che ne facevano parte? Quali erano le loro origini, la loro formazione, le reti di rapporti personali di cui facevano parte? Nel rispondere, si cercherà di soddisfare due obiettivi: in primo luogo, fornire un quadro il più possibile esauriente, da un mero punto di vista statistico e quantitativo, delle nomine episcopali nel *regnum Italiae*, al fine di avere qualche elemento concreto su cui innestare un bilancio politico di tali nomine; in secondo luogo, quello di delineare i

³²⁹ Giuseppe Sergi, *Forme e compiti delle aggregazioni intorno ai poteri altomedievali*, in *Le corti nell'alto Medioevo*: Spoleto, 24-29 aprile 2014, Spoleto 2015, pp. 1-24

caratteri strutturali dell'intervento che il nuovo regime carolingio operò sulle élites ecclesiastiche del regnum. In merito a questo secondo punto, il dato di partenza è fornito dalle necessità che l'instaurazione e il rafforzamento del dominio franco sull'Italia comportò, sotto l'aspetto dei rapporti da instaurare con i gruppi dirigenti locali e regionali: integrazione o sostituzione, accettazione o ribellione al nuovo ordine costituirono i criteri fondamentali nel tipo di intervento che i sovrani franchi. Sotto questo riguardo, due sono gli aspetti di maggior momento: la creazione di una corte regia, dapprima subordinata a quella di Carlo prima e Ludovico poi, una corte che, progressivamente, acquisì sempre maggior autonomia, a partire dalla permanenza di Lotario e in Italia, e dalla sua incoronazione imperiale a Roma nell'823. Si esamineranno le modalità attraverso le quali questo nuovo centro di potere fu costruito e strutturato, gli uomini che vi furono coinvolti, la natura e la fisionomia dei collegamenti tra essi e la corte imperiale.

Il secondo aspetto riguarda, invece, il peso e le tipologie di intervento attraverso cui i sovrani franchi tentarono e conseguirono il coordinamento tra centro e periferia, attraverso le nomine episcopali. Sotto questo punto di vista, il punto più importante da affrontare è la dialettica tra le logiche interne alle società locali e regionali in cui i vescovi operavano, e le logiche della governance carolingia. In particolare, prenderemo in considerazione casi in cui la necessità di inserire persone fidate in posizioni chiave per il governo del regnum entrò in conflitto diretto ed esplicito sia con gli orientamenti politici e i contesti sociali presenti in queste realtà, sia con la stessa normativa e tradizione ecclesiastica (si vedano, a titolo d'esempio, la questione della traslazione episcopale, la dicotomia tra nomina regia ed elezione *clero et populo*). Questi momenti di frizione tra ordinamento e concrete esigenze di governo, che trovarono espressione nella contraddizione tra principi normativi e concreta necessità di avere una particolare personalità in una specifica sede episcopale (o, addirittura, su più sedi episcopali) sono spie decisive, non solo per sottolineare la coesistenza tutt'altro che pacifica fra questi due dati strutturali della politica carolingia, ma anche per ridurre nella giusta dimensione critica la compiutezza e il successo della celebrata sintesi carolingia tra stato

e chiesa, *regnum* e *sacerdotium*, mettendone in rilievo i limiti e, talora, i fallimenti. Il contesto, entro il quale sarà affrontato il processo di formazione ed evoluzione dell'episcopato carolingio in Italia, sarà dunque articolato secondo due direttive fondamentali: la prima sarà orientata a definire i successivi momenti della formazione del centro, della corte regia e imperiale in Italia, il personale coinvolto e gli orientamenti politici da questo espressi. In secondo luogo si offriranno casi di studio atti ad analizzare gli effetti locali non solo degli interventi diretti della corte carolingia nella selezione del personale vescovile, ma anche i mutamenti che, più in generale, sia processi collettivi (come i cambiamenti negli equilibri interni alle élites locali in seguito all'invasione franca, o lo stabilimento in Italia di popolazioni d'origine transalpina), sia sviluppi istituzionali (la normativa relativa all'istituzione metropolitana, ad esempio) ebbero nella definizione della fisionomia dell'episcopato carolingio.

Dopo la conquista del *regnum longobardorum*, la prima questione che il nuovo regime dovette affrontare fu quello della definizione di una classe dirigente a esso fedele, inserita nelle nuove strutture di potere che con esso si costituirono in Italia, e in grado di operare al loro interno³³⁰. Tale processo si sviluppò nella duplice direzione di un adeguamento istituzionale al nuovo sistema di governo (in primo luogo l'adozione e la generalizzazione dell'istituzione comitale) e di una selezione personale dei gruppi dirigenti, tanto a livello centrale, ossia alla corte regia, quanto a livello locale. Il primo fenomeno, come sottolineato dalla storiografia, ormai copiosa e articolata, dedicata ai legami tra i due regni longobardo e franco, prima e dopo il 774, fu complesso, sfaccettato, irriducibile all'evento traumatico dell'invasione e della conquista franca. Continuità e rottura si intrecciano negli sviluppi che toccarono le istituzioni civili come quelle ecclesiastiche: le strutture di potere del vecchio *regnum longobardorum* e quelle peculiari dell'assetto politico franco – primi tra tutti l'istituzione comitale e l'istituto vassallatico beneficiario – si incontrarono e intrecciarono, formando nuove e complesse

³³⁰ Sulla transizione dal regime longobardo a quello franco, si vedano S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi cit.*, pp. 1-92 e G. Tabacco, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, società, istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 443-80.

sintesi³³¹. Considerazioni analoghe possono essere svolte per le istituzioni ecclesiastiche. Per quanto, a livello normativo, l'avvento dei franchi abbia apportato cambiamenti decisivi per gli equilibri politici del regnum – primo tra tutti il coinvolgimento dell'episcopato in quanto tale nella gestione del pubblico³³², non si può non rilevare come tanto l'istituzione monastica, quanto quella vescovile, fossero al centro, a livello locale, di pratiche sociali che non avrebbero conosciuto soluzione di continuità nel passaggio tra i due regimi.

Anche dal punto di vista della scelta del personale amministrativo e dei rapporti tra corte regia e gruppi dirigenti, prospettiva di cui ci si occupa nel presente capitolo, l'equilibrio che si creò nel regnum fu caratterizzato da una articolata complessità, risultato dell'incontro tra l'elemento incontestabilmente traumatico dell'invasione e del crollo del regno longobardo da una parte, e, dall'altra, da processi già in atto nella dialettica tra potere regale longobardo e aristocrazia³³³. L'intervento dei sovrani carolingi nella composizione e negli equilibri interni delle élites politiche italiane costituisce una questione storiografica di importanza fondamentale nel valutare le modalità attraverso le quali avvenne la transizione tra i due regimi. La posizione tradizionale, messa a punto nel classico lavoro di Eduard Hlawitschka, sottolinea fortemente il peso politico rivestito dall'immissione di gruppi dirigenti transalpini all'interno del regnum³³⁴. La tesi di Hlawitschka coglie un aspetto strutturale nella costituzione del nuovo regime e continua a costituire un fondamentale punto di riferimento, ma è bene rilevare che i suoi rilievi, sempre cursori, in merito alle origini

³³¹ Sui legami di dipendenza, si veda ancora Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 664-726

³³² È bene sottolineare come, a livello personale, già in età longobarda si fosse dato il caso di vescovi attivamente coinvolti, a livello personale, nelle attività pubbliche, ivi compreso il servizio militare (L. cit.).

³³³ Per sintesi generali, si rimanda ai già menzionati saggi di Gasparri.

³³⁴ Hlawitschka, *Franken* cit.: il saggio è dedicato ai funzionari pubblici, per quanto alcune importanti considerazioni siano svolte anche per le élites religiose. Per questa posizione, si veda anche H. Beumann, W. Schröder, *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, Sigmaringen 1987.

etniche di alcuni soggetti appaiono talvolta troppo perentori rispetto ai dati positivi di cui si dispone³³⁵.

La transizione dal regime longobardo a quello carolingio: Lucca, Pisa e la Tuscia

Prendiamo le mosse da due centri di fondamentale importanza della Tuscia, Pisa e Lucca. Lo faremo prendendo a riferimento le vicissitudini delle rispettive sedi vescovili, e dei vescovi che le occuparono. L'obiettivo sarà quello di fornire un quadro generale, che mostri come la transizione dal potere longobardo a quello carolingio abbia determinato mutazioni nella fisionomia dei gruppi dirigenti di quest'area, e come questi, dal canto loro, si siano adattati a tali cambiamenti, quali strategie abbiano adottato e come siano cambiate le loro pratiche di potere nel passaggio da un regime all'altro. Per farlo, prenderemo a riferimento la documentazione disponibile – in particolare le *notitiae iudicati* – e su quella base cercheremo di ricostruire i mutamenti di cui furono protagoniste le élites politiche locali.

Alla fine del 774, papa Adriano I scrive una lettera a Carlo Magno, per ottenere il reintegro, nelle rispettive sedi, dei vescovi di Lucca, Pisa e Reggio Emilia³³⁶. In concomitanza con l'invasione e la conquista del regno longobardo, i tre presuli erano stati sottratti alla propria cattedra episcopale e condotti Oltralpe come ostaggi. La lettera papale fu scritta in un momento delicato nei rapporti tra Carlo e il vescovo di Roma. Adriano stava cercando di ottenere la messa in atto della *promissio*, con cui Carlo si era impegnato a restituire alla chiesa di Roma, dopo la sconfitta dei longobardi, i territori che da questi le sarebbero stati sottratti, in Tuscia, nei ducati di Spoleto e Benevento, in Corsica e nella Sabina³³⁷. Gabriella Rossetti ha studiato le lettere inviate dal pontefice a Carlo nel lasso di tempo tra il 774 e il 776, lettere relative, in larga parte, al tentativo di

³³⁵Per un esempio di critica ai rilievi di Hlawitschka, relativo all'argomento che stiamo affrontando, si vedano le considerazioni di

³³⁶MGH, Epp. III, p. 570: Sed et hoc nimis quesumus atque postulamus [vestram] benignitatem: ut episcopos illos, id est civitatis Pissinae seu Lucanae et Regio, ad proprias sedes adque ecclesias et plebes eis commissas absolvere iubeatis revertendum, quia ita, bone rex, excellentissime fili, animae tuae expedit, ut ipsi episcopi propriis sedibus restituantur omnesque Dei ecclesiae suis praesulibus ornatae consistant et cunctus Dei populus in magna laetitia vestris felicissimis temporibus degere valeat vobisque hoc respiciat at aeternam mercedem

³³⁷Sulle promissiones e il loro valore nei rapporti diplomatici tra Carolingi e chiesa di Roma: G. Arnaldi, Natale 875

stabilire un contatto diplomatico tra Roma e la corte franca. Nel farlo, Adriano offre uno spaccato – sicuramente di parte – della condotta politica del duca di Lucca, Allone e, con lui, dei longobardi di Tuscia. La condotta di questi è, stando ad Adriano, di ribellione neanche troppo strisciante: commerciano in schiavi con i Greci, e rifiutano di smettere dopo una precisa richiesta di Adriano; tendono agguati ai legati tra Carlo e Adriano; Ghiselperto, pisano che aveva fatto ambasciate tra Carlo e Adriano, si è rivelato essere un doppiogiochista. Il quadro delineato da Adriano, insomma, è quello di un dominio franco ancora malfermo, che trova una decisa resistenza tra la popolazione di Tuscia. A questo ambiente dovette essere legata, con ogni probabilità, la rimozione dei vescovi di Pisa e Lucca, con cui abbiamo aperto la lezione. La fedeltà al vecchio regime longobardo da parte di questi vescovi, così come di una parte consistente dell'aristocrazia di Tuscia, non può essere illustrata, se non facendo rapido cenno alla storia dei rapporti tra la corte regia di Pavia e il contesto politico della Tuscia settentrionale longobarda.

Dall'inizio dell'VIII secolo alla conquista franca, il ducato di Lucca e il suo territorio erano stati teatro di sviluppi politici del tutto peculiari. Il regno di Liutprando (712-44), in particolare, aveva segnato un momento decisivo di penetrazione del potere regio nella Tuscia nord-occidentale, come diretta conseguenza della politica intrapresa dal sovrano, di sistematico rafforzamento dei legami tra il palazzo di Pavia e le realtà locali e regionali; una politica che ebbe, tra le sue dirette conseguenze, la nascita e lo sviluppo di gruppi egemoni capaci di agire su un duplice livello politico, quello della corte regia e quello locale, e che fungevano da collegamento tra questi due livelli. Il potere vescovile di Lucca non fu escluso da questo più generale movimento, e il vescovo che occupò la cattedra della sede Toscana durante gran parte del regno di Liutprando, Talesperiano, fu uomo molto vicino a Liutprando. Il suo pontificato a Lucca è contrassegnato da una stretta collaborazione con il duca Vualpert, come dimostrato dall'intervento diretto del duca in una disputa territoriale tra la diocesi di Lucca e quella di Pistoia, durante la quale il duca di Lucca si mosse a sostenere le ragioni del vescovo

della città, al dibattito di fronte al messo regio Ultiano³³⁸. Una collaborazione, quella tra Vualpert e Talesperiano, che era figlia della vicinanza dei rispettivi lignaggi aristocratici, entrambi strettamente legati a Liutprando e alla sua politica, entrambi parte di un gruppo di famiglie appartenenti al più alto livello politico lucchese, e legate da reciproci legami di solidarietà, come mostrato dall'atto di fondazione del monastero di Santa Maria Ursimanni, sottoscritto tanto da Vualpert, quanto da Talesperiano, che nell'occasione rivendica la propria vicinanza al fondatore Orso.

A Talesperiano successe, alla cattedra lucchese Vualprando, figlio del duca Vualpert, e *fidelis* di Astolfo³³⁹. La documentazione conservataci per Pisa e, soprattutto, per Lucca, ha permesso ricostruzioni molto puntuali di questo processo. I documenti mostrano come Liutprando sia intervenuto direttamente e in maniera estremamente incisiva negli equilibri locali, tanto con concessioni patrimoniali a uomini di sua fiducia, quanto con l'estensione di privilegi a elementi locali, che furono integrati nelle sue clientele. Facendo perno, soprattutto, sui beni fiscali presenti nella Valdisechio, Liutprando seppe creare e rafforzare reti clientelari che gli permisero di legare quest'area periferica alla corte pavese, si trovano a svolgere un ruolo di primo piano pochi gruppi familiari, fortemente coesi al proprio interno, e che erano stati capaci, oltre che a entrare in rapporti diretti con la corte pavese, di costruire un'egemonia locale a tal punto strutturata, da farne gli interlocutori privilegiati per il potere centrale, quando si trattava di agire a livello locale. Questi gruppi egemoni trovavano luoghi di coordinamento e reciproca solidarietà nelle grandi fondazioni religiose, che costituiscono uno dei caratteri peculiari della Tuscia longobarda. Zona di grandi fondazioni monastiche longobarde, come Nonantola e S. Salvatore al Monte Amiata, nell'ultimo secolo di dominazione longobarda, in Tuscia si era determinato un panorama politico-istituzionale del tutto peculiare, dove i grandi lignaggi aristocratici erano stati in grado di trasformare la propria supremazia economica e sociale in egemonia politica e nel controllo di cariche istituzionali civili e religiose. La concorrenza tra gruppi familiari aveva come premio, per le casate che ne uscivano vincitrici, l'occupazione di dette

³³⁸CDL I, n° 21.

³³⁹Gasparri

cariche e, così, la sanzione politica di un'egemonia radicata nella potenza militare dei seguiti aristocratici e nelle grandissime disponibilità economiche di cui disponeva l'aristocrazia toscana³⁴⁰.

La prima attestazione documentaria dell'attività del gruppo parentale di Peredeo, tuttavia, mostra un panorama almeno in parte diverso da quello tratteggiato poco fa, in riferimento ai gruppi egemoni di Tuscia. Nell'atto di fondazione di S. Michele, emerge chiaramente, infatti, come la fondazione monastica di Pertuald non fosse un centro di aggregazione per diversi gruppi parentali, ma fungesse, piuttosto, da struttura organizzativa interna alla famiglia stessa. Nell'atto di fondazione intervengono, infatti, solo persone legate al fondatore da vincoli di sangue, e non è presente alcun membro di altri gruppi. L'obiettivo della fondazione, del resto, era quello di promuovere il gruppo parentale e permetterne una migliore organizzazione: il monastero sarebbe dovuto servire, infatti, ad accogliere i discendenti maschi del gruppo, che avessero scelto la carriera ecclesiastica. Ma un importante aspetto richiama da vicino quanto abbiamo detto nella breve introduzione: Pertuald è attivo, a livello patrimoniale, nella Valdisechio, dove abbiamo già constatato la presenza di beni del fisco, che Liutprando usava per intervenire negli equilibri delle élites locali. Tra i beni patrimoniali del monastero, infatti, rientravano anche alcune terre lì ubicate, di cui Pertuald era entrato in possesso per concessione regia. Patrimonio fondiario, rapporti con la corte di Pavia, attività culturale e religiosa che si esprime, in particolare, in un'attenzione all'osservanza della regola all'interno del monastero appena fondato; attenzione che si deve porre in relazione con il contesto riformatore che, nello stesso periodo, informò le missioni di Bonifacio e Teodo, e che, per tutte queste esperienze, ha Roma come terminale fondamentale. Una riforma che raggiungeva la Germania non solo attraverso l'opera missionaria, ma anche attraverso le vie del pellegrinaggio, che portavano nell'Urbe le élites bavare e alamanne. Lucca era situata lungo una di queste vie ed era tappa fondamentale di questi pellegrinaggi

³⁴⁰Gasparri, *Il regno longobardo in Italia*, p. 82

Peredeo divenne vescovo di Lucca nel 755, succedendo a Vualprand (736ca-54). Questi era stato figlio del duca di Lucca, Vualpert, uomo strettamente legato a Liutprando, che gli aveva affidato la carica ducale. L'appartenenza allo stesso gruppo familiare di duca e vescovo, è rappresentazione concreta ed eloquente di quella politica del re longobardo, di cui si è detto; politica di accentramento delle maggiori cariche civili ed ecclesiastiche nelle mani di pochi, fidati gruppi aristocratici che ne garantivano, a livello locale, una capacità di controllo ed intervento estremamente sensibile, in grado di provvedere alla piena e organica integrazione della Tuscia settentrionale nelle strutture del regno. Un meccanismo rodato, ed estremamente solido, nel quale potere regio ed egemonie dei gruppi più potenti, dal punto di vista economico come da quello politico, si cristallizzavano, dal punto di vista istituzionale, nel monopolio e nell'accentramento delle cariche civili ed ecclesiastiche nelle mani di pochi e selezionati individui. Un sistema, ancora, che segna uno dei maggiori motivi di differenziazione dell'episcopato della Tuscia longobarda, rispetto a quello delle altre zone del regnum: i vescovi di cui parleremo per Lucca, e probabilmente anche Rachiperto, appartengono ai grandi gruppi aristocratici egemoni.

Il sistema fu scardinato solo da una crisi al vertice, al palazzo regio di Pavia. Il 754 e la disastrosa sconfitta militare contro i Franchi, portarono a un profondo rinnovamento del vertice politico del regno e, di riflesso, portò grandi cambiamenti anche a Lucca. Vualpert era morto durante la spedizione. Questo rinnovamento ebbe profonde ripercussioni anche a Lucca. Fu probabilmente Astolfo a decidere di cambiare i gruppi parentali di riferimento nella carica vescovile. La scelta cadde su un diacono³⁴¹, figlio di Pertuald. (749-56), quella di porre sulla cattedra lucchese un membro di un gruppo familiare che aveva rapporti religiosi, come si è visto, con Roma. Non è da escludere. Peredeo compare per la prima volta, nella documentazione lucchese, come diacono della chiesa cittadina, nel 750, nel contesto di un atto stipulato tra il vescovo Vualprand e il prete Tanuald.

³⁴¹La prima attestazione documentaria di Peredeo si ha in un atto

Quanto è certo, è che il pontificato di Peredeo segnò un momento di decisivo rafforzamento della carica episcopale ai danni del potere ducale, in un processo durante il quale i vescovi di Lucca allargarono costantemente le proprie sfere di competenza dagli affari più strettamente religiosi, a mansioni civili, quali la politica annonaria e la produzione agraria³⁴². Una linea di sviluppo del potere episcopale che, iniziata con Peredeo, sarebbe continuata ancora più decisamente, sia pure sotto diversi auspici, dopo la conquista carolingia. Durante il pontificato di Peredeo, l'azione del vescovo di Lucca si svolse come un sistematico tentativo di disarticolare il sistema e gli equilibri di potere costruiti dai gruppi egemoni di cui il duca Vualpert e il suo predecessore sulla cattedra di san Martino erano stati espressione. A queste dinamiche, che erano legate alle lotte per l'egemonia interna ai gruppi aristocratici della Tuscia, si affiancarono quelle relative al rafforzamento istituzionale dell'episcopato lucchese. Tale rafforzamento si esprime tanto nel potenziamento delle strutture ecclesiastiche quanto nel miglioramento della capacità di intervento del vescovo nelle località site all'interno della sua diocesi, attraverso fondazioni e rifondazioni di chiese e senodochi (e loro dotazione patrimoniale). Il testamento del predecessore di Peredeo, Vualprand, consente anche di ricostruire, seguendo il filo dei lasciti del vescovo, la gerarchia interna delle chiese e istituzioni ecclesiastiche maggiormente favorite dal gruppo familiare che aveva preceduto quello di Peredeo sulla cattedra lucchese.

Peredeo intervenne, nel corso del suo pontificato, proprio a San Colombano, che venne da lui rifondata. Un esame dei sottoscrittori e donatori presenti all'atto di rifondazione, rende chiaro come tale rifondazione fosse stata occasione di un generale ricambio nelle reti di solidarietà che legavano la chiesa ai proprietari della zona. Tra i donatori, massiccia è la presenza della clientela del gruppo di Peredeo, che appaiono qui pronti a sostenere le politiche egemoniche del gruppo di riferimento, in un'area in cui anche il gruppo del duca Vualpert aveva ingenti possedimenti e clientele. In questo atto di fondazione, insomma, riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche e strategie egemoniche del gruppo familiare del vescovo, si univano e davano una cifra

³⁴²Stoffella, p. 22

caratteristica dell'azione di questi gruppi parentali aristocratici, che riuscivano ad occupare cariche pubbliche, fossero esse civili o ecclesiastiche. L'opera di Peredeo, tuttavia, fu informata anche da istanze sinceramente riformatrici, che segnarono un indubbio rafforzamento delle strutture e del servizio religioso all'interno della sua diocesi, come testimoniato dalla dotazione di una regola e dalle donazioni di beni patrimoniali della sua famiglia alla chiesa di San Frediano di Verriana, deputata all'accoglienza dei pellegrini; una missione, questa, cui furono votate altre chiese, tra cui quella di San Michele in Cipriano, che era stata fondata, come abbiamo già visto, da Pertuald, padre del vescovo. Un rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche, quindi, perseguito tramite la costruzione e il mantenimento di una rete clientelare che aveva i propri poli di aggregazione nelle fondazioni promosse da vescovo: questa è la cifra caratteristica di una stagione, durante la quale l'istituzione episcopale lucchese visse un primo, decisivo, rafforzamento.

Nel 774, come abbiamo visto, questa stagione politica fu bruscamente interrotta. Peredeo fu preso come ostaggio da Carlo e trascorse alla corte carolingia tre anni. Con ogni probabilità, come nota Gasparri, l'esilio di Peredeo deve essere interpretato come chiaro indice dell'osservanza desideriana, della fedeltà di un vescovo appartenente a un grande lignaggio toscano, alla monarchia longobarda. Questa fedeltà, così come quella dei vescovi di Pisa e Reggio, che lo accompagnarono in esilio, è tanto più notevole, quanto più si pensa ai luoghi comuni storiografici relativi ai rapporti tra longobardi, chiesa e franchi. Luoghi comuni che nel sottolineare la simbiosi tra sistema carolingio e chiese, sembrano di fare dei rapporti sempre tesi tra papato e regno longobardo, l'unica misura di una politica ecclesiastica che, per i longobardi cattolici, fu decisamente più sfumata. La storia dell'episcopato di Lucca nell'ultimo periodo longobardo, mostra un progetto egemonico, condotto da un potere vescovile che si trovava, soprattutto dopo la crisi del potere ducale a Lucca, uno spazio aperto in cui molta era la libertà di manovra. La politica di accrescimento patrimoniale, così come quella di costruzione e rafforzamento delle reti clientelari in città e nel territorio, sono il fondamento di un progetto politico vescovile che ebbe pieno successo a stretto contatto con il potere

regale longobardo. Un potere regale che era ripagato, da Peredeo, con una convinta fedeltà politica che, anche all'indomani dell'invasione, dovette essere avvertita come salda e pericolosa, al punto da consigliare a Carlo di rimuovere il vescovo dalla sua sede.

La restituzione di Peredeo alla sua sede episcopale non significò affatto un ritorno alla normalità precedente all'invasione franca: egli dovette morire non molto dopo il 779, anno dell'ultima sua attestazione nelle fonti documentarie, mentre per il 781 è già attestato, sulla cattedra vescovile, il suo successore Giovanni. Peredeo scompare, e il suo gruppo familiare sembra, fin da subito, relegato a un ruolo marginale, almeno stando a quanto attestano le fonti documentarie. L'arrivo dei franchi, e le vicissitudini vissute da Peredeo significarono, a un tempo, la crisi del lignaggio che, grazie a lui, era riuscito non solo a occupare la cattedra episcopale, ma a far perno su di essa per affermare e articolare la propria egemonia sui gruppi concorrenti. Venuto a mancare questo perno fondamentale, il gruppo si vede progressivamente marginalizzato e sostituito da altri. Nei decenni a seguire, le fortune del gruppo furono varie, ma la perdita di quello che si può tranquillamente definire come il loro asset più importante, la carica vescovile, ne segnò un sostanziale ridimensionamento degli orizzonti entro i quali essi muovevano: fino al pieno IX secolo, nessuno di essi occupò più cariche civili o ecclesiastiche di primo piano e dovettero ricostruire le proprie fortune al di fuori delle strutture amministrative di Lucca³⁴³.

Di Giovanni, successore di Peredeo alla cattedra lucchese, e primo vescovo consacrato dopo l'invasione franca, proviene, anche lui, da un grande lignaggio longobardo di Tuscia, quello del nobile Teuperto di Placule³⁴⁴. La tradizione che lo vorrebbe fratello sia del suo successore Giacomo che del vescovo Pietro, non regge all'analisi documentaria³⁴⁵. Quanto è certo, è che sia lui, che suo fratello Giacomo, provenivano da

³⁴³Stoffella, p. 28. Riguardo il lignaggio di Pertuald e Peredeo, i Cunimondinghi, si veda M. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, p. 83. Al di là di Perisundo, che è comunque solo gasindio (attestato nel 793, morto nell'813), il gruppo espresse un vescovo solo nell'867 a Luni, con Teodilascio, figlio di Peredeo (*Capit.* 3, p. 191).

³⁴⁴Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 85-90

³⁴⁵*Lucca und das Reich*, p. 85

un lignaggio aristocratico di primo piano: a testimoniare lo è, in primo luogo, la straordinariamente longeva dinastizzazione della carica episcopale che lui e suo fratello riuscirono a garantire: I due fratelli vescovi, infatti, controllarono la carica episcopale per quasi quarant'anni, dal 780 all'818 circa, costituendo un'interessante continuità rispetto alla prassi di dinastizzazione delle cariche che abbiamo già osservato in età longobarda. È sicuro, tuttavia, che la dinastizzazione della carica episcopale che si ebbe sotto il pontificato suo e di suo fratello Giacomo³⁴⁶, deve essere ricondotta a quei meccanismi di costruzione dell'egemonia, da parte dei lignaggi aristocratici più ricchi e potenti, di cui si è detto in relazione all'ascesa di Peredeo e del suo lignaggio. Questo punto è degno di essere menzionato: la carica episcopale, a Lucca, continua ad essere controllata da esponenti dell'élite locale fino alla metà del IX secolo. Ancora Pietro, immediato successore di Giacomo, è un esponente del clero locale: figlio del gastaldo Teutperto, sottoscrive come diacono un documento nell'816³⁴⁷. La politica carolingia, del resto, sembra essere stata quella di favorire il rafforzamento patrimoniale della chiesa lucchese, come mostrato da un placito, presieduto dal duca Wiccheramo (sostituto del duca Allone) e dal loci servator Ghisprando, riconosce l'appartenenza della chiesa di S. Paolo in Villa Basilica alla chiesa episcopale³⁴⁸.

Nei placiti, essi sono attornati da personale amministrativo ecclesiastico, che si occupa del corretto svolgimento dei processi. Tra questo personale, ruolo fondamentale è quello rivestito dai loci servatores, una carica amministrativa che segna, nella prima età carolingia, una fase di transizione tra l'amministrazione della giustizia longobarda e quella informata dalla nuova legislazione carolingia³⁴⁹.

Tutti esponenti delle élites locali, dunque, diversi per lignaggio e livello sociale, ma, nondimeno, ulteriori conferme dei meccanismi che avevano regolato le successioni episcopali in età longobarda. Sono meccanismi che mettono in evidenza il differente

³⁴⁶Molto interessante, per Giacomo, è la sua strategia di erezione di pievi nelle campagne, studiata da Ronzani, L'organizzazione territoriale delle chiese

³⁴⁷Sottoscrive, ancora diacono, un documento nell'816; sappiamo che era figlio di un certo Teutperto gastaldo.

³⁴⁸ChLA XL, 1156.

³⁴⁹Sui loci servatores, si veda Castagnetti, La società milanese in età carolingia; Stoffella, Loci servatores

sviluppo che, a Lucca, assunsero le istituzioni civili e quelle ecclesiastiche. Nella fase che va dalla conquista al volgere del secolo, Carlo continuò a servirsi, nell'amministrazione delle città toscane, di duces longobardi: Allone a Lucca, Gudibrando a Firenze, Raginaldo a Chiusi³⁵⁰. Dopo questa prima fase, tuttavia, ci fu un ricambio generalizzato del personale amministrativo, che portò elementi franchi alle posizioni di più alta responsabilità. La penetrazione franca fu limitata, in un primo momento, ai livelli più alti dell'amministrazione, mentre quelli immediatamente inferiori rimasero nelle mani delle élites locali longobarde. Tuttavia, questo ricambio al vertice mostra chiaramente come il nuovo regime franco ritenesse troppo inaffidabili i grandi longobardi per lasciare, nelle loro mani, il controllo delle cariche ducali. La sfiducia nutrita da Carlo nei loro confronti sembra, in effetti, ben giustificata, e possiamo addurre, a sostegno di ciò la vicenda, piuttosto ben documentata, del duca Allone e della sua condotta ambigua nei confronti del nuovo regime³⁵¹. La carica episcopale fa dunque eccezione: qui, l'immissione di elementi franchi fu più tarda di circa quattro decenni, e conseguenza di un contesto e di esigenze politiche completamente differenti.

I vescovi di Lucca si trovano di fronte, ancora, dei duchi molto deboli, e del tutto assenti dalla vita amministrativa cittadina. La differenza tra i destini delle cariche ecclesiastiche e di quelle civili, deve essere letta in parallelo alla ricostruzione di equilibri politici che, ormai, vedevano il potere vescovile come il fondamentale punto di riferimento politico del lucchese. Negli anni tra la conquista franca e il comitato su Lucca di Bonifacio, l'egemonia vescovile sulla città e il territorio di Lucca è incontrastata. Un'egemonia che è particolarmente evidente nei placiti di cui ci è giunta la documentazione. Qui, il vescovo della città appare come il fondamentale punto di riferimento nella vita amministrativa. I sette placiti conservatici per l'arco cronologico corrispondente al regno di Carlo Magno mostrano sempre il vescovo alla presidenza, mentre il duca è nominato una volta sola. Potere vescovile e potere regale, impersonato dai messi del sovrano, sono il nerbo dell'amministrazione lucchese della prima età carolingia.

³⁵⁰Keller, *La marca di Tuscia fino all'anno Mille*, p. 119.

³⁵¹La ricostruzione si basa su G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X*, pp. 218 sg.

Sotto Giovanni I, l'egemonia dell'episcopato di Lucca, non solo all'interno della città e del suo territorio, ma anche, come vedremo, nei confronti delle diocesi limitrofe, visse il suo periodo di maggiore sviluppo. Tale egemonia si articolava su alcuni elementi nuovi e su altri, già visti durante il pontificato di Peredeo. La penetrazione patrimoniale della chiesa vescovile nel territorio lucchese prosegue decisamente nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, come attestato dalle numerose *chartae* pervenuteci, relative a donazioni, lasciti e acquisizioni di terre e chiese³⁵². Un rafforzamento che, come abbiamo visto, gode ora dell'attivo concorso del potere regio carolingio che, nella sua prima penetrazione nel lucchese, fa decisamente perno sull'istituzione episcopale, come vedremo tra poco. Giovanni prosegue anche la politica di strutturazione e rafforzamento delle clientele vescovili attraverso il sostegno a strutture ecclesiastiche site nel territorio, che fungessero da poli di aggregazione per tali clientele, e garantisse al vescovo una maggiore presa sulle aree sulle quali insistevano. Con Giovanni, il processo di accentramento della vita religiosa lucchese compie un ulteriore passo in avanti, che possiamo ricostruire prendendo a riferimento una vicenda, quella della chiesa e del culto di san Regolo, in cui affinità e divergenze tra l'operato suo e del suo immediato predecessore, emergono con chiarezza. La documentazione disponibile ci mostra un caso di studio molto interessante, per quanto attiene alle strategie di Peredeo nell'acquisizione delle fondazioni ecclesiastiche del territorio.

Lo sviluppo dato alla vita religiosa della diocesi, dà occasione anche per saldare e sanzionare il legame politico che il vescovo di Lucca si sforza di instaurare con il potere carolingio. Il nuovo potere trovò, nel vescovo di Lucca, un interlocutore decisamente più collaborativo rispetto al duca longobardo. Al 27 luglio dell'800 risale una chartula, con la quale Giovanni vescovo affidava al duca Vuicheramo la chiesa di San Salvatore in Montioni, affinché egli la restaurasse. La chiesa era accordata, a patto che il duca si impegnasse a farvi celebrare l'ufficio divino, provvedesse alle luminarie, alle messe, all'accoglienza dei poveri e vi facesse recitare preghiere «pro vita dominorum nostrorum Caruli et Pippini clementissimorum regum»³⁵³. Un'adesione decisa, quindi,

³⁵²ChIa, XL, 1158, 1160, 1162, 1164, 1166

³⁵³ChLa LXXII, 5.

quella prestata dal vescovo di Lucca a un regime che si dimostrò, da parte sua, pronto ad appoggiarsi al potere vescovile, come a un contrappeso all'inaffidabilità del duca. Un'adesione, ancora, che segna una decisa rottura con il suo predecessore, il desideriano Peredeo, non è puramente dettata da considerazioni di ordine politico, ma che si traduce in un'opera culturale destinata a cambiare profondamente il profilo della chiesa lucchese.

Ricapitolando, abbiamo visto come, nell'opera di Giovanni vescovo si sovrappongono linee di sviluppo dell'istituzione vescovile elementi di continuità con quanto ricostruito per la fase longobarda, e soprattutto con il pontificato del suo predecessore Peredeo; ma anche come questo sviluppo di arricchisca di elementi nuovi, dettati tanto dalla vicinanza e dall'adesione di Giovanni al nuovo vertice politico, quanto dalla sua singolare figura di animatore e attore in prima persona dello sviluppo culturale della città. Nel vuoto di potere determinato dalla crisi del ducato lucchese, i vescovi della città si erano dimostrati capaci di assumere responsabilità e rilievo politico del tutto inediti, che, nel nuovo contesto politico in cui Giovanni operò, trovarono nuove occasioni di sviluppo e accrescimento, che fecero dei vescovi di Lucca la figura egemone e di riferimento nella Tuscia settentrionale.

La politica e l'amministrazione vescovile potevano giovare, sotto Giovanni, di un personale giuridico tratto dalle fila del clero. È il caso dei loci servatores. Figura che compare per la prima volta nella documentazione negli ultimi decenni dell'VIII secolo, sono attestati a Lucca sino all'822. Sono figure di transizione, legate alla fase di consolidamento del potere carolingio in Italia. Gli studi di Castagnetti e Stoffella hanno gettato luce sulla loro figura, e sulle differenti fisionomie che essi assunsero nei diversi contesti regionali. A Lucca e zone limitrofe, svolsero, in prevalenza, ruolo di specialisti di questioni giuridiche, e fanno comparsa in occasione di processi pubblici. Quel che è più interessante, è che, tra di essi, a Lucca si può distinguere tra coloro che, di condizione ecclesiastica, svolsero la funzione di giudici del vescovo e talvolta presidenti di placito pubblico; e altri laici, che svolsero funzione di assessori del duca.

I loci servatores del vescovo svolsero una funzione di primo piano nelle cause patrimoniali della chiesa lucchese: due placiti risalenti al biennio 785-86 lo provano. Nel primo, si sollevò dall'incarico di custode della basilica lucchese di S. Pietro un certo Agiprando, accusato di indegnità. Giovanni, nel processo che lo opponeva al detto Agiprando alla presenza del duca Allone, fu accompagnato dal diacono Giacomo, suo fratello e successore, Ostrifuso e Gausprando, lociservator.

Il secondo caso di studio di cui ci occuperemo, quello di Pisa, mostra chiaramente come il progetto egemonico dei vescovi di Lucca non si svolgesse solo in relazione alla vita cittadina e al territorio diocesano, ma si allungasse sino ai territori delle diocesi limitrofe, e facesse di Lucca il maggiore potere ecclesiastico, insieme con quello di Arezzo, della Tuscia carolingia. Al tempo stesso, esaminare il modo in cui i vescovi di Lucca e Pisa affrontarono il caso di Alpulo, metterà in luce, spero, come Giovanni fosse riuscito a integrarsi e a svolgere un ruolo attivo nel concreto funzionamento del governo carolingio della Tuscia, presentandosi così come il principale interlocutore di questi, almeno sino alla formazione di un nuovo nucleo di potere intorno al conte Bonifacio, che avrebbe scardinato, a partire dal secondo decennio del IX secolo, l'egemonia del vescovo lucchese, dando il via a una nuova stagione politica per la Tuscia settentrionale.

A Pisa, il panorama è molto diverso. Prima di tutto è diverso il panorama delle fonti: dei vescovi di Pisa nell'ultima età longobarda, non sappiamo praticamente nulla, se non alcuni nomi. Raginaldo, che è oggetto della nostra ricerca, è anche il primo vescovo di Pisa che abbia una presenza consistente all'interno della documentazione – principalmente in relazione alla questione del prete Alpulo, di cui ci occupiamo qui – e di cui si possa dire qualcosa. Nella scarsità di notizie disponibili, alcuni indizi possono essere tuttavia desunti dai pochi documenti disponibili. Documenti che, tuttavia, più che dare risposte, hanno aperto e aprono importanti questioni critiche relative alla cronotassi dei vescovi pisano. In particolare tre chartae pisane sono, in buona parte, la nostra unica fonte di informazioni – e quello che restituiscono, sono principalmente nomi, per una ricostruzione, per sommi capi della storia dell'episcopato della città³⁵⁴. Si tratta di due

³⁵⁴A. Ghignoli, Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo.

chartae, che hanno avuto una vicenda critica estremamente tormentata, a partire dalla questione della datazione. che, fino all'intervento decisivo di Luigi Schiaparelli, muoveva su un arco di tre secoli, dall'VIII al X. Si tratta di due documenti, datati ormai con sicurezza all'VIII secolo – il primo, relativo a una vendita, al 730, il secondo, definita pagina testamenti al suo interno³⁵⁵, al 748 – sottoscritti entrambi da un vescovo Giovanni³⁵⁶. Sono sottoscrizioni molto interessanti – la seconda soprattutto, dal momento che tradisce la spiccata cultura grafica e giuridica dello scrivente³⁵⁷; ma le questioni critiche che le circondano sono annose e irrisolte, per cui non offrono appoggi sufficienti ad affermazioni, che non siano l'ipotesi che almeno il primo Giovanni corrisponda a un vescovo pisano³⁵⁸. Nella vendita del 730 compare un Andrea diacono che si può far risalire con sicurezza al vescovo che sottoscrive una charta del 757, con cui si conclude il trittico dei documenti pisani notevoli³⁵⁹. Merita di essere sottolineata la constatazione di Ghignoli, relativa alla particolare posizione della sottoscrizione di Andrea diacono nel 730: la sua sottoscrizione, aggiunta in un secondo momento rispetto a quelle di Giovanni vescovo e del notaio Benedetto, è posta nell'interlinea tra di esse. Fatto che sembra tradire una precisa volontà, che sopravanza anche l'opportunità pratica di scegliere uno spazio più comodo per la scrittura, di sottolineare e rappresentare la gerarchia ecclesiastica locale, con alla propria testa il vescovo, e il clero al suo seguito³⁶⁰.

Un'indagine di Luigi Schiaparelli³⁶¹ ha dimostrato che quel diacono Andrea, sottoscrittore della carta del 730, è lo stesso Andrea che sottoscrive, come vescovo, una donazione del 757, che costituisce anche la prima menzione nelle fonti del suo

³⁵⁵Ghignoli, p. 36

³⁵⁶ChLa 800, ChLa 803.

³⁵⁷Ghignoli, p.

³⁵⁸Ghignoli, p. 23. Risparmiamoci i dettagli paleografici, e accettiamo le conclusioni di Antonella Ghignoli, secondo cui, in base alle differenze grafiche tra le due sottoscrizioni, si deve postulare l'intervento di due diversi vescovi di nome Giovanni: il primo, pisano; il secondo, di una sede episcopale ignota, che non dovrebbe, comunque, essere quella pisana, occupata allora da un Giustino vescovo

³⁵⁹Ghignoli, p. 23 sg.

³⁶⁰Ghignoli p. 24.

³⁶¹CDL, I, 367

pontificato; l'ultima è, invece risalente al 768³⁶². A lui succedette, menzionato in un solo documento³⁶³, un certo Domnucianus, per il cui pontificato si può solo indicare la data post quem (il 768, appunto) e la data ante quem (796, quando, sulla sede pisana, è attestato Rachinardo)³⁶⁴. Tra quelle relative a Domnucianus e l'attestazione documentaria di Rachinardo, l'unica menzione di un vescovo pisano nelle fonti coeve è quella, già ricordata, della lettera di Adriano. Il documento è interessante³⁶⁵Non abbiamo alcun elemento per identificare, con Schiaparelli, l'anonimo vescovo condotto come ostaggio alla corte di Carlo, con Domnucianus³⁶⁶. Ecco quanto le fonti di dicono, in relazione ai vescovi di Pisa nell'VIII secolo. Non è molto: praticamente solo nomi, e quello di Domnucianus non è neppure sicuro. Da un rapido esame dei documenti, possiamo desumere qualche altro dato sparso: il vescovo Andrea aveva fatto la sua carriera nella chiesa cittadina, all'interno della cerchia che si stringeva attorno al vescovo Giovanni; una cerchia che doveva avere una qualche coscienza di corpo, che si esprimeva nella divisione gerarchica tra personale laico ed ecclesiastico.

Il primo documento che possa permettere di sviluppare un discorso in qualche modo articolato, è proprio la *notitia iudicati*, che costituisce la prima menzione documentaria di Rachinardo vescovo. Gli altri documenti sono privati, e non offrono uno spaccato particolarmente indicativo della situazione pisana. Sul placito del 796, invece, si può svolgere qualche riflessione.

Ora, per la ricostruzione del contesto pisano non si hanno molti altri riscontri documentari. Alcuni frammenti sembrano far pensare, che le linee di sviluppo qui presenti non fossero troppo diverse da quelle che abbiamo incontrato per Lucca, in

³⁶²C. Violante, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova 1970, pp. 3-56, p. 13

³⁶³Si tratta del celebre breve di Ghittia

³⁶⁴L'attribuzione alla sede pisana è fatta da Schiaparelli, con cui concordano Violante e Tjader. Cfr *Cronotassi*, p. 13, *Chla XXVI*, p. 55.

³⁶⁵Ghignoli, p. 53. Edizione critica ChLa

³⁶⁶L'identificazione è rifiutata da Violante, *Cronotassi*, p. 14. Schiaparelli sosteneva la propria tesi, attribuendo il breve di Ghittia agli ultimi anni del regno longobardo. Tuttavia, come abbiamo visto, l'attribuzione di Domnucianus alla sede pisana è congetturale, per quanto probabile; e nulla può escludere che, tra 768 e 774, ci sia stato un anonimo successore di Domnucianus alla sede pisana.

particolare per quanto riguarda la fisionomia delle élites cittadine che attorno al vescovo si raccoglievano.

Assumiamo, come punto di partenza, la lettera di papa Adriano, cui ho fatto cenno in precedenza. Sappiamo che un anonimo vescovo di Pisa è stato forzatamente prelevato dalla sua sede da Carlo, e portato in ostaggio in Francia, insieme con i vescovi di Lucca (che conosciamo bene) e Reggio Emilia. Non sappiamo se il re franco avesse corrisposto alle richieste del papa, di restituire il vescovo pisano alla propria sede (se dobbiamo giudicare a partire dalla vicenda di Peredeo, è possibile). Tuttavia, possiamo dire con sicurezza che l'intervento di Carlo fu più diretto e incisivo nella nomina del vescovo pisano, rispetto a quanto non sia avvenuto a Lucca. Ne è prova il fatto che la prima attestazione documentaria, successiva all'invasione franca, di un vescovo di Pisa – finalmente relativa alla questione di Alpulo, di cui qui ci occupiamo – riporta il nome di Raginardo, *vocatus episcopus pisano*³⁶⁷. Del vescovo non si sa nulla: origini, formazione, carriera. Abbiamo altre attestazioni del nome presso individui che occuparono, tra la fine dell'VIII secolo e la seconda metà del IX, cariche civili e religiose nella Tuscia settentrionale. Sono attestati un Rachinardus gastaldus a Pistoia, nell'806; un Wichelmus gastaldo filius Raghinari a Lucca, nell'844³⁶⁸; un altro Raghinardus gastaldus a Pisa, nell'868. Questo non è, probabilmente, un dato sufficiente per sostenere che esistesse un gruppo familiare dal quale il governo franco attingeva ufficiali civili ed ecclesiastici, come vuole Schwarzmayer³⁶⁹; ma sembra abbastanza per poter conferire a Rachinardo un'origine longobarda.

Il che sarebbe un dato già di per sé molto interessante: Carlo sarebbe ricorso, per l'amministrazione della sede di Pisa, a un elemento locale, forse elemento di quei ceti di possidenti locali che avevano accesso alle cariche pubbliche. Un'appartenenza sociale che sarebbe confermata anche da un accenno, contenuto in una *notitia iudicati* relativa alla questione di Alpulo, alla fondazione di una basilica nella Pappiana, che Rachinardo

³⁶⁷Chla LXXII

³⁶⁸Si vedano, rispettivamente, Manaresi, I placiti n° 19, n° 47, n°62. [CHLA]

³⁶⁹Schwarzmaier, Lucca und das Reich, p. 145

avrebbe promosso³⁷⁰. L'ubicazione geografica della nuova fondazione ecclesiastica è indicativa, dal momento che si trova in quella zona della Valdisechio in cui erano presenti beni del fisco che, come si è visto, avevano costituito uno dei principali strumenti di intervento dei sovrani longobardi nella politica della Tuscia settentrionale. per cui abbiamo della documentazione pisana relativa all'acquisto di terre, ad Arena (situata a circa 5 chilometri), del *canavarius regis* Maurizio, un personaggio direttamente legato a Liutprando. L'attività del re longobardo nel pisano è testimoniata dall'archivio di Ghittia, dove è evidente come anche una famiglia avente una posizione sociale non particolarmente alta potesse intrattenere, con il potere regio, un dialogo costante.

È possibile che Rachinardo attingesse al proprio patrimonio familiare, o che avesse ricevuto delle terre confiscate ad antichi beneficiari della zona, che ora un uomo di Carlo usava nel rafforzare la presa della propria chiesa su un territorio di confine tra le diocesi di Pisa e Lucca³⁷¹. Non sembra avventato, in conclusione, fare di Rachinardo un appartenente a uno dei tanti lignaggi che abbiamo visto muoversi sulla scena politica Toscana; un lignaggio non sappiamo quanto ricco, ma che, possiamo ipotizzare, trovò nell'adesione al nuovo regime un importante appoggio nella costruzione e nell'accrescimento delle proprie politiche egemoniche.

Ora la parte più interessante, la vicinanza politica di Rachinardo al potere carolingio. Egli è *vocatus episcopus*. questa espressione è molto specifica: indica un vescovo che ha ottenuto la nomina regia a una data sede vescovile, ma non è ancora stato ordinato dal clero e dal popolo cittadino, requisito canonico fondamentale per prendere pieno possesso di una sede vescovile. La tradizione canonica prevedeva esclusivamente l'elezione a vescovo di un elemento del clero diocesano da parte di clero e popolo. L'uso carolingio, tuttavia, fin dai tempi di Carlo era stato molto diverso, radicato com'era in una tradizione franca secondo la quale il sovrano aveva un ruolo attivo nella nomina dei vescovi, che doveva essere sottoposta al suo assenso. Di fatto, non solo il

³⁷⁰ChLa LXXII n° 24.

³⁷¹Sui beni fiscali li presenti: Schwarzmayr, Lucca und das Reich, p. 146.

sovrano aveva diritto di intervenire nella scelta dei vescovi, ma era da lui che partiva l'iter di nomina³⁷². I limiti dell'intervento regio, il tema della *libertas episcopalis* dal potere secolare, la questione della qualità dei candidati all'episcopato, e del rapporto tra i criteri pastorali e quelli politici nella loro scelta, costituirono fonte di accese discussioni all'interno dell'episcopato transalpino³⁷³. Tali discussioni non misero mai in dubbio la facoltà di intervento dei sovrani e un sistema di pensiero nel quale a capo dell'*ecclesia*, considerata come l'intero corpo politico e religioso a un tempo del popolo franco, stesse l'imperatore che, in quanto *episcopus episcoporum*, godeva di prerogative anche religiose, che gli garantivano un ruolo attivo nella gestione dell'istituzione ecclesiastica³⁷⁴. Tuttavia, era chiaro che il terreno della selezione del corpo episcopale, e, quindi, della sua composizione e dei suoi spazi di manovra autonomi rispetto al sovrano, era un terreno sul quale episcopato e sovrani si incontravano, scontravano, negoziavano. Se il *Capitulare ecclesiasticum* dell'818-19 riconosce il diritto di libera elezione *clero et populo*, ossia da parte del clero e della comunità locale, di fatto gli imperatori Carolingi continuarono a esercitare un intervento continuo sulle nomine episcopali. Del resto, la condizione di vescovo nominato, che sta a indicare quelle personalità destinate alla cattedra vescovile dal potere regio, era, di norma, una condizione temporanea, che durava sino a quando il nominato non riceveva l'ordinazione da parte dei confratelli della sua provincia ecclesiastica.

La questione che vorrei affrontare a prescindere dalla vicenda del prete Alpulo, è quanto questi vescovi, appartenenti ai vecchi gruppi dirigenti longobardi, ma strettamente legati ai dominatori franchi, cui dovevano una parte decisiva della loro ascesa sociale, fossero effettivamente integrati nei meccanismi amministrativi e giudiziari carolingi; in una

³⁷² La prassi, fortemente radicata nella cultura politica ed ecclesiastica carolingia, fu importata in Italia. Si deve sottolineare che la novità non generò alcuna forma di protesta e dibattito nell'episcopato italico, se si esclude qualche sporadica protesta della chiesa romana. R. SAVIGNI, *L'episcopato nell'Europa carolingia e postcarolingia*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo (Spoleto, 4-9 Aprile 2013)*, Spoleto 2014, p. 963 sg.

³⁷³ La prassi, fortemente radicata nella cultura politica ed ecclesiastica carolingia, fu importata in Italia. Si deve sottolineare che la novità non generò alcuna forma di protesta e dibattito nell'episcopato italico, se si esclude qualche sporadica protesta della chiesa romana.

³⁷⁴ G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 165-208.

parola: quali furono gli effetti concreti, oltre alla loro carriera, di questa loro adesione al regime carolingio. Per farlo, penso che la questione di Alpulo, trascinatasi per ben quattordici anni, dal 799-800 all'813, costituisca un interessante punto d'osservazione: intorno a questo fatto, all'apparenza piuttosto triviale, si muovono le più importanti personalità dell'amministrazione di Lucca e Pisa, oltre alla corte di Pavia³⁷⁵.

Questi i fatti: tra il 799 e l'800, Alpulo, prete custode della chiesa di S. Giusto (nella diocesi lucchese), era stato accusato di aver rapito la monaca Gumperga dal monastero di S. Pietro, che insisteva, invece nella diocesi pisana. Rachinardo aveva tentato, in un primo momento, di risolvere la questione per le spicce, mandando il visdomino Arnolfo dal prete, per costringerlo a restituire la monaca al cenobio. Fu tutto inutile, e il vescovo pisano dovette procedere a processare e giudicare Alpulo in via ufficiale. L'occasione venne quanto Rachinardo e il suo confratello, Giovanni vescovo di Lucca, si trovavano in Pappiana, nella Valdiserchio, per consacrare una basilica che il presule pisano aveva lì fondato. Rachinardo non aveva potuto procedere da sé alla consacrazione, dal momento che non aveva ancora ricevuto l'ordinazione canonica; si era quindi rivolto al vescovo della diocesi confinante alla sua, che aveva proceduto a consacrare la chiesa. L'occasione era propizia a un giudizio definitivo sulla questione di Alpulo, dal momento che, essendo questi un prete della diocesi di Lucca, doveva essere giudicato dal suo vescovo. Alpulo confessò la propria colpa, e si impegnò con giuramento a finire i suoi giorni in un monastero dell'isola di Gorgona. Conosciamo le vicende processuali di questo primo procedimento solo dalla notizia che ne dà la lettera di Rachinardo, letta al processo di appello dell'803, e dalle testimonianze di alcuni partecipanti a quella prima assise, convocati nella medesima occasione, che ne confermarono il contenuto, sotto giuramento. Questo primo incontro, o, meglio, l'interpretazione di ciò che vi accadde, avrebbe rivestito fondamentale importanza per il prosieguo della vicenda. Alpulo, infatti, nella sua difesa di appello, avrebbe sempre sostenuto che, a Pappiana, non si fosse tenuto un regolare processo, dato un fondamentale vizio di forma: l'assise non avrebbe emanato alcun giudizio formale. Il prete non negò di aver giurato di

³⁷⁵I documenti sono: ChIa LXXII, n° 6; ChLA LXXIII, n°

trascorrere il resto della sua vita come monaco a Gorgona, ma, quello che contestava, era il fatto che il vescovo di Lucca non aveva alcun diritto di sollevarlo dal proprio incarico a S. Giusto, dal momento che non aveva a sostegno alcuna sentenza formale di un tribunale che rispettasse i requisiti canonici per un provvedimento di tale gravità.

E di tribunale, ora si trattava a tutti gli effetti (anche se, come vedremo), Alpulo ne avrebbe contestato, dieci anni dopo, la validità canonica. Chi faceva parte del collegio giudicante? Accanto al vescovo Giacomo, figura una parte consistente e importante dell'élite ecclesiastica lucchese. Il secondo processo ebbe luogo, sempre a Lucca, dieci anni dopo. Cambiano, in parte, gli attori e il contesto entro il quale esso avviene. Questa volta, Alpulo si è rivolto ad Adelardo di Corbie, misso imperiale, per la revisione del processo. Alla base dell'appello del ex-prete, stavano ancora una volta, vizi di forma: secondo quanto sosteneva, egli era stato giudicato da un tribunale che non rispettava i requisiti canonici per farlo. In primo luogo, un prete poteva essere sollevato dal proprio incarico solo per iniziativa di un collegio formato da più vescovi, secondo quanto prescritto dalla legge canonica³⁷⁶. Adelardo aveva incaricato il conte di Lucca, Bonifacio, di istituire un nuovo processo, per rivedere la causa. Nell'aprile dell'813, si tenne l'assise, al quale partecipò una schiera imponente di notabili, laici ed ecclesiastici. Il concorso delle élites ecclesiastiche cittadine, strette attorno al proprio vescovo, fu impressionante: trentanove chierici lucchesi avrebbero sottoscritto l'atto finale. Ma sono notevoli anche i partecipanti provenienti da fuori Lucca: in primo luogo, il vescovo di Corsica, Petronio e un rappresentante del vescovo di Luni; poi, in rappresentanza del potere secolare, lo scabino pisano Alais. Rispetto a dieci anni prima, come si vede, è cambiato notevolmente l'iter di istituzione del processo. Se Pipino aveva affidato la revisione del caso a Giacomo stesso, che aveva naturalmente confermato l'indegnità di Alpulo in un processo che, fatta eccezione per un legato del vescovo di Pisa, era stato un affare interno alla chiesa di Lucca; ora, il potere secolare ha un ruolo decisamente più attivo. Adelardo può contare su un conte, il bavaro Bonifacio, attorno al quale si stavano svolgendo cambiamenti di fondamentale importanza per la Tuscia del secolo a seguire.

³⁷⁶Cfr. I canoni cartaginesi 12 e 20

Giunto in Tuscia, probabilmente nell'anno precedente il processo, egli godeva di un nucleo di potere che si estendeva su Lucca e Pisa, cui forse si devono aggiungere Pistoia, Luni, Volterra e, soprattutto, prerogative militari di fondamentale importanza. Con lui stava nascendo un potere comitale finalmente fermo e credibile agli occhi del regime carolingio; è, da ciò, seguirono importanti trasformazioni a livello locale, trasformazioni che coinvolsero in primo luogo il potere dei vescovi lucchesi. La nascita di un forte potere comitale significò innanzitutto, per l'argomento di cui ci occupiamo qui, l'esclusione degli ecclesiastici dalla vita giuridica: notai e lociservatores ecclesiastici scompaiono dalla documentazione. Il cambiamento è radicale e repentino, e avviene tra l'813 e l'815³⁷⁷. Come mostrato da Marco Stoffella, non molto cambiò nel personale selezionato, che, anche quando ai loci servatores si sostituirono gli scabini, continuò a essere scelto all'interno degli stessi gruppi sociali e delle stesse famiglie da cui erano stati tratti i loci servatores³⁷⁸. Ma la laicizzazione del personale giuridico è indice di quella divisione dei poteri tra conti e vescovi, che annuncia già la fine di quel periodo in cui i vescovi di Lucca avevano concentrato in sé praticamente tutte le prerogative pubbliche.

Nella vicenda di Alpulo, questi cambiamenti al vertice si trovano riflessi nel nuovo ruolo che il conte si assume nell'erigere un processo valido nelle sue premesse giuridiche e procedure. Concretamente, tutto ciò non ebbe grande significato per il povero Alpulo. Il tribunale, che questa volta rispettava tutti i requisiti canonici richiesti, confermò la condanna. Nel farlo, ignorò completamente le argomentazioni, di nuovo formali, che Alpulo aveva addotto a sua difesa. Argomentazioni valide, parrebbe: l'ex prete sostenne che il breve del vescovo di Pisa, usato contro di lui dieci anni prima, non era veritiero, e che, in ogni caso, non sarebbe potuto essere accolto, perché non era stato trasmesso in copia all'imperatore e al papa. Come detto, questa argomentazione, fu del tutto ignorata dal vescovo, che si limitò a chiedere al prete se potesse esibire documenti emanati dall'imperatore o dal papa, che ne chiedessero la reintegrazione nel suo ufficio. L'ovvia risposta negativa di Alpulo fu seguita da un'ulteriore accusa del vescovo che,

³⁷⁷Keller, *La marca di Tuscia*, p. 122 sg.

³⁷⁸Stoffella, *Lociservatores nell'Italia carolingia*, p. 377.

sulla base di varie testimonianze, costrinse Alpulo ad ammettere ex silentio che aveva cantato messa, pur essendo scomunicato. La vicenda si concluse, in questo modo, con la completa sconfitta di Alpulo, la conferma della condanna e la proibizione di ricorrere nuovamente contro di essa. Alpulo scompare dalla documentazione, e di lui non si sa più nulla.

La vicenda di Alpulo non riguarda il ratto di una monaca, non è un caso di morale sessuale o di disciplina ecclesiastica. Quando, nell'813, il vescovo Giacomo chiede al prete perché avesse osato ricorrere al messo dell'imperatore contro i due giudizi già emessi contro di lui, il prete menziona il vero nocciolo della questione: mi hai portato via la chiesa di S. Giusto. Nel corso dei processi che abbiamo ricostruito, Alpulo non ha mai contestato le colpe che gli venivano attribuite, di aver rapito la monaca di S. Pietro. Le sue obiezioni erano sempre di carattere procedurale, e tutte ruotavano attorno a una questione fondamentale: Giovanni e Rachinardo si erano verosimilmente limitati a punirlo con una reprimenda e una penitenza, secondo le linee classiche della correzione di preti indisciplinati; Giacomo, di contro, gli aveva sottratto la sua chiesa, adducendo la sua indegnità come pretesto necessario e sufficiente. Per il vescovo, il sollevamento di Alpulo dal suo compito e dai benefici che questo gli rendeva, erano stati l'applicazione di un giudizio e una condanna emanati da Rachinardo e dal suo predecessore alla cattedra lucchese. Alpulo, come abbiamo visto, ribadì più volte di essere stato sollevato dall'incarico sine iudicio, per iniziativa di Giacomo, che avrebbe addotto la faccenda della monaca Gumperga solo come pretesto.

Uno sguardo alle carte lucchesi e un breve rimando a quanto si è detto in precedenza, in merito agli strumenti adottati dai vescovi di Lucca per accrescere il controllo dell'episcopio sulle chiese cittadine e del territorio, può aiutarci, credo a porre nella giusta prospettiva la vicenda di cui ci siamo occupati. Come abbiamo già accennato parlando di Giovanni, le fonti documentarie ci raccontano di una quantità di liti non indifferenti tra il vescovo di Lucca e custodi di varie chiese della diocesi, su questioni relative al loro controllo e alla loro gestione. L'uso dello strumento giuridico per affermare il controllo episcopale su chiese del territorio era pratica corrente già sotto

Giovanni: ci rimangono i documenti di diverse cause, quella del prete Alprando (nel 785) e quella del prete Deusdedit (786), per esempio. E si erano già avuti casi di chierici che si erano rivolti al potere pubblico: Filiprando, in lite con l'episcopio per una lite patrimoniale con il vescovo Giovanni, era ricorso direttamente a Carlo Magno, durante la sua permanenza a Roma nell'800³⁷⁹; Agiprando, l'anno seguente, era invece ricorso al messo imperiale Wibodo³⁸⁰.

La vicenda di Alpulo deve essere inserita, a mio avviso, in questo contesto, fatto di un potere episcopale che sta vivendo, a Lucca, un periodo di egemonia pressoché assoluta, nella debolezza di una controparte secolare che si sarebbe raccolta e articolata, attorno a Bonifacio I, solo a partire dall'812. Le direttrici di sviluppo di tale egemonia, secondo quanto avvenne già con Peredeo, seguono le linee di un'espansione patrimoniale e la costruzione di una rete clientelare che si accompagna, con Giovanni e Iacopo, a una sistematica opera di mantenimento e ricostruzione delle chiese rurali³⁸¹. Nel corso di tale espansione e di accentramento patrimoniale da parte dell'episcopio, sono numerosi i casi di frizione tra vescovo e parti del personale e delle élites ecclesiastiche che, da tale espansione, ricevono danni patrimoniali. Il caso di Alpulo sembra ricadere in questa categoria, come anche, per esempio, quello di Alprando, anch'egli sollevato dall'incarico per indegnità (adulterio) e, anch'egli, privato della chiesa di cui era rettore. Questi sono i casi di due preti, ma altre dispute patrimoniali ebbero come protagonisti vescovi e liberi proprietari. Un quadro che sembra essere abbastanza chiaro: all'egemonia episcopale si unì, tra l'ultimo quarto dell'VIII secolo e il primo decennio del IX, un'operazione di generale rafforzamento delle strutture e del patrimonio episcopale, che incontrò resistenza da parte di quei soggetti che ne furono danneggiati. Una resistenza che prese forma, sostanzialmente, nel ricorso all'autorità pubblica, al tentativo di trovare una difesa al di fuori di un sistema giudiziario in cui il vescovo e le élites ecclesiastiche cittadine che si stringevano loro intorno, non avevano, di fatto, alcuna controparte. La risposta del potere pubblico varia d'intensità, a giudicare dal caso

³⁷⁹ChLa, LXXII, n° 9.

³⁸⁰

³⁸¹ChLa

di Alpulo, con il passare del tempo e con il progressivo rafforzamento della presa sul territorio della nuova amministrazione. Questo intervento, nel processo dell'813, aveva almeno permesso la costituzione di un tribunale e collegio giudicante che rispettava i requisiti formali per la regolarità del processo, a differenza del contesto del tutto unilaterale, che abbiamo visto nell'803. Il risultato, però, non era cambiato. Al di là della colpevolezza o no di Alpulo, è un dato di fatto che, stando agli atti, la sua difesa e le sue obiezioni siano state completamente ignorate anche nell'813, in un processo che ebbe esito identico a quello precedente di dieci anni. L'intervento dell'autorità pubblica, paradossalmente, sembra aver semplicemente fornito maggior legittimazione all'espressione di quei nudi rapporti di forza tra episcopio e un prete, ricco, ma incapace di opporsi al peso politico e alla volontà del suo vescovo, che si era avuta già al processo dell'803.

Verona e la nomina di elementi transalpini

Un primo caso di studio di grande interesse, nel quale si incrociano molte linee di ricerca relative al ruolo giocato dai vescovi al più alto livello della politica carolingia e, in particolare, per quanto attiene il controllo del territorio e le pratiche a esso legate, è costituito da un vescovo di nome Notingo. Egli costituisce un interessante caso di studio anche per il particolare *cursus honorum* di cui fu protagonista nel corso della sua carriera ecclesiastica, durante la quale cambiò ben tre sedi episcopali (nell'ordine: Vercelli, dove ottenne la cattedra in una data non precisata tra l'827 e l'830; Verona, dove la detenne fra l'840 e l'844; infine Brescia, dall'850 all'860). Prima di essere nominato alla cattedra di Verona, Notingo era stato già vescovo a Vercelli. Del suo episcopato nella sede eusebiana, si sa molto poco, se non che, all'incirca nell'830, ottenne da Angilberto di Milano il corpo di un santo vescovo armeno, Sant'Aurelio, di cui commissionò una *Vita*³⁸² e che fece traslare nel monastero di Hirsau, nella Foresta

³⁸² BHL 819. Il più antico testimone manoscritto della *Vita Aurelii* è conservato a Reichenau, in un passionario copiato alla fine del IX secolo. Lo stile di redazione è tipico dell'abbazia tedesca: cfr. J.-C. PICARD, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X. siècle*, Paris 1988, p. 630 n

Nera³⁸³. Era qui che il suo gruppo parentale, una potente *Sippe* alamanna che contava numerosi fondatori del monastero, possedeva il proprio nucleo di potere³⁸⁴.

La nomina di Notingo alla sede di Verona non può essere compresa senza qualche accenno preliminare al contesto veronese di età carolingia: alle vicissitudini attraversate dalla città e, quindi, dalla sua chiesa, all'assoluta rilevanza dei suoi vescovi, dal punto di vista politico come culturale, al loro profondo coinvolgimento nella politica carolingia ai suoi più alti livelli, un coinvolgimento che li pose a diretto contatto con imperatori e sovrani. La posizione di primo piano di Verona carolingia è, in parte, conseguenza della sua ubicazione geografica alle pendici delle Alpi: ai piedi del Brennero, la città era posta lungo la principale via di accesso per l'Italia dalla Franchia orientale. La sua rilevanza strategica ebbe ripercussioni sull'istituzione vescovile sin dall'inizio della dominazione franca: secondo un uso adottato anche in altre città poste su importanti vie di comunicazione e, quindi, di grande rilevanza nel controllo del *regnum*, i sovrani franchi, già dal regno di Carlo, nominarono alla cattedra veronese elementi transalpini, e, più precisamente, di origine franco-alamannica.

È certo che il veronese fu una zona massicciamente occupata da elementi alamannici. In questa prima fase di assestamento del dominio franco in Italia, si ebbe anche la prima ondata di nomine episcopali con le quali Carlo pose su cattedre di città e sedi considerate di interesse strategico, tra cui Milano, Pavia, Vercelli, Vicenza e Verona, su cui vennero installati vescovi di origine transalpina e vicini a Carlo. Nella lista episcopale veronese, altri due vescovi, Eginone (...-799) e Ratoldo (802-34), sono di origine alamanna³⁸⁵. Entrambi erano strettamente legati all'abbazia di Reichenau, sul lago di Costanza: il primo è elencato nella lista dei benefattori del monastero, e fu in

³⁸³ PICARD, *Le souvenir des évêques* cit., p. 630.

³⁸⁴ K. SCHMID, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg im Brisgau, 1959.

³⁸⁵ Su cui si vedano i due saggi E. HLAWITSCHKA, *Egino, Bischof von Verona und Begründer von Reichenau-Niederzell: eine Bestandaufnahme*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» CXXXVII (1989), pp. 1-31; e ID., *Ratold, Bischof von Verona und Begründer von Radolfzell*, in «Hegau» LIV-LV (1997-98), pp. 5-32. Per la ricostruzione degli insediamenti di elementi franchi e alamanni nel veronese, prendo a riferimento A. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990; e HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 31 sgg.

contatto con il suo abate Waldone, che lo autorizzò a edificare un monastero nelle vicinanze di Reichenau³⁸⁶, il secondo, invece, ebbe lì la sua formazione. La precoce nomina di vescovi transalpini alla cattedra veronese fece di Verona uno dei principali centri di propagazione dell'influenza politica franca in Italia. Un'influenza che passava anche attraverso i canali della cultura: i rapporti con gli ambienti monastici della Germania meridionale, infatti, diedero un'impronta profonda e duratura alla vita ecclesiastica locale, che ne rimase impregnata anche dal punto di vista culturale, per tutto il IX e X secolo, quando l'influsso di Reichenau e Sant'Emmeram (diocesi di Ratisbona) è avvertibile sin negli usi liturgici e nella produzione manoscritta degli ambienti vicini ai vescovi che si susseguirono sulla cattedra veronese³⁸⁷.

La posizione strategica di Verona, ai piedi del Brennero, fu senz'altro un motivo chiave della nomina di Notingo a quella sede. Non fu però l'unica. Altri motivi di questa nomina devono essere ricercati nell'evoluzione dei rapporti fra la città e il potere carolingio, nei sessant'anni che vanno dalla conquista all'avvento di Notingo. Verona aveva una forte coscienza identitaria, una coscienza radicata nel passato longobardo, quando era stata città regia³⁸⁸. Questa coscienza di sé si mantenne anche sotto i Carolingi. La fase politica precedente alla nomina di Notingo fu dominata dall'immediato predecessore di questi, Ratoldo. Nominato da Carlo Magno e divenuto vescovo di Verona nell'802, egli operò in coerenza con le spinte provenienti da una società locale fortemente ancorata alla dimensione regia della città. La vicinanza alla corte del *regnum Italiae* fu costante e sensibile, e trovò netta espressione nella fondazione del monastero di S. Zeno, cui Pipino d'Italia accordò il patronato regio, e che divenne il perno dell'egemonia carolingia in città e simbolo del nuovo regime³⁸⁹. In

³⁸⁶ Waldone che in seguito sarebbe stato vescovo di Basilea e vescovo designato di Pavia. Cfr. E. HLAWITSCHKA, *Egino di Verona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (collegamento [http://www.treccani.it/enciclopedia/egino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/egino_(Dizionario-Biografico)/))

³⁸⁷ Cfr. R. AVERSANI, *La cultura veronese dal secolo IX al secolo XII*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, a cura di G. FOLENA, Vicenza 1976, pp. 240-70; e M. C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona 1998, p. 82 e n.

³⁸⁸ G. FASOLI, *La coscienza civica nelle 'laudes civitatum'*, in *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 293-318.

³⁸⁹ C. LA ROCCA, *Pacífico di Verona: il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995, p. 175.

questa prima fase, l'accordo fra vescovo e cittadini fu sostanzialmente solido, orientato a un comune obiettivo di promozione e restaurazione del passato prestigio della città. A turbare questo equilibrio fu la rivolta di Bernardo, figlio di Pipino e nominato da Carlo come suo successore. Ludovico il Pio, nell'816 assegnò il regno d'Italia a suo figlio Lotario, di fatto esautorando Bernardo. Nella rivolta che ne seguì, e che trovò sostegno in una parte consistente dei gruppi dirigenti del *regnum*, Ratoldo rimase fedele all'imperatore. Al di là dell'appoggio del vescovo, non pochi elementi della società locale dovettero appoggiare o fiancheggiare la rivolta, e l'accordo tra questi e Ratoldo dovette subire un duro colpo. Con la repressione della rivolta, vennero anche le sanzioni a chi l'aveva appoggiata, che, nel caso dei chierici, comportarono l'esautorazione dei colpevoli³⁹⁰. La simbiosi tra vescovo e una parte consistente della società veronese, clero compreso, venne compromessa. Ratoldo rimase sempre uomo di Ludovico e ciò gli costò, sedici anni più tardi, la sede episcopale. Nel corso dei conflitti fra Ludovico e il figlio Lotario, Verona si schierò apertamente con il primo; Ratoldo stesso si rese protagonista del più clamoroso gesto di resistenza a Lotario in Italia, liberando l'imperatrice Giuditta, confinata a Tortona da Lotario stesso. Una volta ristabilita la pace tra i due, quando Lotario aveva ormai un fermo controllo sull'Italia, Verona pagò il proprio appoggio all'imperatore con l'allontanamento del suo vescovo e la nomina alla cattedra episcopale di un fedelissimo di Lotario come Notingo.

Una volta che Ratoldo fu allontanato dalla cattedra episcopale dai partigiani di Lotario, la cattedra veronese passò a dunque a Notingo, che la detenne per tutta la prima metà degli anni '40, anche se, con ogni probabilità, egli non prese mai possesso della sua nuova sede³⁹¹. La logica di questa nomina e di questo spostamento, toccano da vicino il ruolo politico giocato dai vescovi nel sistema carolingio. La prima fonte relativa al pontificato di Notingo a Verona è una lettera scritta da Rabano Mauro, uno dei più grandi intellettuali del mondo carolingio e abate di Fulda, a Notingo stesso³⁹². L'epistola, indirizzata a Notingo, *vocatus episcopus* di Verona, è un biglietto di

³⁹⁰ *Op. cit.*, p. 179.

³⁹¹ C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona 1999, p. 193.

³⁹² MGH, *Epist. Karolini Aevii*, III, p. 428.

accompagnamento allegato a un opuscolo, scritto da Rabano stesso, sul tema della predestinazione, un tema teologico che sarebbe stato all'ordine del giorno per almeno un ventennio, e avrebbe scosso profondamente la vita della chiesa carolingia. Notingo stesso aveva chiesto a Rabano l'opuscolo che ora riceveva. La richiesta, ricorda Rabano, fu presentata quando entrambi si trovavano al seguito dell'imperatore Ludovico il Pio, durante una spedizione militare tenuta nell'840 nel Lahngau, nel basso Reno³⁹³. Dalla lettera apprendiamo, dunque, che nell'840 Notingo era solo vescovo designato di Verona, ma non aveva ancora preso possesso della propria sede: l'espressione che si è citata, *vocatus episcopus*, sta a significare questo. La si ritrova in due diplomi concessi da Lotario a Notingo nell'843, a Gondreville, nell'odierna Lorena, dove egli si trovava con la sua corte. L'incontro avvenne nel contesto delle trattative di Verdun³⁹⁴, durante le quali Lotario e i suoi due fratelli, dopo i tre anni di lotte che seguirono alla morte di Ludovico il Pio, divisero l'impero in tre zone d'influenza, ognuna sottoposta a uno dei tre fratelli. La presenza di Notingo al seguito di Lotario in un evento di importanza fondamentale per la politica europea, e l'ottenimento di due diplomi in un simile contesto, sono ulteriore testimonianza degli stretti legami tra i due, e attestano tanto la vicinanza di Notingo all'imperatore, quanto il favore con cui questi lo ricambiava. I due diplomi che egli ottenne erano destinati, il primo, a un vassallo di Notingo stesso, di nome Ortino, del quale si confermavano i beni³⁹⁵; e, il secondo, alla chiesa di Aquileia, diploma nel quale egli compare come petente accanto al marchese Everardo del Friuli, figura politica di primissimo piano del *regnum Italiae*³⁹⁶. Come detto, Notingo è indicato in entrambi come *vocatus episcopus*, vescovo designato della sede veronese, ciò che suggerisce che la sua elezione a vescovo non era ancora stata perfezionata³⁹⁷. Si deve inoltre sottolineare la compresenza, nel secondo diploma, del marchese Everardo,

³⁹³ Notingo era al seguito di Ludovico almeno dall'anno precedente, quando partecipò alla dieta di Worms. Cfr. G. ANDENNA, *Notingo di Brescia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (collegamento http://www.treccani.it/enciclopedia/notingo_%28Dizionario-Biografico%29/)

³⁹⁴ Alle quali Notingo aveva presenziato insieme con Amalrico di Como e Pietro I di Arezzo, nonché all'abate di Bobbio e a Eberardo del Friuli. Cfr. *op. cit.*

³⁹⁵ DD Lo I n° 75, p. 190, edizione in *ChLA*² XCVIII (Italia LXX), 36.

³⁹⁶ DD Lo I n° 76, p. 192

³⁹⁷ DD Lo I n° 75, p. 190, 19-20 «...vir venerabilis Notingus Veronensis ecclesiae vocatus episcopus nostrae innotuit serenitati...»; DD Lo I n° 76, p. 192.

che fu sempre in stretti rapporti con Notingo, anche dopo che questi ebbe abbandonato la sede veronese³⁹⁸, e al quale era legato, probabilmente, anche dalla vicinanza tra i rispettivi gruppi familiari³⁹⁹. Notingo ottenne un altro diploma da Lotario, questa volta in una data imprecisata del suo pontificato veronese: si tratta di una donazione fatta dall'imperatore al monastero di S. Zeno⁴⁰⁰, del quale si è già sottolineata non solo l'importanza, ma anche la funzione politica nei rapporti tra il potere regio e Verona. Tre diplomi, dunque, che dimostrano come Notingo, già vicino a Lotario durante il regno di Ludovico il Pio, abbia continuato a coltivare rapporti di stretta vicinanza con lui anche dopo la salita di questi al trono imperiale e l'affidamento del *regnum Italiae* al figlio di Lotario, Ludovico II. Ancora, tre diplomi nei quali Notingo dimostra di essere, insieme con Everardo, un riferimento di Lotario in Italia orientale, agendo come petente, insieme al marchese, per il primate della sua provincia ecclesiastica; e di agire nell'interesse di S. Zeno, perno della politica imperiale a Verona. Non solo: Notingo entrò a far parte di quella ristretta cerchia di vescovi e grandi laici che, tra l'840 e l'844 (anno dell'incoronazione romana di Ludovico II) garantirono i collegamenti tra l'imperatore e il figlio, agendo, fondamentale, da garanti del controllo del primo sul secondo. Notingo, appunto, ma anche Giuseppe d'Ivrea, Amalrico di Como e, ancora una volta, Everardo del Friuli, garantivano all'imperatore il controllo dei passaggi alpini per l'Italia e si recavano regolarmente, come mostrato dall'incontro di Gondreville, al seguito imperiale. In questa prima fase del regno di Ludovico II (844-850), il riferimento politico di questi alti dignitari e uomini di fiducia di Lotario si trova ancora Oltralpe. E la corte del re d'Italia, che al momento non è che un ridotto seguito del giovane sovrano, si presenta come un terminale di cui devono garantire il coordinamento con la corte di Aquisgrana⁴⁰¹. Le cose sarebbero cambiate a partire

³⁹⁸ Ormai vescovo di Brescia, Notingo donò il corpo di san Callisto per una fondazione monastica della famiglia di Everardo nella diocesi di Tournai. Il vescovo di Brescia aveva ottenuto il corpo del santo papa in dono da papa Sergio II dieci anni prima e l'aveva traslato da Roma alla propria sede episcopale.

³⁹⁹ Come suggerito dal memoriale del monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia, che cita i componenti dei due gruppi familiari in stretta correlazione: ANDENNA, *Notingo* cit.

⁴⁰⁰ DD Lu II n° 13, p. 90, 22.

⁴⁰¹ Cfr. F. BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in R. LE JAN, *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne. Du début 9. siècle aux environs de 920*, Villeneuve d'Ascq 1998, pp. 249-267p. 253 sg.

dall'850 e, in via definitiva, con la morte di Lotario nell'855 e la salita al trono imperiale di Ludovico II stesso; ma la carriera di molti di costoro continuò al seguito del nuovo imperatore, così come si era sviluppata sotto Lotario.

Quella di Notingo non solo continuò, ma lo portò a essere una delle figure di riferimento dell'episcopato del *regnum*⁴⁰². Nell'844, anno del suo trasferimento, questa volta definitivo, alla cattedra di Brescia, Notingo è a Roma per l'incoronazione imperiale di Ludovico II. Nell'850 è di nuovo a Roma, come misso di Ludovico II, per presenziare a un concilio presieduto da papa Leone IV, relativo alla celebre e interminabile disputa fra Arezzo e Siena. Lasciando l'assise, l'imperatore incaricò Giuseppe di Ivrea, suo arcicancelliere, Angilberto di Milano e, appunto, Notingo, di seguire le ultime fasi dei lavori⁴⁰³. Vediamo qui il vescovo di Novara al fianco delle due personalità più notevoli della chiesa del *regnum*: il primate della provincia milanese e il già ricordato Giuseppe, che era stato, per Lotario prima e Ludovico II poi, la figura principale nella direzione degli affari ecclesiastici del regno. Ancora, tre anni più tardi, Notingo segue, come inviato di Lotario e Ludovico II, la disputa relativa ad Anastasio Bibliotecario, un prete cardinale di Roma che, sospettato di tramare contro il pontefice, si era rifugiato nei territori del *regnum*; il vescovo di Brescia prese parte a due sinodi, una a Ravenna e l'altra a Roma, con cui venne prima comminata e poi confermata la scomunica al ribelle⁴⁰⁴. Non solo Roma e Ravenna: le missioni di Notingo lo portarono anche oltre il confine nordorientale del *regnum*, non lontano dalla sua zona di origine. Nell'855 è inviato da Ludovico II, insieme con Bernardo conte di Verona, alla corte di Ludovico il Germanico a Bad Aibling, dove si discuteva di una disputa patrimoniale sorta fra il vescovato di Frisinga, appartenente al regno franco orientale, e quello di Trento, che ricadeva invece sotto la giurisdizione dei re d'Italia⁴⁰⁵. Tre anni dopo,

⁴⁰² P. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», LXXX (1968), p. 151 sg.

⁴⁰³ C. MANARESI, *I Placiti del "Regnum Italiae"*, Roma 1955, p. 185, 19

⁴⁰⁴ A Ravenna, Notingo si recò insieme con Sigifredo di Reggio. Indicativamente, Incmaro designa i due con l'espressione *episcopi domini imperatoris* (cfr. MGH, Conc. P. 299). A Roma, invece, è di nuovo insieme con Giuseppe di Ivrea, oltre a Pietro di Arezzo e Pietro di Spoleto.

⁴⁰⁵ Reg. Imp. 129, p. 54. Per la *notitia*, cfr. DD LD n° 72, p. 101.

nell'858, è di nuovo alla corte di Ludovico il Germanico, questa volta insieme con Everardo del Friuli, per dei colloqui il cui contenuto non è noto⁴⁰⁶. Dalla lunga lista di incarichi ricevuti tanto da Lotario quanto da Ludovico II, si comprende facilmente quale fosse l'importanza assunta da Notingo, soprattutto a partire dagli anni '50, nella politica ecclesiastica dei sovrani italici. La carriera di Notingo, svoltasi tutta in prossimità del potere carolingio, prima come partigiano di Lotario, poi come suo fidato funzionario, e, infine, come uomo di Ludovico II, si mosse su orizzonti che, come si è visto, oltrepassavano i confini dei singoli *regna* e lo misero nelle condizioni di essere un mediatore fondamentale tra la corte imperiale e interlocutori politici di altissimo profilo. Il centro imperiale, a partire dagli anni Cinquanta, non si trovava più Oltralpe: Ludovico II, già prima della morte di Lotario, sfruttando i sempre maggiori spazi di autonomia che aveva saputo ritagliarsi dal padre, costruì e strutturò una propria corte, capace di fungere da vertice politico in Italia e, almeno nominalmente, nel resto dello spazio carolingio, dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nell'855. Se l'autorità sui regni franchi occidentale e orientale era semplicemente formale, l'Italia aveva ora, nella corte ludoviciana, un centro politico dotato di piena autorità. Una corte della quale vescovi dotti ed esperti nell'amministrazione, come Druttemiro di Novara e il già citato Giuseppe d'Ivrea, costituivano personalità chiave. Ancora, una corte che, per quanto trovasse nel *palatium* di Pavia la propria sede naturale, aveva nelle regioni nord-orientali una propaggine politica di fondamentale importanza: qui erano e operavano alcuni storici e influenti uomini di Ludovico II: Everardo del Friuli, Bernardo conte di Verona, Notingo, Suppone III. Rapporti personali univano l'imperatore ai suoi fedeli, legami che emergono e sembrano avere un fondamentale centro di gravità nel monastero regio di S. Salvatore-S. Giulia di Brescia, come si desume dal *liber memorialis* lì tenuto, dove sono elencati i nomi di benefattori e personalità direttamente legate al monastero⁴⁰⁷.

⁴⁰⁶ Ann. Fuld. 858, p. 48

⁴⁰⁷ Bougard, p. 258: San Salvatore era stato affidato a personaggi della famiglia imperiale fin dai tempi di Lotario; i figli dell'aristocrazia più vicina alla corte del regnum erano affidati al monastero., da Everardo a Adalgiso di Parma

Eginone, che dovette diventare vescovo di Verona in età avanzata, apparteneva probabilmente alla potente casata alemanna degli Alaholfingi (o Bertholdingi)⁴⁰⁸ e fu in rapporti diretti con Waldo di Reichenau, con il permesso del quale fece costruire una cella per sé nell'abbazia, dove si ritirò in vecchiaia, in data non precisata⁴⁰⁹. Vicino all'abbazia fece costruire anche una chiesa dedicata a S. Pietro (l'attuale Niederzell), ulteriore prova dei profondi legami che lo legarono a Reichenau. Quando arrivò a Verona, probabilmente portò con sé Ratoldo, allora suo cappellano. Il caso di Eginone e, in generale, dei vescovi e dei funzionari di Verona di provenienza transalpina, è un caso, ben noto per l'Italia carolingia, di sostituzione dei vecchi gruppi dirigenti longobardi con elementi franco-alamanni, che avevano installato importanti insediamenti nella regione, durante e immediatamente dopo l'invasione⁴¹⁰. La presenza di vescovi alemanni sulla cattedra di Verona è costante fino alla metà del secolo: a Eginone e Ratoldo sarebbero seguiti Notingo (840-44) e Billongo (846-49), in una serie che si sarebbe interrotta solo con Audone, che era di origine locale⁴¹¹. Anche Ratoldo, come si è detto, era alamanno⁴¹², e anche lui era in rapporto con Reichenau, dove si era formato.

La presenza ricorrente dell'abbazia non dovrebbe stupire, quando si pensi che era il punto di riferimento per la formazione dell'aristocrazia alemanna – non solo quella destinata alla carriera ecclesiastica – e che la massiccia immissione di elementi alemanni nel veronese e, in generale, nel *regnum Italiae* centro-orientale, ebbe come conseguenza logica la presenza di gruppi dirigenti che con il monastero avevano intrattenuto e, in alcuni casi, continuavano a intrattenere, rapporti regolari. In ogni caso, Reichenau si pone, sin dall'inizio della dominazione carolingia, come terminale fondamentale di una comunicazione tra i due versanti delle Alpi che, una volta stabilito il dominio carolingio, sarebbe divenuta regolare e fittissima.

⁴⁰⁸ Allo stesso gruppo familiare apparteneva Wolvino, conte a Verona a fine VIII secolo (cfr. Castagnetti, *Immigrati nordici*, p. 26).

⁴⁰⁹ *Lexikon des Mittelalters*, Egino. Non è possibile definire gli estremi del suo pontificato veronese, su cui si veda

⁴¹⁰ Hlawitschka, pp. 32 sgg.

⁴¹¹ Sul quale cfr. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti*

⁴¹² Le sue origini sono desunte da prove documentaria

Capitolo 3 Cultura e istituzioni⁴¹³

Il presente paragrafo avrà il fine di tracciare, per tre sedi episcopali del *regnum Italiae* carolingio (Ivrea, Novara, Arezzo), un abbozzo delle diverse politiche culturali adottate dai vescovi che ne occuparono la sede nel IX secolo. Tali politiche saranno lette, in primo luogo, come riflesso della posizione che queste sedi, e in primo luogo i vescovi che ne occuparono la cattedra, rivestivano all'interno del sistema carolingio e, più precisamente, dei rapporti che i presuli riuscirono a instaurare con i maggiori centri politici – la corte, in primo luogo – e culturali dell'impero: a tal fine, si cercheranno di ricostruire le reti di rapporti personali e istituzionali che garantirono l'inserimento, in diverse fasi cronologiche e diverse contingenze politiche, di Ivrea, Novara e Arezzo, nel contesto politico (qui, a rivestire importanza centrale sono in primo luogo i rapporti con la corte imperiale) e culturale (con i maggiori centri transalpini di elaborazione culturale e libraria) carolingio. In secondo luogo, si prenderanno in considerazione gli effetti che tale fenomeno ebbe sul contesto locale e, in particolare, sull'influenza che i modelli di Oltralpe ebbero sulla produzione scritta (documentaria e libraria) locale. Il paragrafo si presenterà come una prima messa a punto di una ricerca che, nelle mie intenzioni, deve riguardare tutte le sedi episcopali del *regnum Italiae*, per cui un tale lavoro si dimostrerà possibile. L'arco cronologico scelto, per quanto non trascuri alcuni sviluppi che si ebbero nella prima fase della dominazione carolingia, durante i regni di Carlo e Ludovico il Pio, assume come spartiacque decisivo gli anni '20 e soprattutto '30, come primo momento in cui compaiono sulla scena italiana, in maniera sistematica, personalità strettamente legate alla corte ludoviciana e lotariana, che, una volta affidategli sedi episcopali nel *regnum Italiae*, concorrono attivamente, non solo al radicamento del dominio carolingio, ma anche alla diffusione di una cultura ecclesiastica e una ideologia del potere episcopale elaborati nei principali centri politici e culturali dell'*heartland* carolingio. Si tratta di una élite clericale che condivide alcuni fondamentali caratteri comuni: formazione a corte, o nei principali centri culturali carolingi; legami personali con gli imperatori e costanti rapporti con gli ambienti di

⁴¹³[Non sono riuscito ad aggiungere l'apparato di note del presente capitolo; si prega di considerare la presente come semplice traccia, necessaria a comprendere rimandi contenuti in altre parti del lavoro]

corte, di cui condividono alcuni orientamenti ideologici di base e una comune etica del potere; attivo coinvolgimento nell'opera di riforma ecclesiastica cominciata nell'ultima fase del regno di Carlo Magno e, più decisamente, con Ludovico il Pio. La tesi principale del lavoro, di cui questo paper offre un primo tentativo di verifica, applicato a casi particolari, è che furono questi attori a dare il maggiore e fondamentale contributo all'inclusione delle chiese del *regnum Italiae* nel sistema ecclesiastico e politico carolingio. Nel farlo, importanza fondamentale ebbe per loro costruire e mantenere una rete di rapporti e conoscenze con le aree culturalmente più avanzate del mondo carolingio, da cui provenivano loro testi, idee, legami politici. Per le tre sedi qui considerate, si cercheranno di mettere in luce i canali attraverso cui tali rapporti si costruivano, con particolare riguardo a quelli relativi alla circolazione testuale, come punto di osservazione principale nella ricostruzione delle modalità attraverso le quali le nuove idee, elaborate nei grandi concili ecclesiastici transalpini, erano accostate e implementate nelle sedi episcopali norditaliane. Si tratta di un punto di partenza, parziale e bisognoso di integrazioni ma che, nondimeno, può offrire un primo, indicativo spaccato della realtà che mi propongo di studiare.

Ivrea è dominata dalla figura di Giuseppe, vescovo nei decenni a cavallo della metà del IX secolo. La sua è una figura isolata: nulla si sa dei suoi immediati predecessori, fino a Enrico I, del quale non si ha altro, del resto, che una isolata attestazione alla metà dell'VIII secolo. Rare sono pure le notizie sui suoi successori: la prima notizia è relativa ad Azzone, presente alla sinodo di Pavia del febbraio 876. Dunque, quella di Giuseppe è una figura che risalta non solo per la sua personale statura, ma anche per l'isolamento in cui la cronotassi dei vescovi eporediesi lo relega. Del resto, nonostante la rilevanza della sua figura, sono poche le notizie biografiche su cui possiamo contare, comprese le date di inizio e fine del suo pontificato, che rimangono non precisate. Simona Gavinelli ha recentemente avanzato l'ipotesi che la data di inizio del suo episcopato nella sede subalpina sia da far risalire all'829, e non all'844, come generalmente ritenuto dalla storiografia. Per la fine del suo pontificato, il termine *post quem* rimane l'855, quando si ha l'ultima attestazione documentata di Giuseppe. Di origini franche austrasiane,

Giuseppe prestò servizio presso tre imperatori: Ludovico il Pio, Lotario I e Ludovico II, intrattenendo, al contempo, stretti rapporti con le zone culturalmente più avanzate del mondo carolingio, dalle quali proveniva. La sua figura è, per molti tratti, eccezionale, ma rappresentativa di quella categoria di presuli che, accanto all'ufficio episcopale, con le funzioni che gli erano proprie, rivestivano anche incarichi pubblici, come alti funzionari di corte e uomini di fiducia dei sovrani. *Consilarii* regi, funzionari pubblici e riformatori delle chiese di cui erano a capo, essi si muovono tanto sugli orizzonti amplissimi della politica imperiale, quanto sull'orizzonte locale e regionale, fungendo da tramite tra i due livelli, fra centro e periferia. Passato dalla corte di Ludovico il Pio (che lo invia a Roma nell'829, in una delegazione che è il primo incarico a lui affidato di cui si ha notizia) a quella di Lotario, di cui divenne misso e uomo di fiducia, Giuseppe mantiene costanti rapporti con il *palatium* di Pavia, fino a diventare perno della cappella palatina di Ludovico II, sul finire degli anni '40, e arcicappellano.

Una cernita dei testi presenti durante il pontificato di Giuseppe nella biblioteca episcopale di Ivrea, che si è conservata in buona parte (ciò che vale anche per Novara), e che proprio da Giuseppe fu sensibilmente arricchita tramite la produzione e l'importazione di codici, permetterà una dimostrazione concreta della funzione di mediatore che Giuseppe seppe rivestire tra la sua sede e alcuni centri di primaria importanza del sistema politico-culturale carolingio. Nel paper, si farà una cernita di tali codici, divisi in differenti gruppi tematici, indicando, per ciascuno di essi, le zone di origine o, per i manoscritti prodotti a Ivrea, le influenze che possono essere ravvisate a livello di usi grafici, confezione del testo e contenuto. Un primo gruppo è costituito da codici liturgici, i più lussuosi della biblioteca, in ragione della loro funzione di rappresentanza del prestigio culturale della sede vescovile. La maggior parte di essi era di importazione e proveniva in buona parte dai più avanzati centri culturali della Franchia occidentale: St. Bertin, St. Vaast e St. Amand, quest'ultimo non lontano dal monastero di St. Wandrille, dove Giuseppe era stato abate per un breve periodo (833-34), come successore del celebre Ansegiso. Probabilmente, come ipotizzato da Simona Garavelli, era proprio St. Wandrille a costituire almeno in parte uno snodo importante di

questa rete che univa Giuseppe a questi monasteri. Si vedrà anche per i testi normativi che l'esperienza di St. Wandrille ha avuto, con ogni probabilità, un peso non indifferente nella condotta di Giuseppe e nelle sue scelte culturali come vescovo di Ivrea.

Il secondo gruppo di codici preso in esame contiene testi a carattere normativo ed è diviso, a sua volta, in tre sottogruppi, dedicati ai testi canonistici, alle raccolte di capitolari e alle sillogi di *leges barbaricae* (su queste ultime non sarà forse possibile soffermarsi eccessivamente). Per quanto attiene alle collezioni canoniche, tra i codici di maggiore interesse figurano i due contenenti il testo della *Collectio Dionysio-Hadriana*, collezione canonica la cui adozione era fortemente promossa e incoraggiata dal potere imperiale fin dal tempo di Carlo Magno. Il cod. Ivrea LXXV, copiato in Italia settentrionale tra l'825 e l'850, è uno dei più antichi esemplari italiani della collezione. La seconda copia, più recente, della *Dionysio-Hadriana* (cod. Ivrea LXXV) proviene dalla Francia o da uno *scriptorium* italiano influenzato dagli usi grafici di Tours. È infine da citare, per quanto attiene alle collezioni canoniche, un codice contenente una copia della *Dacheriana*, una collezione canonica minore (cod. Ivrea XXXVIII). Il punto di maggiore interesse nel codice, tuttavia, sta in un frammento comunemente noto con il titolo di *Capitula Eporediensia* (il nome è dovuto al luogo di conservazione del testo, la biblioteca di Ivrea), contenente dei *capitula episcoporum* destinati al clero di una non meglio precisata diocesi italiana. È stata avanzata l'ipotesi (Pokorny, Gavinelli) che si tratti di un testo curato proprio da Giuseppe per il clero della sua diocesi. Ipotesi tanto più suggestiva, se si pensa che una delle fonti principali dei *Capitula Eporediensia* è la *Collectio Ansegisi*, curata da quell'Ansegiso che di Giuseppe era stato l'immediato predecessore a St. Wandrille, da dove potrebbe provenire (Gavinelli) il testo della collezione usato per i *Capitula eporediesi*. Già sul versante dei testi canonistici emerge, dunque, l'adesione di Giuseppe al programma imperiale, un'adesione che risulta tanto più evidente nel secondo sottogruppo di testi normativi, quelli contenenti i capitolari promulgati dai sovrani carolingi. Due sono i codici appartenenti a questo gruppo (codd. Ivrea XXXIII e Ivrea XXXIV), entrambi comprensivi di capitolari emanati da sovrani

carolingi a partire da Carlo Magno (capitolare di Hérystal, 779) fino ad arrivare a Lotario (capitolare pavese dell'832). Per quanto l'Ivrea XXXIV comprenda più materiale dell'altro, entrambi i codici presentano interessanti affinità a un terzo codice, conservato a Wolfenbüttel (Cod. Blankenburgensis 130), ciò che ha fatto pensare all'esistenza di un modello comune per tutti e tre, modello probabilmente elaborato nel *palatium* di Pavia, e che avrebbe funto da collezione di capitolari ufficiale o, se non altro, approvata dal palazzo imperiale, per il *regnum Italiae*. Non tratterò dei complessi e tuttora poco chiari problemi di attribuzione e del ruolo che nella produzione di questa raccolta potrebbe avere giocato lo stesso Giuseppe, arcicappellano imperiale. Tuttavia, è fondamentale sottolineare come l'azione del vescovo d'Ivrea, tra i più alti dignitari della corte lotariana e in possesso di una profonda cultura giuridica ed amministrativa, si sia sostanziata nella promozione e nella diffusione di testi normativi per cui centro di riferimento era ormai Pavia, capitale del *regnum Italiae*. Giuseppe, anche una volta divenuto vescovo, continuava nella promozione dei provvedimenti normativi emanati dal *palatium* di Pavia, ne ordinava la copia e la conservazione, condotta coerente con il suo duplice ruolo, non solo di vescovo vicino agli ambienti di corte, ma pienamente inserito nel funzionariato di palazzo ai più alti livelli gerarchici.

Durante il pontificato di Giuseppe Ivrea si presenta come un nodo inserito in una rete di scambi e di rapporti che riguardavano entrambi i lati delle Alpi. Giuseppe emerge come figura affatto eccezionale, che cambia radicalmente le linee di sviluppo di una sede episcopale della quale, per le fasi che precedettero e seguirono il suo pontificato, molto poco si sa. Diverso è il caso di Novara. Qui, si può tracciare, almeno a partire da Attone (800-30) una linea di sviluppo e potenziamento istituzionale e culturale del centro vescovile, che si prolunga per buona parte del IX secolo, culminando con Deutemiro (861-70), per proseguire fino a Cadolto (882-91) e iniziare un sensibile declino con Gariboldo (dall'894). Con Adalgiso (830-48 ca.), si ha il primo vescovo direttamente legato al palazzo imperiale, un vescovo che si inserisce a pieno titolo in un gruppo di potenti prelati lombardi (tra gli altri: Angilberto di Milano, Aganone di Bergamo, Ramperto di Brescia), strettamente legati a Lotario I e convinti assertori di un

rinnovamento delle strutture ecclesiastiche improntato alle linee guida definite dai concili riformatori franchi. Fondatore del capitolo cattedrale, Adalgiso è il primo vescovo a perseguire una sistematica opera di costruzione e valorizzazione dell'identità della chiesa cittadina attorno alla figura del vescovo, opera di cui sono testimoni l'affidamento del corpo di san Gaudenzio ai canonici del capitolo cattedrale (848), e alcuni caratteri del celebre dittico di Novara, una lista episcopale che, secondo alcune recenti messe a punto, deve l'infittirsi e il precisarsi delle informazioni fornite nella cronotassi dei vescovi al pieno IX secolo, in una fase che probabilmente coincide proprio con l'episcopato di Adalgiso.

Di probabili origini franche, egli fu in rapporti con il monastero di S. Gallo, dal cui obituario è ricordato, e con il quale Novara intrattenne costanti rapporti di scambi culturali a partire dagli anni '30 e per tutto il IX secolo. Un fatto questo, che non riguarda solo S. Gallo, ma l'area svizzera nel suo complesso, come testimoniato dal ritrovamento di numerosi frammenti manoscritti di origine novarese in sedi come Einsiedeln (cod. Einsiedeln 369), Zurigo (Staatsarchiv A.G. 29, XLII), Sciaffusa (Stadtbibliothek Min. 80) e, appunto, S. Gallo. Un'espressione concreta dei legami tra Novara e S. Gallo potrebbe inoltre essere ravvisata in alcune glosse del celebre Bern Burgerbibliothek 363, nelle quali, oltre a una serie di vescovi di formazione palatina, sono nominati due arcivescovi di Milano (Angilberto II e Tadone), Aganone di Bergamo e un Dodone che potrebbe essere identificato con l'immediato successore di Adalgiso sulla cattedra vescovile di Novara (849-59). Adalgiso riproduce un profilo comune di vescovo carolingio: educato nei grandi centri culturali dell'impero e inviato in una sede episcopale periferica, egli portò in dote a Novara una decisa adesione ai programmi riformatori carolingi (fondazione della canonica) e una rete di rapporti sovraregionali in grado di garantire anche alla propria sede una migliore integrazione nel sistema carolingio, tanto dal punto di vista delle strutture quanto da quello delle relazioni con centri culturalmente più attivi e avanzati; una rete di rapporti tale da sopravvivere al suo stesso episcopato, e da inserire Novara in un gruppo di vescovati in stretto contatto con centri transalpini. Novara e S. Gallo rimasero infatti terminali di una

rete che non solo perdurò, ma coinvolse gli stessi vertici imperiali: Angelberga, una volta ritiratasi a S. Sisto dopo la morte di Ludovico II, entrò in contrasto con Liutvardo di Vercelli, arcicancelliere di Carlo III, quando questi, nell'877, contro la volontà dell'ex imperatrice e contro quella dell'allora vescovo di Novara, Notingo (878-79), trasferì alcuni beni, da lei donati al monastero del suo ritiro, a S. Gallo e al suo abate, Cadolto, in seguito nominato alla cattedra proprio di Novara (882-90). Su un arco cronologico di almeno sei decenni, quindi, la sede novarese appare sempre meno legata a un orizzonte provinciale e sempre più integrata in un'area e una rete di scambi facente perno su un centro di fondamentale importanza come S. Gallo, con cui i legami, culturali e politici, ancorarono la sede novarese in un nuovo contesto di rapporti e relazioni. Relazioni che molto dovettero alla dimensione internazionale dell'opera e degli interessi dei vescovi novaresi più legati alla corte, e che andarono in crisi quando i presupposti politici che le resero possibili vennero a mancare, con la crisi del sistema carolingio.

Rimasero però i codici, che erano stati prodotti o acquisiti alla biblioteca episcopale, e che ci sono stati conservati. Passando a una loro sintetica cernita, un primo dato che emerge è l'assenza di codici di lusso analoghi a quelli che si sono visti per Ivrea, fatta eccezione per un frammento di Sacramentario (una sola carta) comprendente eleganti lettere miniate a motivi zoomorfi, frammento originario di un non precisato *scriptorium* dell'Italia settentrionale (seconda metà IX sec.). Per il resto, si tratta di codici generalmente prodotti a Novara, dalle evidenti finalità pratiche, atti a soddisfare le esigenze culturali e di istruzione del clero cittadino, assai più che il bisogno di autopromozione della sede episcopale e del suo prestigio. Si possono individuare, per Novara, filoni tematici, che definiscono alcune linee direttive di lungo corso nella produzione manoscritta degli ambienti che si raccoglievano intorno alla cattedrale. Un primo nucleo è costituito da testi di carattere liturgico, di cui sono testimoni due lezionari dell'VIII secolo (frammenti nei codici di Sciaffusa e Eisedeln) di provenienza novarese. Se sono di dubbia attribuzione due codici contenenti testi patristici (*De Genesi ad litteram* di Agostino, cod. Suessoriano 13, del VI sec.; opere di Eucherio,

Suessoriano 77, VIII sec.), è certa, invece, una perdurante tradizione di copiatura di testi di carattere giuridico fin dallo scorcio dell'VIII secolo, quando sono copiate l'*Epitome Iuliani* (Trivulziano 688) e la *Collectio canonum* (Cap. LXXXIV). Se è sicura l'attribuzione del Trivulziano all'episcopato di Tito (fine sec. VIII), è possibile che a essa si possa far risalire anche la scrittura del LXXXIV, che tuttavia potrebbe essere di poco precedente. Che i manoscritti siano da ricondurre all'iniziativa di un unico vescovo oppure no, entrambi testimoniano di una frequentazione di testi giuridici che avrebbe costituito un motivo ricorrente anche quando, durante la seconda metà del IX secolo, la produzione dello *scriptorium* si sarebbe profondamente rinnovata.

In un'evoluzione che deve essere messa in relazione con la nomina di vescovi di alto profilo culturale alla sede novarese, a partire dal già citato Adalgiso, la produzione manoscritta dello *scriptorium* si arricchisce di nuovi testi e nuovi filoni tematici. La produzione giuridica non solo non si esaurisce, ma, probabilmente sotto il pontificato di Deutemiro (861-70), vede la comparsa di una raccolta canonica, la *Collectio novariensis* (Cap. XXX) che, per la ricchezza di contenuto e una articolata divisione del lavoro all'interno dello *scriptorium*, rappresenta uno sforzo notevole, che ha alle proprie basi due manoscritti novaresi (il già citato Cap. LXXXIV e il coevo – al cod. XXX – LXXI); ma, ad essa, si aggiungono nuovi filoni testuali, tra cui l'*Historia ecclesiastica* di Eusebio-Rufino, le *Sententiae* di Isidoro e il *De paenitentia* di Alitgaro di Cambrai. Questi codici testimoniano di un sensibile allargamento nel respiro della produzione manoscritta di Novara, che si volge ora a un testo chiave della cultura storico-ecclesiastica carolingia e a un trattato penitenziale quasi contemporaneo, scritto nel contesto intellettuale della corte ludoviciana. È, questo, un decisivo salto di qualità, da porre in diretto rapporto con il progressivo ampliarsi dei canali di comunicazione e di scambio che si era avuto a partire dagli anni '30 e che avrebbe trovato compimento nella seconda metà del secolo, con Deutemiro. Il pontificato di questi vide il momento più felice della produzione manoscritta novarese; e nella sua figura si trovano i tratti di vescovo e alto funzionario pubblico più volte richiamati. Nella cancelleria di Lotario I a partire dall'832, è presente come ricognitore in diversi documenti emanati dal sovrano a

partire dall'838 e di nuovo, dopo un periodo di pausa, a partire dall'840; passa, poi, al seguito di Ludovico II, di cui diviene arcinotario e arcicancelliere. Nell'861 è nominato vescovo di Novara. Un vescovo, dunque, con una marcata sensibilità amministrativa, a cui si deve la ripresa di una produzione giuridica già tradizionale a Novara, ma che viene aggiornata con la produzione normativa più recente, comprendente alcuni canoni della sinodo milanese dell'863 presieduta da Tadone arcivescovo di Milano, alla quale egli aveva partecipato personalmente. È, anche questo, segno di un orientamento ben preciso, volto al rafforzamento dell'istituzione metropolitana e all'adozione delle norme da essa emanate, che fa capo a una concreta adesione all'ordinamento ecclesiastico di cui i Carolingi si erano fatti promotori nel *regnum Italiae*, come nel resto dell'impero.

Arezzo, situata in un contesto molto diverso dalle altre due sedi considerate, stretta com'era tra l'appartenenza politica al *regnum Italiae* carolingio da una parte, e alla provincia ecclesiastica romana dall'altra, presenta, come prevedibile, una linea di sviluppo molto differente. La peculiare posizione della sede aretina informò profondamente la politica di tutti i vescovi che, a partire da Ariberto (783-805) occuparono la sede episcopale durante la dominazione carolingia: una politica tesa, da un lato a intrattenere costanti e cordiali rapporti con i vertici del nuovo regime; e, dall'altra, sempre ferma nella sua fedeltà a Roma. Una posizione che, tra l'altro, consentì ad alcuni di essi, Pietro e Giovanni, di essere gli uomini di fiducia di Lotario I e Ludovico II negli affari romani. Ariberto stesso, fin dall'inizio della dominazione franca instaurò e intrattenne stretti legami con Carlo Magno, dal quale ottenne l'immunità per la propria sede, poi confermata da Ludovico il Pio e Lotario. Se i rapporti cordiali con il potere imperiale proseguirono sotto Lamberto (...819-28), che ottenne la conferma dell'immunità e un diploma da Ludovico il Pio relativo a Sant'Antimo, e che, non dimenticando i propri doveri verso Roma, partecipò a un concilio romano (826) convocato da Eugenio II, il vero salto di qualità nei rapporti con il palazzo imperiale si ebbe con Pietro I (828-45), vicinissimo a Lotario fin dagli anni '30 e dai conflitti che opposero questi al padre (indicativo il diploma che egli ottenne a Pavia nell'835, dopo la sconfitta e il confinamento di Lotario in Italia). Un rapporto

privilegiato che non si sostanzio' soltanto nei numerosi privilegi ottenuti dall'imperatore, ma anche nella partecipazione attiva del presule ad alcuni, fondamentali snodi della vicenda politica di questi: Verdun (843), ad esempio, alla quale Pietro presenziò e dove egli ottenne due importanti privilegi: il diritto di *inquisitio* e la conferma della dotazione della canonica. Fatto, questo, estremamente indicativo, in quanto Arezzo fu una delle prime sedi del *regnum* a erigerne una, in ottemperanza all'*Institutio canonicorum* dell'816, ed evidentemente sotto impulso dello stesso Lotario. Anche per il caso aretino, tuttavia, si assiste a una generale sprovvincializzazione della produzione libraria e a un più organico inserimento negli orizzonti culturali carolingi, solo con l'avvento alla sede episcopale di una personalità facente parte dell'entourage imperiale per formazione: Giovanni (ca. 868-900). Il vescovo, per la sua origine italica e per gli importanti incarichi rivestiti al palazzo imperiale (dove nell'864-65 è attestato come arcicancelliere), seppe sfruttare la propria rilevanza politica per costruire una rete di rapporti e relazioni personali che ne ampliarono il raggio d'azione fin oltre le Alpi. Dai legami e dai contatti stabiliti Oltralpe, derivò un afflusso, ad Arezzo, di persone e oggetti che ne segnarono una prima integrazione in un sistema di rapporti e scambi che coinvolsero organicamente diverse aree transalpine. Reliquie (dal monastero bretone di Landévennec ricevette quelle di san Guénolé, a titolo di ringraziamento per aver dato ospitalità a un monaco), ma soprattutto codici, che innovarono profondamente la vita culturale che intorno all'episcopato si sviluppava. Un sacramentario di grande pregio (BNF ms latin 2292), prima di tutto, copiato intorno all'875 nello stile di Saint-Denis e noto come *Sacramentarium Nonantolanum*, dal monastero cui Giovanni lo donò nel 900. Manoscritto di raffinatissima fattura, il Sacramentario è immagine plastica del rinnovamento che la scuola canonica visse sotto il pontificato di Giovanni. Un rinnovamento corroborato dalla formazione di una biblioteca specializzata, la cui ossatura era costituita da testi esegetici provenienti da Oltralpe, di cui rimangono solo pochi e sparsi frammenti. Caterina Tristano ha individuato, come facenti parte della biblioteca, l'*In Genesim* di Rabano Mauro, e un commento al Vangelo di Marco di Aimone di Halberstadt, formatosi con lo stesso Rabano Mauro alla scuola di Alcuino, e in seguito abate di Fleury e vescovo di Halberstadt. Della biblioteca di Giovanni

rimangono, dunque, un codice e pochi frammenti, che sono tuttavia sufficienti a indicare un rinnovamento culturale perseguito attraverso il ricorso a testi prodotti in importanti centri culturali transalpini. Se il Sacramentario è riconducibile allo stile di Saint-Denis, i frammenti di Rabano Mauro sono scritti in un'ordinata minuscola che richiama da vicino esempi maturi della scrittura della regione di Tours. Usi grafici e caratteri codicologici richiamano infatti da vicino gli usi invalsi, a partire all'incirca dagli anni '20, nel monastero di S. Martino, dove sarebbero stati scritti poco dopo la composizione dell'opera stessa (822-29). A livello contenutistico, è bene ricordare che si tratta di un'opera commissionata a Rabano Mauro da Freculfo vescovo di Lisieux con il fine esplicito di istruire il popolo affidatogli, secondo quanto risulta da un'epistola del vescovo stesso, in ottemperanza a un dovere fondamentale, se non il principale, del vescovo ideale carolingio, tenuto ad ammaestrare il popolo cristiano. È possibile che l'acquisizione del testo di Rabano riflettesse un'analogha preoccupazione di Giovanni e una sua adesione al medesimo sistema di valori e concezioni dell'ufficio episcopale. Infine, è possibile che fosse presente, nella biblioteca aretina, anche un Salterio commentato, che la tradizione ha comunemente considerato come correlato a Romualdo, sulla scorta della *Vita Romualdi* di Pier Damiani, e che invece potrebbe far parte di quel gruppo di testi di scuola prodotti Oltralpe, che Giovanni acquisì per la propria sede episcopale. Arezzo, dunque, segue proprie logiche di sviluppo: una precoce adesione, fin dai primi anni della dominazione franca, al nuovo regime; un'applicazione, altrettanto precoce, delle direttive caroline in materia di ordinamento ecclesiastico; infine, un profondo rinnovamento della produzione culturale a partire dagli anni Sessanta, che emenda una precedente condizione di sostanziale perifericità, e che proietta decisamente la sede aretina nel più ampio panorama ecclesiastico carolingio, attraverso l'acquisizione di testi originari del nucleo più avanzato dell'elaborazione ideologica carolingia, e il loro uso per l'istruzione del clero locale. Peculiare di Arezzo è poi la figura di Giovanni: non legato al contesto politico-culturale carolingio né da origini etniche, né da una formazione che si svolge tutta nel palazzo pavese; cionondimeno, la presenza a corte, le alte funzioni ricoperte e una decisa adesione ideologica al progetto carolingio, ne fanno una personalità in grado di

mantenere un costante dialogo con l'area transalpina, da cui arrivano, attraverso la rete di rapporti personali da lui costruita, reliquie, testi, persone.

La creazione di una figura istituzionale: gli arcipreti nella normativa regia e vescovile

Analisi codicologica Ivrea XXXVIII

Centro dello studio sono i cosiddetti *Capitula Eporediensia*, capitolari episcopali trãditi da un testimone unico, l'Ivrea Bib. Capit. XXXVIII⁴¹⁴. Manoscritto di 78 pagine, di dimensione 27,7x22,7 cm, 27 righe per pagina. Scritto, da diverse mani, in minuscola carolina, con elementi di rustica. Il manoscritto è correntemente datato al terzo quarto del IX secolo ca., ad eccezione della *Missa S. Sigismondi*, considerato inserzione piã tardata, risalente allo scorcio del IX secolo. Il manoscritto, attribuito da Bischoff a uno *scriptoriu*, all'incirca, *m* dell'Italia settentrionale⁴¹⁵, è cosã composto:

- foll. 1-8 canoni della sinodo di Pavia (850) e di Quierzy (853)
- foll. 7v-9r Missa S. Sigismundi
- foll. 9r-68r Collectio Dacheriana
- fol. 68r-v Constitutum Pseudo-Silvestri
- foll. 68v-69v preghiere penitenziali e di riconciliazione
- foll 70r-73r dialogo sulla dottrina della fede
- fol. 73 r-v capitolo I, 75 della Collectio Ansegisi⁴¹⁶

⁴¹⁴Classificazione. Per le notizie sul codice, si vedano S. Gavinelli, Il vescovo Giuseppe di Ivrea nel circuito culturale carolingio, p. 189 sg; Id., Alle origini della biblioteca capitolare, p. 546 n.

⁴¹⁵B. Bischoff, Katalog der festlãndischen Handschriften des neunten Jahrhunderts, p. 368

⁴¹⁶MGH Capit. N. S., p. 471 sg. DE OPERIBUS SERVILIBUS, QUAE DIEBUS DOMINICIS NON SUNT AGENDA. Statuimus quoque secundum quod in lege dominus praecepit, ut opera servilia diebus dominicis non agantur, sicut et bonae memoriae genitor meus in suis synodalibus edictis mandavit, quod nec viri ruralia exerceant nec in vinea colenda nec in campis arando nec in metendo vel foenum secando

- foll. 73v-75v Capitula Eporediensia

La produzione del codice è avvenuta in due fasi diverse, e vi hanno concorso due mani diverse. Alla prima si deve il materiale raccolto ai foll. 1-69v, alla seconda quello dei foll. 70r-75v⁴¹⁷. A caratterizzare il codice, da un punto di vista quantitativo, è dunque la presenza della Dacheriana⁴¹⁸, che pone l'Ivrea XXXVIII in stretta relazione con un secondo testimone della collezione (Ivrea XXXVIIbis), prodotto presso uno scriptorium della Francia meridionale alla metà del IX secolo e conservato sempre a Ivrea⁴¹⁹. Il codice francese fu integrato per collazione a partire dal testo della Dacheriana trädito dall'Ivrea XXXVIII⁴²⁰, attestandone così la presenza precoce – probabilmente già a fine IX secolo – a Ivrea. I rapporti culturali con aree transalpine⁴²¹ caratterizzano e anche il contesto di redazione dell'Ivrea XXXVIII, in particolare della seconda parte, che rappresenta un'importante testimonianza della diffusione in Italia della *Collectio Ansegisi* in Italia, qui citata tanto in forma autonoma quanto all'interno dei *Capitula Eporediensia*⁴²².

vel sepem ponendo nec in silvis stirpando vel arbores caedere vel in petris laborare nec domos struere nec in orto labore nec ad placita conveniant nec venationes exercent. Et tria carraria opera licet fieri in die dominico, id est id est hostilia carra vel victualia et si forte necesse erit corpus cuiuslibet duci ad sepulchrum. Item feminae opera textilia non faciant nec capulent vestitos, nec consuant vel acupicule fiant, nec lanam carpere nec linum battere nec in publico vestimenta lavare nec berbices tondere habeant licitum. Ut omnimodis bonorum reque die dominico persolvatur; sed ad missarum sollempnia ad ecclesiam undique conveniant et laudent deum pro omnibus bonis, quae nobis in illa die fecit.

⁴¹⁷Pokorny. Capit. Episc. III, p. 237 sg.

⁴¹⁸Sulla diffusione della Dacheriana e sulla contestualizzazione dell'Ivrea XXXVIII nella tradizione della raccolta, si veda Mordek, *Kirchenrecht und Reform im Frankenreich*, pp. 259-63.

⁴¹⁹M. Ferrari, *Libri e testi prima del Mille*, in *Storia della chiesa di Ivrea*, pp. 511-533.

⁴²⁰Gavinelli, *Il vescovo cit.*, p. 189.

⁴²¹Lione fu il centro di diffusione e, probabilmente, di produzione della Dacheriana, per la quale si veda Mordek, *Kirchenrecht*, p. 260.

⁴²²Oltre all'estratto contenuto al fol. 73r-v, già segnalato, nei *Capitula* si citano, per il capitolo relativo alle festività, *Ansegiso I*, 158 e *II*, 33, per cui cfr. *Capit. N. S.*, p. 514, 9 e *op. cit.*, p. 555,10; e, per la repressione delle pratiche magiche e divinatorie, *I*, 62: *DE AUGURIIS VEL ALIIS MALEFICIIS*. *Habemus in lege domini mandatum: Non auguriamini. Et deuteronomium: Nemo sit, qui ariolos sciscitetur vel somnia observe vel auguria intendat. Item: Nemo sit maleficus nec incantator nec phitonis consultor. Ideo praecipimus, ut nec caucalatores et incantatores nec tempestarii vel obligatores fiant, et ubicumque sunt, emendentur vel dampnentur. Item de arboribus vel petris vel fontibus, ubi aliqui stulti luminaria vel alias observationes faciunt, omnino mandamus, ut iste pessimus usus et deo execrabilis, ubicumque invenitur, tollatur et destruat. (Capit. N. S. p. 463 sg.)*

Per quanto riguarda origini e datazioni del codice, la recente critica è concorde nell'indicare Ivrea come luogo di origine, e non solo di conservazione (dal quale deriva la qualifica di "Eporediensia" per i capitolari episcopali qui contenuti) del codice. Pokorny ha dedotto le possibili origini eporediesi, oltre che dal contesto ecclesiastico italico che suggerirebbero i riferimenti alla figura dell'arciprete plebano e alla vita comune del clero da lui governato, anche dal fascicolo contenente le orazioni della messa per san Sigismondo, il cui culto è attestato presso i valichi alpini occidentali, attorno al centro principale di Saint Maurice d'Agaune, nell'attuale Vallese svizzero⁴²³. Di tali origini potrebbe essere segno anche il lavoro di rielaborazione e adattamento del testo di Ansegiso, che testimonierebbe una capacità di opera critica sui testi analoga a quella riscontrabile nell'Ivrea XXXVIIbis.

Tale opera critica è riscontrabile nelle differenze tra il testo originale di Ansegiso I,75⁴²⁴, citato in maniera autonoma, e il suo inserimento all'interno dei Capitula Eporediensia, in cui il testo appare modificato in modalità che, in alcuni punti, ne stravolgono il significato stesso. Il passo in questione riguarda le attività lavorative lecite e illecite nei giorni di festa, argomento affrontato da buona parte dei capitolari episcopali. L'opera di adattamento del testo di Ansegiso è però particolarmente evidente nel capitolo relativo alle festività⁴²⁵, in cui l'Autore riprende e integra due capitoli di Ansegiso (I,158 e II,33); e nel capitolo relativo alla repressione delle pratiche magiche e divinatorie, in cui Ansegiso I,62 è citato indirettamente.

⁴²³Pokorny, Capit. Episc. III, p. 236 sg.

⁴²⁴Per l'originale di Ansegiso, cfr. la n. 3, nei Capitula Eporediensia cap. VIII (Capit. Episc. III, p. 240 sg) si trova, invece: Legimus divinis [scripturis] et [per] praceptum dominorum imperatorum nostrorum iussum est diem dominicum ita observare, ut nullum opus servile in eo faciamus, id est nec vineam colendo nec campos arando nec hortos fodiendo nec lutum palando nec messes metendo aut foenum seccando, sepem vel murum faciendo nec in silvis sterpando vel arbores cedendo, in petris vel in domibus vel in ortis laborando. Non ad placita conveniant nec venationes exercent **et nulla carraria opera faciant** nec hostilia. **Et ad mercatum et nuptias [non vadant]**, quae tamen nuptie prohibende sunt, ne in vigilia noctis dominice vel in ipsa die dominica fiant. Foemine autem ipsam diem dominicam similiter observent, nulla textilia opera faciant, non vestitos capulent nec suant nec lanam carpant nec linum baptant nec vestimenta in publico lavent nec vervices tondant; sed honeste ad ecclesiam veniant viri et foemine et missarum sollempnia audiant et ab hora vespertina in sabbato usque in noctem dominicae diei nullum opus facientes laudes deo et orationes debitas reddant.

⁴²⁵Capit. Episc. III, p. 241 sg.

Ansegiso è infine ripreso, ancora una volta, nel capitolo relativo alla repressione delle pratiche divinatorie. In questo senso, oltre alle indicazioni generiche dell'Admonitio generalis del 789⁴²⁶, l'unico precedente nella normativa italice, e il primo a dare istruzioni più circostanziate sulle procedure da seguire, è un capitolare di Pipino⁴²⁷, trådito del resto da un solo testimone manoscritto⁴²⁸. Questo testimone, il St. Gallen 733, contiene una raccolta di capitolari della prima fase carolingia in Italia, e dovette fungere, insieme con un'integrazione per il periodo successivo alla sua redazione, da modello per le grandi raccolte di capitolari prodotte a partire dal secondo quarto del IX secolo⁴²⁹. In queste raccolte, tuttavia, non sarebbe figurato il capitolare in discorso: la normativa di riferimento, e le procedure da seguire sarebbero state fornite piuttosto dai canoni del concilio di Reisbach-Frisinga-Salisburgo (800)⁴³⁰, di cui si dirà dettagliatamente in seguito, e dalla *relatio* dei vescovi a Ludovico il Pio al concilio di Parigi dell'829⁴³¹. Il capitolo eporediese, riprendendo Ansegiso, ricorda però, nella delega agli arcipreti del controllo e della repressione delle pratiche divinatorie, il canone bavarese, secondo una tendenza di allargamento capillare della correctio al territorio

⁴²⁶Mgh Capit. I, p. 58 sg.: Item habemus in lege Domini mandatum: "non auguriamini"; et in deuteronomio: "nemo sit qui ariolos sciscitetur vel somnia observet vel ad auguria intendat"; item: "ne sit maleficus nec incantator nec pithones consolator". Ideo praecipimus, ut cauculatores nec incantatores nec tempestarii vel obligatores non fiant; et ubicumque sunt, emendentur vel damnentur.

⁴²⁷Azzara, I capitolari italice, p. 72: De illos homines qui aliquam incantationem vel divinationem agent vel his similia, quae in conspectu Dei abhominacione esse videntur, similiter inquirat unusquisque [scil. episcopus]: ubi eos invenerint, non dimittat illos sine disciplina correptionis et faciant eos penitentiam agerent de has inlicitas presumptiones

⁴²⁸Si tratta del cosiddetto Capitulare cum episcopis Langobardicis deliberatum (ca. 789-90), trådito solo dal St. Gallen 733, foll. 10-15, per cui cfr. Mordek, Bibliotheca capitularium, pp. 676-80.

⁴²⁹Raccolte di cui parleremo a breve: Par. lat. 4613, St. Paul 4/1, Ivrea XXXIII, Ivrea XXXIV, Clm 19416, Wolfenbüttel 130, Modena O I 2, Gotha I 84.

⁴³⁰Tråditi da Wolfenbüttel 130 in forma integrale, parzialmente da Ivrea XXXIII e Ivrea XXXIV. Mgh Conc. II/1, p. 209, 18: De incantationibus, auguriis vel divinationibus et de his, qui tempestates vel alia maleficia faciunt, placuit sancto concilio, ut, ubicumque deprehensi fuerint, videat archipresbiter diocesis illius, ut diligentissima examinatione constringantur, si forte confiteantur malorum, quae gesserunt. Se sub tali moderatione fiat eandem districtio, ne vitam perdant, sed ut salventur in carcere, usque dum Deo inspirante spondeant emendationem peccatorum. Et ut nullatenus per aliqua praemia a comitibus vel centenariis absque districta examinatione remittantur; et hoc si fecerint, archipresbiteri, cum hoc cognoverint, nequaquam episcopos celare audeant et ab episcopis, ut dignum est, pro hoc corripiantur

⁴³¹Tråditi dai codici del gruppo Lupo di Ferrières: Gotha I 84 e Modena O I 2. MGH Capit. II, p. 45 3: Ferunt enim suis maleficiis aëra posse conturbare et grandines inmittere, futura predicere, fructus et lac auferre aliisque dare et innumera a talibus fieri dicuntur: qui, ut fuerint huiusmodi reperti, viri sive feminae, in tantum disciplina et vigore principis acris corrigendi sunt [...] Oportet enim haec in omnibus et maxime in his locis, ubi licite et inpune multi se posse hoc perpetrare confidunt, ut studiosius ac diligentius admoneantur et severius corrigantur.

rurale che, come vedremo nella parte dedicata alla normativa conciliare, fu uno dei punti centrali dei sinodi pavesi di metà secolo. Mancano, nel capitolo e in tutto lo statuto eporediese, riferimenti alla *districtio*, che, del resto, sarebbe stata implementata, messa a punto, anche se in riferimento ad altri crimina, nella sinodo pavese dell'845-50, secondo i cui canoni, gli ufficiali pubblici erano tenuti a obbligare chi non avesse rispettato le festività a soddisfare alla penitenza comminatagli dai sacerdoti⁴³².

I Capitula Eporediensia e la normativa episcopale di età carolingia

Per farlo, prendiamo le mosse proprio dall'uso di Ansegiso, che pone i Capitula Eporediensia all'interno di un non troppo nutrito, ma rappresentativo gruppo di capitolari episcopali, che riconoscono esplicitamente la collezione come propria fonte. Questo drappello di *capitula episcoporum* non è campione rappresentativo dell'influenza, evidentemente molto grande, che la *Collectio Ansegisi* ebbe sulla prassi di governo diocesano⁴³³, ma è interessante notare come, al suo interno, gli anonimi capitolari eporediesi figurino al fianco della normativa elaborata da autorevoli presuli transalpini⁴³⁴. I capitolari episcopali appartenenti a questo gruppo, furono pubblicati tutti nella seconda, principale fase di produzione di capitula episcopalia in età carolingia, una fase che, secondo una scansione cronologica di cui riferirò immediatamente, copre tutto il terzo quarto del IX secolo.

⁴³²Azzara, I capitolari, p. 172: Per singulas parroechias eas festivitates populus observare studeat, quas proprius eorum episcopus venerari praedicaverit, ita ut neque illas neglegant, quas sacerdotes colere monuerint, neque inani superstitione eas celebrare praesumant, quae nequaquam sunt observandae. Si vero aliqui inventi fuerint, qui sacerdotibus obtemperare noluerint, per ministros rei publice dstringantur et satisfactionem poenitentiae, quam presbyteri imposuerint, subire cogantur.

⁴³³Su tale influenza, si veda MGH Capitularia N. S., p. 307 e n.

⁴³⁴Per una sintesi e una classificazione dei capitula episcoporum sulla base delle fonti normative usate, si veda van Rhijn, *Shepherds*, pp. 145 sgg.

Al momento, i *Capitula* sono datati in un arco cronologico che va dall'827⁴³⁵ all'855⁴³⁶, secondo la datazione proposta da Pokorny nei *Monumenta Germaniae Historica*. Un arco cronologico estremamente ampio che, se preso in tutta la sua estensione, farebbe dei *Capitula Eporediensia* un testo sostanzialmente eccentrico, rispetto alla collocazione temporale degli altri capitolari vescovili di età carolingia⁴³⁷. Stando alla cronologia ricostruita da Carine van Rhijn, la pubblicazione dei capitoli eporediesi si situerebbe infatti in un momento intermedio tra le due principali fasi di produzione capitolari episcopali, cui si è già fatto accenno indiretto nelle pagine precedenti. Tali fasi consisterebbero di una prima, che si può dire carolino-ludoviciana (800-20), che fu in gran parte derivata dalla stagione conciliare e dalla normativa ecclesiastica di inizio IX secolo⁴³⁸; e di una seconda fase, dominata dalla figura e dall'opera di sintesi di Incmaro di Reims (850-75), e, più in generale, da una produzione di capitolari riconducibile, in larga parte, al regno franco occidentale, e ricettiva sia della normativa ecclesiastica degli anni Quaranta, sia, come si è visto, della normativa regia.

Carattere peculiare dei capitolari episcopali emanati in questa seconda fase è il massiccio riferimento a fonti canoniche e a capitolari regi che, come modelli, affiancano gli statuti elaborati in età carolina (soprattutto quelli di Teodolfo di Orléans). Il peso specifico di questi ultimi è inferiore a quanto ci si potrebbe aspettare, e van Rhijn, nello studio da lei dedicato ai capitolari episcopali, distingue quelli emanati in età ludoviciana in tre gruppi⁴³⁹: nel primo, figurano i capitolari frutto di lavoro originale, sostanzialmente indipendenti da testi precedenti; nel secondo, quelli che riprendono da vicino i capitolari episcopali carolini; nell'ultimo, quelli più dipendenti dalla legislazione regia. In quest'ultimo gruppo, van Rhijn procede quindi a una distinzione

⁴³⁵Data post quem, data dalla presenza, nell'Ivrea XXXVIII, del cap. I,75 della *Collectio Ansegisi*, copiato dalla stessa mano cui si deve la trascrizione dei *Capitula*.

⁴³⁶Sulla base di *Capit. Episc.* III, p. 240, 32, in cui la legislazione di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I è introdotta dalla locuzione «legimus [...] [per] praeceptum dominorum imperatorum nostrorum iussum...»

⁴³⁷Si veda la cronologia dei capitolari vescovili carolingi, ricostruita in C. van Rhijn, *Shepherds of the Lord*, p. 32 sg., che, comunque, si limita a riportare le datazioni proposte nelle introduzioni critiche preposte alle edizioni dei capitolari nei M.G.H.

⁴³⁸Van Rhijn, *Shepherds*, p. 32

⁴³⁹van Rhijn, *op. cit.*, pp. 144 sgg.

ulteriore, in base alle fonti normative prese a riferimento. A fronte di un uso estremamente circoscritto delle decretali dello Pseudo-Isidoro, cui fa riferimento quasi esclusivamente Incmaro di Reims negli ordinamenti diocesani emanati nel contesto della polemica con l'omonimo nipote, vescovo di Laon⁴⁴⁰, le due fonti normative che caratterizzano la produzione capitolare di questa fase sono la *Collectio Ansegisi* e la raccolta di Benedetto Levita. Se l'influsso di Benedetto Levita si è sviluppato, in larga parte, attraverso la mediazione di Gerardo di Tours, la *Collectio Ansegisi* fu modello di molti capitolari episcopali: oltre agli anonimi autori dei *Capitula Eporediensia* e dei *Capitula Cottoniana*, vi fecero ricorso Radulfo di Bourges, Gerardo di Tours, Walter di Orléans⁴⁴¹.

Gli atteggiamenti dei singoli autori nei confronti dei propri riferimenti normative varia grandemente, con i due estremi rappresentati, da un lato, da sintesi generali e richiami indiretti, all'interno di un discorso tra vescovo e preti della diocesi, che ricorda da vicino i modelli della prima generazione; dall'altro, vere e proprie compilazioni di norme, come quella di Gerardo di Tours, che copiano interi passi delle raccolte prese a riferimento. Sulle basi dei modelli di riferimento, poi, i vescovi articolavano autonomamente disposizioni più o meno dettagliate, secondo una gradazione che andava da disposizioni generali, che riecheggiano le norme in maniera estremamente sintetica, alle puntigliose indicazioni di Incmaro di Reims, che non temevano di entrare nella casistica più minuta⁴⁴². Un secondo punto da prendere in considerazione, per il gruppo di capitolari episcopali che più da vicino guardano alla normativa regia, è il rapporto da essi instaurato con le coeve fonti canoniche, e la domanda relativa alle ragioni per cui tali capitolari preferiscono, alle collezioni canoniche, la legislazione secolare, e se da questo siano desumibili conclusioni relative agli orientamenti politici che stavano alla base di questa scelta⁴⁴³. Il conferimento, alle raccolte di capitolari, dello

⁴⁴⁰Sulla disputa, cfr. J. Devisse, *Hincmar of Reims*; P. Depreux, *Hincmar et la loi revisited: on Hincmar's use of capitularies*, in R. Stone, *Hincmar of Rheims*, pp. 156-169; M. de Jong, *Hincmar, priests and Pseudo-Isidore: the case of Trising in context in Stone, Hincmar of Rheims cit.*, pp. 268-88

⁴⁴¹Van Rhijn, *Shepherds cit.*, p. 147.

⁴⁴²Cfr., per estratti, *op. cit.*, p. 151 sg.

⁴⁴³Schmitz, nell'edizione critica da lui curata per i MGH (*Schmitz, MGH Capit. N. S. I*, p. 314) non conferisce al fatto particolare rilevanza, e, sulla sua scia, Steffen Patzold si limita a rilevare la conoscenza

stesso grado di autorità riconosciuto alle collezioni canoniche, ha proposto van Rhijn, è testimone della profonda adesione, da parte dei vescovi formati in età ludoviciana, alla persistenza e all'ulteriore sviluppo degli indirizzi riformatori che, tra la fine del regno di Carlo e gli anni '20, avevano dato vita alla stagione dei grandi concili carolingi.

Il ricorso a fonti capitolari ha precise ripercussioni sul contenuto dei capitula episcopalia: prima tra tutte, una caratteristica ambiguità nei destinatari delle norme: non solo preti e clero diocesano, ma anche monaci e laici⁴⁴⁴. In tale ambiguità si riflette un ampliamento del raggio d'azione della *correctio* vescovile, che ora ambisce a raggiungere non solo il personale ecclesiastico, ma il *populus dei* nel suo complesso. Tale ampliamento, elemento fondante della politica carolingia sin dall'*Admonitio generalis*⁴⁴⁵, costituisce uno dei punti fondamentali a partire dai quali, nel corso degli anni Venti del nono secolo, si sviluppò l'*admonitio* episcopale che, sulle premesse poste dalla legislazione carolina e ludoviciana, articolò un disegno di regolazione e disciplinamento della *societas christiana* di cui i vescovi erano attore fondamentale. Sulla *correctio* e sull'evoluzione delle sue forme nel *regnum Italiae* torneremo al momento di affrontare la legislazione relativa alle chiese battesimali nel *regnum*.

La questione dei rapporti tra *Capitula Eporediensia* e *Collectio Ansegisi* porta inoltre ad allargare l'analisi dal testo in questione all'Ivrea XXXVIII nel suo complesso; più in particolare, le domande riguardano i rapporti tra capitula, collezione di Ansegiso e la Dacheriana, di cui l'Ivrea XXXVIII è testimone. Van Rhijn ha sollevato, nel suo studio sugli statuti vescovili, il problema relativo al perché i vescovi di età ludoviciana ricorressero alle compilazioni di capitolari, piuttosto che alle raccolte canoniche e, più precisamente, alla *Vetus Gallica*, che, prodotta probabilmente a Lione nel secondo decennio del IX secolo⁴⁴⁶, rappresentava una fondamentale sistemazione per tema della

e l'uso di tali fonti nei capitolari episcopali di cui si è detto (Patzold, *Episcopus*, p. 257 sg.). Van Rhijn, di contro, che qui seguiamo, avanza l'ipotesi che riferisco nel testo in van Rhijn, *Shepherds*, pp. 154-6.

⁴⁴⁴Van Rhijn, *Shepherds* cit., p. 151 sg.

⁴⁴⁵R. Savigni, *Praedicatio, admonitio, correctio vescovile in età carolingia*, p. 72 sg.

⁴⁴⁶Sull'identificazione di Lione come centro di origine e di Agobardo come probabile autore della raccolta, si veda Mordek, *Kirchenrecht*, p. 260

normativa ecclesiastica⁴⁴⁷, e, per affrontare questo punto, l'Ivrea XXXVIII rappresenta un interessante caso di studio.

Non è possibile, qui, entrare nei dettagli della tormentata sistemazione filologica della tradizione della Dacheriana, sicuramente bisognosa di una comprensiva revisione⁴⁴⁸ e, purtroppo, neppure è stato possibile visionare direttamente il codice eporediese. È però interessante notare come l'Ivrea XXXVIII trasmetta una versione della Dacheriana priva delle integrazioni tratte dallo Pseudo-Isidoro (forma B di Le Bras), che la pone nella classe di manoscritti A, quella che sarebbe più fedele all'originale lionese. Purtroppo, la divisione delle diverse recensioni è precisamente uno degli aspetti più problematici dell'attuale stato dell'arte relativo alla Dacheriana, e l'impossibilità di accedere personalmente all'archivio della Biblioteca Capitolare di Ivrea per una ricognizione del manoscritto, non ha permesso di analizzare il testo trådito. Per la classificazione della recensione bisogna quindi ancora fare affidamento sul lavoro di Le Bras e, quindi, l'unico elemento positivo che si può proporre con certezza è che l'Ivrea XXXVIII (così come l'Ivrea XXXVIIbis) trasmette una versione della Dacheriana priva delle decretali pseudo-isidoriane, senza poter situare con maggiore precisione il manoscritto nella tradizione della collezione. Notevole è, tuttavia, la presenza dei canoni dello Pseudo-Silvestro⁴⁴⁹, tråditi immediatamente dopo la Dacheriana, secondo una collocazione che si trova in un nutrito gruppo di testimoni della *Vetus Gallica*⁴⁵⁰. Il canone è trådito anche dalla *Collectio Ansegisi*, nella sezione dedicata ai capitolari di Carlo Magno (I,133)⁴⁵¹, ma solo l'analisi diretta del manoscritto può chiarire il contesto dell'inclusione dello Pseudo-Silvestro.

⁴⁴⁷Sulla *Vetus Gallica*, fondamentale è Mordek, *Kirchenrecht und Reform im Frankenreich*, cui si possono aggiungere, a integrazione, Id., *Sur la tendance, la date, la patrie et l'influence de la Collectio Vetus Gallica* e, per la classificazione dei testimoni, Id., *Zur handschriftlichen Überlieferung der Dacheriana*. Sotto quest'ultimo riguardo, la prima comprensiva ricognizione critica, che ha fornito la base per la classificazione, è Le Bras, *Les deux formes*. Per una indispensabile messa a punto critica della classificazione di Le Bras, è bene, infine, fare riferimento a A. Firey, *Ghostly Recensions in Early Medieval Canon Law: The Problem of the Collectio Dacheriana and its Shades*

⁴⁴⁸Per gli aspetti problematici del lavoro critico di Maassen e Le Bras, si veda lo studio di Firey citato nella nota precedente.

⁴⁴⁹Per il testo, cfr. Hinschius, *Decretales Pseudo-Isidorianae*, p. 449

⁴⁵⁰Mordek, *Kirchenrecht* cit., pp. 187-89.

⁴⁵¹*Capit. N. S.*, p. 506 sgg.

Un ultimo aspetto da notare, per una migliore contestualizzazione del codice, è la presenza, in apertura dei canoni della sinodo pavese dell'850, su cui torneremo diffusamente, e dei canoni di Quierzy (853). Questi canoni, relativi redatti da Incmaro di Reims e relativi alla disputa sulla predestinazione⁴⁵², sono traditi dall'Ivrea XXXVIII non come capitolari, ma in forma analoga a quella che si ritrova in alcuni altri manoscritti di contenuto canonico e teologico, forma antecedente a quella definitiva, in forma di capitolari, emanata da Carlo il Calvo⁴⁵³. Tra questi codici figura anche il Novara XXX, un manoscritto prodotto, probabilmente, nel terzo quarto del IX secolo, e che costituisce, insieme con l'Ivrea XXXVIII una testimonianza dell'interesse e della circolazione che il testo incmariano ebbe negli ambienti ecclesiastici del regnum Italiae della seconda metà del IX secolo⁴⁵⁴. Tale recezione, a Novara come a Ivrea, si sviluppava negli ambienti ecclesiastici gravitanti attorno alla cattedrale, e lo faceva attraverso una prassi di acquisizione, rielaborazione e adattamento dei testi provenienti da Oltralpe, che ebbe, come attivi promotori vescovi di alto profilo culturale. Vedremo, nella sezione dedicata ai codici novaresi, come gli interessi dei vescovi della seconda metà del IX secolo si orientassero, in maniera analoga a quanto riscontrato a Ivrea, verso lo studio e la copia di raccolte canoniche, di capitolari e scritti morali-teologici provenienti dalle aree culturalmente più avanzate dell'ecumene carolingio.

Contenuto dei Capitula Eporediensia

Il contesto sicuramente italico entro il quale si collocano i Capitula Eporediensia, il peculiare rapporto da essi intrattenuto con la normativa regia e imperiale, ne fanno un oggetto di studio di particolare interesse per gettare luce sui tempi e le modalità di recezione della normativa carolingia da parte della normativa diocesana emanata da un

⁴⁵²Sulla diatriba teologica, si veda W. Pez , *Le virus de l'erreur. La controverse carolingienne sur la double pr determination*. Sulla tradizione dei canoni, cfr. Mordek, *Bibliotheca capitularium*, p. 397.

⁴⁵³Per la recensione dei capitoli sulla predestinazione, cfr. L. cit., mentre il ruolo di Incmaro nella redazione dei capitoli   descritto minuziosamente in J. Devisse, *Hincmar*, pp.

⁴⁵⁴Sul Novara XXX, E. Cau, *Scrittura e cultura a Novara*, pp. 44-9. Altri testimoni dei canoni in questa forma sono Vat. Reg. Lat. 191 (IX-X sec. Reims), Berlino Phill. 1737 (seconda met  X sec., Francia orientale)

vescovo che estremamente attento alle innovazioni normative provenienti dai *regna* d'Oltralpe, capace di leggere e rielaborare testi amministrativi in maniera originale e di adattarli al contesto entro il quale operava. Questo il punto di partenza del presente studio, che ha il fine di mostrare alcuni degli esiti originali, cui questa impresa ha portato, e di suggerire qualche linea di ricerca relativa agli sviluppi della normativa episcopale nel regnum Italiae di metà IX secolo.

Il testo dei capitolari eporediesi è diviso piuttosto nettamente in tre parti di lunghezza e tenore assai eterogenei, che possono essere così distinte:

- - capp. 1-5, cap. 7: il vescovo si rivolge agli arcipreti delle chiese rurali della diocesi – e, per loro tramite, ai preti loro soggetti⁴⁵⁵ – per fornire norme relative all'ufficio divino (cap.1); alla condotta morale da tenere (capp. 2 e 6); alla gestione delle chiese, in particolare alle luminarie e alle suppellettili liturgiche (cap. 3); all'assistenza ai poveri (cap. 4); alla predicazione (cap. 5). Si tratta di capitoli piuttosto brevi e sintetici, contenenti indicazioni pratiche relative ai compiti fondamentali nella gestione delle chiese rurali
- - al cap. 6, un lungo brano relativo agli articoli di fede, che i preti devono imparare e predicare, che segna una evidente discontinuità con i brevi capitoli precedenti
- - capp. 8-11 con il capitolo 8, introdotto dalla citazione di Ansegiso, che abbiamo già rilevata, incomincia l'ultima sezione dei Capitula, una sezione poco omogenea, in cui l'Autore oscilla tra il rivolgersi direttamente al proprio clero e la formulazione impersonale delle norme da far rispettare. Queste norme riguardano non solo il personale ecclesiastico, ma anche i laici, per i quali si regolano le attività lecite nei giorni festivi (cap.8) e si istruisce il clero rurale affinché reprima e predichi contro tutte le inlicitas [...] observationes et incantationes [...] auguria vel aliqua maleficia (cap. 10). La vita religiosa diocesana è poi regolamentata attraverso la stesura di un calendario delle

⁴⁵⁵Capit. Episc. 3, p. 238, 2: Hortor et ammoneo vos, tam archipresbiteros quam etiam et vestros subiectos

festività da osservare, il cui modello è fornito, come abbiamo visto sopra, da un analogo elenco ripreso da Ansegiso e ha riadattato al contesto locale. Nel capitolo conclusivo, si stabiliscono le modalità di controllo delle *parochiae* da parte degli archipresbiteri e dei loro sottoposti (cap. 11), tenuti a visitare e prestare assistenza pastorale a due villaggi a settimana.

Nel situare, brevemente, i capitolari eporediesi nel contesto definito dai capitula episcopalia della piena età carolingia, il parallelo più immediato è quello con gli altri membri della famiglia di capitolari vescovili, che adottano, come fonti, le collezioni di capitolari. Un parallelo che, qui, stabiliamo esclusivamente sulla base della fonte usata (Ansegiso), e delle modalità del suo impiego, senza voler andare oltre.

A titolo di comparazione, assumiamo i capitolari emanati da Walter di Orléans: ad accomunarli ai Capitula Eporediensia non è solo l'uso della fonte ansegisana, ma vi sono anche alcune affinità contenutistiche, prima tra tutte la centralità assunta dagli arcipreti come intermediari del vescovo nel controllo delle *parochiae* e dei preti loro sottoposti⁴⁵⁶. I primi due capitoli del testo si occupano di precisare tali compiti di controllo: gli arcidiaconi devono sincerarsi del corretto e regolare svolgimento della vita liturgica e sacramentale in dette *parochiae*, accertarsi del fatto che i preti posseggano la cultura minima e professino la fede ortodossa, necessarie a garantirle⁴⁵⁷. Tanto i compiti dei preti, quanto la confessione di fede sono riprese da Ansegiso⁴⁵⁸, con alcuni, rilevanti interventi dell'Autore sul testo originale: primo tra tutti, l'affidamento agli arcipreti di tale controllo, che in Ansegiso era invece demandato al vescovo⁴⁵⁹. La valorizzazione della figura arcipretale e della sua funzione di mediazione tra vescovo e preti è un tema

⁴⁵⁶

⁴⁵⁷MGH Capit. Episc. 1, p. 187 sg.

⁴⁵⁸La confessione di fede usata come modello è ripresa da Ansegiso I, 76.

⁴⁵⁹Laddove, in Ansegiso I, 76, si trovava: *Ut episcopi diligenter discutiant per suas parrochias presbiterorum fidem, baptisma catholicum et missarum celebrationes, ut fidem rectam teneant...* (MGH Capit. N. S. I, p. 465, 10); in Walter di Orléans si trova *Ut archidiaconi per sibi commissas parroechias diligenter discutiant presbiterorum fidem, bap[ti]sma [sic] et missarum celebrationes, quatinus rectam fidem teneant* (MGH Capit. Episc. I, p. 187, 17). Con inserimento della figura arcipretale e messa in rilievo del momento della delega (evidentemente vescovile), relativo alle *parochiae commissae* all'arciprete

che vedremo riaffiorare decisamente, tanto nei Capitula Eporediensia, quanto nella normativa ecclesiastica implementata nel regnum Italiae. Tale funzione mediatrice è ulteriormente sviluppata nel corso del testo, quando Walter impone ai sacerdoti della diocesi il rispetto delle disposizioni loro impartite, affinché quando i missi e latere nostro una cum archidiacono illuc venerint, non trovino nulla di riprovevole⁴⁶⁰.

Per il resto, i capitoli di Walter hanno un ordine interno relativamente ben definito: ai capitoli sugli arcipreti (capp. 1-2), seguono quelli relativi ai preti (capp. 3-10); alcune regole di comportamento per i laici e le correzioni che, laddove si verificassero violazioni di tali norme, devono essere loro impartite (capp. 11-18); il capitolare si chiude, infine, con alcune norme relative alla vita interna alla chiesa, in particolare alla formazione dei preti (capp. 19-21). La sezione dedicata ai laici contiene tanto divieti quanto norme positive, in un progetto di correctio dei costumi che recepisce appieno, tramite Ansegiso, la normativa regia e imperiale⁴⁶¹. Questa sezione è decisamente più sviluppata rispetto a quanto non avvenga nei capitolari eporediesi, nonostante vi siano alcuni punti di contatto: in primo luogo, la definizione del calendario delle festività (cap. 18), anche qui elaborata sul modello fornito da Ansegiso (si tratta però di un luogo diverso rispetto a quello impiegato nei Capitula Eporediensia)⁴⁶², e la regolazione delle attività illecite nei giorni di festa, qui decisamente più sintetica rispetto a quanto visto in precedenza (cap. 15)⁴⁶³.

Un ultimo aspetto da notare, in relazione all'uso delle fonti nei capitoli di Walter di Orléans, è il rapporto da essi instaurato con la legislazione contemporanea in fatto di materia ecclesiastica. Se per le due fonti citate più estesamente, vale a dire Benedetto Levita e Ansegiso, si possono indicare puntualmente i luoghi ripresi e impiegati, e se vale la pena di notare il completo oblio in cui sono relegati i capitula del predecessore Teodolfo, vero modello per la prima fase di produzione dei capitolari episcopali⁴⁶⁴, un

⁴⁶⁰Capit. Episc., p. 189, 1.

⁴⁶¹Bastino gli esempi relativi alle opere di misericordia (cap. 14), che ha come fonte Ansegiso I, 159 e che riprende un luogo comune della legislazione ludoviciana, dall'Ordinatio dell'817-25 in poi; o al divieto di mercato nei giorni di festa (cfr. Ansegiso I, 139), sui cui avevano legiferato Carlo e Ludovico.

⁴⁶²MGH, Capit. Episc I, p. 191, 21, dove il riferimento è Ansegiso I, 158, invece di Ansegiso I, 62.

⁴⁶³Op. cit., p. 191,5.

⁴⁶⁴Sulle possibili motivazioni politiche del mancato uso di Teodolfo, cfr.

ulteriore punto da mettere in rilievo è l'orizzonte ideologico entro il quale muove il testo di Walter. Non è qui possibile fornire una rassegna delle importanti innovazioni ideologiche che i concili dell'ultima fase carolina e, soprattutto, del regno di Ludovico il Pio apportarono alle fondamentali questioni della ecclesia come comunità politica e, al suo interno, ai rapporti tra regnum e sacerdotium: innovazioni che avevano dato, per la prima volta, compiuta e organica sintesi a una prassi di governo che i Pipinidi avevano costruito nel corso di un secolo⁴⁶⁵, ma è facile rilevare come, nelle disposizioni relative alla formazione dei preti, alla riforma dei loro costumi, riecheggiassero le disposizioni dei concili di fine anni Venti e inizio Trenta, che ormai fornivano le basi alle norme e alla pratica di governo diocesano a Orléans. Questi echi, per cui si possono indicare paralleli nella normativa conciliare, ma non citazioni puntuali come per le immediate fonti normative usate, sono indicativi di un contesto ideologico non meno fondamentale per dare significato e contesto ai capitoli di Walter⁴⁶⁶.

Questo è il tipo di lavoro che mi propongo di fare in relazione ai Capitula Eporediensia. La ricostruzione dell'uso di Ansegiso non porta molto oltre a dove già siamo: i due luoghi citati forniscono una base troppo ristretta per un'analisi comprensiva del testo nel suo complesso, e il ruolo giocato dai capitula nella vicenda della ricezione di Ansegiso in Italia, per quanto di grande interesse, porterebbe a lunghe divagazioni⁴⁶⁷. Per procedere nel nostro studio dei capitolari eporediesi, tenteremo un'altra strada: la loro contestualizzazione negli sviluppi della normativa ecclesiastica del regnum Italiae in età lotariana. A fare da perno per la ricostruzione del contesto normativo entro il quale si inseriscono i capitolari di Ivrea, saranno la figura dell'archipresbyter pievano e il ruolo da esso ricoperto nell'amministrazione diocesana e, più nello specifico, delle chiese rurali. Lo studio della definizione normativa relativa dell'arciprete pievano ci consentirà, da un lato, di fornire qualche traccia in grado di unire i Capitula Eporediensia all'evoluzione degli strumenti amministrativi adottati dalle chiese italiane

⁴⁶⁵Per il quadro generale, si veda

⁴⁶⁶

⁴⁶⁷Patetta

nella piena età carolingia e, dall'altro, di stabilire pochi ma, spero, significativi paralleli con capitolari episcopali di altri contesti.

Evoluzione della normativa sulla gestione delle pievi in età lotariana: la definizione dell'arciprete pievano

I capitolari eporediesi sono destinati agli arcipreti delle pievi⁴⁶⁸, una figura centrale e caratteristica di una precisa stagione normativa della chiesa carolingia in Italia. È ormai dato acquisito e ben noto la peculiare importanza assunta dall'istituzione plebana nell'assetto ecclesiastico italo, e a tale importanza si deve l'interesse profondo e di lunga data che la medievistica italiana ha dedicato a istituzioni e contesti, che altre tradizioni storiografiche hanno invece relegato in secondo piano⁴⁶⁹. Non è tra gli obiettivi del presente contributo offrire una storia delle pievi nel regnum italiae carolingio; tuttavia, è necessario ripercorrere brevemente lo sviluppo della normativa regia ed ecclesiastica a esse relativa, dal momento che la valorizzazione degli arcipreti pievani si lega strettamente a una fase ben precisa di tale sviluppo: quella che vide un inedito protagonismo del corpo episcopale italo, dopo due fasi in cui l'intervento relativo alle pievi era stato monopolizzato dal potere regio e dall'intervento papale dell'826. La normativa sulle pievi sarà quindi affrontata secondo il seguente schema tripartito:

- intervento regio (capitulare Mantuanum primum 817, Capitulare ecclesiasticum 825, Capitulare missorum 832)

- normativa papale (concilio romano 826)

⁴⁶⁸Capit. Episc. III,

⁴⁶⁹Per la constatazione dell'arretratezza degli studi relativi al clero delle chiese rurali nelle tradizioni storiografiche d'Oltralpe, si veda Men in the middle A tal fine, è tuttora punto di riferimento imprescindibile lo studio di Violante appena citato. Ad esso si accosteranno utilmente i più recenti Ronzani

- sistemazione normativa da parte dell'episcopato italico con i sinodi pavesi dell'845-50 e 850

La divisione, come si vede, si sviluppa in base ai tre diversi attori che intervengono nell'elaborazione della normativa, ma a essa corrisponde anche una scansione cronologica tra una prima fase, con gli interventi regi e papale, e una seconda, che vede l'intervento diretto dell'episcopato del regnum. La sinodo romana dell'826 segna un fondamentale spartiacque, dal punto di vista politico, relativamente alla gestione delle pievi: come vedremo, l'affermazione della competenza episcopale e la contestuale centralità assunta dal reclutamento di personale ecclesiastico adeguato ad assicurare una corretta gestione delle chiese battesimali segnano una nuova fase, nella quale l'episcopato diviene attore principale nell'elaborazione della normativa relativa alle pievi. In quest'ultima fase e, in generale, nella normativa dell'età lotariana e ludoviciana cercheremo, infine, di contestualizzare i Capitula Eporediensia.

I primi interventi normativi di Pipino e Carlo furono principalmente orientati a rafforzare e tutelare un modello di organizzazione ecclesiastica ormai stabilmente imperniato, nelle campagne, sulle pievi⁴⁷⁰. In questo senso muovono i capitoli del 782 e, di nuovo del 787/8, in cui si interviene anche, per la prima volta, sulla questione del personale cui sono affidate le chiese battesimali, vietandone l'affidamento a laici⁴⁷¹. La prima regolazione organica delle pievi si ha però con Bernardo nell'813, anno significativo tanto per il regnum, con l'intronizzazione del nuovo sovrano, quanto per l'ecumene carolingia in generale, che vide i grandi concili riformatori che conclusero il regno di Carlo⁴⁷². Oltre a ribadire la necessità di affidare le chiese rurali a personale

⁴⁷⁰Azzara, I capitolari italici, pp. 58.66. Per una sintesi, sempre fondamentale C. Violante, *Le strutture della cura d'anime nelle campagne*, pp. 1054-57. Sulla peculiarità italiana della "struttura per pievi", si vedano però anche le considerazioni di S. Patzold, *Presbyter*, p. 109 n., che tendono a sfumare le differenze tra l'organizzazione ecclesiastica a nord e sud delle Alpi.

⁴⁷¹Azzara, I capitolari italici, p. 68: *De aeclesiis baptismalibus: ut nullatenus eas laici homines tenere debeant, sed per sacerdotes fiant, sicut ordo est, gubernatae*

⁴⁷²I capitolari italici,

ecclesiastico⁴⁷³, la normativa regia affronta, per la prima volta, la questione degli abusi episcopali, tutelando le pievi da ogni diminuzione territoriale della loro giurisdizione⁴⁷⁴ e da ogni imposizione indebita⁴⁷⁵. Quest'ultimo punto, che affrontava e tentava di porre rimedio ad abusi verosimilmente diffusi⁴⁷⁶, aiuta a illuminare, sia pure indirettamente e in maniera frammentaria, l'effettivo quadro di una prassi vescovile per la quale i confini tra prerogative istituzionali e potere personale non erano sempre nitidi. Sotto questo riguardo, il momento della selezione del personale era, al tempo stesso, requisito per la buona gestione e, soprattutto, per la costruzione di un rapporto istituzionale continuativo tra la chiesa cattedrale in città e le chiese del territorio, rapporto che, solo, inseriva tale tessuto in una catena di comando ben definita⁴⁷⁷.

La longevità e la continuità del discorso normativo riguardante il reclutamento del personale delle chiese battesimali, non certo esclusivo dell'Italia⁴⁷⁸, lo segnala come punto decisivo nell'opera di razionalizzazione delle istituzioni ecclesiastiche rurali condotta dal regime carolingio, una razionalizzazione che si presentava, soprattutto nella normativa emanata in età ludoviciana, come un articolato compromesso tra l'iniziativa privata nella costruzione e nella gestione delle chiese, e l'affermazione di principio dell'autorità episcopale nelle nomine dei preti⁴⁷⁹. È interessante notare come i capitolari italici si mostrino dapprima preoccupati di limitare gli arbitri dei vescovi, più che dei laici, secondo un discorso che è ripreso e sviluppato nella seconda, fondamentale fase di elaborazione normativa relativa al personale delle pievi, la fase lotariana.

⁴⁷³Capitulare mantuanum primum, mere ecclesiasticum (813), c. 4, Capitulare mantuanum secundum (813), c. 3; Azzara, I capitolari italici, p. 88.90.

⁴⁷⁴Azzara, I capitolari italici, p. 88: De aecclesiis baptismalibus ita censemus, ut per presbyteros ordinate sint et nulla violentia aut superposita ab episcopis suis vel diminutionem de titulis patiantur, sed secundum canonicam institutionem et antiquam consuetudinem faciant. Violante, p. 1082 sg.

⁴⁷⁵Azzara, I capitolari cit., p. 90: : Quando episcopus sua parrochia circat, non plus ab ea exigat vel capiat nisi secundum canones vel antiqua consuetudine, et oppressionem ab episcopis eiusdem hominibus ipsa plebs non patiatur.

⁴⁷⁶Si veda la condotta del vescovo senese riportata in Ronzani, p. 207 sg. Tra i pochi studi relativi alla forma concreta assunta dai rapporti tra vescovi e chiese battesimali, per il contesto della Tuscia, si veda M. Stoffella, Local priest in early medieval rural Tuscany, in Men in the middle

⁴⁷⁷In merito, Men in the middle

⁴⁷⁸Per una sintesi della storia di tali sistemazioni, si veda S. Patzold, Presbyter, pp. 159-240.

⁴⁷⁹Si veda, ad esempio, Capit. Eccle. c. 9, p. 277

Ora, accanto alla questione del reclutamento del personale⁴⁸⁰, si legiferava in merito ai rapporti tra preti rurali, vescovo e stato. Il Capitulare olonense ecclesiasticum primum, emanato a Corteolona nell'825, riprendeva puntualmente i temi di Mantova, e il legislatore si mostrava, ancora una volta, preoccupato di fare del tessuto organizzativo plebano uno strumento dell'amministrazione della res publica, e di tutelarla dall'egemonia vescovile. Ancora una volta, ci si preoccupava di dare alle pievi dei rettori validi, secondo quanto prescritto dai canoni⁴⁸¹, ma si aggiungevano ora alcune linee guida nei rapporti da instaurare tra preti delle chiese battesimali, vescovi e stato: i preti erano tenuti a onorare il proprio vescovo e a prestare obbedienza al publicum, mentre i vescovi avevano il dovere di non gravare eccessivamente sul patrimonio delle chiese rurali⁴⁸².

Alla tutela del sistema per pievi, centrale nella normativa regia, il concilio romano dell'826 avrebbe aggiunto, per la prima volta, una fondamentale messa a punto ideologica e un inquadramento più comprensivo dei rapporti tra vescovi e chiese rurali⁴⁸³. Uno sguardo rapido ai canoni mostra come la normativa emanata a Roma si ponesse in decisa continuità con le iniziative riformatrici che i sovrani franchi avevano intrapreso da Pipino in poi⁴⁸⁴. Da questo punto di vista, il tema delle chiese battesimali non costituisce un'eccezione: il canone VIII (forma uberior)⁴⁸⁵ ribadisce, ancora una volta, la necessità di affidare le chiese battesimali a preti debitamente ordinati, che

⁴⁸⁰Capitulare olonnense ecclesiasticum primum (825) Iubemus ut baptismalium aecclesiarum rectores sint presbyteri singularum singuli, man non diaconi vel cuiuslibet inferioris ordinis clerici, Azzara, I capitolari, p. 128

⁴⁸¹Cap. 1 Iubemus ut baptismalium aecclesiarum rectores sint presbyteri singularum singuli, nam non diaconi vel cuiuslibet inferioris ordinis clerici.

⁴⁸²L. cit.: Placuit etiam nobis, ut presbyteri baptismalium aecclesiarum secundum suam possibilitatem debitam obedientiam rei publice et honorem exhibeant episcopis suis absque gravedine, quomodo necessitas et ordo poposcerit.

⁴⁸³Sul ruolo del clero rurale nella correctio, cfr. È interessante notare, ma è un punto che affronteremo nel dettaglio in altro luogo, come l'unico testimone dell'Admonitio di papa Eugenio II e le risposte dei vescovi li convenuti sia il Cod. Guelf. 130: un'importante silloge di norme secolari e canoniche, che, in questi anni, ha richiamato l'attenzione degli storici.

⁴⁸⁴Noble, The place in papal history of the synod of Rome 826, pp. 443 sgg.

⁴⁸⁵Della tradizione dei testi conciliari ci occuperemo subito. Qui, mi limito a segnalare la doppia tradizione di una forma minor, e una forma uberior, cfr MGH Conc. II/2, p. Il canone in questione è il numero 7 della forma minor

riscuotano il consenso dei fedeli della pieve⁴⁸⁶; ai vescovi è imposto (can. XVI) di non disporre in maniera arbitraria dei beni patrimoniali delle chiese⁴⁸⁷; infine, si dispone l'istituzione di scuole in ogni episcopio e «in subiectis plebibus et aliis locis in quibus necessitas occurrerit»⁴⁸⁸. Queste norme si inseriscono in un contesto più ampio, entro il quale sono definiti e regolati doveri e prerogative degli *ordines* ecclesiastici – primo tra tutti l'episcopato – tanto all'interno dell'istituzione ecclesiastica quanto nei rapporti con il *populus dei*⁴⁸⁹.

Centro dei canoni romani e del modello ecclesiastico in essi delineato è la figura vescovile, che emerge non solo dalle norme emanate dal concilio, ma da una definizione ideologica che pone l'assise romana in un parallelo molto stretto con i concili che, nel corso degli anni Venti, avevano e avrebbero avuto luogo oltralpe. La caratterizzazione, dai toni marcatamente moralistici, del vescovo speculator, la cui condotta e il cui insegnamento dovevano essere il primo e fondamentale riflesso dell'insegnamento divino, riprendeva, con le parole della *Regula Pastoralis*, un modello che la legislazione carolingia aveva formulato e affinato sin dalla *Admonitio Generalis*, e che, in età ludoviciana, sarebbe divenuta oggetto di organiche formulazioni al concilio parigino dell'829⁴⁹⁰. Questa seconda cifra, ideologica, della sinodo romana, e la sua applicazione al tema di cui ci stiamo qui occupando, emerge con particolare chiarezza nell'*admonitio* rivolta da Eugenio II ai vescovi convenuti a Roma⁴⁹¹. Si tratta di un testo di grande

⁴⁸⁶De sacerdotibus in subiectis baptismalibus plebibus constituendis. Episcopi in baptismalibus plebibus ut certe propriis diligenter curam habere debent et, cum in eis presbyteros necessitas occurrerit ordinandi, ut reverentius observentur; convenit enim in eis ibidem habitantium sibi adhibere consensum

⁴⁸⁷Conc. II/2, p. 574, 17: Nulli episcoporum liceat res immobiles de subiectis plebibus seu aliis piis locis in proprio usus habere, ne maiores enormiter locupletentur au minores tali facto pauperiores inveniantur. Contra agens canonica auctoritate coartandus existat.

⁴⁸⁸Conc. II/2, p. 581, 7: De quibusdam locis ad nos refertur non magistros neque curam inveniri pro studio litterarum. Idcirco in universis episcopis subiectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omninocura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituentur, qui, studia litterarum liberaliumque artium ac sancta se habentes dogmata, assiduae doceant, quia in his maximae divina manifestantur atque declarantur mandata.

⁴⁸⁹In tal senso vanno i cann. XXXV-XXXVIII, che regolamentano le attività consentite nei giorni di festa e questioni di morale sessuale: cfr. Conc. II/2, pp.581-83.

⁴⁹⁰S. Patzold, *Episcopus* cit., p. 147 sg. R. Savigni, *Praedicatio, admonitio, correctio vescovile in età carolingia*, in *Verbum et ius*, p. 79.

⁴⁹¹Tale è l'avviso di Patzold, *Presbyter*

importanza, tradito da un unico, ma molto rappresentativo testimone: il cod. Wolfenbüttel 130, una raccolta di capitolari, di cui ci occuperemo in seguito.

Limitiamoci, per ora, all'analisi testuale. L'admonitio di Eugenio II, vero manifesto ideologico della riforma della chiesa italiana, fornisce, per la prima volta dopo la conquista del regnum da parte dei Carolingi, una cornice concettuale e ideologica all'opera riformatrice in cui si sarebbe dovuto impegnare l'episcopato. In un disegno che toccava tutti i principali punti della vita ecclesiastica⁴⁹², il primo dei quali, in merito a cui si sollecitava l'azione dell'episcopato, riguardava la gestione delle chiese che, secondo un'espressione tipica della retorica riformatrice, per singula loca in paroechiis, per vicos vel civitates in ruinis neglectae reiacent⁴⁹³. Il pontefice poneva all'attenzione del corpo episcopale, prima di tutto, la necessità di una corretta amministrazione a ogni livello delle istituzioni ecclesiastiche; correttezza che sarebbe stata fondata sulla formazione e sul reclutamento di un personale ecclesiastico degno del proprio ufficio, nei costumi come nell'istruzione. La formulazione dei doveri del sacerdotium nei confronti della società, e dei vescovi nella guida dei fedeli loro affidati, ripropone da vicino categorie fondamentali dell'ideale di correctio propugnato dalle riforme caroline che, negli stessi anni, stavano vivendo una decisiva evoluzione⁴⁹⁴.

Fin dalla prima allocuzione che Eugenio II rivolge all'assemblea, emergono in rilievo concetti cardine della correctio: la retorica della commissio del popolo cristiano all'episcopato e ai suoi delegati; il luogo comune della neglegentia sacerdotum (l'incapacità di assolvere ai propri doveri di governo nei confronti del popolo dei fedeli) come principale motivo dell'indignazione divina nei confronti dell'ecclesia⁴⁹⁵, di cui si cita il passo biblico di riferimento (Ezechiele 33)⁴⁹⁶; il richiamo alla diretta discendenza

⁴⁹²Oltre alla gestione delle chiese, si sottoponevano all'attenzione dei vescovi la questione della formazione e dei costumi del clero, la disciplina di monaci e monache, questioni di morale sessuale e matrimoniale, l'istruzione dei fedeli e il dovere sacerdotale della predicazione

⁴⁹³Conc. II/2, p. 556, 14.

⁴⁹⁴Cfr. i pronunciamenti di Attigny 822, MGH, capit. p. 471.

⁴⁹⁵Su questo orizzonte concettuale, si veda M. de Jong, *Penitential State*, pp. 112-147

⁴⁹⁶Conc. II/2, p. 554, 5: Quoniam religiosus sancto Spiritu congregante conventus hortatur, ut quaecumque pro disciplina ecclesiastica necessaria sunt cura diligentiore tractemus, si placet, fratres, ea, quae ad ordinationum tenorem pertinent, iuxta divine legis praecepta et Nicenorum canonum constituta ita iuvante Domino in omne aevum mansura solidemus, ut nulli fas sit sine status sui periculo vel divinas

crisologica del ministero sacerdotale e della dignitas a esso correlata⁴⁹⁷. Alla caratterizzazione dell'officium sacerdotale facevano seguito indicazioni relative al laicato, e ai campi della vita sociale, che costituivano gli ambiti di elezione per l'esercizio dell'autorità episcopale e che, nella piena età carolingia, furono oggetto di stringente regolamentazione e controllo: morale sessuale, santificazione delle feste, educazione dei fedeli alle verità fondamentali della fede cristiana⁴⁹⁸. Ancora una volta, predicazione ed esempio erano gli strumenti proposti a un sacerdozio che, relativamente alla corretta gestione degli spazi della vita sociale ad esso delegati, sarebbe stato, un giorno, chiamato al redde rationem di fronte al tribunale divino⁴⁹⁹.

La cornice concettuale appena delineata non riguarda direttamente, come si sarà notato, l'argomento di cui ci stiamo occupando, ma, ai fini della nostra ricostruzione, è importante per almeno due motivi: in primo luogo, quando il corpo episcopale del *regnum* mise mano alla normativa sulle pievi (e nel personale a esse preposto), lo fece in un consesso (i sinodi pavesi dell'845-50) in cui il dato ideologico della *correctio* prese forma in una regolamentazione e in un controllo stringente della società cristiana, entro il quale la struttura pievana giocava un ruolo di primo piano; in secondo luogo, sarebbe rimasto elemento fondante, in questo progetto, il momento della regolamentazione e del controllo della vita laica, secondo le summenzionate direttive, in un discorso che si inseriva organicamente nella prassi di governo carolingio inaugurata sin dall'Admonitio generalis.

Veniamo immediatamente al punto centrale della nostra ricostruzione della normativa sulle pievi: i sinodi pavesi dell'845-50⁵⁰⁰. Nella prima sinodo, tenutasi a Pavia in un

constitutiones vel apostolicae sedis decreta temerare, quia nos, qui potissimi sacerdotis administramus officia, talium transgressionum culpa respiciet, si in causis Dei desides fuerimus inventi, quia meminimus, qualiter comminetur dominus neglegentiae sacerdotum; p. 556, 26: Quamobrem si Dei domus in paupertate aut destructione inveniatur, quomodo populus Dei doceri possit? Pensate, fratres qualem rationem ante tribunal Christi reddituri erimus; videat plebs Christiana, si domus Dei haec patiuntur, quid de se suaque domo suisque posteris aestimetur, quoniam de omnibus actionibus et neglegentiis sumus in tremendo examine rationem Deo reddituri.

⁴⁹⁷Cfr., in questo senso, i pronunciamenti di Parigi 829, p. 673

⁴⁹⁸Cfr. cann. 8.11, Conc. II/1, p. 557 sg.

⁴⁹⁹Sull'importanza ideologica di questo punto, come momento dell'autorità sacerdotale sul populus dei, si vedano ancora le pagine di

⁵⁰⁰Conc. III, p. 209; Conc. III, p. 217.

anno non specificato tra l'845 e l'850, i vescovi convenuti, sotto la guida di Angilberto di Milano, Andrea di Aquileia e Giuseppe d'Ivrea, indirizzano a Ludovico II un *rescriptum*, con il quale affrontano una serie di temi loro proposti dal figlio di Lotario⁵⁰¹. Il filone descritto da termini e concetti chiave della *correctio*, che aveva preso le mosse a Roma, torna, con le medesime immagini e i medesimi concetti, nei capitoli che i vescovi dedicano alla vita e ai costumi dei sacerdoti, e in primo luogo dell'episcopato. Predicazione attraverso l'esempio e malgoverno come frutto della negligenza dei sacerdoti⁵⁰² sono temi che abbiamo già incontrato, ma questi luoghi comuni sono qui declinati in maniera del tutto peculiare, con inedita attenzione alle modalità e alle procedure attraverso le quali l'intervento nella disciplina tanto dei laici quanto dei sacerdoti e chierici doveva avvenire. Il carattere concreto della normativa pavese, sia in questa prima sinodo che in quella dell'850, costituisce un momento di grande importanza per l'evoluzione della disciplina ecclesiastica e della riforma della chiesa⁵⁰³, un momento nel quale si articola organicamente un discorso che definisce termini e modalità di intervento del *gladius* sacerdotale e dei suoi rapporti con l'autorità pubblica in maniera e con un'esattezza affatto inedite⁵⁰⁴.

⁵⁰¹Svilupperemo altrove il tema relativo all'evoluzione attraversata da questa forma di comunicazione politica tra sovrano e vescovi, in cui un *rescriptum* dell'episcopato faceva da riscontro a capitula indirizzati ad esso dal sovrano in merito a questioni politiche di particolare rilevanza. Un aspetto da rilevare qui, però, è quello sul carattere sistematico che tali interrogazioni e risposte assunsero in età ludoviciana, rispetto ai capitula carolini, assai più simili a ordini del giorno che a sintesi organiche di un determinato tema politico. Il carattere spiccatamente ideologico del *rescriptum* dei vescovi italiani, convenuti a Pavia, inserisce il testo all'interno tanto del filone inaugurato da Eugenio II a Roma, quanto dei manifesti politici, se così li si vuole chiamare, dell'episcopato ludoviciano

⁵⁰²Conc. III, p. 210 26 "Et episcopum quidem ita conversari debere pronuntiamus, ut eius vita omnibus recte vivendi sit norma; presbyteros vero et clericos ita vivere oportet, ut subdite plebi exemplo sue conversationis proficiant. Conc. III, p. 211, 6: [...] iuxta commonitionem tamen vestram diligentius perscrutantes quosdam, quales desideratis qualesque populi dei pastores et rectores esse decet, invenimus; quorundam vero negligentiam vel erga clericorum suorum custodiam atque doctrinam vel erga plebium sollicitudinem repperimus; quibus ut aliquantulum emendandi spatium tribuatis, humiliter petimus. Qui, si cito delicta non correxerint, severiori sententiae subiacebunt

⁵⁰³Padoa Schioppa, La giustizia ecclesiastica nei Sinodi lombardi dell'età carolingia, in Légiférer, Gouverner et juger. Mélanges d'histoire du droit et des institutions (IXe-XXIe siècles) offerts à Jean-Marie Cauchies à l'occasion de ses 65 ans, consultabile al collegamento <https://books.openedition.org/pusl/3194?lang=it#bodyftn19>

⁵⁰⁴Sugli strumenti della coercizione sacerdotale, e sui suoi rapporti con l'intervento pubblico, sintesi di riferimento è ancora G. Tabacco, L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai franchi, in Id., Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo, Torino 1993.

La sinodo poneva infatti, per la prima volta organicamente, la questione del coordinamento tra la *correctio* ecclesiastica, condotta attraverso i dispositivi penitenziali, e la coercizione secolare, chiamata a far rispettare le prescrizioni della chiesa. Al canone XVII, dedicato all'osservanza dei giorni di festa (un tema che vedremo riaffiorare nei Capitula Eporediensia), i vescovi auspicano che, qualora si verificassero violazioni del precetto, e qualcuno si rifiutasse di osservare le norme prescritte, intervengano gli ufficiali pubblici, e i trasgressori, «distringantur et satisfactionem poenitentiae, quam presbyteri imposuerint, subire cogantur»⁵⁰⁵. Questo punto è toccato anche in un secondo testo che, come vedremo, trovò larga diffusione nelle collezioni di capitolari del regnum Italiae, ossia il can. 15 del concilio di Reisbach-Frisinga-Salisburgo⁵⁰⁶, in cui la repressione di pratiche eterodosse era delegata, da un lato, al controllo degli arcipreti, e, dall'altro, all'intervento coercitivo degli ufficiali pubblici, sulla cui condotta gli arcipreti erano chiamati a riferire, in caso di abusi, al vescovo. Il canone bavarese raccoglie due punti fondamentali della correzione degli atteggiamenti devianti dall'ortoprassi nelle chiese rurali: il coordinamento con l'autorità secolare e la funzione di mediazione svolta dagli arcipreti, chiamati a informare il vescovo di quanto avviene al di fuori dell'orizzonte di più diretta efficacia della sua autorità. Il secondo punto, in particolare, ritorna in più luoghi della normativa diocesana⁵⁰⁷, e su di essa torneremo anche noi.

Secondo tema svolto nella prima sinodo pavese è la questione della missione pastorale del sacerdozio e della disciplina interna alla chiesa. Per garantire il corretto esercizio di

⁵⁰⁵Azzara, I capitolari, p. 172: Per singular parroechias eas festivitates populus observare studeat, quas proprius eorum episcopus venerari praedicaverit, it ut neque illas neglegant, quas sacerdotes colere manuerint, neque inani superstitione eas celebrare praesumant, quae nequaquam sunt observandae. Si vero aliqui inventi fuerint, qui sacerdotibus obtemperare noluerint, per ministros rei publicae distringantur et satisfactionem poenitentiae, quam presbyteri imposuerint, subire cogantur,

⁵⁰⁶Per le questioni attinenti i codici, si veda la prossima sezione, dedicata ai testi. MGH, Conc. II/1, p. 209, 18: De incantationibus, auguriis vel divinationibus et de his, uqi tempestates vel alia maleficia faciunt, placuit sancto concilio, ut, ubicumque deprehensi fuerint, videat archipresbiter diocesis illius, ut diligentissima examinatione constringantur, si forte confiteantur malorum, quae gesserunt. Sed sub tali moderatione fiat eadem districtio, ne vitam perdant, sed ut salventur in carcere, usque dum Deo inspirante spondeant emendationem peccatorum. Et ut nullatenus per aliqua praemia a comitibus vel centenariis absque districta examinatione remittantur; et hoc si fecerint, archipresbiteri, cum hoc cognoverint, nequaquam episcopos celare audeant et ab episcopis, ut dignum est, pro hoc corripiantur.

⁵⁰⁷Capit Frisingensia III

una missione ecclesiastica incentrata sul nucleo concettuale della *correctio*, più volte richiamato, i punti principali affrontati dalla sinodo sono: l' idoneità etica dei sacerdoti al proprio ufficio⁵⁰⁸ e la garanzia del libero esercizio della loro missione, con particolare riferimento alla condotta dei potentes che disertavano le *maiores ecclesias*⁵⁰⁹. Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, per garantire il regolare svolgimento della vita religiosa nelle aree e nelle società locali su cui più a fatica si estendeva il controllo episcopale, il canone IV affronta, per la prima volta in maniera esplicita in età carolingia, la questione del governo arcipretale delle pievi⁵¹⁰:

4. In ordinandis plebibus sanctorum canonum statuta serventur, et pestifere ambitionis vitium radicitus extirpetur, et neque ob quorundam propinquitatem nec pro alicuius familiaritatis gratia neque, quod maxime detestandum est, propter pecuniam acceptionem indignus quilibet ordinetur. Et primum quidem ipsius loci presbyteri vel ceteri clerici idoneum sibi rectorem eligant, deinde populi qui ad eandem plebem aspiciunt, sequatur assensus. Si autem in ipsa plebe talis inveniri non potuerit, qui illud opus competenter peragere possit, tunc episcopus de suis, quem idoneum iudicaverit, inibi constituat. Sane removenda est quorundam laicorum procacitas, qui hoc solo obtentu, quod ad electionis consortium admittuntur, archipresbyteris suis dominari praesumunt et, quos tamquam patres venerari debuerant, velut subditos contempnunt

La formulazione del canone è importante, e di grande interesse perché mette a fuoco due punti fondamentali per la costituzione dei rettori delle chiese battesimali: il primo punto, procedurale, riguarda la scelta degli arcipreti; il secondo, ad esso legato, si occupa della questione cruciale del rapporto tra detti arcipreti e la comunità locale, con cui essi avrebbero avuto che fare. Cominciamo dalle questioni procedurali: nel definire le procedure di nomina degli arcipreti, i vescovi della sinodo si richiamano a

⁵⁰⁸Conc. III, p. 210, 24

⁵⁰⁹op. cit., p. 211, 15.

⁵¹⁰M.G.H. Conc. III, p. 212.

«sanctorum canonum statuta», che i commentatori non sono stati in grado di individuare, se riferiti alla figura arcipretale⁵¹¹. È possibile che i riferimenti generici ai canonum statuta riguardino canoni delle chiese italiche ora perduti e una prassi che si riscontra già in età longobarda⁵¹²; a livello testuale, tuttavia, è interessante notare che sono stati indicati presunte analogie formali tra il presente canone e quello emanato al concilio romano dell'826⁵¹³:

5. Ut in eligendis episcopis canonum regula conservetur. Episcopum enim consecrari non convenit, nisi a clericis et populo fuerit postulatus. Unde Caelestinus papa dicit: Nullus invitis ordinetur episcopus; plebis enim, clericorum et ordinis consensum et desiderium constat esse requirendum; et Leo sanctissimus papa ait: Nulla enim ratio sinit, ut inter episcopos habeantur qui nec a clericis sunt electi nec a plebibus expetiti. Quodsi in eadem ecclesia dignus non inveniatur, tunc alter de altera eligatur ecclesia; tamen, quamvis necessitas eveniat, invidiose nullo modo consecratur invitus⁵¹⁴

Si può parlare di un modello testuale? Sarebbe interessante poter stabilire un legame concettuale tra la figura dell'arciprete e quella del vescovo che sarebbe, al tempo stesso, un richiamo dei canoni di Roma 826. Sotto questo riguardo, è bene sottolineare che la definizione della normativa relativa ai preti delle chiese battesimali, normativa che non aveva precedenti adeguati alla complessità e al livello di dettaglio su cui ormai muoveva l'intervento dell'episcopato carolingio, anche altrove riprende, come modelli, norme relative alla figura vescovile. Si possono citare, a titolo d'esempio, le direttive emanate da Incmaro di Reims relativamente agli archidiaconi presbyteri, incaricati di svolgere visitazioni delle chiese rurali in sua vece. Anche qui, in relazione alla delega di una

⁵¹¹M.G.H. Conc. III, p. 212 n.

⁵¹²Si veda la chartula repositionis del prete Lucero, nominato rettore di S. Pietro di Musciano nella diocesi di Lucca (746). cfr. M. Stoffella, Local priests in early medieval rural Tuscany, p. 109 sg.

⁵¹³Nella forma uberior, tradita dai msscr. Wolfenbuttel, Cod. Blank. 130, Laurenziana Aedil. 82, Vat. Lat. 1342, Capituli Lucensis. Cfr. M.G.H. Conc. II/2, p. 569.

⁵¹⁴M.G.H. Conc. II/2 p. 569.

funzione vescovile, Incmaro riprende e adatta norme in origine destinate alle visitazioni episcopali, imponendo agli archidiaconi di non gravare eccessivamente sui preti che li ospitano e di non soffermarsi presso di loro troppo a lungo⁵¹⁵.

In ogni caso, il punto che interessa qui rilevare, e che lega la questione procedurale a quella dei rapporti tra arcipreti e comunità locale, è l'esplicita menzione di quest'ultima nelle procedure di scelta degli arcipreti pievani. Alla scelta del candidato, operata da preti e chierici, infatti, deve seguire l'assenso del popolo facente riferimento alla chiesa battesimale. Ora, è bene innanzitutto notare che tali riferimenti non sono un unicum nella legislazione ecclesiastica di età carolingia: una formula attribuita ad Alitgario di Cambrai († 831) afferma esplicitamente la necessità, per procedere all'ordinazione di un prete, dell'elezione (o, quanto meno, dell'assenso) da parte della comunità locale⁵¹⁶, requisito essenziale per sostenere la *probatio* al cospetto del vescovo, e si hanno attestazioni di esplicite richieste al vescovo, da parte dei fedeli di una *plebs*, di un nuovo prete⁵¹⁷. Il canone pavese restituisce un quadro lievemente più particolareggiato, tanto nel riservare un ruolo centrale al clero locale, incaricato di scegliere il candidato, sia pure con l'assenso del *populus*, quanto nel definire il contesto entro il quale avvenivano le nomine dei rettori delle chiese battesimali.

Arriviamo alla seconda sinodo pavese⁵¹⁸. Il consesso, ancora una volta diretto dall'arcivescovo di Milano, dal patriarca di Aquileia (Teodemaro, successore di Giovanni) e Giuseppe d'Ivrea arcicappellano, affronta la questione dell'arcipresbiterato pievano in connessione con il tema, di grande rilevanza politica, della dimensione pubblica di peccato e penitenza. Cominciamo subito con il notare che, se nella sinodo dell'845-50 sembra di poter cogliere impliciti paralleli tra la figura dell'arciprete e

⁵¹⁵Cfr. van Rhijn, *Shepherds of the Lord*, p. 163 e n.

⁵¹⁶W. Hartmann, *Neue Texte zur bischöflichen Reformgesetzgebung aus den Jahren 829/31*, p. 393: *Primitus cum venerint ordinandi clerici ante episcopum, debet episcopus inquirere unumquemque, si natura prudens vel si electus a populo sit, si litteratus, si bene doctus...* Sul testo, cfr. C. Mériaux, *Ideal and reality: Carolingian priests in northern Francia*, p. 89 sg. Per una prospettiva sintetica sul ruolo della comunità locale nella scelta dei preti, si veda D. Kurze, *Pfarrerwahlen im Mittelalter: Ein Betrag zur Geschichte der Gemeinde und des Niederkirchenwesens*, in *Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht*, Cologne 1966.

⁵¹⁷Incmaro di Reims, *Opusculum LV capit.*

⁵¹⁸MGH, *Concilia III*, p. 217

quella del vescovo, il *rescriptum* della seconda sinodo pavese pone esplicitamente le due figure in un rapporto di derivazione concettuale⁵¹⁹. Il can. XIII, infatti, presenta la gerarchia della chiesa rurale come modellata su quella della chiesa cittadina, e assimila la figura arcipretale a quella vescovile: «sicut ipse matrici preest, ita archipresbiteri praesint plebibus, ut in nullo titubet ecclesiastica sollicitudo»⁵²⁰. Come la chiesa cittadina ha un capo, lo hanno anche le chiese battesimali delle campagne, rettori pienamente inseriti in una struttura gerarchica chiara e ben definita, controllata dal vescovo, e avente il fine specifico di procurare che la *ecclesiastica sollicitudo* raggiunga anche le campagne e le aree rurali. Questa *sollicitudo*, termine chiave del campo semantico afferente alla *correctio*, si sviluppava all'interno di una complessiva rielaborazione degli strumenti e degli spazi di intervento giudiziario dei vescovi. La sistemazione era delineata nel canone VI del *rescriptum*: la funzione di controllo sulla vita sociale delle campagne, svolta attraverso gli strumenti tradizionali della coercizione sacerdotale – i meccanismi di confessione e penitenza – è tratteggiata, nel canone, con una dovizia di particolari e una chiarezza procedurale, che la pongono chiaramente tra i principali punti del consesso pavese⁵²¹.

La razionalizzazione delle strutture organizzative ecclesiastiche, tesa a garantire un maggior controllo e una migliore governabilità delle campagne, avviene attraverso la diretta iniziativa di un episcopato pienamente integrato nel disegno politico carolingio e che, proprio in virtù di tale integrazione, è in grado di definire una struttura di comando, e una nuova figura di raccordo tra chiesa cittadina e chiesa rurale, attraverso un apparato concettuale ed ideologico compiutamente carolingio.

Se è stato giustamente notato che le formulazioni pavesi tendono ad attenuare la dialettica tra il contesto urbano, dove l'autorità vescovile è più sensibile, e le campagne, dove gli arcipreti pievani sono chiamati a fare le veci del vescovo⁵²², è altrettanto vero

⁵¹⁹C. Violante, *Le strutture della cura d'anime nelle campagne*, p. 1083 sg. A cui si aggiungano A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*; M. Ronzani, *L'organizzazione territoriale delle chiese*.

⁵²⁰Conc. III, p. 226, 9.

⁵²¹Cfr. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere*, in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, pp. 197-99

⁵²²Ronzani, *L'organizzazione spaziale della cura d'anime*, p. 560

che la normativa formalizza e sancisce la presenza di un élite ecclesiastica locale che, nelle sue funzioni di raccordo, non è semplicemente esecutrice delle direttive vescovili, ma detiene una propria autonoma fisionomia che, stando a quanto emerge da fonti transalpine, fu talvolta assai problematica da gestire per l'episcopato⁵²³. Carattere peculiare dell'arcipresbiterato rurale del regnum Italiae, era la relativa stabilità e definizione dell'ambito territoriale entro il quale gli arcipreti operavano (quello pievano, per l'appunto), laddove le fonti d'Oltralpe sembrano suggerire che i deputati del vescovo per il controllo delle chiese rurali fossero itineranti all'interno di un'area che copriva l'intero territorio diocesano⁵²⁴: una dimensione territoriale che aumenta l'impressione di un inserimento più organico all'interno dell'assetto istituzionale ecclesiastico al di qua delle Alpi, rispetto a quanto avveniva altrove, e di una più marcata gerarchizzazione di uffici, lungo la catena di comando costituita da vescovo, arcipreti pievani e, al terzo livello, dai sacerdoti e chierici a questi ultimi sottoposti⁵²⁵.

A Pavia, insomma, si conclude un discorso normativo che, sin dall'inizio della dominazione carolingia, aveva tentato di implementare la struttura per pievi del sistema amministrativo del regnum. Spero di avere delineato con sufficiente chiarezza le fasi principali di questo discorso e, soprattutto, l'importanza strategica che, in questo contesto, ebbe la questione della selezione del personale. A una prima fase in cui la normativa regia si preoccupò, in primo luogo, di far rispettare le leggi che, sin da Pipino, volevano sacerdoti regolarmente ordinati a capo delle pievi, seguì una più organica sistemazione, a un tempo amministrativa e ideologica, avviata nella sinodo romana dell'826. È l'iniziativa papale a fornire un primo inquadramento, al tempo stesso normativo e ideologico, all'intervento finale dell'episcopato del regnum, che nella sinodo pavese presenta un modello compiuto dei rapporti tra chiesa matrice cittadina e chiese del territorio, articolato sul vescovo e i suoi delegati. L'età lotariana, dai suoi inizi negli anni '20 alla sua conclusione nelle assemblee di inaugurazione del

⁵²³In contesto bavarese, si vedano le direttive episcopali in cui si ricorda frequentemente agli arcipreti il loro posto nella chiesa locale (concili di Reisbach-Frisinga-Salisburgo : cfr. T. Kohl, *Presbyter in parochia sua*, p. 74 sg.)

⁵²⁴Cfr., per esempio, i *Capitula Frisingensia III*, in *Capit. Episc. III*, p. 180.

⁵²⁵R. Stone, *Exploring minor clerics in early medieval Tuscany*, p. 9

regno di Ludovico II, è la fase in cui si compie il processo che abbiamo sinteticamente ripercorso. Le disposizioni pavesi furono il pronunciamento ultimo e definitivo dell'episcopato carolingio sul governo delle chiese battesimali, pronunciamento che sarebbe stato confermato ancora nell'898 da Lamberto a Ravenna⁵²⁶.

A corollario della normativa sin qui delineata, è bene aggiungere una anonima raccolta di canoni, tradita da un unico testimone e edita, nell'edizione *M.G.H.*, all'interno dei *Capitula Florentina*, statuti episcopali del secondo quarto del IX secolo, la cui origine è probabilmente da situare nella provincia ecclesiastica di Basilea⁵²⁷. Nell'unico testimone manoscritto dei *Capitula Florentina*, sono riportati diciotto, brevi capitoli, che comporrebbero uno statuto episcopale estremamente sintetico e privo di particolare originalità, contenente precisi richiami (ai capp. 8-18), tanto alla normativa canonica, quanto a quella secolare (in particolare, all'Admonitio generalis del 789)⁵²⁸. Questo punto, così come il fatto che, nel testimone manoscritto dei *Capitula*, sono numerati solo i capp. 1-7, hanno fatto affermare, alla critica più recente, che solo questi primi sette capitoli devono essere considerati parte degli statuti episcopali, mentre la seconda parte è probabilmente una silloge di norme prodotta in Italia⁵²⁹. Il codice testimone dei *Capitula Florentina* (Plut. 4. sin. 4)⁵³⁰, copiato a inizio XI secolo probabilmente in Italia, è una raccolta di testi canonici, tratti, in gran parte, dal *Decretum Burchardi*⁵³¹ (foll. 1-42). I foll. 45v-63r contengono, però, una raccolta di statuti episcopali del IX secolo: quelli di Teodolfo di Orléans, i cosiddetti *Capitula Florentina*, due statuti di Gerbaldo di Liegi⁵³². Immediatamente prima dei *Capitula Florentina*, si trovano il can. 36 (sulla dissoluzione del matrimonio)⁵³³ e il can. 16 (sull'integrità patrimoniale delle pievi)⁵³⁴

⁵²⁶Azzara, I capitolari, p. 244.

⁵²⁷MGH Capit. Episc. I, p. 220

⁵²⁸Op. cit., p. 220, 21

⁵²⁹MGH Capit. Episc. III, p. 238 n. Invece, in Patzold, Presbyter cit., p. 106 sg. si cita il capitolo come parte integrante degli statuti episcopali.

⁵³⁰Capit. Episc. I, p. 14 sg. Edizione digitale consultabile all'indirizzo <http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOMTF9wI1A4r7GxMWS6&c=Decreta%20ex%20SS.%20Patribus#/book>

⁵³¹Per il contenuto del codice, si veda P. Fournier, Un groupe de recueils coniques italiens du X^e et XI siècles, pp. 192-94

⁵³²Sui capitolari di Teodolfo e Gerbaldo, cfr. C. van Rhijn, Shepherds, pp. 102-27.

⁵³³Conc. II/2, p. 582, 12.

⁵³⁴Conc. II/2, p. 574, 22: Nulli episcoporum liceat res immobiles de subiectis plebibus aliisque piis locis in proprio usus habere.

emanati dal concilio romano dell'826, entrambi nella *forma minor*. Per presentare conclusioni più comprensive, sarebbe necessaria un'analisi filologica puntuale, ma si può accettare, credo, la summenzionata proposta di Pokorny, che vuole, nei capitoli che l'editore ha arbitrariamente numerato e unito ai *Capitula* veri e propri, una compilazione frammentaria di norme canoniche e capitolari, che aiuta a illuminare, almeno parzialmente, questioni relative alle pievi e agli arcipreti pievani.

Tra le fonti usate, si identificano riprese di passi puntuali solo dall'*Hispana*⁵³⁵, a cui sono da ricondurre, probabilmente, anche passi che non la citano testualmente⁵³⁶; per il resto, molti sono i paralleli con statuti episcopali e, in alcuni casi, legislazione regia (in particolare l'Admonitio generalis del 789). Non è semplice, in relazione a quest'ultimo punto, stabilire quanto i richiami alla legislazione siano diretti e non, piuttosto, un portato del forte influsso che gli statuti episcopali di Attone di Basilea hanno sull'intero testo. Ma sono due i passi su cui vorrei richiamare l'attenzione, e che sono probabilmente da ricondurre più decisamente alla presunta raccolta normativa di origine italiana di cui si è appena detto. Il primo riguarda l'amministrazione delle chiese battesimali⁵³⁷:

Ut omnes presbiteri sive diaconi vel subdiaconi aut quolibet gradu ordinati obediant suum archipresbiterum, in cuius parrochia constituti seu pretitulati sunt, sicut in canonibus continentur; et ad eorum plebes dormiant in simul, prout eis constitutum est ab episcopo suo.

Il riferimento all'obbedienza dovuta da preti e chierici delle chiese battesimali e dei tituli ad esse afferenti, già visto al can. XII della seconda sinodo pavese, è qui unito alla disposizione della vita comune per il clero rurale: una misura che si ritrova nei *Capitula Eporediensia*, ma che non ha paralleli nella normativa conciliare e capitolare.

⁵³⁵Capit. Episc I, p. 224,10

⁵³⁶Op. cit., p. 224, 13.

⁵³⁷MGH Capit. Episc. I, p. 223, 15.

Un secondo passo, molto interessante, fa riferimento al ruolo degli arcipreti nella gestione delle chiese battesimali⁵³⁸:

Ut nullus presbiter vel quolibet gradu consitutus presumat de rebus propriis ecclesie aut oblationibus fidelium sive redditibus terre ad domos proprias et ab ecclesia alienare nisis per licentiam proprii episcopi. Et ut archi[presbyteri] de decimis in sarcitectis seu pauperibus atque scolasticis secundum auctoritatem canonicam partes mittant.

Il riferimento agli arcipreti, che un errore dello scriba ha trasformato in «archiepiscopi»⁵³⁹, li mostra coinvolti nella raccolta delle decime (di cui si sottolinea l'intangibilità) e nella loro destinazione ai poveri e agli *scolasticis* che, come aveva disposto il concilio romano dell'826 e ribadito quello dell'853, avrebbero dovuto essere istituite in ogni pieve⁵⁴⁰. È da notare lo schema di tripartizione della decima (tra fabbrica della chiesa, poveri e *scolasticis*), che richiama quella di tradizione spagnola, definita nel decimo concilio di Toledo, ma che non la rispecchia del tutto, dal momento che nessun riferimento è fatto alla parte vescovile⁵⁴¹. Un silenzio, del resto, che pone il capitolo in parallelo con analoghi (ma mai uguali) schemi di divisione della decima in altri capitolari vescovili, come quello di Gerardo di Liegi (tripartizione fabbrica, poveri,

⁵³⁸Op. cit., p. 224, 3

⁵³⁹MGH Capit. Episc. I, p. 224 n.

⁵⁴⁰MGH Conc. II/2, p. 581,9: [...] in universis episcopis subiectis plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituentur, qui studia litterarum liberaliumque artium ac sancta habentes dogmata, assidue docent quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata. Per il concilio romano dell'853: Conc. III, p. 327,28.

⁵⁴¹Conc. Toletanum X c. 6: Cum preteritis sanctionibus notissimum habeatur quae de rebus parochialium ecclesiarum pars episcopo conferatur, oportune tamen duximus decernendum, ut si episcopus tertiam quam de rebus eisdem sanctione pariter sibi debitam novit aut ipsi ecclesiae cuius res esse patebit, aut alteri ecclesiae cui elegit conferre decreverit, et licitum maneat et irrevocabile robur eius sententia ferat.

clero parrocchiale)⁵⁴², ma, soprattutto, con il capitolare mantovano dell'813⁵⁴³. I capitolari episcopali di età carolingia oscillano tra i due schemi – tripartito e quadripartito – di divisione della decima, e mostrano una generale inconsistenza nei destinatari delle diverse parti⁵⁴⁴, per cui ogni generalizzazione è impossibile⁵⁴⁵.

Vorrei però segnalare un documento che può fornire un parallelo interessante con questo inconsueto schema di divisione. Si tratta dell'accordo stipulato tra Leodoino vescovo di Modena (†...898) e un arciprete da lui installato, nell'882, presso una pieve della diocesi⁵⁴⁶. Nell'impegnarsi a non sollevare arbitrariamente dal proprio ufficio l'arciprete, Leodoino ne elenca anche i compiti. Tra questi, sono ricordati la manutenzione della fabbrica della chiesa, l'organizzazione del clero, la manutenzione della scuola e l'insegnamento ai giovani⁵⁴⁷. Il documento è interessante tanto per l'impegno del vescovo modenese a non disporre arbitrariamente dell'arciprete, in ciò garantendone la stabilità dell'ufficio e, così facendo, rafforzando il carattere istituzionale di detto ufficio, secondo le direttive che la normativa carolingia, come abbiamo visto, aveva cercato di incentivare sin dai suoi primi interventi. Per quanto attiene ai doveri dell'arciprete, abbiamo qui un'attestazione della competenza di questi nei confronti della scuola pievana oltre che, ovviamente, della manutenzione della fabbrica della sua chiesa. I riferimenti alle scuole sono, in realtà Da questo, non risultano, naturalmente, conclusioni certe in relazione al capitolo fiorentino, ma il parallelo rappresentato sia dal mantenimento delle scuole, sia dal carattere comune della

⁵⁴²Capit. Episc. I, p. 17, 8: Ut ipsi sacerdotes populi suscipiant decimas et nomina eorum, quicumque dederint, scripta habent et secundum auctoritatem canonicam coram testibus dividant et ad ornamentum ecclesiae primam eligant partem, secundam autem ad usum pauperum atque peregrinorum per eorum manus misericorditer cum omni humilitate dispensant, tertiam vero partem sibimetipsis solis sacerdotes reseruant.

⁵⁴³Azzara, I capitolari, p. 90: De decimis vero que a populo in plebibus vel baptismalium aeclesiis offeruntur nulla exinde pars maiori aeclesiae vel episcopo inferatur

⁵⁴⁴Su questa distinzione, si veda Stutz, Benefizialwesen, pp. 26-32.

⁵⁴⁵La quadripartizione di uso romano è esplicitamente evocata in Teodolfo di Orléans e Haito di Basilea; la tripartizione secondo il modello spagnolo si ritrova nei Capitula Silvanectensia II, (terzo quarto IX secolo, Senlis) Capit. Episc. 3, p. 92, 5. Sul ruolo dei rettori delle pievi nella disposizione della decima, vedi Stoffella, Rural Priests

⁵⁴⁶Traggo la notizia da M. Heil, Bishop Leodoin of Modena, p. 7n.

⁵⁴⁷Cfr. L. cit.: Archipresbiteratus fungi in omnibus offitium non obmittat, idest [in] sarcitectis templi reficiendis, in clericis congregandis, in scola habenda et i[n] pue]ris edocendis.

vita nelle chiese rurali, era un punto da mettere in evidenza. Le domande non soddisfatte, in merito a questi testi, rimangono tali, ma spero di aver fornito qualche altro frammento a un possibile contesto di origine per qualcuno dei capitoli fiorentini cui abbiamo dato una breve scorsa.

I Capitula Eporediensia nei loro rapporti con la normativa coeva

Torniamo, infine, al testo oggetto del presente paragrafo, i *Capitula Eporediensia*. Quale modello organizzativo traspare dal testo e, soprattutto, qual è l'immagine degli arcipreti plebani da essi restituita? I capitoli pertinenti a questo tema sono, in particolare, i primi due, che abbiamo già citati in apertura, con cui l'anonimo vescovo estensore dello statuto si rivolge ai suoi arcipreti e ai chierici da questi dipendenti, raccomandando loro vita e preghiera in comune⁵⁴⁸; cui va aggiunto l'ultimo capitolo (c. 11), relativo alle ispezioni cui erano tenuti arcipreti e loro sottoposti nella parrocchia di pertinenza⁵⁴⁹.

Nel rivolgersi ai suoi arcipreti e, facendolo, nel definire la distinzione fondamentale tra questi e i preti e chierici loro sottoposti, l'autore dei capitoli si conforma a un motivo ricorrente nei capitolari vescovili e, più in generale, nella normativa relativa al clero rurale⁵⁵⁰. L'allocuzione ai preti delle chiese battesimali si sviluppa, anche qui secondo un motivo che si ritrova anche altrove, essenzialmente in relazione alla funzione di controllo che questi hanno nei confronti dei loro sottoposti, e all'obbedienza dovuta dai secondi ai propri superiori⁵⁵¹; questa definizione gerarchica si accompagna, elemento

⁵⁴⁸Cap. Episc. 3, p. 238 sg.: Hortor et ammoneo vos, tam archipresbiteros quam etiam et vestros subiectos, ut, in quantum valetis, deo auxiliante a mali operibus [vos] corrigatis, ut in melius proficiatis. Officium divinum sedulo et intente exercere curate, psalmos vero, cantum et conpotum ac libros congruentes ministerio divino sic discite incorrupte et emendate et alios discere facite, sicut vestro ministerio congruit, ut honor sit dei et vobis maneat merced et nos inde non molestiam vobis, sed gratias referre valeamus.

⁵⁴⁹Capit. Episc. 3, p. 242, 12: Ut omnes archipresbiteri seu eorum subiecti sacerdotes duabus vicibus per ebdomadam circumeant parrochiam suam, sicut ipsi eandem parrochiam distributam habere inter se voluerint, et ubicumque infirmum invenerint in dubitatione mortis positum, consolationem ei faciant et poenitentiam donent et reconcilient eum dantes ei corpus et sanguinem domini et unguant eum oleo [...]

⁵⁵⁰Cfr. S. Patzold, *Presbyter*, p. 106 sgg.

⁵⁵¹Cfr. il già menzionato capitolo 12 dei *Capitula Florentina*, per cui vedi sopra. Per quanto attiene alle funzioni di controllo affidate agli arcipreti, si veda,

peculiare del contesto italiano, il tema della vita comune del clero delle pievi. Lo si è visto nei Capitula Florentina (se si accetta l'origine italiana del capitolo relativo alla vita comune del clero rurale), lo si vede nei Capitula Eporediensia; ma il rilievo dato dagli statuti vescovili alla gerarchia interna alla chiesa rurale si ritrova in altri, importanti testi, come i Capitula Frisigensia III, statuti vescovili prodotti probabilmente in Baviera negli anni Quaranta del IX secolo⁵⁵². La decisa affermazione della soggezione di alcuni preti *subiecti* ai rettori delle chiese battesimali è un punto di contatto interessante tra i due capitolari, dal momento che il termine è tutt'altro che diffuso nella normativa diocesana.

L'articolazione di questo discorso, nei Capitula Frisigensia come in quelli d'Ivrea, è declinata in relazione alle necessità di governo di queste chiese e, più in particolare, a un più incisivo intervento nei confronti dei fedeli su tutto il territorio della parrocchia. Le declinazioni sono diverse: nei Capitula Frisigensia III, per esempio, tale intervento ha una più decisa inflessione coercitiva, con i preti delle chiese battesimali e i loro sottoposti chiamati a scongiurare e reprimere peccati sociali il cui ruolo nell'ideologia della *correctio* è ben noto⁵⁵³. Un dispositivo di grande importanza nella funzione mediatrice dei preti rurali tra società locale e vescovo, quello afferente al campo semantico della *notitia* e del notare, ossia del riferire al vescovo tutto quanto potesse pertenerne a temi e materie riservate all'autorità episcopale⁵⁵⁴, non è presente nei capitolari eporediesi. La correlazione tra la necessità di notificare questioni di particolare importanza al vescovo e l'interventismo di questi nel governo diocesano è particolarmente presente nella normativa emanata, per portare un esempio, da Incmaro

⁵⁵²Capit. Episc. 3, p. 226: Iubemus et canonica auctoritate praecipimus, ut presbiteri baptismalis ecclesie adeo a suis titularibus et sibi subiectis presbiteris in omni more honorentur, ut nil extra normam canonicam acturi invenientur. Sulla questione della gerarchia interna al clero delle chiese battesimali nei Capitolari di Frisinga, cfr. S. Patzold, *Prabyter*, p. 130 sg. Sulla datazione dei Capitula Frisigensia III, cfr. Capit. Episc. 3, p. 219sg.

⁵⁵³Si vedano, ad esempio, i Capitula Frisigensia III, Capitula Episcopalia III, p. 223, 18: Precipimus, ut unusquisque archipresbiter una cum presbiteris sibi suffraganeis populum sue subiectum ecclesie, in quantum deo adiuvante potuerit, enutrire et ad viam veritatis perducere omni nisu studeat, lites vero et discordias ac superbias, luxurias, fornicationes, homicidium, quae criminalia sunt peccata, omneque seminarium peccati diabolo instigante, ne in populo sibi subiecto pullulent et crescant, totis viribus, ut potuerit, cum dei auxilio extinguere et eradicare festinet. Ubi etiam ei causa alicuius contumacie resisterit, statim illud ad nostram, sicut superius diximus, deferat notitiam.

⁵⁵⁴Capit. Episc.

di Reims, in relazione alla riammissione degli scomunicati alla vita sacramentale, alla penitenza pubblica, alla nomina dei decani rurali; ma si riscontra in larga parte della normativa vescovile, soprattutto in relazione ai due campi cruciali della disciplina del clero (in particolare, per quanto attiene alla simonia e alla separazione dei chierici dalle donne) e alle modalità e procedure legate alla penitenza pubblica⁵⁵⁵.

Nei Capitula Eporediensia la distinzione organizzativa tra i diversi gradi gerarchici del clero rurale e le uniche direttive pratiche (relative alle ispezioni all'interno della parrocchia) sono espresse in relazione a preoccupazioni pastorali e di regolare amministrazione dei sacramenti, per quanto, ovviamente, si debbano sempre tenere presenti i capitoli, menzionati in apertura, relativi alla repressione delle pratiche magiche e al controllo sul rispetto delle festività⁵⁵⁶. Anche l'intervento del vescovo è quasi del tutto assente: l'unico riferimento ad esso è una menzione ai frequenti richiami e, caso raro negli statuti vescovili, alle punizioni corporali cui l'autore è dovuto ricorrere in alcune occasioni, per correggere preti che avevano accolto donne nelle proprie abitazioni⁵⁵⁷. In relazione all'amministrazione dei sacramenti, è bene sottolineare, ovviamente, il ruolo centrale della penitenza e dell'unzione dei malati, che gli arcipreti e i loro sottoposti sono chiamati ad amministrare nelle periodiche ispezioni che devono compiere nella parrocchia di pertinenza⁵⁵⁸.

Si pongano i capitoli eporediesi in relazione con i cann. 6, 7 e 8 della sinodo pavese dell'850⁵⁵⁹, relativi alla confessione e alla penitenza private i primi, e all'amministrazione dell'unzione agli ammalati il terzo⁵⁶⁰. Una pratica, l'unzione,

⁵⁵⁵Capit. Episc.

⁵⁵⁶Capit. Episc

⁵⁵⁷Capit. Episc. III, p.

⁵⁵⁸Capit. Episc. III, p. 242,6: Ut omnes archipresbiteri seu eorum subiecti sacerdotes duabus vicibus per edbomadam circumeant parrochiam suam, sicut ipsi eandem parrochiam distributam habere inter se voluerint, et ubicumque infirmum invenerint in dubitatione mortis positum, consolationem ei faciant et poenitentiam donent et reconcilient eum dantes ei corpus et sanguinem domini et unguant eum oleo facientes crucem in pectore et inter scapulas vel sub humeros eius et dicant super eum orationes, que in [libro] sacramentorum continentur

⁵⁵⁹Conc. III, p. 222 sg.

⁵⁶⁰Per una prospettiva sintetica sulla storia dell'unzione degli ammalati in età carolingia, si veda H.B. Porter, The origin of the medieval rite for anointing the sick or dying, in particolare le pp. 211-14. I riferimenti normativi relativi all'unzione dei malati sono, oltre a Pavia, il concilio di Aquisgrana dell'836 (Conc. III, p. 704) e quello di Mainz dell'847 (Conc IV, p. 150)

collegata alla penitenza, dal momento che, come ribadito dagli stessi canoni pavesi, l'assolvimento dai peccati era condizione necessaria per accedere ad essa⁵⁶¹. A Pavia, si erano esplicitamente richiamati i preti a promuovere il ricorso all'unzione come pratica che, insieme con la confessione e penitenza preliminare, era strumento di remissione dei peccati⁵⁶². Motivo d'interesse nel canone è il richiamo all'autorità dell'apostolo Giacomo⁵⁶³, richiamo la cui origine deve essere ricondotta, per la normativa di età carolingia, alla decretale di Innocenzo I⁵⁶⁴, unica autorità in cui la lettera giacobita è citata in relazione all'unzione degli infermi. I vescovi carolingi fecero ampio ricorso a questa decretale, che diventa ricorrente tanto nella normativa quanto nei penitenziali⁵⁶⁵. Come mostrato da recenti messe a punto, la diffusione dell'unzione dei malati costituì una precisa linea di sviluppo nella prassi pastorale dell'episcopato di età ludoviciana e oltre, con vescovi come Giona di Orléans e Incmaro di Reims attivi nella sua promozione e regolazione⁵⁶⁶.

Tanto i canoni pavesi quanto il capitolo eporediese si inseriscono in una traiettoria che ha il suo punto di partenza Oltralpe, nell'opera riformatrice di età ludoviciana, e di quest'opera recepiscono i temi e i testi fondamentali, implementati in una normativa

⁵⁶¹Azzara, I capitolari, p. 188: Si is, qui infirmatur, publice penitentie mancipatus est, non potest huius misterii consequi medicinam, nisi prius reconciliatione percepta communionem corporis et sanguinis Christi meruerit; cui enim reliqua sacramenta interdicta sunt, hoc uno nulla ratione uti conceditur

⁵⁶²L. cit.: Illud quoque salutare sacramentum, quod commendat Iacobus apostolus dicens: Infirmatur quis in vobis, iudicat presbiteros, et orent super eum unguentes eum oleo in nomine Domini, et oratio fidei salvabit infirmum, et suscitabit illum Dominus; et si in peccatis fuerit, remittuntur ei", sollerti predicatione populis innotescendum est.

⁵⁶³Gc 5, 14-15: Infirmatur quis in vobis? Advocet presbyteros ecclesiae, et orent super eum, unguentes eum oleo in nomine Domini. Et oratio fidei salvabit infirmum, et allevabit eum Dominus; et si peccata operatus fuerit, dimittentur ei.

⁵⁶⁴Pseudo-Isidor III, Innocentius VIII: Sane quoniam de hoc sicuti de ceteris consulere voluit dilectio tua, adiecit etiam filius meus Caelestinus diaconus in epistola sua esse a tua dilectione positum illud, quod in beati apostoli Iacobi epistola conscriptum est: Infirmatur quis in vobis, inducat presbyteros et orent super eum unguentes eum oleo in nomine domini et oratio fidei salvabit infirmum et suscitabit illum dominus, et si in peccatis fuerit, remittentur ei. Quod non est dubium de fidelibus aegrotantibus accipi vel intellegi debere, qui sancto oleo chrismatis perunqui possunt, quo ab episcopo confectum non solum sacerdotibus, sed omnibus uti christiani licet in sua et suorum necessitate unguendo. Sull'influsso delle decretali di Innocenzo I in relazione all'unzione degli infermi, cfr., Porte, The origin cit., p.

⁵⁶⁵Ad esempio, si ritrova nel penitenziale di Alitgario, cfr. R. Kottje, Die Bußbücher Halitgars von Cambrai und des Hrabanus Maurus: ihrer Überlieferung und ihre Quellen, in Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung

⁵⁶⁶Sul tema, si veda M. Leja, Embodying the Soul: Medicine and Religion in Carolingian Europe, in particolare alle pp. 145 sgg., l'uso della lettera di Giacomo.

assai dettagliata sui modi e gli strumenti di amministrazione del sacramento. Nel canone pavese sono infatti stabilite non solo le pratiche legate alla somministrazione dell'unzione, ma anche i requisiti canonici che i fedeli devono soddisfare per accedervi, primo tra tutti la penitenza di cui si è detto nella sezione relativa alla sinodo pavese. L'importanza dell'assistenza spirituale al popolo dei fedeli, che, negli statuti episcopali, si accompagnava alla coscienza della responsabilità di ogni pastore, dei vescovi come dei preti, per la salvezza di detto popolo, costituisce un filone che trae origine dalla recezione dell'Admonitio generalis nella normativa diocesana, e che, sin dalla prima fase degli statuti episcopali, è in essi presenza costante⁵⁶⁷. Un'attenzione che si lega alla coscienza dei doveri collegati al ministerium sacerdotale: *ministerium* di cui, come si è già notato, si trova una formulazione ormai matura nei Capitula Eporediensia. Responsabilità per il destino ultraterreno dei fedeli, cui far fronte attraverso l'amministrazione dei sacramenti e la predicazione (verbale e pratica), regolarità nella preghiera e nella vita comune: tutte pratiche che segnalano, non solo nei capitoli eporediesi, ma negli statuti episcopali di questa fase in generale, tale avvenuta maturazione⁵⁶⁸.

Testi

Sin qui si è ricostruito il discorso normativo, così come presentato dai testi. Il discorso relativo agli arcipreti plebani, tuttavia, può essere illuminato ulteriormente, tornando, una volta di più, ai testimoni manoscritti della normativa ad essi relativa. Prendiamo le mosse dalla più importante compilazione di capitolari in cui sono tradite tutte le norme (capitolari e conciliari) di cui si è parlato in questa sezione: il Wolfenbüttel Blankenburg

⁵⁶⁷Si vedano, a tal fine, gli statuti di Gerardo di Liegi e di Teodolfo di Orleans. Il filone è riproposto molto spesso anche negli statuti episcopali della piena età carolingia: Capitula Silvanectensia II, Capit. Episc. III, p. 88 sg.

⁵⁶⁸C. van Rhijn, *Shepherds*, pp. 62 sg.

130⁵⁶⁹. Codice originario dell'Italia settentrionale, prodotto probabilmente nel terzo quarto del IX secolo, il Wolfenbüttel 130 è una raccolta di leggi nazionali e di capitolari sistematicamente ordinati. L'ordine dei capitolari è definito in base alla successione dei sovrani carolingi in Italia, per cui si ha la sequenza: Carlo Magno, Pipino d'Italia, Ludovico il Pio, Lotario, Ludovico II. L'ordine dei sovrani è però interrotto e integrato dalla legislazione conciliare e sinodale: tra la sezione di Lotario e quella di Ludovico II, sono inseriti gli atti del concilio romano dell'826, mentre nella sezione conclusiva del codice, quella che più direttamente fornisce notizie utili alla sua data di composizione⁵⁷⁰, la legislazione conciliare comprende il concilio di Pavia dell'850, una versione breve degli atti del concilio romano dell'853, trãditi accanto ad alcuni capitolari di Ludovico II.

L'inserzione della sezione dedicata a Eugenio II e al concilio romano dell'826, conferisce rilievo del tutto peculiare agli atti conciliari, di cui il Wolfenbüttel 130 è, spesso, testimone unico: oltre ai canoni, che sono trãditi da piú codici, sia di raccolte canoniche sia di compilazioni di capitolari⁵⁷¹, il codice contiene la lista completa dei partecipanti al concilio e, soprattutto, l'admonitio rivolta dal pontefice ai vescovi convenuti; un testo, come si è visto, di grande importanza ideologica. Il rilievo conferito all'assise romana, e la quantità e la rilevanza degli elementi originali che il compilatore ha potuto inserire nel codice, unico testimone dell'admonitio papale (di cui si è piú volte sottolineato lo spessore ideologico) e della lista dei partecipanti, sembrano confermare l'ipotesi di alcuni, recenti analisi del codice, che lo vorrebbero prodotto sotto la supervisione di una personalità di alta levatura culturale, forse presente in prima persona ai lavori del concilio o, comunque, spesso presente a Roma, dove potrebbe avere avuto accesso alla documentazione originale relativa ai lavori conciliari⁵⁷². La presenza della

⁵⁶⁹ Mordek, *Bibliotheca capitularium*, pp. 920-44. Sul manoscritto: S. Esders, *Deux livres legum au service des fonctionnaires du royaume d'Italie à l'époque carolingienne*, pp. 82-4; B. Mischke, *Handschrift des Monats Januar 2016: Wolfenbüttel Cod. Guelf. 130 Blank.*, in: *Capitularia. Edition der fränkischen Herrscherklasse*, bearb. von Karl Ubl und Mitarb., Köln 2014 ff. URL: <https://capitularia.uni-koeln.de/blog/handschrift-des-monats-blankenb-130/> (ultima consultazione: 16/12/2021)

⁵⁷⁰ *op. cit.*, p. 83.

⁵⁷¹ MGH Conc. II/2, p. 554

⁵⁷² S. Esders, *Deux*

sezione di Eugenio II già nella capitulatio iniziale del codice sta a testimoniare come la sua inserzione tra i capitolari dei sovrani corrispondesse già al progetto iniziale della raccolta di leggi, nella quale, quindi, il concilio romano assume una rilevanza di primo piano. A chi fosse dovuto tale progetto, si può affermare solo con qualche grado di probabilità, anche se le recenti indicazioni, che vogliono in Giuseppe d'Ivrea l'autore della raccolta, costituiscono ipotesi di grande interesse⁵⁷³. A sostegno di questa proposta, si adducono soprattutto i testi raccolti nell'ultima parte del codice. La sinodo romana dell'853, infatti, riguardava solo la provincia romana, posta al di fuori del regnum Italiae; per questo motivo, l'episcopato del regnum era rappresentato solo da quattro vescovi: Pietro di Spoleto, Pietro d'Arezzo, Notingo di Brescia e Giuseppe d'Ivrea. Di questi, gli ultimi due erano lì presenti come missi di Ludovico II, e, tra questi, è Giuseppe a fornire il trait d'union con la sinodo pavese dell'850, da lui presieduta in qualità di arcicappellano del regnum, insieme con i metropolitani di Milano e Aquileia. A livello cronologico, le ultime inserzioni nel Wolfenbüttel 130 coincidono con le ultime attestazioni relative a Giuseppe nelle fonti (855)⁵⁷⁴, e, più in generale, la formazione e l'attività di Giuseppe d'Ivrea sono già stati usati, ad esempio da Simona Gavinelli⁵⁷⁵, come filo conduttore nello studio e nell'attribuzione dei manoscritti conservati a Ivrea all'opera dell'arcicappellano di Ludovico II. Secondo questo criterio, e seguendo sempre Gavinelli, si può aggiungere come l'inserzione dei canoni della sinodo pavese dell'850 possano essere spia di un diretto intervento di Giuseppe nella produzione del codice⁵⁷⁶. I motivi di interesse per questa collezione di capitolari sono molteplici. In riferimento al tema di cui ci stiamo occupando, il personale delle pievi e, in particolare, gli arcipreti, vorrei sottolineare due motivi di particolare interesse: uno dal punto di vista contenutistico, uno relativo alla recensione del testo trådito dal manoscritto.

⁵⁷³Oltre al già citato Esders, *Deux livres*; cfr. S. Gavinelli, *Il vescovo Giuseppe d'Ivrea nel circuito culturale carolingio*

⁵⁷⁴Esders, *Deux livres*, p. 83

⁵⁷⁵S. Gavinelli, *Il vescovo Giuseppe*; della stessa Autrice, si veda *Id.*, *Alle origini della biblioteca capitolare*

⁵⁷⁶*Id.*, *Il vescovo Giuseppe cit.*, p. 189 sg.

Per quanto riguarda il primo punto, è bene sottolineare la presenza dei canoni emanati dal concilio di Reisbach-Frisinga-Salisburgo in forma completa⁵⁷⁷, di contro agli altri testimoni, che si limitano ai capp. 13-15⁵⁷⁸. Il gruppo di questi testimoni frammentari comprende un insieme di testi che presentano, tra di loro, evidenti analogie, debitamente messe in rilievo dalla critica più recente: Ivrea XXXIV (attorno all'830, Italia settentrionale, quasi sicuramente area pavese⁵⁷⁹), Ivrea XXXIII (metà IX secolo ca., Italia settentrionale), Clm 19416 (fine IX secolo, Baviera meridionale)⁵⁸⁰. I tre codici e il Wolfenbüttel 130, tutti accomunati da evidenti affinità testuali⁵⁸¹, sono altrettante testimonianze di raccolte di capitolari circolanti nel regnum Italiae nel pieno IX secolo. Due di questi quattro codici sembrano avere legami stretti, a un'analisi paleografica, con gli ambienti pavesi e cancellereschi; e tutti insieme testimoniano della circolazione italiana di canoni estremamente interessanti per l'amministrazione diocesana. I cann. 13, 14 e 15 sono relativi, rispettivamente, alla divisione della decima (in quattro parti, secondo le direttive gelasiane)⁵⁸², all'assistenza a poveri orfani e vedove⁵⁸³, e alla repressione di pratiche eterodosse⁵⁸⁴, che abbiamo già esaminato. Si sono già citati più volte i canoni dei sinodi bavaresi, in relazione ai rapporti tra autorità pubblica ed ecclesiastica nel controllo dell'ortoprassi nelle campagne: l'ampia diffusione che tali canoni ebbero nelle raccolte di capitolari del regnum – raccolte che, per il Wolfenbüttel

⁵⁷⁷Foll. 83v-86v. Sul concilio e il suo significato politico, si veda J. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, pp. 243-59.

⁵⁷⁸Mgh Conc. II/1, p. 205.

⁵⁷⁹Gavinelli, *Il vescovo Giuseppe*, p. 185

⁵⁸⁰Le corrispondenti edizioni di Mordek si trovano in Mordek, *Bibliotheca capitularium*, pp. 178-85; Id., *op. cit.*, pp. 172-77; Id., *op. cit.*, pp. 185-9;

⁵⁸¹Manuscripts del month

⁵⁸²Conc. II/1, p. 209, 12: *Ut demicae populi dividantur in quattuor partes, id est una pars episcopo, alia clericis, tertia pauperibus, quarta in ecclesiae fabricis applicetur, sicut in decretis pape Gelasii continetur cap. XXVII*

⁵⁸³*op. cit.*, p. 209, 15: *Ut viduis et pupillis, orfanis, caecis et claudis tuitionem atque adminiculum impertiamus iuxta possibilitatem nostram vel vires, sicut in praecepto domni regis continetur.*

⁵⁸⁴*op. cit.*, p. 209, 18: *De incantationibus, auguriis vel divinationibus et de is, qui tempestates vel alia maleficia faciunt, placuit sancto concilio, ut, ubicumque deprehensi fuerint, videat archipresbiter diocesis illius, ut diligentissima examinatione constringantur, si forte confiteantur malorum, quae gesserunt. Sed sub tali moderatione fiat eadem districtio, ne vitam perdant, sed ut salventur in carcere, usque dum Deo inspirante spondeant emendationem peccatorum. Et ut nullatenus per aliqua praemia a comitibus vel centenariis absque districta examinatione remittantur; et hoc si fecerint, archipresbiteri, cum hoc cognoverint, nequaquam episcopos celare audeant et ab episcopis, ut dignum est, pro hoc corripiantur.*

130 e l’Ivrea XXXIV, ebbero origine in ambienti pavesi – aggiunge un tassello importante, credo, alla ricostruzione della vicenda normativa degli arcipreti.

Per quanto attiene al secondo punto, terminologico, può valer la pena di notare come, nella titulatio che introduce la compilazione di capitolari, nel titulum corrispondente al capitulare Olonnense ecclesiasticum alterum⁵⁸⁵ (71v) si usi il termine di archipresbyteri come equivalente a quello di presbyteri [baptismalium aeccliesiarum]. Nell’edizione MGH, i tre capitoli sono i seguenti:

1. Iubemus ut baptismalium aeccliesiarum rectores sint presbyteri singularum singuli, nam non diaconi vel cuiuslibet inferioris ordinis clerici.
2. Placuit etiam nobis, ut presbyteri baptismalium aeccliesiarum secundum suam possibilitatem debitam obedientiam rei publice et honorem exhibeant episcopis suis absque gravedine, quomodo necessitas et ordo poposcerit.
3. Statuimus etiam, si obedientia rei publicae episcopis talis iniungitur quam per se facile adimplere nequiverint, ut prebeant solacium subiecti secundum qualitem iniuncti servicii.

Ad essi, corrispondono i titoli:

1. De rectoribus baptismalium ecclesiarum
2. De exhibenda oboedientia et honore episcopis ab archipresbiteris
3. De solatio inpendendo et adiutorio episcopis ab archipresbiteris iuxta quantitatem seruitii⁵⁸⁶

⁵⁸⁵ Azzara, I capitolari italici, p. 128

⁵⁸⁶ Fol. 71v. Mordek,

Il testo dei capitoli, al fol. 112r, riporta, invece il termine *presbyteri*, per i rettori delle pievi. Ora, l'inserimento dei titoli, a partire dal fol. è stato frutto di una revisione apportata dal collezionista stesso alla capitulatio originaria, giudicata probabilmente troppo lunga. Il nuovo principio di ordinamento faceva appunto capo a singoli titola, per ognuno dei quali la numerazione dei capitoli riprendeva dal principio. Il titulum nel quale si fa riferimento agli arcipreti plebani come destinatari dei capitoli, dunque, è opera del redattore originario di Wolfenbüttel 130, e risale al momento della redazione del manoscritto. Tale redazione avveniva nel terzo quarto del IX secolo, dopo le importanti definizioni dell'ufficio arcipretale (e, soprattutto, dei rapporti tra gli arcipreti plebani e il vescovo), dei sinodi di Pavia. In merito a questa sezione del testo, è inoltre da segnalare come il secondo capitolo di Olonna, relativo alle manifestazioni d'onore e obbedienza cui sono tenuti gli arcipreti nei confronti del vescovo, abbia, nel Wolfenbüttel 130 e nell'Ivrea XXXIV, una lezione diversa da quella originale. Laddove il testo originale recitava, secondo quanto abbiamo citato poco sopra, la necessità che gli arcipreti dimostrassero obbedienza allo stato e tributassero il dovuto onore al proprio vescovo, Wolfenbüttel 130 e Ivrea XXXIV propongono la lezione «debitam obedientiam et honorem exhibeant episcopis suis»⁵⁸⁷.

Come detto, il Wolfenbüttel 130 è il testimone più completo dei canoni del concilio romano dell'826. I canoni hanno avuto una doppia tradizione: una forma *uberior*, che trasmette i canoni originali, e una forma *minor*, opera di un anonimo collettore del X secolo. Per la forma *uberior*, unico filone di trasmissione che qui ci interessa, i canoni sono trãditi in forma integrale solo dal Wolfenbüttel 130, per cui si è vista l'importanza della legislazione romana. I canoni sono trasmessi tanto all'interno di collezioni canoniche, di cui la più rilevante è la *Collectio Vaticana* e il testimone più antico il Vat. Lat 1342⁵⁸⁸ e, punto che qui affronteremo, di collezioni di capitolari. Tra queste, oltre al Wolfenbüttel 130, figurano il Gotha I 84 e una raccolta trasmessa in forma

⁵⁸⁷Ivrea XXXIV, 53v; Wolfenbüttel 112r.

⁵⁸⁸Per cui cfr. Kéry, *Canonical collections cit.*, p. 25 sg.

frammentaria sotto varie segnature⁵⁸⁹. Le due raccolte, testimoni della *Collectio Ansegisi*, sono strettamente collegate a livello testuale, e presentano una recensione del testo alternativa a quella dell'altro principale testimone ansegisano del *regnum Italiae*, il Modena O I 2. Il collegamento tra Gotha I 84 e i frammenti bavaresi è dato sia dalla recensione della *Collectio* che essi trasmettono (B1), sia dall'integrazione, presente in entrambi, della *Collectio* con capitolari più recenti emanati in Italia. L'analisi dei frammenti bavaresi ha permesso di situare questa tradizione nel *regnum Italiae* di fine IX secolo, dal momento che il codice trasmette una raccolta di capitolari di origine sicuramente italiana, che termina con un capitolare di Guido dell'891.

A questa recensione della *Collectio Ansegisi*, però, i frammenti bavaresi aggiungono capitolari dell'età di Pipino e di Lotario non presenti nel codice gothano: il capitolare emanato da Pipino nel 782-6 (BK 91), un capitolare emanato da Bernardo d'Italia (813?) e i canoni del concilio romano dell'826. Da dove vengano questi capitolari esclusivi dei frammenti bavaresi, non è ancora stato stabilito, anche se Mordek ha ipotizzato che si tratti di capitolari raccolti in maniera indipendente. Il contenuto di tutti i capitolari raccolti è relativo a questioni ecclesiastiche: alla gestione del patrimonio ecclesiastico, alla distinzione tra foro ecclesiastico e secolare, alla disciplina di clero, monaci e vergini consacrate, alla gestione delle chiese battesimali⁵⁹⁰; mentre i canoni romani riguardano l'ordinamento di chiese e monasteri all'interno della diocesi, la disciplina interna a monasteri e senodochi, questioni relative alla nomina di abati e abadesse⁵⁹¹. La collezione di capitolari è, quindi, tematicamente omogenea, e i canoni romani concorrono a formare, insieme con i capitolari regi, un sistema normativo omogeneo per la regolamentazione della gestione della diocesi e della vita ecclesiastica.

⁵⁸⁹Sui frammenti bavaresi, cfr. G. Seeliger, *Mittheilungen aus einer Münchener Handschrift der Münchener Handschrift der Capitularien*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* XIX (1894), pp. 670-9; Mordek, *Bibliotheca capitularium*, pp. 369-76 e, per un breve stato dell'arte <https://capitularia.uni-koeln.de/en/blog/handschrift-des-monats-august-2019/>. Il testo dei frammenti è edito in Mordek, *Bibliotheca capitularium*, pp. 995-9.1017

⁵⁹⁰Vengono qui ripresi il capitolo di Pipino che, a sua volta, riprende i canoni del concilio di Chalon-sur-Saône (813) sulla decima e sul foro ecclesiastico, del capitulare Mantuanum II sulle chiese battesimali, sulla gestione delle terre ecclesiastiche e sull'inalienabilità dei beni ecclesiastici (cfr. Mordek, *Bibliotheca* pp. 997-9 per dettagli)

⁵⁹¹op. cit., pp. 1017-19.

Conclusioni

Il presente studio ha avuto due fini principali. Il primo: quello di presentare, nella maniera più articolata possibile, temi e presupposti scientifici caratteristici degli attuali orientamenti storiografici relativi allo studio delle élites politiche dell'alto medioevo; il secondo: presentare dei singoli casi di studio che, pur non avendo alcuna pretesa di sistematicità, presentassero le categorie e i concetti messi a punto nella prima parte in contesti storici concreti. Cominciamo dal fare qualche rilievo in merito al primo punto. Dal rifiuto programmatico delle grandi narrazioni e dalla relativizzazione della dimensione del politico, inteso come ordinamento costituzionale e istituzionale dello stato medievale, si è sviluppata una storiografia fortemente informata di categorie mutuata dalle scienze sociali e, più in particolare, da un'antropologia fortemente informata, come quella bourdeauiana, di categorie e movimenti tipici del pensiero post-moderno. Si è deciso di lasciare da parte i risvolti ideologici di questa storiografia: pure, una storiografia politica che tenti prescindere, nei propri presupposti, da messe a punto generali degli ordinamenti che forniscono i contesti ai propri oggetti di studio, pone questioni di grande interesse, sulle quali sarebbe lecito interrogarsi.

Nel nostro studio, ci siamo attenuti il più strettamente possibile alla dimensione scientifica di questa scelta teorica. Una scelta che ha dimostrato di avere molte e positive ricadute sugli orientamenti di ricerca: un generale superamento di ogni impostazione per paradigmi, che ha aperto allo studio storico contesti tradizionalmente ai margini delle analisi degli storici, ora indagati secondo metodi che, messi a punto per i mondi altri, per così dire, studiati dall'antropologia, hanno, al tempo stesso, aiutato a situare criticamente il medioevo politico al di fuori da ogni modernità, intesa come luogo in cui il potere sovrano, organizzato in stato, definisce e determina gli spazi di movimento della politica e dei suoi attori. La ricostruzione di tali spazi si è operata, quindi, in una prospettiva empiristica incentrata sullo studio e la ricostruzione di

pratiche attraverso le quali, si è sostenuto, si definivano, componevano e scomponevano continuamente i confini della vita e dell'azione politica di questo mondo senza stato.

Primo concetto chiave con cui si è operata questa revisione è stato quello di rituale: nell'accezione allargata che se ne è data già a metà degli anni Ottanta con la storiografia di Gerd Althoff, di comportamento stereotipato, il rituale ha offerto un mezzo di grande efficacia per spostare il centro di gravità delle strutture politiche altomedievali da un apparato istituzionale di cui si è talvolta negata l'esistenza stessa, alla concreta azione di élites che incarnavano direttamente e definivano l'azione della sovranità. La coscienza che categorie fondamentali per garantire la sussistenza e il regolare funzionamento di una società organizzata politicamente (come quella di *publicum*, per esempio), potessero essere ricondotte a comportamenti e pratiche, invece che alla persistenza di strutture burocratiche, si è coniugata con le acquisizioni degli studi relativi alle società locali sviluppatasi nei paesi anglosassoni. Qui, era stato messo in questione non solo il modello burocratico di stato, ma anche l'idea di ogni orientamento che conferisse al vertice politico, alla corte sovrana, preminenza nello studio dei sistemi politici dell'alto medioevo. Con la storiografia degli *small worlds*, la centralità della prassi diviene elemento fondamentale nell'analisi della vita politica a una scala, quella locale, cui è ora conferita preminenza concettuale, rispetto a un centro che funge, quando è in grado di farlo, da elemento organizzazione e coordinatore di forze e dinamiche locali in larga parte autonome. Nella dialettica tra centro e periferia, e nell'importanza giocata nella sua risoluzione dalle élites locali, si aprono nuove linee di sviluppo per un'analisi del politico che prenda in considerazione nuovi attori e nuove pratiche, che ne definiscono il ruolo politico.

Con ciò la rosa di pratiche sociali oggetto di studio si allarga, e ogni soggetto politico e sociale è letto attraverso prassi che ne definiscono ruolo e status nel contesto entro il quale si muove. Dal punto di vista metodologico, le due conseguenze di maggior momento sono la nuova valorizzazione delle fonti documentarie e un metodo di generalizzazione fondato sulla comparazione di casi studiati su scala ridotta, e ricondotti a un'interpretazione unitaria sulla base di analogie strutturali e tematiche (*patterns*) in

grado di portare alla formulazione di conclusioni che riconducano a unità casi locali, talvolta distanti nel tempo e nello spazio. Si completa così, a livello metodologico, il rifiuto degli apriorismi avvertiti come elementi tipici della storiografia politico-istituzionale tradizionale, in cui lo schema unitario era costituito da un contesto politico-istituzionale, un ordinamento, dato per l'appunto a priori.

La breve rassegna della storiografia estera è servita quindi a sottolineare alcune necessarie distinzioni negli usi del concetto di élite, tra l'accezione da questo assunta nella letteratura che si inserisce nel filone che abbiamo appena richiamato, e altri usi, non inconsapevoli, ma certo meno articolati dal punto di vista metodologico (si veda quanto detto da Werner). Operata questa distinzione, si è tracciato un breve profilo della storiografia che ha dato seguito a queste premesse metodologiche nell'ultimo ventennio. Per quanto riguarda la storiografia italiana, il fine principale della ricostruzione operata era quello di mostrare caratteri e indirizzi peculiari di questa, che consentissero comparazioni con il più ampio panorama europeo delineato in precedenza. Da questo punto di vista, è stato interessante sottolineare come il dibattito sulla natura dello stato medievale – riflessione strettamente intrecciate con preoccupazioni e dibattiti che si erano sviluppati nell'Italia del Dopoguerra – e il conseguente interesse per i momenti in cui questo stato si era trovato in crisi, in quanto momenti di massima divergenza tra gli orientamenti della società e gli ordinamenti statali, abbia portato a una ricerca originale di alternative alla vecchia storiografia giuridico-politica e a un ampio ricorso, in alcuni dei migliori esponenti della medievistica italiana, a categorie e linee di ricerca fortemente informati delle scienze sociali.

A questo dibattito sullo stato, si affianca, come carattere peculiare della medievistica italiana, una netta divisione disciplinare tra una storiografia della chiesa spesso di orientamento cattolico e una storiografia politico-istituzionale d'orientamento laico, che ha teso a ricondurre e a studiare l'istituzione ecclesiastica come struttura di potere in rapporto con le altre, generalmente statali, e a essa ha applicato le medesime categorie interpretative usate per queste ultime. La necessità di definire la funzione esercitata dal potere episcopale all'interno degli ordinamenti politici dell'alto medioevo ha avuto,

come esiti principali e ricorrenti, due paradigmi interpretativi: il vescovo come *defensor civitatis* e l'episcopato come parte integrante di un sistema politico-ecclesiastico che trovò espressione nella chiesa imperiale (*Reichskirche*). Si è cercato di mostrare come questi due paradigmi fossero entrambi, se applicati all'episcopato di età carolingia, frutto di anacronismi: nel primo caso, la tradizione tardo-antica del vescovo come riferimento della società cittadina nella crisi complessiva delle strutture statali e, soprattutto, il ruolo di riferimento politico giocato dal vescovo in età precomunale e nella genesi dei comuni stessi, ha portato a proiettare tale ruolo anche in una fase, come quella carolingia, in cui il rapporto tra vescovo e società cittadina presentava caratteri fortemente peculiari (interventismo regio, saltuaria immissione di elementi transalpini, mutamenti di equilibri nei gruppi egemoni locali). Stessa indebita proiezione si è verificata con categorie e modelli interpretativi elaborati per l'analisi dell'istituzione ecclesiastica in età ottoniana: una fase, come si è detto poco sopra, su cui si è particolarmente concentrata l'attenzione di una medievistica italiana particolarmente sensibile alle fasi di crisi e transizione, e che, sul X secolo e l'età ottoniana, ha svolto approfondite analisi.

Convinzione sottesa al presente studio è che la recente storiografia delle élites, e la speciale attenzione da essa riservata all'età carolingia, costituisca un ottimo punto di partenza per tentare un approccio originale allo studio dell'episcopato carolingio: un approccio che rettifichi gli anacronismi derivanti dall'applicazione a esso di schemi ripresi da esperienze politiche eccentriche rispetto all'età carolingia e che, assumendo come punto di partenza metodologico l'approccio pratico su cui si è costruita tutta la recente storiografia delle élites, definisca i caratteri propri dell'episcopato carolingio, della sua posizione sociale, e del suo ruolo politico e culturale.

A questo fine tende la seconda parte, analitica, della ricerca, finalizzata a presentare alcuni casi di studio che pongano sufficientemente in luce questi caratteri originali. Nel primo caso di studio, relativo alla fase di transizione tra il regime longobardo e quello carolingio, si è osservato come il cambio di regime abbia determinato un avvicendamento di gruppi egemoni all'interno della società locale lucchese;

avvicendamento in cui si sono rilevate tanto le continuità quanto le discontinuità con la fase precedente, nei modi e negli strumenti di conquista e tutela dell'egemonia sociale e politica. La vicenda del prete Alpulo ha poi fornito, a mio avviso, un'interessante prospettiva dal basso sui meccanismi che, all'indomani della conquista, si instaurarono tra sedi episcopali inequivocabilmente vicine al nuovo regime. Una vicinanza che si era determinata, nel caso di Pisa, con l'intervento diretto di Carlo nella nomina del vescovo e, nel caso di Lucca, con lo sfruttamento opportunistico del nuovo equilibrio politico da parte di un gruppo familiare in competizione con i gruppi egemoni. La rete di collaborazione che si venne così a instaurare, e che abbiamo visto funzionare nei processi e nelle sentenze contro Alpulo, esponente dell'élite ecclesiastica cittadina, ha avuto dirette ripercussioni nel rafforzamento di un'autorità episcopale che, a Pisa, era indebolita dalla presenza di un vescovo ancora non consacrato canonicamente e, a Lucca, continuava a insistere sulla via del rafforzamento patrimoniale, secondo una strategia attuata fin dall'età longobarda.

Il momento personale del potere episcopale e, in particolare, dei rapporti tra vescovo e società cittadina, soprattutto in quei contesti in cui si verificò un intervento più deciso dell'autorità regia, forniscono il tema di fondo anche al paragrafo relativo a Notingo e alla sede di Verona. In questo caso, la questione dell'intervento regio, e delle esigenze di governo che ne erano il presupposto, è strettamente collegata con un punto che si è già rilevato, quello della contraddizione tra ordinamento istituzionale ed esigenze di governo, e del ricorso a reti di legami personali come integrazione para-istituzionale a detta contraddizione. Nella storia della sede episcopale di Verona tra la prima e la piena età carolingia, si nota un salto di qualità fondamentale: se l'iniziale nomina di un elemento transalpino alla sede veronese (Eginone) era legata a un più complessivo processo di sostituzione dei vecchi gruppi egemoni con i nuovi arrivati da Oltralpe, la natura della nomina di Notingo da parte di Lotario è del tutto differente, e ha molto meno che fare con l'origine etnica del vescovo, rispetto alla sua personale fedeltà al sovrano. La nomina presenta, inoltre, un interessante caso di evidente e netta forzatura dell'ordinamento canonico relativo alla non trasferibilità di un vescovo da una sede

all'altra: Notingo è a capo di tre sedi episcopali, anche se, nel caso di Verona, i conflitti politici innescati dalla sua nomina non gli permisero mai di prendere effettivo possesso della sede. La questione della *translatio* del vescovo è tema politico di grande importanza nella piena età carolingia, come si è mostrato dando conto del dibattito canonico svolto in merito a esso. È interessante notare come uno degli elementi più peculiari della carica episcopale, il legame tra il vescovo e la sua città sia talvolta relativizzato, tanto nella prassi di governo quanto nella riflessione canonica svolta nelle decretali pseudo-isidoriane, e, corrispondentemente a esso, si manifesti una fondamentale frizione tra le esigenze di governo del *regnum* e un fattore costitutivo della carica episcopale.

I casi di studio successivi presentano l'episcopato non più in diretta correlazione con pratiche e strategie di governo della corte regia, ma come attore principale di pratiche e sistemazioni concettuali che incidono profondamente sull'assetto istituzionale e politico delle chiese italiche, così come sulla stessa cultura del potere del *regnum*. Nel capitolo relativo agli arcipreti, si sono visti i momenti e gli strumenti della costruzione di una figura istituzionale che, se nominalmente era ben nota alla legislazione ecclesiastica, in età carolingia assume un'importanza e un ruolo talmente peculiare, da rendere necessaria una nuova e comprensiva sistemazione concettuale. Si sono seguite le tre fasi vissute da tale sistemazione nel *regnum Italiae*, l'ultima delle quali è stata gestita da un episcopato che, ormai maturo ideologicamente e politicamente unito, ha emanato una normativa che, dai precedenti regi, si distingue per il suo carattere spiccatamente ideologico. Un carattere ideologico che è, al tempo stesso, sistemazione concettuale e giustificazione del ruolo dell'episcopato nella sistemazione istituzionale delle chiese rurali, con cui si dà seguito all'importante precedente papale del concilio romano dell'826, evento fondante del riformismo ecclesiastico del *regnum* e costante punto di riferimento per i pronunciamenti episcopali. Ancora una volta, con l'esame dei *Capitula Eporediensia*, si è cercato di fornire un controcanto dal basso, per così dire, delle messe a punto normative, e di ricostruire le modalità di implementazione di tali messe a punto all'interno di una normativa diocesana che, seppur circoscritta a un contesto locale,

presenta interessanti risonanze con quanto si può ricostruire in contesti analoghi per scala, ma assai lontani nello spazio e nel tempo. I casi di studio relativi alla politica culturale delle sedi di Ivrea, Novara e Arezzo, infine, e il particolare rilievo dato alla cultura amministrativa dei rispettivi episcopati, tenta di fornire uno scorcio sui laboratori che stavano alla base della capacità di rielaborazione concettuale, che si è appena rilevata nell'episcopato del regnum Italiae nella matura età carolingia.

Appendice I - Diplomi

Provincia di Milano

| MILANO | | |
|-------------|--|--|
| SOVRANO | CONTENUTO DIPLOMA | TIPOLOGIA CONCESSIONE |
| Carlo Magno | DD Karl I n° 277, p. 411. Tortona, 1° maggio 809. Su petizione di Oldrado di Milano, Carlo imperatore conferma i beni dell'episcopio di Milano e concede alla città le entrate fiscali e le prerogative comitali nel comitatus di Milano. Apocrifo. Nessun testimone manoscritto. | Beni (conferma), entrate fiscali, prerogative comitali |
| Carlo II | <i>Recueil des actes de Charles le Chauve</i> n° 402, II, p. 396. <i>Curtis</i> regia di S. Sofia (Torre d'Isola), 27 febbraio 876 ⁵⁹² . Su petizione di Ansperto di Milano, Carlo II dona all'arcivescovo alcuni beni siti nel <i>comitatus</i> di Pavia, al confine del <i>territorium</i> di Milano. Originale presso l'Archivio di Stato di Milano. Edizione in <i>ChLA</i> ² XCVI (Italia LXVIII), 5. | Beni (donazione) |

⁵⁹²Diploma rilasciato nel contesto delle assemblee relative alla nomina regia e al capitolare italico di Carlo II.

ASTI

Ludovico II

DD L II n° 155, p. 254. (850-875). Ludovico II imperatore rilascia un diploma per la chiesa di Asti. Deperditum e dubbio, presunta citazione in un diploma di Carlo III dell'885.

Carlo III

DD Karl, n° 111, p. 177. Beni (conferma), esenzioni fiscali (conferma), **immunità** (conferma), *tuitio* (conferma) Murgula, 11 gennaio 885. Su petizione di Giuseppe di Asti, e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, dopo la distruzione in un incendio dei precetti ricevuti in passato, Carlo III imperatore conferma beni, immunità, *tuitio* ed esenzione dagli oneri pubblici alla chiesa di Asti. Copia notarile del 1353 nel Libro verde di Asti, presso l'Archivio di Stato di Torino.

BERGAMO

Ludovico il Pio

DD L I dep. 27, p. 1052. (814-40). Ludovico imperatore concede l'immunità alla chiesa di **Immunità**

| | | |
|-----------------|--|--|
| | Bergamo. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Carlo III dell'883. | |
| Ludovico il Pio | DD L I dep. 28, p. 1052. (814-40). Ludovico imperatore riconosce alla chiesa di Bergamo le chiese site in Fara. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Carlo III dell'883. | Beni (conferma) |
| Lotario I | DD Lo I n° 43, p. 130. (840?). Su petizione di Aganone di Bergamo, Lotario I imperatore concede il diritto di <i>inquisitio</i> alla chiesa di Bergamo. Originale presso la Biblioteca Civica di Bergamo. Edizione in <i>ChLA</i> ² XCVIII (Italia LXX), 35. | Inquisitio |
| Ludovico II | DD L n° 119, p. 255. (850-75). Ludovico II imperatore conferma alla chiesa di Bergamo il privilegio di immunità accordatole dai suoi predecessori Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, cui aggiunge nuovi benefici. <i>Deperditum</i> e dubbio, citato in un diploma di Carlo III dell'883. | Immunità (conferma), privilegi (concessione) |
| Carlo III | DD Karl n° 52, p. 87. Ravenna, 15 febbraio 882. Carlo III imperatore conferma i privilegi | Privilegi (conferma), tutela liberi |

dei suoi predecessori per la chiesa di Bergamo, prende disposizioni per la difesa dei liberi sulle sue terre e assume la difesa dei suoi beni. Edizione in *Codex Diplomaticus Langobardiae* n° 309, col. 521 C.

Carlo III

DD Karl n° 87, p. 140. *Murgula*, Beni (conferma) 30 luglio 883. Su petizione di Garibaldo di Bergamo e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore riconosce alla chiesa di Bergamo il possesso di una chiesa in Fara donata da re Grimoaldo, in seguito alienata e restituita. Copia nel *Liber censualis* del vescovo Barozio, metà XV sec., presso l'Archivio della Curia di Bergamo.

[Carlo III]

[DD Karl n° 88, p. 141. Beni (donazione) Bergamo, 30 luglio 883. Su petizione del *fidelis* Auprando, Carlo III imperatore concede a questi il monastero di S. Michele in Cerreto, dietro corresponsione di un censo alla chiesa di Bergamo e a patto che, dopo la sua morte, lo stesso monastero

torni a disposizione della chiesa di Bergamo o, se questi non esercitasse i propri diritti, all'arcivescovo di Milano. Originale presso la Biblioteca Civica di Bergamo. Edizione in *ChLA*² XCVIII (Italia LXX), 37.]

Carlo III

DD Karl n° 89, p. 144. Bergamo, Privilegi (conferma), beni 30 luglio 883. Su petizione di (conferma), **immunità** Garibaldo di Bergamo, suo (conferma), *tuitio fidelissimus*⁵⁹³, Carlo imperatore (conferma), **inquisitio** conferma i privilegi accordati (conferma) alla chiesa di Bergamo dai suoi predecessori, sul modello dei quali restituisce alla sede episcopale i diritti sulla chiesa di S. Alessandro di Fara, conferma il possesso del monastero di S. Michele in Cerreto e pertinenze, e accorda i diritti di immunità, *tuitio* e *inquisitio*. Originale presso la Biblioteca Civica di Bergamo, edizione in *ChLA*² XCVIII (Italia LXX), 38.

CREMONA

⁵⁹³Per la prima volta il vescovo di Bergamo è così designato in un diploma imperiale.

| | | |
|-----------------|--|--|
| Ludovico il Pio | DD L I dep. n° 48, p. 1068. (814-40). Ludovico imperatore riconosce a Cremona il possesso dei suoi beni, l'immunità e la <i>tuitio</i> . <i>Deperditum</i> e dubbio, citato in un diploma di Lotario I dell'842. | Beni (conferma), immunità , <i>tuitio</i> |
| Lotario I | DD Lo I n° 25, p. 98. Sospiro, 7 marzo 835. Su petizione del clero della chiesa di Cremona, Lotario imperatore concede ai preti e ai chierici l'esenzione da alcuni <i>servitia</i> , dopo un'inchiesta condotta dai missi Rutaldo cappellano palatino e Maurino conte palatino. Dal <i>Codex Sicardianus</i> (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona. | Esenzione prestazioni |
| Lotario I | DD Lo I n° 58, p. 162. Quincy, 12 (maggio) 842. Su petizione di Pancoardo di Cremona, Lotario I imperatore conferma l'immunità e la <i>tuitio</i> accordati da Carlo e Ludovico alla chiesa di Cremona, oltre al possesso dei beni che le erano stati sottratti durante il regno di Pipino d'Italia, e dei quali era stata | Immunità (conferma), <i>tuitio</i> (conferma), beni (conferma) |

provata l'appartenenza alla sede episcopale da un'*inquisitio* del conte Adalgiso. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona.

Lotario I

DD Lo I n° 71, p. 185. ***Inquisitio***, beni (Aquisgrana), 5 aprile 843. Su (restituzione) petizione di Pancoardo di Cremona, Lotario I imperatore riconosce alla chiesa di Cremona il diritto di *inquisitio* e la restituzione dei beni che le erano stati sottratti. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona.

Lotario I

DD Lo I n° 116, p. 267. Diritti fiscali (restituzione Gondreville, 8 settembre 851. Su e conferma), privilegi (conferma), ***inquisitio*** Cremona⁵⁹⁴, Lotario imperatore riconosce alla chiesa di Cremona i diritti pubblici sul porto, delegatili da Carlo Magno *pro emolumento animae suae* e poi sottrattile. Conferma poi un privilegio di libera navigazione

⁵⁹⁴La petizione del vescovo di Cremona fa seguito a una precedente richiesta del suo predecessore Pancoardo relativa ai diritti vescovili sul porto, che sarebbero stati violati «a non religiosis viris» (p. 168, 6). Lotario avrebbe quindi ordinato una *inquisitio*, che avrebbe accertato i diritti della sede episcopale sul porto.

sul Po, risalente al regno di Liutprando, e concede il diritto di *inquisitio*. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona.

Lotario I

DD Lo I n° 140, p. 312. Pavia, 21 febbraio 835. Su petizione di Autperto abate di Montecassino, Lotario imperatore concede a detta abbazia, sul modello dei suoi predecessori Carlo Magno e Ludovico il Pio, la conferma dei beni, e vi aggiunge immunità, *tuitio* e *inquisitio*. Apocrifo. Trådito dal registro di Pietro Diacono della prima metà del XII sec.

Beni (conferma),
immunità, *tuitio*,
inquisitio

Ludovico II

DD L II n° 1, p. 68. Casiriano, 10 gennaio 851. Su petizione di Benedetto di Cremona, che presenta *precepta* dei suoi predecessori Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, Ludovico imperatore conferma immunità e *tuitio* alla chiesa di Cremona, e altri privilegi. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale

Immunità (conferma),
tuitio (conferma), altri
privilegi (conferma)

- di Cremona.
- Ludovico II DD L II n° 4, p. 73. Sospiro, 29 Beni (conferma), privilegi
gennaio 852. Su petizione di (conferma)
Benedetto di Cremona, che
presenta *precepta* dei suoi
predecessori, Ludovico II
imperatore conferma i possessi
da questi riconosciuti alla chiesa
di Cremona. In un placito
presieduto dal misso regio
Teodorico, si riconosce alla
chiesa di Cremona il diritto di
ripatico e *pali fictura*. Dal *Codex*
Sicardianus (inizio XIII sec.),
presso la Biblioteca Statale di
Cremona.
- Ludovico II Reg. Imp. 3, 1, n° 90, p. 38. Beni (conferma), negozi
Gondreville, 11 settembre 852. (invalidamento)
Ludovico imperatore conferma
nei suoi beni la chiesa di
Cremona e invalida tutti gli atti
del predecessore di Benedetto di
Cremona, che aveva spogliato
detta chiesa dei suoi beni, al
punto da non consentirle più di
prestare il *servitium regis*. Copia
del XIX sec.
- Ludovico II DD L II n° 28, p. 121. Mantova, Negozi (convalida)
11 marzo 858. Su petizione di

alcuni suoi *fideles*, Ludovico II imperatore corrobora una donazione *post obitum pro anima* di Rotchero, *vassus* e *ministerialis* di Ludovico, a favore della chiesa di Cremona. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona.

Ludovico II

Reg. Imp. 3,1 n° 441, p. 177. **Immunità e tuitio** (850-75). Ludovico imperatore concede alla chiesa di Cremona immunità e *tuitio*. *Deperditum*, citato in un diploma di Carlo III dell'878.

Carlo II

Récueil des actes de Charles le Chauve n° 403, II, p. 398. Pavia, 28 febbraio 876. Su petizione di Benedetto di Cremona, Carlo II imperatore conferma alla chiesa di Cremona i beni che le erano stati accordati dai privilegi dei suoi predecessori, in particolare quelli donati da Carlo Magno, e accorda su tutti l'immunità. Conferma inoltre il ripatico e la *pali fictura*, concessi alla sede dai suoi predecessori. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), Beni (conferma), **immunità** (conferma)

- presso la Biblioteca Statale di Cremona.
- Carlomanno DD Kn n° 12, p. 301. Altötting, **Immunità** (conferma), 14 marzo 878. Su petizione di *tuitio* (conferma), beni Benedetto di Cremona che (conferma e donazione) presenta *precepta* dei suoi predecessori, Carlomanno re riconosce l'immunità e la *tuitio* alla chiesa di Cremona, oltre al possesso dei beni già riconosciuti dai suoi predecessori, ai quali aggiunge Teucedo e pertinenze. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona.
- Carlo III DD Karl n° 51, p. 85. Ravenna, Privilegi, tutela dei liberi 15 febbraio 882. Carlo III imperatore accorda privilegi alla chiesa di Cremona, ne tutela il patrimonio e dà disposizioni per la difesa dei liberi che risiedono sui suoi domini contro le oppressioni dei funzionari pubblici. Originale presso l'Archivio Capitolare di Cremona. Edizione in *ChLA*² XCIX (Italia LXXI), 32.
- Carlo III DD Karl n° 90, p. 147. *Murgela*, **Immunità** (conferma),

1 agosto 883. Su petizione di *tuitio* (conferma), beni Landone di Cremona, che (conferma) presenta *precepta* dei suoi predecessori, Carlo imperatore concede alla chiesa di Cremona immunità e *tuitio*, e conferma alcune donazioni di Carlo Magno. Dal *Codex Sicardianus* (inizio XIII sec.), presso la Biblioteca Statale di Cremona.

Carlo III

Reg. Imp. 3, 1 n° 775, p. 311. Beni (donazione) (879-87). Carlo imperatore dona alla chiesa di Cremona la *curtis* di *Cotta. Deperditum*, citato in un diploma di Ottone III del 1001.

LODI

Ludovico il Pio

DD L dep. 108, p. 1105. Su Istituzione monastero petizione di Ramberto di Lodi, Ludovico imperatore istituisce un monastero nella chiesa di S. Pietro, già sede della canonica. *Deperditum*, citato nella *Chronica abbatum monasterii S. Petri de Laude Veteri*.

Ludovico II (?)

Italia Pontificia VI/1 n° 1, p. 239. Beni (donazione) (850-75). Ludovico (?) dona alla

chiesa di Lodi il monastero di Savignone, sito nella diocesi di Tortona, in riconoscimento dei servizi resi al sovrano da Gerardo di Lodi. *Deperditum*, citato in un privilegio di papa Martino I dell'883 a favore di Gerardo di Lodi.

NOVARA

| | | |
|-----------------|--|--|
| Ludovico il Pio | DD L I dep. 147, p 1130. (814-840). Ludovico imperatore concede l'immunità e la <i>tuitio</i> alla chiesa di Novara. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II dell'854. | Immunità e tuitio |
| Lotario I | DD Lo I n° 41, p. 127. Pavia, 19 febbraio 840. Su petizione di Adalgiso di Novara, Lotario I imperatore dona l'abbazia di Lucedio e conferma i privilegi accordati dai suoi predecessori alla chiesa di Novara. Trådito da un <i>rotulus</i> del X sec., presso l'Archivio Capitolare di Novara. | Beni (donazione), privilegi (conferma) |
| Lotario I | DD Lo I n° 42, p. 129. Senza | Invio di missi per |

| | | |
|-------------|---|---|
| | data. Su petizione di Adalgiso di <i>inquisitio</i> Novara, Lotario I imperatore affida ai missi regi Leone e Giovanni la difesa della chiesa di Novara, conferendo affidandogli l' <i>inquisitio</i> sui beni sottratti alla stessa. Trådito da un <i>rotulus</i> del X sec., presso l'Archivio Capitolare di Novara. | |
| Lotario I | DD Lo I n° 178, p. 345. (822- 25; 829-50). Lotario I imperatore conferma l'immunità concessa alla chiesa di Novara da Ludovico il Pio. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II dell'854. | Immunità (conferma) |
| Ludovico II | DD L II n° 14, p. 91. Brescia, 5 giugno 854. Su petizione di Oddone di Novara, Ludovico II imperatore conferma le immunità e la <i>tuitio</i> concessa alla chiesa di Novara dai suoi predecessori Ludovico il Pio e Lotario I ⁵⁹⁵ . | Immunità (conferma), e <i>tuitio</i> (conferma) |
| Ludovico II | DD L II n° 130, p. 260. (850- 75). Ludovico II imperatore conferma i Canonici della chiesa di Novara nei loro beni | Beni (conferma) |

⁵⁹⁵Diploma forse appartenente alla parte perduta del *rotulus* del X secolo sul quale sono conservati i diplomi citati in precedenza.

patrimoniali. *Deperditum*, citato in un diploma di Berengario del 911-15.

Carlomanno

DD Kn n° 7, p. 294. Peschiera, 29 ottobre 877. Su petizione di Notingo di Novara, Carlomanno re conferma immunità e *tuitio* concesse dai suoi predecessori Ludovico il Pio, Lotario I e Ludovico II alla chiesa di Novara, oltre al possesso della chiesa di S. Clemente. **Immunità** (conferma), *tuitio* (conferma), beni (conferma)

Carlomanno

Reg. imp. n° 536, p. 217. (Ottobre 877). Carlomanno re conferma i beni dei Canonici della chiesa cattedrale di Novara e di S. Gaudenzio. *Deperditum*, citato in un diploma di Berengario (911-15 ca.) Beni della canonica (conferma)

[Carlo III]

[Reg. imp. n° 772, p. 310. (879-87). Per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore dona a Cadulto di Novara, fratello di Liutvardo, la *curtis* fiscale di Erchingen im Thurgau *iure proprietario* e, su petizione dei sunnominati vescovi, concede che la *curtis*, dopo la morte di Cadulto, sia [Beni (donazione)]

trasferita al monastero di Reichenau, *ad communes utilitates fratrum. Deperditum*, citato in un diploma di Arnolfo dell'888.]

Carlo III

Reg. imp. n° 780, p. 312. (879-87). Carlo imperatore conferma i Canonici della chiesa di S. Maria e del monastero di S. Gaudenzio nei loro beni patrimoniali. Beni (conferma)

PAVIA

[Lotario I]

[DD Lo I n° 166, p. 340. (849). [Beni (donazione)]
Lotario I e Ludovico II re e imperatore donano a Liutardo di Pavia alcuni beni patrimoniali e la pieve Bassiniane. *Deperditum*, trádito da un manoscritto del XVII sec. presso la Biblioteca Universitaria di Pavia.]

Carlomanno

Reg. imp. n° 582, p. 230. (agosto 879-ottobre 877)
Carlomanno rilascia un diploma per la chiesa di Pavia. *Deperditum*, citato in un diploma apocrifo di Rodolfo del

925.

Carlo III Reg. Imp. n° 782, p. 312. (879-87). Carlo (III?) imperatore rilascia un diploma per la chiesa di Pavia. *Deperditum*, citato in un diploma apocrifo di Rodolfo del 925.

VERCELLI

| | | |
|-------------|---|------------------|
| Ludovico II | DD L II n° 115, p. 254. (850-875). Ludovico II imperatore dona alla chiesa di Vercelli la <i>curtis</i> di <i>Canaua</i> . <i>Deperditum</i> e dubbio. Citazione in un diploma di Ottone III del 999. | Beni (donazione) |
| Carlo III | DD Karl n° 54, p. 92. Pavia, 16 marzo 882. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore dona alcuni beni alla chiesa di Vercelli. Apocrifo. Sunto notarile del 1338, presso l'Archivio di Stato di Vercelli. | Beni (donazione) |

Provincia di Aquileia

- Carlo Magno DD Karl I, n° 174, p. 233. Privilegi, esenzioni fiscali
Regensburg, 4 agosto 792. Su
petizione di Paolino di Aquileia,
Carlo re concede alla chiesa di
Aquileia l'elezione *clero et*
populo del patriarca ed esenta le
sue proprietà dagli oneri pubblici.
Tràdito da una copia del XVIII
sec. sottoforma di sunto notarile,
e da due cartulari del XV sec.,
presso l'Archivio di Stato di
Venezia e la Biblioteca Civica di
Cividale.
- Carlo Magno DD Karl I, n° 175, p. 234. **Immunità,** beni
Regensburg, 4 agosto 792. Su (conferma)
petizione di Paolino di Aquileia,
Carlo re conferma la chiesa di
Aquileia nei suoi possedimenti e
le concede l'immunità. Sunto
notarile del XII sec. presso la
Biblioteca Civica di Udine.
- Carlo Magno DD Karl I n° 270, p. 398. Roma, Definizione confini
4 agosto 803. Su petizione di
Paolino di Aquileia, Carlo
imperatore pone sotto l'autorità
della chiesa di Aquileia sei
diocesi. Apocrifo, preteso
originale di fine X sec., presso
l'Archivio Capitolare di Udine.

| | | |
|-----------------------------|--|---------------------|
| Carlo Magno | DD Karl I, n° 211, p. 282. Aquisgrana, 14 giugno 811. Su petizione di Orso di Aquileia e Arno di Salisburgo, Carlo imperatore definisce il confine tra le rispettive diocesi. Copia su registro della fine del XIII sec., presso lo <i>Staatsarchiv</i> di Venezia. | Definizione confini |
| Carlo Magno | DD Karl I, n° 214, p. 285. Aquisgrana 21 dicembre 811. Su petizione di Massenzio di Aquileia, Carlo imperatore dona alla chiesa di Aquileia alcuni beni che erano appartenuti a Rotgaudo e Felice, ed erano stati loro sottratti per insubordinazione. Copie del XVII sec. | Beni (donazione) |
| Ludovico il Pio | DD L n° 233, p. 580. Ver-sur-Launette, 21 gennaio 824. Ludovico imperatore dona alla chiesa di Aquileia e al suo patriarca Massenzio alcuni beni siti in Friuli e Slavonia. Copia della fine del XV sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia. | Beni (donazione) |
| Ludovico il Pio e Lotario I | DD L n° 288, p. 718. Nimwegen, 11 novembre 830. Su petizione di Massenzio di Aquileia, Ludovico e Lotario imperatori donano alla | Beni (donazione) |

| | | | |
|-----------------|---|--|--|
| | chiesa di Aquileia il monastero di S. Maria in Valle, presso Cividale. Copie del XVII sec. | | |
| Ludovico il Pio | DD L dep. n° 16, p. 1045. (Prima del 30 novembre 832). Ludovico imperatore concede alla chiesa di Aquileia l'immunità, l'elezione <i>clero et populo</i> del patriarca, l'esenzione dagli oneri pubblici, fatte salve particolari esigenze. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Lotario I dell'832. | Immunità, | privilegi, esenzioni fiscali |
| Lotario I | DD Lo I n° 9, p. 70. Pavia, 30 novembre 832. Su petizione di Massenzio di Aquileia, Lotario imperatore conferma i privilegi accordatili dai suoi predecessori Carlo Magno e Ludovico il Pio: elezione <i>clero et populo</i> del patriarca, esenzione parziale dagli oneri pubblici, immunità e <i>tuitio</i> . Copia del X sec., presso l'Archivio di Stato di Verona. | Privilegi esenzioni (conferma), (conferma), (conferma) | (conferma), fiscali immunità <i>tuitio</i> |
| Lotario I | DD Lo I n° 76, p. 192. Gondreville, 22 agosto 843. Su petizione di Notingo <i>vocatus episcopus</i> di Verona e Everardo del Friuli, Lotario imperatore riconosce alla chiesa di Aquileia | Beni (restituzione) | |

il possesso dei beni che le erano stati sottratti da Alboino conte. Dal cartulario di Aquileia del XV sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia.

| | | |
|-------------|---|------------------------------------|
| Lotario I | DD Lo I n° 186, p. 348. (834-50). Lotario I imperatore concede a Andrea di Aquileia le prerogative patriarcali e metropolitiche sulle diocesi istriane. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II dell'854. | Prerogative patriarcali |
| Ludovico II | DD L II n° 17, p. 97. Pavia, nel palazzo regio, 30 ottobre (855) ⁵⁹⁶ . Su petizione di Teutmaro di Aquileia e per intercessione di Everardo del Friuli, Ludovico imperatore conferma un giudizio di Lotario I sulla disputa fra le chiese di Aquileia e di Grado in merito alle prerogative patriarcali sui vescovati dell'Istria. La disputa è risolta in favore di Aquileia, sulla base del suddetto pronunciamento di Lotario I e delle decisioni del concilio di Mantova (827), contro le pretese | Prerogative patriarcali (conferma) |

⁵⁹⁶Diploma interessante per la storia della sede aquileiese (attraverso una lista dei patriarchi) che si abbozza nel testo, oltre alla ricezione dei canoni del concilio di Mantova dell'827. Sottoscritto personalmente da Druttemiro arcicancelliere.

del patriarca di Grado, sostenuto dal pontefice e da alcuni grandi del regno. Interpolato. Sunto notarile del XIII sec. presso la Biblioteca Marciana e due copie del XV sec. presso l'Archivio Comunale di Cividale e la Biblioteca Civica Guarneriana di S. Daniele.

Carlomanno

DD Kn n° 22, p. 316. Ötting, 8 maggio 879. Su petizione di Vualperto di Aquileia, Carlomanno re conferma i privilegi accordati alla chiesa di Aquileia dai suoi predecessori Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I. Copia nel cartulario di Aquileia del XV sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia. Privilegi (conferma)

BELLUNO

Carlo III

DD Karl n° 48, p. 79. 14 febbraio 882. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e Berengario *comes*, Carlo imperatore concede, alla chiesa di Belluno, la chiesa di S. Giorgio con le *curtes* di

Travazzo e Biòs. Tràdito dall'*Informatione della città di Civaldi di Belluno* del XVI sec., presso l'Archivio Vaticano di Roma.

COMO

| | |
|-----------------|---|
| Carlo Magno | DD Karl I n° 202, p. 271. Beni (conferma) Regensburg, 17 novembre 803. Su petizione di Pietro di Como e per intercessione di Pipino d'Italia, Carlo imperatore conferma la chiesa di Como nei suoi possedi. <i>Chartularium</i> di Como del XIV sec., presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. |
| Ludovico il Pio | DD L I n° 163, p. 404. Como, 31 luglio 819. Su petizione del clero comasco, Ludovico imperatore dona alla chiesa di Como la <i>curtis</i> di Agnuzio ed esenta i tenutari da ogni prestazione pubblica. Apocrifo. Preteso originale della seconda metà dell'XI sec. presso l'Archivio di Stato di Milano. Beni (donazione), esenzioni fiscali |

| | | |
|-----------------|---|---|
| Ludovico il Pio | DD L I dep. 45, p. 1065. (814-40). Ludovico imperatore concede immunità e <i>tuitio</i> alla chiesa di Como ed esenta il clero comasco dalle prestazioni pubbliche. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II, forse risalente all'865. | Immunità, <i>tuitio</i> , esenzioni fiscali |
| Ludovico il Pio | DD L I dep. 46, p. 1066. Prima del 3 gennaio 824. Ludovico imperatore riconosce alla chiesa di Como la <i>tuitio</i> e alcuni beni in Valtellina, la cui effettiva proprietà era stata accertata da un giudizio pubblico sotto Carlo Magno. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Lotario I dell'824. | <i>Tuitio</i> , beni (conferma) |
| Lotario I | DD Lo I n° 2, p. 52. Rankweil, 4 giugno 823. Su petizione di Leone di Como, Lotario I imperatore conferma i beni della chiesa di Como, dopo che un incendio aveva distrutto i documenti a essi relativi. Tràdito dal cartolario di Como del XIV sec., presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. | Beni (conferma) |
| Lotario I | DD Lo I n°3, p. 54. Compiegne 3 gennaio 824. Su petizione di | Beni (conferma) |

Leone di Como, Lotario I imperatore conferma il possesso dei beni accordati alla chiesa di Como dai suoi predecessori longobardi e franchi. Trådito, con interpolazioni, dal *Chartularium* di Como del XIV sec., presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

- Lotario I DD Lo I n° 147, p. 332. (822-24). Lotario I imperatore concede alla chiesa di Como il mercato (e la pieve?) di Lugano. *Deperditum* e dubbio, citato in un diploma di Enrico VII del 1311. Privilegi
- Lotario I DD Lo I n° 157, p. 336. (824-25; 829-40). Lotario I imperatore restituisce i diritti di pesca sul lago alla chiesa di Como, dopo che questi erano stati accertati da una *inquisitio* condotta da Amalrico di Como. *Deperditum*, citato in un diploma di Ludovico II dell'852. Privilegi (restituzione)
- Lotario I DD Lo I n° 175, p. 343. (824-25; 829-40). Lotario I imperatore concede alla chiesa di Como l'immunità, la *tuitio* e **Immunità**, *tuitio*, esenzioni fiscali

l'esenzione dalle prestazioni pubbliche. *Deperditum*, citato in un diploma di Ludovico II dell'855.

Ludovico II

DD L II n° 10, p. 82. Senna Privilegi (conferma)
Lodigiana, 3 dicembre 852. Su
petizione di Amalrico di Como,
che presenta un *preceptum* di
Lotario I, Ludovico II imperatore
conferma i diritti di pesca alla
chiesa di Como. Trådito dal
Chartularium di Como del XIV
sec., presso la Biblioteca
Ambrosiana di Milano⁵⁹⁷.

Ludovico II

DD L II n° 18, p. 100. *Tuitio* (conferma),
Corteleona, 5 marzo 856. Su esenzioni fiscali
petizione di Amalrico *vocatus et*
electus vescovo di Como,
Ludovico II imperatore conferma
la *tuitio* sulla chiesa di Como, e
la esenta dalle prestazioni
pubbliche. Trådito, con
interpolazioni, nel *Chartularium*
di Como del XIV sec., presso la
Biblioteca Ambrosiana di
Milano.

Ludovico II

DD L II n° 98, p. 248. (aprile *Tuitio* (conferma),

⁵⁹⁷Nel diploma si fa riferimento a un'inchiesta che sarebbe stata condotta da Amalrico di Como, sulla cui base il sovrano avrebbe proceduto a sancire i diritti della sede episcopale. Ciò indica che i vescovi di Como detengono, a quest'altezza cronologica, i diritti di *inquisitio*?

| | | |
|-------------|---|--|
| | 850-5 marzo 856). Ludovico II imperatore conferma alla chiesa di Como la <i>tuitio</i> già accordatele dai suoi predecessori a partire dai sovrani longobardi, e la esenta dalle prestazioni pubbliche. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ottone II del 977. | esenzioni fiscali |
| Ludovico II | Reg. Imp. n° 440, p. 177. (850- 75). Ludovico imperatore dona, come già aveva fatto suo padre Lotario I, l'abbazia di S. Maria Vecchia alla chiesa di Como. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ottone II del 977. | Beni (donazione/conferma) |
| Carlo III | Reg. Imp. n° 774, p. 311. (879- 87). Carlo III imperatore concede alla chiesa di Como l'immunità e la <i>tuitio</i> , e la esenta dagli oneri pubblici. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma spurio di Ludovico III del 901. | Immunità , <i>tuitio</i> , esenzioni fiscali |

GRADO

| | | |
|-------------|---|-----------------|
| Carlo Magno | DD Karl I n° 200, p. 269. Salz, 13 agosto 803. Su petizione di Fortunato di Grado, Carlo imperatore concede alla chiesa di | Immunità |
|-------------|---|-----------------|

- Grado l'immunità. Due copie di fine XV – inizio XVI sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia.
- [Carlo Magno] [DD Karl I n° 201, p. 270. Senza Privilegi data. Su petizione di Fortunato, Carlo imperatore concede, al vescovo stesso, il teloneo. Interpolato: probabilmente, in origine, facente parte del diploma precedente. Due copie di fine XV – inizio XVI sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia.]
- Ludovico il Pio DD L n° 82, p. 200. (814-21, Privilegi (conferma) 815?). Ludovico imperatore conferma alla chiesa di Grado il privilegio già accordatole di libera elezione di patriarchi, vescovi, abati, e altre autorità, a condizione che essa rimanga sempre fedele all'autorità imperiale e non opprime i poveri. Copia del XVI sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia.
- Ludovico il Pio DD L dep. 79, p. 1086. (814-21, Privilegi 815?). Ludovico imperatore concede al patriarca di Grado e ai fedeli della provincia istriana la libera elezione di patriarca, vescovi, abati e altre autorità.

Deperditum, citato nel diploma precedente, che ne conferma le concessioni.

Ludovico il Pio

DD L dep. 80, p. 1086. (826?). **Immunità**, beni (conferma)
 Ludovico imperatore concede a Venerio di Grado l'immunità e la conferma nei beni per la sua chiesa. *Deperditum*, citato in una lettera di Ludovico a Lotario dell'(826?).

MANTOVA

Ludovico II

Reg. imp. n° 449, p. 179. (850-75). Ludovico imperatore dona alla chiesa di Mantova l'abbazia di S. Cassiano. *Deperditum*, citato in un diploma di investitura del 1090. Beni (donazione)

PADOVA

Lotario I

DD Lo I n° 179, p. 345. (822-25, 829-50). Lotario I, sul modello di Carlo Magno e Ludovico il Pio, conferma la chiesa di Padova nel suo patrimonio, e le concede immunità e *tuitio*. Beni (conferma), **immunità** (conferma), *tuitio* (conferma)

| | | |
|-------------|---|---|
| | <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II dell'855. | |
| Ludovico II | DD L II, n° 16, p. 95. Mantova, 8 febbraio 855. Su petizione di Rorigo di Padova, Ludovico imperatore conferma i privilegi di immunità e <i>tuitio</i> accordati alla chiesa di Padova dai suoi predecessori. Originale presso l'Archivio Capitolare di Padova, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVII (Italia LXIX), 29. | Immunità (conferma), <i>tuitio</i> (conferma) |
| Ludovico II | DD L II, n° 76, p. 211. Aquisgrana, 2 aprile (866). Su petizione di Turingario di Padova, Ludovico imperatore dona in pieno possesso alla chiesa di Padova l'abbazia di S. Pietro in Palatino e relative pertinenze. Apocrifo, copia del XVIII sec. presso la Biblioteca Marciana di Venezia. | Beni (donazione) |

VERONA

| | | | |
|-----------------|--|------------------------|---------------|
| Ludovico il Pio | DD L n° 183, p. 451. Aquisgrana, 13 giugno 820. Su petizione di Ratoldo di Verona, Ludovico imperatore riconosce | Istituzione (conferma) | <i>schola</i> |
|-----------------|--|------------------------|---------------|

l'istituzione della *schola* cattedrale e i beni di cui il vescovo l'aveva dotata. Apocrifo. Copia del XVI sec., presso l'Archivio Capitolare di Verona.

Ludovico II

DD L II n° 61, p. 185. ***Inquisitio*** e privilegi (Settembre 873). Ludovico II imperatore concede alla chiesa di Verona e al monastero di S. Zeno il diritto di *inquisitio*. Concede inoltre che sei notai pubblici passino alle dipendenze del vescovato. Apocrifo. Copia dell'XI sec. presso l'Archivio di Stato di Verona.

Carlo III

DD Karl n° 49, p. 81. Ravenna, Privilegi (conferma), tutela 14 febbraio 882. Carlo III liberi imperatore conferma i privilegi accordati alla chiesa di Verona dai suoi predecessori e prende misure per la tutela dei *liberi homines* sulle sue terre. Copia del XII sec. presso l'Archivio Capitolare di Verona.

Carlo III

Reg. Imp. I, 3 n° 730, p. 297. Beni (donazione) (gennaio-novembre 883), Carlo III imperatore dona a Adelardo di Verona la chiesa di S. Fermo

Maggiore in Verona e relative pertinenze, dopo averla comprata da Giovanni prete. *Deperditum* e dubbio, citato in un diploma di Federico I imperatore del 1184.

[S. ZENO]

| | | |
|-----------------|---|---|
| Ludovico il Pio | DD L n° 74, p. 181. Aquisgrana, 19 novembre 815. Su petizione di Ratoldo di Verona e di Ausreberto abate di S. Zeno, Ludovico imperatore riconosce al monastero di S. Zeno il possesso di vari beni, concede la libera elezione dell'abate e pone i suoi beni sotto la propria tutela. Interpolato. Copia di metà XVII sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia. | Beni (conferma), privilegi, <i>tuitio</i> |
| Ludovico il Pio | DD L dep. 213, p. 1168. (Aquisgrana, 19 novembre 815)? Ludovico imperatore, sul modello dei suoi predecessori, conferma il monastero di S. Zeno nei suoi possesi. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma | Beni (conferma) |

| | | |
|-----------------|---|---|
| Ludovico il Pio | <p>di Ludovico II dell'853.</p> <p>DD L depp. 214-215, p. 1168 sg. (814-40). Ludovico imperatore dona al monastero di S. Zeno una chiesa nel <i>comitatus</i> di Firenze e una seconda, da lui stesso fondata, al Torcello (S. Fosca). <i>Deperditum</i>, citato in un diploma di Ludovico II dell'853.</p> | Beni (donazione) |
| Ludovico il Pio | <p>DD L dep. 216, p. 1169. (prima del 15 gennaio 833). Ludovico imperatore, sul modello dei suoi predecessori, concede al monastero di S. Zeno il pascatico e la decima, in particolare nel bosco di Ostiglia sul Po. <i>Deperditum</i>, citato in un diploma di Lotario I dell'833 e in uno di Ludovico II dell'853.</p> | Privilegi (conferma) |
| Lotario I | <p>DD Lo I n° 11, p. 74. Mantova, 15 gennaio 833. Su petizione di Leone abate di S. Zeno, Lotario imperatore restituisce al monastero di S. Zeno alcuni beni ingiustamente sottrattigli, dopo un'inchiesta condotta da Worad <i>comes</i>; riconosce <i>a posteriori</i>, inoltre, una permuta effettuata senza la sanzione di un misso</p> | Beni (restituzione), negozi (convalida) |

regio. Copia all'incirca dell'XI sec., presso la Biblioteca Civica di Verona.

- Lotario I DD Lo I n° 151, p. 334. (822-25, Beni (donazione) 829-33). Lotario I dona al monastero di S. Zeno il piccolo monastero dei SS. Pietro e Teonesto nel *comitatus* di Treviso. *Deperditum*, citato in un diploma di Ludovico II dell'853.
- Lotario I DD Lo I n° 163, p. 339. (840- Beni (donazione) 844 ca.). Su petizione di Notingo *vocatus episcopus* di Verona, Lotario imperatore dona al monastero di S. Zeno alcuni beni e una chiesa siti nel fisco di Sacco, dietro corresponsione di un censo annuale. *Deperditum*, citato in un diploma di Ludovico II dell'853.
- Lotario I DD Lo I n° 184, p. 347. (822-25, Privilegi 829-33). Lotario I concede al monastero di S. Zeno la libera navigazione di due imbarcazioni sul Po, l'Adige e affluenti. *Deperditum*, citato in un diploma di Berengario I dell'893.
- Ludovico II DD L II n° 13, p. 88. *Curte Privilegi (conferma) Auriola*, 24 agosto 853. Su

petizione di Landerico di Verona, che presenta *precepta* di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, Ludovico II imperatore conferma al monastero di S. Zeno i privilegi accordatigli dai suoi predecessori. Copia del X sec. in forma di diploma presso l'Archivio di Stato di Verona.

Carlomanno

DD Kn n° 17, p. 308. Verona, Beni (donazione *pro* nel monastero di S. Zeno, 6 *anima*) ottobre 876. Con il consenso dei suoi *fideles*, Carlomanno re dona la *curtis* fiscale di Desenzano sul Garda al monastero di S. Zeno per la salute dell'anima di Pipino, Carlo Martello, sua e dei suoi fedeli. Apocrifo. Copia notarile del XVII sec. presso l'Archivio di Stato di Venezia e copia del XVIII sec. presso l'Archivio di Stato di Verona.

Carlo III

Reg. Imp. I, 3, n° 792, p. 315. Beni (conferma) (879-87). Carlo imperatore riconosce alcuni beni donati a S. Zeno da Anselmo conte di Verona e da Boniperto prete. *Deperditum*, citato in un diploma di Berengario del 901.

Provincia di Ravenna

RAVENNA

| | |
|-------------|--|
| Carlo Magno | DD Karl I n° 314, p. 473. Senza Beni (donazione), data. Carlo re dona ai custodi prerogative giurisdizionali della chiesa di Ravenna la chiesa di S. Pietro <i>in Eremitario</i> e subordina loro ventisei diocesi. Apocrifo, trádito in un <i>instrumentum</i> notarile del 1507, presso la Biblioteca Civica di Ravenna. |
|-------------|--|

MODENA

| | |
|-------------------|---|
| Carlo Magno | DD Kar I n° 147, p. 199. Immunità (Gondreville), 26 settembre 782. Su petizione di Geminiano di Modena, Carlo re concede alla chiesa di Modena l'immunità. Originale presso l'Archivio Capitolare di Modena, edizione in <i>ChLA</i> XXIX (Italia X), 882. |
| [Ludovico il Pio] | [DD L n° 167, p. 413. Negozi (convalida) Aquisgrana, 1 agosto (1 ottobre) |

819. Su petizione di Pietro abate di Nonantola, Ludovico imperatore riconosce un negozio tra questi e Gisone di Modena, che riceve così la pieve di S. Tommaso. Apocrifo. Pseudo-originale di inizio XI sec., presso l'Archivio abbaziale di Nonantola.]

Ludovico il Pio

DD L n° 204, p. 502. Privilegi (conferma e Aquisgrana, 8 febbraio 822. Su concessione), beni petizione di Deodato di Modena, (conferma) Ludovico imperatore conferma alla chiesa di Modena i privilegi e le donazioni a essa fatte dai sovrani longobardi e da suo padre Carlo, aggiungendovi la facoltà di eleggere liberamente il proprio vescovo. Originale presso l'Archivio Capitolare di Modena. Edizione in *ChLA*² LXXXVIII (Italia LX), 6.

Ludovico II

DD L II n° 37, p. 142. Parma, 19 Beni (conferma), settembre (860/862/863). Su **immunità**, privilegi petizione di Arnido di Modena, (conferma) Ludovico imperatore conferma le donazioni e l'immunità accordate alla chiesa di Modena da Carlo Magno. Originale presso

l'Archivio Capitolare di Modena,
edizione in *ChLA*² LXXXVIII
(Italia LX), 15.

[Ludovico II]

DD L II n° 64, p. 191. Beni (donazione)
Corteleona, 1 settembre 874.
Ludovico imperatore dona al
monastero di Casauria, da lui
fondato, dei beni patrimoniali,
alcuni dei quali gli erano stati
donati da Gualperto di Modena.
Apocrifo, trådito dal *Chronicon*
Casauriense dell'ultimo decennio
del XII sec.

PARMA

Lotario I

DD Lo I n° 180, p. 345. (822-25,
829-50). Lotario imperatore
emana un diploma per la chiesa di
Parma. *Deperditum* e dubbio,
citato in un diploma di
Carlomanno dell'(879).

Ludovico II

Reg. Imp. n° 457, p. 181. (850-
75). Ludovico imperatore rilascia
un diploma per la chiesa di
Parma. *Deperditum* e dubbio,
citato in un diploma di
Carlomanno dell'(879).

Carlomanno

Reg. Imp. n° 541, p. 219. Beni (donazione)

(ottobre/novembre 877). Su petizione di Wibodo di Parma, Carlomanno imperatore concede alla chiesa di Parma la corte regia sita all'interno delle mura cittadine. *Deperditum*, citato in un diploma di Carlomanno dell'879.

Carlomanno

DD Kn n° 24, p. 320. Altötting, Beni (donazione e 11 maggio (879). Su petizione di conferma), prerogative Wibodo di Parma e per giurisdizionali intercessione di Everardo suo *fidelis*, Carlomanno imperatore dona alla chiesa di Parma l'abbazia di Berceto sul Monte Bardone, conferma la donazione della corte regia sita entro le mura di Parma, e conferisce alla sede episcopale le prerogative pubbliche all'interno della cinta muraria. Conferma inoltre tutti i *precepta* dei suoi predecessori a favore della chiesa parmense: i sovrani longobardi, Carlo Magno, Lotario e Ludovico II. Trådito da una copia notarile del 1288 presso l'Archivio Diocesano di Parma e dai Privilegi del vescovato di Parma del XVI sec. presso l'Archivio Vaticano di Roma.

- [Carlo III] [DD Karl n° 15, p. 22. 8 gennaio Beni (conferma)
880. Su petizione di Wibodo di Parma, Carlo III imperatore conferma le donazioni fatte a questi e a suo nipote Amelrico da Carlomanno re. Originale presso l'Archivio di Stato di Napoli]
- Carlo III DD Karl n° 175, p. 284. 8 Beni (donazione),
gennaio 880. Su petizione di prerogative comitali,
Wibodo di Parma, Carlo III privilegi
imperatore dona alcuni beni alla chiesa di Parma, le concede le mura, l'esazione del teloneo, il *disctrictus* e le prerogative comitali nel raggio di tre miglia dalla città. Apocrifo. Da un sunto dei privilegi della chiesa di Parma del 1438, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.
- Carlo III DD Karl n° 32, p. 54. Pavia, 13 Beni (donazione)
marzo 881. Su petizione di Wibodo di Parma suo *fidelis* e per intercessione di Berengario e Gualfredo conti e suoi *consilarii*, Carlo III imperatore dona alla chiesa di Parma il bosco di Lugolo nel *comitatus* di Parma. Copia dell'XI sec. presso l'Archivio Capitolare di Parma.

- Carlo III DD Karl n° 33, p. 56. Pavia, 13 marzo (881). Su petizione di Wibodo di Parma e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore dona alla chiesa di Parma l'abbazia di Mezzano. Trådito da una copia del XVII sec. presso l'Archivio Vaticano di Roma e dai Privilegi del vescovato di Parma del XVI sec., presso l'Archivio di Stato di Parma. Beni (donazione)
- [Carlo III] [DD Karl n° 36, p. 62. Corteleona, (14 aprile) 881. Su petizione di Wibodo di Parma e per intercessione di Liutvardo di Vercelli suo *consiliarius*, Carlo III imperatore dona a Wibodo tre mansi nella *curtis* reale di Olona. Originale presso l'Archivio Capitolare di Piacenza, edizione in *ChLA² LXX* (Italia XLII), 7.] Beni (donazione)
- Carlo III DD Karl n° 115, p. 181. Pavia, 16 aprile 885. Su petizione di Wibodo di Parma, che presenta un *preceptum* di Carlomanno, e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore conferma i privilegi accordati da Privilegi (conferma)

detto *preceptum* alla chiesa
parmense (cfr. DD Kn n° 24).
Copia del XVII sec. presso
l'Archivio Vaticano di Roma.

[Carlo III]

[DD Karl n° 126, p. 202. Etrepy, [Beni (donazione)]
(22) giugno 885. Su petizione di
Wibodo di Parma e per
intercessione di Liutvardo di
Vercelli. Carlo III imperatore
dona a Wibodo di Parma la *curtis*
comitale di *Evorianum*,
destinando quindici mansi alla
chiesa di S. Nicomede. Originale
presso l'Archivio Capitolare di
Parma. Edizione in *ChLA*² XCII
(Italia LXIV), 16.]

[Carlo III]

[DD Karl n° 171, p. 276. 887. Su Beni (conferma), *tuitio*
petizione di Wibodo di Parma e
per intercessione di Liutvardo di
Vercelli, Carlo III imperatore
conferma a Wibodo tutti i beni da
questi ricevuti dalle chiese di
Roma, Ravenna e Bologna, e dal
monastero di Nonantola, e li pone
sotto la propria tutela. Originale
presso l'Archivio Capitolare di
Parma. Edizione in *ChLA*² XCII
(Italia LXIV), 17]

PIACENZA

- Carlo Magno DD Kar I n° 207, p. 276. Privilegi (concessione)
 Aquisgrana, 26 maggio 808. Su
 petizione di Giuliano di Piacenza,
 Carlo imperatore concede alla
 chiesa di Piacenza *iudiciaria* e
 teloneo nella *curtis* di Gusiano.
 Copia probabilmente della prima
 metà del X sec., presso
 l'Archivio Capitolare di
 Piacenza. Edizione in *ChLA*²
 LXVIII (Italia XL), 4.
- Ludovico il Pio DD L I n° 157, p. 390. Beni (conferma), esenzioni
 Aquisgrana, 27 aprile 819. Su fiscali (conferma), mercato
 petizione di Podone di Piacenza (conferma), **immunità**
 che presenta i *precepta* dei suoi (conferma), *tuitio*
 predecessori, Ludovico (conferma), disposizioni
 imperatore conferma i privilegi normative (conferma),
 da questi riconosciuti alla chiesa prerogative giurisdizionali
 di Piacenza: beni, esenzioni (conferma)
 fiscali, disposizioni relative al
 diritto matrimoniale fra donne
 libere e servi, mercato annuale,
 immunità, *tuitio* e libera elezione
 del vescovo. Copia dall'originale
 del XIII sec. presso l'Archivio di
 S. Antonino di Piacenza.
- Ludovico il Pio DD L I n° 176, p. 436. Beni (restituzione)

Aquisgrana, 27 aprile 821. Su petizione di Podone di Piacenza, Ludovico imperatore, dopo un'inchiesta di Adallah di Strasburgo e Armando conte, dispone la restituzione del monastero di Gravago alla chiesa di Piacenza. Originale presso l'Archivio Capitolare di Piacenza edizione in *ChLA*² LXVIII (Italia XL), 11.

Lotario I

DD Lo I n° 34, p. 111. Pavia, 9 novembre 837. Su petizione di Sofredo di Piacenza, Lotario I imperatore concede il diritto di *inquisitio* alla chiesa di Piacenza, a causa delle usurpazioni patrimoniali di cui era stata oggetto. Originale presso l'Archivio Capitolare di Piacenza, edizione in *ChLA*² LXVIII (Italia XL), 22.

Lotario I

DD Lo I n° 182, p. 346. (822-25, Beni (conferma), mercato, 829-50). Lotario I, sul modello proventi fiscali, **immunità**, del suo predecessore Ludovico il *tuito* Pio, conferma le donazioni fatte alla chiesa di Piacenza da Carlo Magno e dai sovrani longobardi, la cui documentazione era andata

distrutta; concede inoltre un mercato annuale da tenersi il 13 novembre, proventi fiscali, immunità e *tuitio*. *Deperditum*, citato in un diploma di Carlo III dell'882.

- [Ludovico II] Reg. Imp. 3, 1 n° 94, p. 39. (5 Beni (donazione) ottobre, prima dell'852[?]). Ludovico imperatore dona a Sofredo di Piacenza il proprio servo Isembaldo. *Deperditum*, citato in un diploma di Ludovico II dell'852.
- [Ludovico II] [DD L II n° 93, p. 246. (Aprile Beni (donazione) 850 – 5 ottobre 851). Ludovico II imperatore dona un servo a Sofredo di Piacenza. *Deperditum*, citato da un altro diploma di Ludovico II, LL n° 3, p. 71.]
- [Ludovico II] [DD L II n° 3, p. 71. (Capriata Beni (donazione) d'Orba, 5 ottobre 852). Su petizione di Sofredo di Piacenza, Ludovico II imperatore cede al vescovo una serva di nome Giselberga. Originale danneggiato presso l'Archivio Capitolare di Piacenza, edizione in *ChLA*² LXVIII (Italia XL), 36.]
- Ludovico II DD L II n° 56, p. 175. Marengo, Mura, mercato

6 gennaio (875). Su petizione di Paolo di Piacenza, per intercessione di Angilberga imperatrice, Ludovico II imperatore concede alla chiesa di Piacenza la costruzione di mura attorno alla canonica del Duomo, istituita da Sofredo, predecessore di Paolo. Regola inoltre i mercati annuali. Edizione in Campi, *Historia della Ecclesia di Piacenza*, I, n° 12, p. 460.

Ludovico II

DD L II n° 110, p. 252. (872 – 12 agosto 875). Ludovico II imperatore conferma i privilegi accordati alla chiesa di Piacenza dai suoi predecessori (Carlo, Ludovico il Pio, Lotario I). *Deperditum* e dubbio, citato in un diploma di Carlo III dell'881. Privilegi (conferma)

[Carlo III]

DD Karl n° 27, p. 45. Piacenza, Beni (donazione *pro anima*)
28 dicembre 880. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore dona alla chiesa dei SS. Antonino e Vittore di Piacenza, per la salute dell'anima di Lotario II lì sepolto, della sua propria, dell'imperatrice e dei suoi predecessori, i beni fiscali

siti nel pagus di Piacenza e Castellana, disponendo che nessun vescovo piacentino possa alienare tali beni. Copia di inizio XII sec. presso l'Archivio di S. Antonino.

Carlo III

DD Karl n° 35, p. 58. Pavia, 9 aprile 881. Su petizione di Paolo di Piacenza, Carlo III imperatore conferma i beni della chiesa di Piacenza, concede il mercato e altri diritti fiscali, il pescatico, l'immunità e la *tuitio*. Copia del X sec. presso l'Archivio Capitolare di Piacenza.

Beni (conferma), mercato, privilegi, **immunità**, *tuitio*

Carlo III

DD Karl n° 40, p. 68. Pavia, 11 maggio 881. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore concede immunità e *tuitio* sui beni dei Canonici della chiesa dei SS. Antonino e Vittore di Piacenza, a cui aggiunge il diritto di *inquisitio*. Copia di inizio XII sec. presso l'Archivio di S. Antonino.

Beni della canonica: **immunità**, *tuitio*, **inquisitio**

Carlo III

Reg. Imp. 3, 1 n° 689, p. 279. (Ravenna, febbraio 882). Carlo III imperatore concede la protezione imperiale alla chiesa di Piacenza.

Tuitio

Deperditum, da estrapolazioni nei diplomi per Verona (Reg. Imp. n° 683) e Piacenza (Reg. Imp. n° 410).

[Carlo III]

DD Karl n° 79, p. 129. *Tuitio* Fontanafredda, 5 giugno 883. Carlo III concede il suo mundeburdio al clero di S. Giustina di Piacenza. Originale presso l'Archivio Capitolare di Piacenza, edizione in *ChLA*² LXX (Italia XLII), 9.

Carlo III

DD Karl n° 81, p. 131. *Privilegi (conferma)* Nonantola, 20 giugno 883. Carlo III imperatore, alla presenza di papa Martino, conferma i privilegi sulle decime accordati da questi e da Giovanni VIII alla chiesa di Piacenza. Conferma inoltre i privilegi dei suoi predecessori. Originale presso l'Archivio Capitolare di Piacenza, edizione in *ChLA*² LXX (Italia XLII), 10.

REGGIO EMILIA

Carlo Magno

DD Kar I n° 133, p. 183. Pavia, **Immunità**, privilegi 8 giugno 781. Su petizione di

Apollinare di Reggio, Carlo re concede l'immunità alla chiesa di Reggio Emilia e il diritto di libera elezione del vescovo. Preteso originale del IX sec. presso l'Archivio Storico Diocesano di Reggio. Edizione in *ChLA*² XCI (Italia LXIII), 1.

Carlo Magno

DD Kar I n° 234, p. 321. Pavia 25 maggio 781. Su petizione di Apollinare di Reggio, Carlo re concede alla chiesa di Reggio l'immunità, il ripatico sul Po, sul modello di Ferrara e Comacchio, e le dona il bosco di Lama. Apocrifo. Copia in forma di diploma dell'XI sec. presso l'Archivio Storico Diocesano di Reggio.

Immunità, proventi fiscali, beni (donazione)

Carlo Magno

DD Kar I n° 235, p. 323. Pavia, 8 giugno 781. Su petizione di Apollinare di Reggio, Carlo re conferma alla chiesa di Reggio i precedenti privilegi, ne ribadisce i confini e la conferma nel possesso di vari beni; le concede infine il diritto di *inquisitio*. Falso della seconda metà del IX sec. presso l'Archivio di Stato di

Privilegi (conferma), definizione confini (conferma), beni (conferma), *inquisitio*

| | | | |
|-----------------|--|--|-------------------------|
| | Modena. Edizione in <i>ChLA</i> ² LXXXVIII (Italia LX), 26. | | |
| Ludovico il Pio | DD L I dep. 164 p. 1141. (815-40). Ludovico imperatore concede una Pancarta alla chiesa di Reggio. <i>Deperditum</i> , citato da un diploma di Carlo III dell'882. | Pancarta | |
| Ludovico il Pio | DD L I dep. 165, p. 1141. (815-40). Ludovico imperatore concede immunità e <i>tuitio</i> alla chiesa di Reggio. <i>Deperditum</i> , citato da un diploma di Carlo III dell'882. | Immunità , <i>tuitio</i> | |
| Lotario I | DD Lo I n° 40, p. 121. <i>Curte Auriola</i> , 17 agosto 839. Su petizione di Vitale di Reggio, che presenta precepta dei suoi predecessori Carlo Magno e Ludovico il Pio, nei quali sarebbero stati citati analoghi privilegi concessi dai sovrani longobardi, Lotario I imperatore concede alla chiesa di Reggio immunità, <i>tuitio</i> , diritto di <i>inquisitio</i> e la restituzione di alcuni beni. Apocrifo. Preteso originale del X sec. presso l'Archivio Storico Diocesano di Reggio. | Immunità , inquisitio , (restituzione) | <i>tuitio</i> , beni |

- Ludovico II DD L II n° 52, p. 167. Beni (donazione)
(Mantova), (8) settembre 870.
Su petizione di Rotfrido di
Reggio e per intercessione di
Gualfrido *comes* e *fidelis* di
Ludovico, Ludovico II
imperatore dona alla chiesa di
Reggio l'isola di Suzzara nel
comitatus di Brescia.
Interpolato. Copia del 1271
fedele all'originale, presso
l'Archivio Storico Diocesano di
Reggio.
- Ludovico II DD L II n° 133, p. 261. (850- Beni (conferma),
75). Ludovico imperatore **immunità**, *tuitio*,
conferma la chiesa di Reggio nei **inquisitio**, privilegi
suoi possedi, e le concede
immunità, *tuitio*, *inquisitio* e altri
privilegi. *Deperditum*, citato in
un diploma di Carlo III dell'882.
- Carlo III DD Karl n° 16, p. 24. Pavia, 8 Beni (donazione)
gennaio 880. Su intercessione di
Gualfrido e del conte Pertoldo
consilarii di Carlo, Carlo III
imperatore dona alla chiesa di
Reggio l'isola di Suzzara nel
comitatus di Brescia.
Interpolato. Originale
danneggiato presso l'Archivio

Storico Diocesano di Reggio.
Edizione in *ChLA*² XCI (Italia
LXIII), 6.

Carlo III

DD Karl n° 47, p. 76. Ravenna, 13 febbraio 882. Su petizione di Aronne di Reggio che presenta i *precepta* dei suoi predecessori, e per intercessione di Liutvardo di Vercelli e Wibodo di Parma *consilarii*, Carlo III imperatore conferma i privilegi dei suoi predecessori e prende disposizioni per la difesa dei liberi sulle terre della chiesa di Reggio, per contrastare gli abusi dei funzionari pubblici nei loro confronti. Originale presso l'Archivio di Stato di Reggio. Edizione in *ChLA*² XCI (Italia LXIII), 22.

Privilegi (conferma), tutela
dei liberi

Carlo III

DD Karl n° 78, p. 127. Nonantola, 24 maggio 883. Su intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore conferma alla chiesa di Reggio il possesso dei suoi beni, in particolare di Suzzara, che lui stesso aveva donato in precedenza alla chiesa. Originale

Beni (conferma)

presso l'Archivio Storico
Diocesano di Reggio. Edizione
in *ChLA*² XCI (Italia LXIII), 9.

Carlo III

DD Karl n° 85, p. 137. Istituzione canonica
Nonantola, 30 giugno 883. Su (conferma), *tuitio* del
petizione di Aronne di Reggio, patrimonio di questa,
che presenta un *preceptum* di esenzioni fiscali, privilegi
Ludovico II, Carlo III giurisdizionali
imperatore conferma
l'istituzione e la dotazione di
beni dei canonici di Reggio,
operata Seufredo. Pone inoltre il
patrimonio della canonica sotto
la propria protezione, contro
ogni intervento da parte del
vescovo locale, ed esenta tutti
coloro che vivono sulle terre
della chiesa locale dagli oneri e
dalla giurisdizione pubblica.
Originale presso l'Archivio
Storico Diocesano di Reggio.
Edizione in *ChLA*² XCI (Italia
LXIII), 10.

Provincia di Roma

AREZZO

Carlo Magno

DD Kar I n° 150, p. 204. Worms, Beni (conferma)

9 ottobre 783. Su petizione di Ariberto di Arezzo, Carlo re conferma alla chiesa di Arezzo la proprietà dei suoi beni e, in particolare, il monastero di S. Benedetto in Arezzo. Originale, presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA* XXV (Italia VI), 797.

Carlo Magno

DD Kar I n° 196, p. 263. Roma, Beni (conferma)
4 marzo 801. Su petizione di Ariberto di Arezzo, Carlo imperatore conferma alla chiesa di Arezzo la proprietà del monastero di S. Ansano e delle chiese site nel contado senese, contro le pretese dei vescovi di Siena. Copia del IX sec., presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA*² XC (Italia LXII), 1-2.

Ludovico il Pio

DD L I n° 166, p. 411. Beni (conferma)
(Ingelheim, 17 agosto 819) Su petizione di Lamberto di Arezzo che presenta un *preceptum* di Carlo Magno, Ludovico imperatore riconosce alla chiesa di Arezzo il possesso del monastero di S. Ansano, contro

le pretese dei vescovi di Siena.
Originale danneggiato presso
l'Archivio Capitolare di Arezzo.
Edizione in *ChLA*² XC (Italia
LXII), 3.

- Ludovico il Pio DD L I dep. 17, p. 1046. (814-40). **Immunità, tuitio**
Ludovico imperatore concede immunità e *tuitio* alla chiesa di Arezzo. *Deperditum*, citato in un diploma di Lotario I dell'843.
- Ludovico il Pio DD L I dep. 18, p. 1047. (814-40). Beni (conferma)
Ludovico imperatore riconosce alla chiesa di Arezzo il possesso del monastero di S. Pietro d'Asso. *Deperditum*, citato in un placito dell'833⁵⁹⁸.
- Lotario I DD Lo I n° 152, p. 334. (prima Invio missi
dell'ottobre 833). Lotario imperatore invia, come missi, Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra per dirimere una disputa fra Pietro di Arezzo e Virgilio abate di Sant'Antimo, relativa alla cella di S. Pietro d'Asso. *Deperditum*, citato nella *notitia iudicati* del placito tenuto nell'ottobre 833⁵⁹⁹.

⁵⁹⁸Manaresi, I placiti, n° 42, pp. 132-39.

⁵⁹⁹Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA*² XC (Italia LXII), 5.

- Lotario I DD Lo I n° 14, p. 80. Beni (conferma)
 Aquisgrana, 9 dicembre 833. Su
 petizione di Pietro di Arezzo,
 che presenta, per mano dei
 propri missi Guinigildo chierico
 e Teodisio suo vassallo, un
 precetto di Ludovico il Pio,
 Lotario I imperatore riconosce
 alla chiesa di Arezzo la proprietà
 dei monasteri di S. Ansano e di
 S. Pietro (quest'ultimo sulla base
 di una sentenza dei missi
 Agilbrando di Firenze e Petronio
 di Volterra). Originale presso
 l'Archivio Capitolare di Arezzo.
 Edizione in *ChLA² XC* (Italia
 LXII), 6.
- Lotario I DD Lo I n° 28, p. 103. Pavia, 6 Beni (donazione)
 ottobre 835. Su petizione di
 Pietro di Arezzo, Lotario I
 imperatore dona alla chiesa di
 Arezzo la chiesa di S. Pietro di
 Castelsecco, in territorio aretino.
 Originale presso l'Archivio
 Capitolare di Arezzo. Edizione
 in *ChLA² XC* (Italia LXII), 7.
- Lotario I DD Lo I n° 78, p. 195. **Immunità** (conferma),
 Remiremont, 28 agosto 843. Su *tuitio* (conferma), beni
 petizione di Pietro di Arezzo, (donazione)

Lotario I imperatore conferma alla chiesa di Arezzo, in base ai privilegi che le erano stati accordati da Carlo Magno e Ludovico il Pio, immunità, *tuitio* e le dona il *predium* di Foiano. Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA² XC* (Italia LXII), 10.

Lotario I

DD Lo I n° 79, p. 197. Beni della canonica Remiremont, 28 agosto 843. Su (conferma e donazione) petizione di Pietro di Arezzo, Lotario I imperatore conferma alla canonica di Arezzo di alcuni beni, i redditi sul mercato annuale e le dona la villa di Caminina e il campo di Piscinale presso Arezzo. Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA² XC* (Italia LXII), 11.

[Ludovico II]

[DD L II n° 57, p. 178. Roma, 28 maggio 872. Ludovico II imperatore invalida una *praestaria* conclusa tra Pietro di Arezzo e Onorato abate di Farfa. Trådito dal Registro Farfense (XI sec.), presso la Biblioteca Vaticana di Roma.] Negozi (invalidamento)

- Ludovico II DD L II n° 34, p. 111. (850-875). Ludovico II imperatore invalida alcuni atti, che arrecavano danno alla chiesa di Arezzo, sottoscritti da Pietro di Arezzo. *Deperditum*, citato da un diploma di Carlo III dell'879. Negozi (invalidamento)
- Carlo II DD Karl, appendice, n° 2, p. 332. (Prima del 29 settembre 875). Carlo II re permuta alcuni beni con Adalberto conte e li dona alla chiesa di S. Donato in Arezzo *pro remedio animae*. Copia in forma di diploma di fine IX – inizio X sec. presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA*² XC (Italia LXII), 12. Beni (donazione *pro anima*)
- Carlo II *Recueil des actes de Charles le Chauve* n° 383, II, p. 358. Pavia, 29 settembre 875. Su petizione di Giovanni di Arezzo, Carlo II re dona il monastero di S. Angelo in Alberoro e altri beni alla chiesa di S. Donato in Arezzo per le luminarie e il sostentamento del clero. Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione Beni (donazione)

- in *ChLA*² XC (Italia LXII), 13.
- Carlo II *Recueil des actes de Charles le Chauve* n° 404, II, p. 401. Beni (donazione)
 Vercelli, 1 marzo 876. Su
 petizione di Giovanni di Arezzo,
 Carlo II imperatore concede alla
 chiesa di Arezzo il foro contiguo
 alle mura, per edificarvi la chiesa
 cattedrale, dotata di un chiostro
 per i canonici. Originale presso
 l'Archivio di Stato di Arezzo.
 Edizione in *ChLA*² XC (Italia
 LXII), 14.
- Carlo II *Recueil des actes de Charles le Chauve* n° 413, II, p. 423. Beni (donazione)
 Colonia, (settembre) 876. Su
 petizione di Giovanni di Arezzo,
 Carlo II imperatore dona alla
 chiesa di Arezzo il monastero di
 S. Antimo, sito nel pago di Siena
 e di Chiusi, che in precedenza lo
 stesso imperatore aveva ceduto
 al vescovo aretino a titolo di
 beneficio, affinché vi sia
 insediata una comunità
 monastica per la quale il vescovo
 dovrà scegliere l'abate. Originale
 presso l'Archivio Capitolare di
 Arezzo. Edizione in *ChLA*² XC

- (Italia LXII), 15.
- Carlo III DD Karl n° 12, p. 18. (Pavia), 15 novembre 879. Su petizione di Giovanni di Arezzo, Carlo III imperatore conferma i privilegi di immunità e *tuitio* accordati alla chiesa di Arezzo dai suoi predecessori (Carlo Magno, Ludovico il Pio, Lotario I e Ludovico II), riconosce un documento papale a favore della sede, una disposizione di Ludovico II e una donazione di Carlo II. Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA*² XC (Italia LXII), 16. **Immunità** (conferma), *tuitio* (conferma), privilegi (conferma)
- Carlo III DD Karl n° 31, p. 51. Siena, Marzo (881). In seguito a un'inchiesta, un placito presieduto da Carlo III imperatore riconosce alla chiesa di Arezzo il possesso di alcune chiese site nella diocesi di Siena. Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA*² XC (Italia LXII), 17. Beni (conferma)
- Carlo III DD Karl n° 50, p. 83. Ravenna, 15 febbraio 882. Su petizione di Privilegi, tutela dei liberi

Giovanni di Arezzo, Carlo III imperatore proibisce a chiunque di arrecare danno alla chiesa di Arezzo e alle sue proprietà; prende, inoltre, disposizioni per la difesa dei liberi posti sotto la protezione di questa dagli abusi dei funzionari pubblici. Originale presso l'Archivio Capitolare di Arezzo. Edizione in *ChLA² XC* (Italia LXII), 18.

FIESOLE

- Lotario I* *DD Lo I n° 150, p. 333. Pavia Beni (conferma e (fine maggio 823 o 825). donazione)*
Lotario conferma la chiesa di Volterra nel suo patrimonio e le dona Fiesole e Monteloro. Deperditum, citato nella Vita s. Alexandri Fiesolani ep. del XIV-XV sec.⁶⁰⁰
- Ludovico II* *Reg. imp. n° 259, p. 108. Capua, **Immunità**, tuitio (giugno-luglio 866?). Su petizione di Donato di Fiesole, Ludovico imperatore concede alla chiesa di Fiesole l'immunità e la tuitio imperiale.*

⁶⁰⁰BHL 278.

*Deperditum, citato nella Vita s.
Donati.*

Carlo II

Reg. imp. n° 495, p. 197. **Immunità, tuitio**
*Piacenza, 6 febbraio 876. Su
petizione di Donato di Fiesole,
Carlo re concede alla chiesa di
Fiesole l'immunità e la tuitio.
Deperditum, citato nella Vita s.
Donati.*

FIRENZE

Ludovico II

Reg. imp. n° 96, p. 40. (prima del Beni (donazione)
19 ottobre 852). Su petizione di
Radingo di Firenze, Ludovico
imperatore dona alla chiesa di
Firenze l'abbazia di S. Andrea in
Firenze, di cui affida la gestione
al vescovo stesso e ai suoi
successori, ai quali sono concessi
anche gli oneri precedentemente
versati dal monastero al fisco.
*Deperditum, citato in una charta
di Rodingo di Firenze datata al 19
ottobre 852.*

[Ludovico II]

Reg. imp. n° 446, p. 178. (874- Beni (donazione)
75). Ludovico imperatore
concede a Andrea di Firenze e ai
suoi successori il patrimonio

della chiesa di S. Giovanni, con i suoi servi e liberi, concedendo altresì che gli *homines* residenti sulle terre della chiesa versino i propri tributi esclusivamente alla chiesa cattedrale. *Deperditum*, ed. in *Ecclesiae Florentinae monumenta* I, p. 153.

Carlo III

Reg. imp. n° 654, p. 263. (inizio marzo 881)? Carlo imperatore concede alla chiesa di Firenze il fisco *de Quarachi*. *Deperditum* non datato, ed. in *Ecclesiae Florentinae monumenta* I, p. 253. Beni (donazione)

LUCCA

Ludovico II

DD L II n° 6, p. 76. *Curte Auriola*, 3 ottobre 852. Su petizione di Geremia di Lucca⁶⁰¹, Ludovico imperatore invalida i negozi effettuati dai precedenti vescovi di Lucca, che avevano impoverito la mensa episcopale al punto da non consentire più al vescovo di effettuare il *servitium regis*. Tradito in una Negozi (invalidamento)

⁶⁰¹DD L II n° 5, p. 77, 26: “cui ipsum dedimus episcopatum”. Secondo Magni (Le elezioni, p. 230), si tratterebbe di un riferimento esplicito alla natura pubblica dell’ufficio episcopale.

- notitia iudicati* di un placito dell'aprile 853, il cui originale è conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca, edizione in *ChLA*² LXXX (Italia LII), 25.
- Ludovico II DD L II n° 55, p. 174. (dopo il Beni (restituzione)
18 dicembre 871). Su petizione di Gerardo di Lucca, Ludovico imperatore ordina un'inchiesta che accerti quali e quanti beni patrimoniali siano stati alienati alla mensa vescovile, e pone, sul patrimonio reintegrato, il banno regio. Copia in una *notitia iudicati* di un placito tenuto a Lucca il 18 dicembre 870, presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca, edizione in *ChLA*² LXXXII (Italia LIV), 42.
- Carlomanno DD Kn n° 10, p. 299. Verona, Beni (restituzione)
22 novembre 877. Su petizione di Gerardo di Lucca e per intercessione di Wibodo di Parma, Carlomanno re restituisce alla sede di Lucca le chiese di S. Vincenzo, alienatole da lungo tempo, e quella di S. Silvestro con relative pertinenze. Originale presso l'Archivio

Arcivescovile di Lucca, edizione
in *ChLA*² LXXXIV (Italia LVI),
16.

LUNI

- Carlo III DD Karl n° 53a, p. 90. Su Esenzioni fiscali, tutela dei
petizione di Gualcherio di Luni, liberi, *inquisitio*, beni
Carlo imperatore esenta la chiesa (donazione)
di Luni dagli oneri pubblici e
prende provvedimenti contro gli
abusi perpetrati sulle terre di
questa dagli ufficiali pubblici sui
liberi; concede a Luni il diritto di
inquisitio, e concede la
riscossione delle decime contese
all'abbazia di Bobbio su sei
villae. Deperditum, citato in un
diploma di Ottone III del 981.
- Carlo III (?) Reg. imp. n° 776, p. 311. (879- **Immunità, tuitio**
87). Carlo imperatore concede
alla chiesa di Luni immunità e
tuitio. Deperditum, citato in un
diploma di Berengario I del 900.

SPOLETO

- Ludovico il Pio DD L n° 180, p. 1502. Ludovico Negozi (convalida)

imperatore riconosce un accordo raggiunto fra Sigoaldo di Spoleto e Ingoaldo abate di Farfa, alla presenza dei missi imperiali Ettone di Basilea, Ansegiso di St-Wandrille e Geraldo *comes*, in una disputa relativa ad alcuni beni patrimoniali. Copia di fine XI sec. nel *Registrum farfense*, presso la Biblioteca Vaticana.

VOLTERRA

| | | |
|-----------------|---|---|
| Ludovico il Pio | DD L n° 199, p. 492. Diedenhofen, 27 ottobre 821 Su petizione di Grippo di Volterra, Ludovico imperatore conferma i privilegi di immunità e <i>tuitio</i> già accordati alla chiesa di Volterra dai suoi predecessori. Copia notarile di metà XII sec., presso l'Archivio Capitolare di Volterra. | Immunità (conferma), <i>tuitio</i> (conferma) |
| Ludovico il Pio | DD L dep. 219, p. 1171. (814-40). Ludovico il Pio concede alla chiesa di Volterra la giurisdizione su città e contado. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma apocrifo e <i>deperditum</i> di Matilde | Prerogative giurisdizionali |

- di Tuscia del 1102-03.
- Lotario I DD Lo I n° 164, p. 339. (822-25, Mercato (concessione) 829-45). Su petizione di Pietro I di Volterra, Lotario imperatore concede, *ob animae suae remedium*, alla chiesa di Volterra i mercati di S. Silvestro e S. Ottaviano. *Deperditum*, citato in un diploma di Ludovico II dell'851.
- Lotario I DD Lo I n° 93, p. 228. Privilegi (conferma e concessione), **immunità**, *tuitio* Aquisgrana, 30 dicembre 845. Su petizione di Andrea di Volterra, Lotario imperatore conferma i privilegi accordati alla chiesa di Volterra dai suoi predecessori Carlo Magno e Ludovico il Pio, aggiungendovi immunità, *tuitio* e la facoltà, per Andrea e i suoi successori, di nominare due *advocati* per la tutela del patrimonio episcopale. Copia del XII sec. presso l'Archivio Diocesano di Volterra.
- Ludovico II DD L II n° 2, p. 69. *Colonna*, 22 Beni (conferma), privilegi o 27 giugno 851. Su petizione di (conferma e concessione) Andrea di Volterra, Ludovico imperatore conferma le donazioni e i privilegi accordatili

da suo padre Lotario, cui aggiunge ulteriori concessioni. Originale presso l'Archivio Arcivescovile di Volterra, edizione in *ChLA*² LVIII (Italia XXX), 20.

Ludovico II

DD L II n° 69, p. 201. Coriano, 8 dicembre 874. Su petizione di Gaugino di Volterra, che presenta i *precepta* dei suoi predecessori, Ludovico imperatore concede la *tuitio* imperiale sui beni patrimoniali di Volterra, per la fedeltà a lui dimostrata dal suo vescovo, cassa le cessioni dei beni episcopali operate da Andrea predecessore di Gaugino, e concede alla chiesa di Volterra il diritto di *inquisitio* per la tutela del suo patrimoniale. Originale presso l'Archivio Arcivescovile di Volterra, edizione in *ChLA*² LVIII (Italia XXX), 21.

Ludovico II

Reg. imp. n° 471, p. 184. (872-75). Ludovico II imperatore rilascia un diploma per la chiesa di Volterra. *Deperditum*, citato in un diploma di Carlo III

dell' (879-87)⁶⁰².

Carlo III

DD Karl appendice n° 1, p. 330. *Tuitio*, beni (donazione), (12 dicembre 881 – 13 gennaio 888)? Su petizione di Liutvardo *consiliarius* e arcicancelliere, Carlo imperatore accorda la *tuitio* al patrimonio e a tutti i dipendenti della chiesa di Volterra, le dona l'abbazia di S. Pietro sita nel *comitatus* di Volterra, e le concede il diritto di *inquisitio*. Copia di fine IX sec. in forma di diploma, presso l'Archivio Arcivescovile di Volterra, edizione in *ChLA*² LVIII (Italia XXX), 22.

Diplomi nei quali intervengono vescovi delle sedi prese in considerazione

| VESCOVO INTERVENUTO | CO-PETENTE | DESTINATARI O | CONTENUTO DIPLOMA | TIPOLOGIA CONCESSIONE |
|---------------------|------------|---------------|--|-----------------------|
| Adalardo di Verona | | S. Zeno | DD L II n° 89, p. 242. Pavia, 31 luglio (875). Su petizione di Adalardo di Verona, Ludovico II imperatore dona alla chiesa di S. Zeno la <i>curtis</i> di Riva | Beni (donazione) |

⁶⁰²Reg. imp. n° 790, p. 314.

| | | | | |
|--------------------|----|--------------|--|---------------------------------------|
| Adalgiso Novara | di | S. Salvatore | <p>del Garda. Apocrifo. Trådito dal cartulario di Frisinga (seconda metà XII sec.), presso l'<i>Hauptstaatsarchiv</i> di Monaco di Baviera.</p> <p>DD Lo I n° 35, p. 112. Beni Marengo, 15 dicembre 837. Su petizione di Amalberga abbadessa di S. Salvatore, Lotario I imperatore riconosce, in seguito a un'inchiesta condotta da quattro suoi missi, due conti e due vescovi, tra cui Adalgiso di Novara, il possesso dei beni e la libera elezione dell'abadessa. Copia del X sec. presso la Biblioteca Queriniana di Brescia.</p> | Beni (conferma), privilegi (conferma) |
| Amalrico Como | di | Bobbio | <p>DD Lo I n° 77, p. 193. Gondreville, 22 agosto 843. Su petizione di Amalrico <i>vocatus episcopus</i> di Como e abate di Bobbio, Lotario I imperatore, sul modello del suo predecessore Ludovico il Pio, concede a Bobbio l'immunità e la <i>tuitio</i>.</p> | Immunità, <i>tuitio</i> |

| | | | |
|----------------------------|----|-------------|---|
| | | | Originale presso l'Archivio di Stato di Torino. Edizione in <i>ChLA</i> ² LVII (Italia XXIX), 15. |
| Amalrico Como | di | Bobbio | DD L II n° 31, p. 127. Privilegi Marengo, 7 ottobre 860. Su (conferma), petizione di Amalrico beni vescovo di Como e abate di (conferma) Bobbio, Ludovico II imperatore conferma a Bobbio i privilegi conferitigli dai suoi predecessori e alcuni beni. Originale presso l'Archivio di Stato di Torino. Edizione in <i>ChLA</i> ² LVII (Italia XXIX), 18. |
| Angilberto II di Milano | | S. Ambrogio | DD Lo I n° 26, p. 99. Pavia, Beni 5 maggio 835. Su petizione (conferma), di Angilberto di Milano, privilegi Lotario I imperatore (concessione) conferma le concessioni in usufrutto da questo fatte a S. Ambrogio, e accorda al monastero la libertà di elezione dell'abate, in accordo con l'arcivescovo. Originale presso l'Archivio di Stato di Milano. Edizione |

| | | | | |
|----------------------------|---|---------------------|---|---|
| | | | in <i>ChLA</i> ² XCIV (Italia LXVI), 22. | |
| Angilberto II di Milano | | Ansperto diacono | DD L II n° 25, p. 113. <i>Nagariola</i> , 20 giugno 857. Su petizione di Angilberto di Milano, Ludovico II imperatore conferma al diacono Ansperto il diritto a ricevere un risarcimento per l'uccisione di suo fratello da parte di un certo Ansprando, dopo che tale diritto gli era già stato riconosciuto da una sentenza emanata sotto Lotario I. Originale presso l'Archivio di Stato di Milano. Edizione in <i>ChLA</i> ² XCV (Italia LXVII), 13. | Sentenza (conferma) |
| Antonio Brescia | di Ermengarda abbadessa di S. Salvatore di Brescia | S. Salvatore | DD Kn n° 26, p. 323. Ötting, 8 luglio 879. Su petizione di Ermengarda abbadessa di S. Salvatore e per intercessione di Antonio di Brescia, Carlomanno re conferma al monastero di S. Salvatore i privilegi accordatigli dai suoi predecessori e dona allo stesso alcune <i>curtes</i> e la | Privilegi (conferma), beni (donazione) |

| | | | | |
|--|-------------------------|--|--|---------------------|
| | | | peschiera di Sirmione. Originale presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Edizione in <i>ChLA</i> ² XCIX (Italia LXXI), 17. | |
| Antonio Brescia (?) | di Liutberto Magonza | di Monastero di Stablo | DD Karl n° 64, p. 106. Worms, 13 novembre 882. Su petizione di Liutberto di Magonza e per intercessione di Antonio di Brescia, Carlo III imperatore concede alcuni beni fiscali e una cappella a Bra al monastero di Stablo. Apocrifo. Dal <i>cartularium</i> di Stablo di inizio XIII sec., conservato presso lo <i>Staatsarchiv</i> di Düsseldorf. | Beni (donazione) |
| Druttemiro arcicancelliere, poi vescovo di Novara (861) | | Roderico <i>dilectus</i> <i>cappellanus</i> <i>noster</i> | DD Lu II n° 15, p. 93. Scalarico, nel <i>territorium</i> di Pistoia, 17 agosto 854. Su petizione di Roderico (<i>dilectus cappellanus</i> <i>noster</i>) e per intercessione di Druttemiro <i>sacri palatii</i> <i>nostri ministrum</i> , Ludovico imperatore conferma a detto Roderico l'usufrutto del monastero di S. Maria in | Beni (conferma) |

Mugello e pertinenze, precedentemente in possesso di un tale Rodolando, e affidato a Roderico da papa Leone IV, a condizione che, alla morte di Roderico, detto monastero passi a un tale Ragimbaldo *fidelis* dell'imperatore e a suo figlio Geremia, secondo quanto stabilito dal pontefice. Si riconosce inoltre a Ragimbaldo il possesso della *curtis* di Ronta, già riconosciutogli da un *preceptum* della chiesa di Roma. Originale presso l'Archivio di Stato di Firenze, Edizione in *ChLA*² XCI (Italia LXIII), 31.

Druttemiro
arcicancelliere,
poi vescovo di
Novara (861)

Hittone
vassus

DD Lu II n° 24, p. 111. Invio missi,
Mantova, 3 aprile 857. Su privilegi
petizione di Druttemiro (concessione)
sacri palatii nostri
archicancellarius e di
Hittone *vassus noster*,
Ludovico imperatore affida
ai fratelli *Petronasius* e

Talasius il missatico per il monastero di S. Michele in Diliano, al quale conferma il *mundeburdio regio*, concede a monaci e missi la libera elezione dell'abate ed esenta l'*advocatus* del monastero dal servizio militare. Originale presso l'Archivio Storico Civico di Brescia, edizione in *ChLA² XCIX* (Italia LXXI), 14.

[Druttemiro
arcicancelliere,
poi vescovo di
Novara (861)]

Gisla, figlia DD Lu II n° 34, p. 135. Beni
di Ludovico Brescia, 13 gennaio 861. (concessione)
II Ludovico imperatore
concede a sua figlia Gisla,
monaca nel monastero di S.
Salvatore di Brescia, il
possesso in usufrutto di
celle, *senodochi* e *curtes*
pertinenti a detto monastero,
a patto che lo amministri
secondo la regola di S.
Benedetto, e che, dopo la
sua eventuale morte, tale
possesso passi a Engelberga
imperatrice. Originale,
presso l'Archivio Storico
Civico di Brescia, edizione

in *ChLA*² XCIX (Italia LXXI), 16. *Recognitio* e *chrismon* autografi di Druttemiro, testo da un'altra mano.

| | | | | | |
|---|---------------------------|------------------|---|--|--------------------|
| Gerardo di Lodi | Chiesa Lucca | di | DD L II n° 55, p. 174. (dopo il 18 dicembre 871). Su petizione di Gerardo di Lucca, Ludovico imperatore ordina un'inchiesta che accerti quali e quanti beni patrimoniali siano stati alienati alla mensa vescovile, e pone, sul patrimonio reintegrato, il banno regio. Copia in una <i>notitia iudicati</i> di un placito tenuto a Lucca il 18 dicembre 870, presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca, edizione in <i>ChLA</i> ² LXXXII (Italia LIV), 42. | Beni (restituzione) | |
| [Giovanni, poi vescovo di Arezzo] | Pertone abate di Farfa | Abbazia Farfa | di | DD L II n° 39, p. 145. (Roma, febbraio 864). Su petizione di Pertone abate di Farfa e per intercessione di Giovanni arcicancelliere, Ludovico II imperatore conferma la suddetta | Beni (conferma) |

| | | | |
|------------------|----------|--|----------------------------------|
| | | abbazia nei beni donatili da diversi benefattori. Interpolato. Tràdito dal <i>Registrum Farfense</i> di fine XI sec. | |
| Giuseppe d'Ivrea | Novalesa | DD Lo I n° 91, p. 223. Aquisgrana 13 giugno 845. Su petizione di Giuseppe vescovo d'Ivrea e abate della Novalesa, Lotario I imperatore esenta dalle imposte i dipendenti del monastero che viaggiano per commercio o si recano all'abbazia. Originale del IX sec. presso l'Archivio di Stato di Torino. Edizione in <i>ChLA² LVII (Italia XXIX)</i> , 17. | Esenzioni fiscali |
| Giuseppe d'Ivrea | Novalesa | DD Lo I n° 92, p. 225. Aquisgrana, 10 ottobre 845. Su petizione di Giuseppe vescovo d'Ivrea e abate della Novalesa, che presenta i <i>precepta</i> dei suoi predecessori Carlo Magno e Ludovico il Pio, Lotario I imperatore riconosce all'abbazia il possesso della | Beni (conferma), immunità |

| | | | | |
|---------------------|----|------------------------|---|---------------------|
| | | | valle di Bardonecchia, al quale aggiunge l'immunità, fatta salva la giustizia criminale, riservata al conte di Torino. Copia del X sec. presso l'Archivio di Stato di Torino. | |
| Giuseppe d'Ivrea | | Godeberto diacono | DD Lo I n° 97, p. 235. Aquisgrana, 8 luglio 846. Su petizione di Giuseppe d'Ivrea, Lotario I imperatore dona al diacono Godeberto di Pavia due terreni <i>iure proprietario</i> . Copia in un <i>rotulus</i> del X sec. presso l'Archivio Capitolare di Novara. | Beni (donazione) |
| Gualperto Reggio | di | Abbazia di Casauria | DD L II n° 64, p. 191. Corteleona, 1 settembre 874. Ludovico II imperatore dona all'abbazia di Casauria, da lui fondata, alcuni beni che gli erano stati precedentemente donati da Gualperto di Reggio. Trådito dal <i>Chronicon Casauriense</i> di Giovanni Berardo (ultimo decimo del XII sec.) | Beni (donazione) |

| | | | |
|--|------------------------|---|----------------------|
| Landerico di Verona | S. Zeno | DD L II n° 13, p. 88. <i>Curte Auriola</i> , 24 agosto 853. Su petizione di Landerico di Verona, che presenta <i>precepta</i> di Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario I, Ludovico II imperatore conferma al monastero di S. Zeno i privilegi accordatigli dai suoi predecessori. Copia del X sec. in forma di diploma presso l'Archivio di Stato di Verona. | Privilegi (conferma) |
| [Leudoino <i>sacerdos</i> , poi vescovo di Modena (871)] | Engelberga imperatrice | [DD L II n° 49, p. 161. Venosa, 25 maggio 869. Leudoino <i>sacerdos</i> sottoscrive <i>ad vicem Faremundi</i> , un diploma con il quale Ludovico imperatore dona alcuni beni patrimoniali all'imperatrice Engelberga. Originale presso l'Archivio di Stato di Parma, edizione in <i>ChLA</i> ² XCIII (Italia LXV), 13 ⁶⁰³] | Beni (donazione) |
| [Leudoino <i>archipresbiter</i>] | Engelberga imperatrice | [DD L II n° 51, p. 165. Venosa, 3 giugno 870. | Beni (donazione) |

⁶⁰³Nella formula di sottoscrizione adoperata da Leudoino, è presente la formula iussu imperatorio, atta a sottolineare il rapporto diretto che legava il funzionario di cancelleria, qui grossator e recognitor, al sovrano. Minuscola diplomatica calligrafica, con tratti che si ritrovano nelle scritture modenesi dello stesso.

palatinus, poi
vescovo di
Modena (871)]

Leudoino di Modena
sottoscrive *ad vicem
Faremundi*, un diploma con
il quale Ludovico
imperatore dona alcuni beni
patrimoniali all'imperatrice
Engelberga. Presunto
originale presso l'Archivio
di Stato di Parma, edizione
in *ChLA*² XCIII (Italia
LXV), 15⁶⁰⁴]

[Leudoino di
Modena]

Engelberga
imperatrice

[DD L II n° †78. Venosa, 3 Beni
giugno 870. Leudoino di (donazione)
Modena sottoscrive *ad
vicem Faremundi*, un
diploma con il quale
Ludovico imperatore dona
alcuni beni patrimoniali
all'imperatrice Engelberga.
Pseudo-originale (o copia
coeva) di fine IX – inizio X
sec. presso l'Archivio di
Stato di Parma, edizione in
*ChLA*² XCIII (Italia LXV),
14]

Liutvardo di Leone
Vercelli chierico

Leone
chierico

DD Karl n° 18, p. 31. 1 *Tuitio*, beni
febbraio 880. Su petizione (donazione)
di Leone chierico e per
intercessione di Liutvardo di

⁶⁰⁴Leudoino non è estensore materiale del diploma, che rimane sconosciuto.

Vercelli, Carlo re concede la protezione regia ai beni patrimoniali di detto Leone e gli dona un appezzamento. Originale presso l'Archivio di Stato di Parma, edizione in *ChLA*² XCIII (Italia LXV), 25.

| | | | | |
|-------------------------------|-----------|----------------------------------|---|--|
| <p>Liutvardo Vercelli</p> | <p>di</p> | <p>S. Ambrogio di Milano</p> | <p>DD Karl n° 21, p. 34. 21 marzo 880. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede al monastero di S. Ambrogio la <i>tuitio</i> imperiale, lo conferma nei suoi beni patrimoniali, tra cui la <i>curtis</i> di Olona, che gli era stata donata da Angilberga per la salute dell'anima di Ludovico II, e la <i>curtis</i> di Lemonta, donata da Lotario I; proibisce ai funzionari pubblici di citare in giudizio i dipendenti del monastero, e riconosce il diritto, accordato a S. Ambrogio da Ansperto e Alberico <i>comes</i>, di fortificare la strada del monastero. Concede inoltre</p> | <p><i>Tuitio</i>, beni (conferma), privilegi (concessione), <i>inquisitio</i></p> |
|-------------------------------|-----------|----------------------------------|---|--|

| | | | | | |
|-----------------------|---|--------------------------|--|--|--|
| | | | | il diritto di <i>inquisitio</i> . Originale presso l'Archivio di Stato di Milano, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVI (Italia LXVIII), 26. | |
| Liutvardo Vercelli | di Pietro abate di S. Ambrogio di Milano | S. Ambrogio di Milano | DD Karl n° 23, p. 38. 30 marzo 880. Su petizione di Pietro abate di S. Ambrogio e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo re dona al monastero di S. Ambrogio alcuni beni siti nel <i>comitatus</i> di Milano, che dota del privilegio di immunità. Originale presso l'Archivio di Stato di Milano, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVI (Italia LXIX), 12. | Beni (donazione), immunità | |
| Liutvardo Vercelli | di Giamperto abate di S. Salvatore di Tolla | S. Salvatore di Tolla | DD Karl n° 26, p. 43. 43. Piacenza, 21 dicembre 880. Su petizione di Giamperto abate di S. Salvatore di Tolla e per intercessione di Liutvardo di Vercelli suo <i>fidelis</i> , Carlo imperatore conferma al monastero di S. Salvatore i beni acquistati per esso dal precedente abate Deusdedit, e dei quali | Beni (conferma), <i>tuitio</i> , privilegi | |

si erano perduti i documenti. Pone, inoltre, i beni del monastero sotto la propria *tuitio* e vieta ai funzionari pubblici di contestarne il possesso. Originale presso la Biblioteca Vaticana di Roma, perg. I, 13.

| | | | | |
|-----------------------|---|----------------------------|--|---|
| Liutvardo Vercelli | di Ermengarda abbadessa di S. Salvatore di Brescia | S. Salvatore di Brescia | DD Karl n° 28, p. 46. Piacenza, 29 dicembre 880. Su petizione di Ermengarda abbadessa di S. Salvatore e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore conferma i privilegi accordati al monastero di S. Salvatore dai suoi predecessori e concede alcune <i>curtes</i> . Originale presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Edizione in <i>ChLA</i> ² XCIX (Italia LXXI), 19. | Privilegi (conferma), beni (donazione) |
| Liutvardo Vercelli | di | Gariberto diacono | DD Karl n° 29, p. 47. Senza data. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo re dona un appezzamento di terra nella città di Piacenza a Gariberto diacono. | Beni (donazione) |

| | | | | | |
|-----------------------|--|----------------------------|---|--|--|
| | | | | <i>Deperditum</i> , inserito in una <i>notitia iudicati</i> dell'agosto 885. | |
| Liutvardo Vercelli | di Angelberga rettrice di S. Salvatore di Brescia | S. Salvatore di Brescia | DD Karl n° 156, p. 252. Beni e Rottweil, 10 febbraio 887 privilegi (?). Su petizione di (donazione e Angelberga rettrice di S. concessione Salvatore, e per <i>pro anima</i>) intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III imperatore dona al monastero di S. Salvatore alcuni beni a Verona e concede, «ob mercedem animae nostrae» che avvocati, giudici e notai alle dipendenze del monastero possano esercitare liberamente i propri uffici in tutto il regno italico. Originale presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Edizione in <i>ChLA</i> ² XCIX (Italia LXXI), 21. | | |
| Liutvardo Vercelli | di Rigarda imperatrice | Rodperto prete | DD Karl n° 38, p. 64. Pavia, Beni 9 maggio 881. Su petizione (donazione) di Rigarda imperatrice e Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore dona un proprio | | |

| | | | | |
|-----------------------|----|---|--|---|
| | | | <i>ministerialis</i> a Rodperto prete. Due originali presso l'Archivio Monastico di S. Gallo. | |
| Liutvardo Vercelli | di | Monastero di S. Martino di Pavia | DD Karl n° 44, p. 72. Milano, 4 dicembre 881. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede al monastero di S. Marino in Pavia, sul modello dei suoi predecessori, l'immunità, la libera elezione dell'abadessa, la <i>tuitio</i> imperiale e il diritto di <i>inquisitio</i> . Originale presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVII (Italia LXIX), 16. | Immunità, <i>tuitio,</i> inquisitio |
| Liutvardo Vercelli | di | Monastero di S. Maria Teodota di Pavia | DD Karl n° 45, p. 74. Milano, 4 dicembre 881. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede al monastero di S. Maria Teodota in Pavia l'immunità, l'uso del bosco di Carbonara, la libera navigazione su Po e Ticino, la libera elezione | Immunità, privilegi, inquisitio |

| | | | | | |
|-----------------------|-------------------------------|--|----|---|---------------------------------------|
| | | | | dell'abadessa, il diritto di <i>inquisitio</i> e il pescatico sul Po. Originale presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVII (Italia LXIX), 16. | |
| Liutvardo Vercelli | di Rigarda imperatrice | Canonici di S. Giovanni di Monza | di | DD Karl n° 46, p. 75. Su petizione di Rigarda imperatrice e Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede ai canonici della chiesa di S. Giovanni di Monza la <i>curtis</i> di Locate, donata loro da Ludovico II. Copia coeva in forma di diploma presso l'Archivio Capitolare di Monza, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVII (Italia LXIX), 24. | Beni della canonica (donazione) |
| Liutvardo Vercelli | di Berengario <i>comes</i> | Chiesa di Belluno | di | DD Karl n° 48, p. 79. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e Berengario <i>comes</i> , Carlo imperatore concede, alla chiesa di Belluno, la chiesa di S. Giorgio con le <i>curtes</i> di Travazzo e Biòs. Trådito dall' <i>Informatione della città</i> | Beni (donazione) |

| | | | | | | |
|-----------------------|---|-----------------------|----|---|---|--|
| | | | | | <i>di Civald di Belluno del XVI sec., presso l'Archivio Vaticano di Roma.</i> | |
| Liutvardo Vercelli | di Romano abate dell'abbazia di Casauria | Abbazia Casauria | di | DD Karl n° 82, p. 133. Nonantola, 20 giugno 883. Su petizione di Romano abate del monastero di Casauria, e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede a detto monastero, <i>pro remedio animae</i> , sei servi nel <i>pagus</i> di Amiterno e in quello di Casale, con le loro famiglie e i loro averi. Tràdito dal <i>Chronicon Casauriense</i> , della fine del XII sec., presso la Bibliothèque Nationale di Parigi. | Beni (donazione <i>pro anima</i>) | |
| Liutvardo Vercelli | di Teutone abate Farfa | Monastero di Farfa | di | DD Karl n° 83, p. 134. Nonantola, 24 giugno 883. Su petizione di Teutone abate di Farfa e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede a detto monastero la <i>tuitio</i> imperiale su tutti i suoi possedimenti. Tràdito | <i>Tuitio</i> | |

| | | | | | |
|-----------------------|----------------------|--|--|---|--|
| | | | | dal <i>Registrum Farfense</i> di fine XI sec., presso la Biblioteca Vaticana di Roma. | |
| Liutvardo Vercelli | di Teodizio Fermo | di Monastero S. Croce al Chienti | di DD Karl n° 84, p. 135. Beni Nonantola, 24 giugno 883. (donazione) | Su petizione di Teodizio di Fermo e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede al monastero di S. Croce al Chienti un bosco vicino alla <i>curtis</i> regia di Monteliano. Apocrifo, da un compendio del XV sec. | |
| Liutvardo Vercelli | di | Monastero di Reichenau | di DD Karl n° 92, p. 150. Negozi Pavia, 9 ottobre 883. Su (convalida) | petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore riconosce la cessione da questi fatta al monastero di Reichenau, <i>pro remedio animae</i> , di una cappella a Bierlingen, in cambio della quale abate e monaci cedono a Liutvardo a titolo vitalizio una cella in detto monastero, che ne tornerà in possesso alla sua morte. | |

Originale presso il *Fürstlich Fürstenbergisches Archiv*.

| | | | |
|-----------------------|--|--|---|
| Liutvardo Vercelli | di Hartmoto abate di S. Gallo | Monastero di S. Gallo | DD Karl n° 92a, p. 151. Beni (883). Su petizione di (donazione) Hartmoto di S. Gallo e per intercessione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore concede al monastero di S. Gallo il piccolo monastero di Massino in Italia, che Liutvardo aveva tenuto a titolo di beneficio; lo stesso conserva il possesso usufruttuario, dietro corresponsione di un censo annuale a S. Gallo, che ne avrà il pieno possesso alla morte del vescovo. Menzionato dal <i>Casus S. Galli</i> ⁶⁰⁵ . |
| Liutvardo Vercelli | di Ugo <i>consanguineus</i> di Carlo imperatore | Fulberto abate di S. Mansueto di Toul | DD Karl n° 94, p. 154. Su Beni petizione di Ugo suo (donazione) <i>consanguineus</i> e Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore dona a Fulberto abate di S. Mansueto di Toul, tre mansi nel <i>comitatus</i> di Toul. Trådito |

⁶⁰⁵MGH SS II, p. 73.

| | | | | | | |
|-----------------------|----------|------------------------------|---------------------------|----|---|---------------------|
| | | | | | da copie del XVII sec. | |
| Liutvardo Vercelli | di di | Rotodo abate di Reichenau | Monastero di Reichenau | di | DD Karl n° 99, p. 160. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e Rotodo abate di Reichenau, Carlo imperatore riconosce a detto monastero la proprietà dei beni a esso donati da suoi predecessori, <i>fideles</i> e grandi. Originale incompleto presso il <i>Generallandesarchiv</i> di Karlsruhe. | Beni (conferma) |
| Liutvardo Vercelli | di di | Rigarda imperatrice | Francone di Liegi | di | DD Karl n°104, p. 167. Metz, 26 giugno 884. Su petizione di Rigarda imperatrice e di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore dona a Francone di Liegi la <i>villa</i> di Maidières a titolo vitalizio. Alla morte di questi, la villa dovrà poi passare ai Canonici della chiesa cattedrale, così come i beni fiscali a Tongres e Liegi. Trådito dal cartulario di Liegi di inizio XIII sec. | Beni (donazione) |
| Liutvardo Vercelli | di di | Arnaldo Toul | di Chiesa Toul | di | DD Karl n° 121, p. 191. Toul, 12 giugno 885. Su | Beni (donazione) |

petizione di Arnaldo di Toul e di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore dona alla chiesa di Toul la *villa* di Vicherey, a patto che, dopo la morte del vescovo Arnaldo, questa passi ai Canonici della chiesa cattedrale. Trådito da un sunto originale di Carlo Ferdinando I del 1561.

| | | | | |
|-----------------------|-------------------------------|-----------------|----|---|
| Liutvardo Vercelli | di Bernardo <i>marchio</i> | Chiesa Lione | di | DD Karl n° 123, p. 195. Beni Etrepy, 20 giugno 885. Su (restituzione e petizione di Liutvardo di donazione per Vercelli e di Bernardo l'istituzione <i>marchio</i> , Carlo imperatore canonica), restituisce alla chiesa di immunità Lione i beni che le erano (conferma) stati alienati nel <i>pagus</i> di Lione, dona diversi mansi alla chiesa di S. Ireneo per la costituzione della canonica, e conferma i privilegi di immunità accordati alla chiesa di Lione dai suoi predecessori. Trådito dal cartulario di Grenoble del XII sec. |
| Liutvardo | di Geilone | di Chiesa | di | DD Karl n° 129, p. 206. Beni |

| | | | | |
|-------------------------|---------|--|---|--|
| Vercelli | Langres | Langres | Lorsch, 28 agosto 885. Su petizione di Geilone di Langres e di Liuvardo di Vercelli, Carlo imperatore restituisce alla chiesa di Langres i beni che le erano stati alienati, dietro impegno che, nella ricorrenza della sua unzione imperiale, canonici e monaci celebrino messe per l'imperatore e, dopo la sua morte, ad ogni anniversario lo ricordino nelle liturgie. Originale presso l'Archive <i>Départementale</i> di Chaumont. | (restituzione <i>pro anima</i>) |
| Liutvardo Vercelli | di | Canonici di St. Vincent di Mâcon | DD Karl n° 151, p. 243. Senza data. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore restituisce ai canonici di St. Vincent di Mâcon i beni che erano stati loro alienati. Trådito da copie del XVIII sec. | Beni della canonica (restituzione) |
| (Liutvardo Vercelli) | di | Chiesa di Langres | DD Karl n° 152, p. 244. Schlettstadt, 15 gennaio 887. Su petizione di (Liutvardo di Vercelli) ⁶⁰⁶ , | Beni (donazione), privilegi |

⁶⁰⁶Il diploma riporta *Wichardus/Vuicardus*.

| | | | | | | |
|-----------------------|--------------------------|-------------------------|----|---|--|--|
| | | | | | Carlo imperatore dona alla chiesa di Langres i beni del <i>comitatus</i> nella città e nel Champbeau, per completare la costruzione delle mura cittadine; concede poi alla sede episcopale la disponibilità delle stesse mura, e rinnova i privilegi da lui accordati in precedenza alla chiesa di Langres. Originale presso l' <i>Archive départementale</i> di Langres. (conferma) | |
| Liutvardo Vercelli | di Geilone Langres | di Chiesa Langres | di | DD Karl n° 153, p. 246. Schlettstadt, 15 gennaio 887. Su petizione di Geilone di Langres e di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore restituisce alla chiesa di Langres i beni che le erano stati alienati, dietro impegno che, nella ricorrenza della sua unzione imperiale, canonici e monaci celebrino messe per l'imperatore e, dopo la sua morte, ad ogni anniversario lo ricordino nelle liturgie. Originale Beni (restituzione <i>pro anima</i>) | | |

| | | | | | | |
|-----------------------|-----------------------|-------------------------|----|---|--|--|
| | | | | | presso la <i>Bibliothèque Nationale</i> di Parigi. | |
| Liutvardo Vercelli | di Wibodo Parma | di Abbazia Bobbio | di | DD Karl n° 182, p. 302. Pavia 20 febbraio 883. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e Wibodo di Parma, Carlo III imperatore concede a Agilulfo abate di Bobbio i poteri comitali su Bobbio, e conferma i privilegi accordati all'abbazia dai suoi predecessori. Apocrifo. Trådito da una copia notarile del 1313, tratta da un Preteso <i>instrumentum</i> del 1172, presso l'Archivio di Stato di Torino. | Prerogative comitali, privilegi (conferma) | |
| Liutvardo Vercelli | di | Abbazia Reichenau | di | DD Karl n° 189, p. 317. Bodman, 16 aprile 887. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e di Rutodo abate di Reichenau, Carlo imperatore conferma i privilegi accordati a detto monastero dai suoi predecessori, cui aggiunge la riscossione di molti censi in precedenza destinati al | Privilegi (conferma), beni (donazione) | |

| | | | | | |
|-----------------------|---------------------------------|----------------------|----|--|-----------------------------|
| | | | | fisco. Apocrifo. Preteso originale di metà X sec., presso il <i>Generallandesarchiv</i> di Karlsruhe. | |
| Liutvardo Vercelli | di Rotodo abate di Reichenau | Abbazia Reichenau | di | DD Karl n° 190, p. 320. Beni Bodman, 16 aprile 887. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e di Rotodo abate di Reichenau, Carlo imperatore concede a detto monastero la <i>villa</i> di Dettingen, già donatagli da Ludovico il Pio, alla quale aggiunge altri beni patrimoniali. Apocrifo. Preteso originale di metà X sec., presso il <i>Generallandesarchiv</i> di Karlsruhe. | Beni (conferma e donazione) |
| Liutvardo Vercelli | di | Abbazia Gegenbach | di | DD Karl n° 192, p. 324. Senza data. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo imperatore riconosce al monastero di Gegenbach la libertà di elezione dell'abate. Apocrifo. Copia parziale del XII sec., presso la Biblioteca Universitaria | Privilegi |

| | | | | |
|-----------------------|----|--|---|---------------------|
| | | | di Würzburg. | |
| Massenzio Aquileia | di | Monastero di S. Maria in San Canzian d'Isonzo | DD L n° 149, p. 373. Aquisgrana, 17 febbraio 819. Su petizione di Massenzio di Aquileia, Ludovico imperatore concede al monastero di S. Maria in San Canzian d'Isonzo i beni confiscati ad Ardolfo per la sua infedeltà nei confronti dell'imperatore. Trädito da un cartulario di fine XV sec., presso l'Archivio di Stato di Venezia. | Beni (donazione) |
| Notingo Brescia | di | Abbazia di S. Salvatore di Brescia | DD L II n° 43, p. 152. (Tra il 12 agosto 858 e il 4 luglio 866). Su petizione di Amalberga abbadessa di S. Salvatore e di Liutperga, Ludovico II imperatore riconosce al monastero di S. Salvatore la proprietà di una <i>curtis</i> che gli era stata donata da Notingo di Brescia <i>pro remedio animae. Deperditum.</i> Edizione in <i>Codex Diplomaticus</i> | Beni (conferma) |

| | | | | | |
|-------------------|----|------------------------|----------------------|--|------------------------|
| | | | | <i>Langobardiae</i> , n° 240, col. 401 | |
| Notingo Novara | di | | Chiesa Frisinga | di DD L II n° 72, p. 101. Aibling, 17 marzo 855. Ludovico il Germanico re riconosce il possesso di alcune vigne alla chiesa di Frisinga, in una disputa che contrapponeva questa alla chiesa di Trento. Notingo di Novara è misso di Ludovico II imperatore. Notizia nel <i>Liber traditionum</i> di Frisinga, fine del XII sec. | Beni (conferma) |
| Notingo Verona | di | | Ortino <i>vassus</i> | DD Lo I n° 75, p. 190. Gondreville, 22 agosto 843. Su petizione di Notingo <i>vocatus episcopus</i> di Verona, Lotario I imperatore conferma alcuni beni a Ortino, vassallo del vescovo. Originale presso la Biblioteca Civica di Bergamo, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVIII (Italia LXX), 36. | Beni (conferma) |
| Notingo Verona | di | Everardo del Friuli | Chiesa Aquileia | di DD Lo I n° 76, p. 192. Gondreville, 22 agosto 843. Su petizione di Notingo <i>vocatus episcopus</i> di Verona | Beni (restituzione) |

| | | | | |
|-------------------|----|-------------------------|---|--------------------------------------|
| | | | e di Everardo del Friuli, Lotario imperatore restituisce i beni sottratti alla chiesa di Aquileia dal conte Alboino. Copia del XV secolo presso l'Archivio di Stato di Venezia. | |
| Notingo Verona | di | Monastero di S. Zeno | DD Lo I n° 163, p. 339. (840-44 circa). Su petizione di Notingo di Verona, Lotario I imperatore dona al monastero di S. Zeno alcuni beni e una chiesa nel fisco di Sacco, dietro corresponsione di un censo annuale. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II dell'853 (cfr. Landerico). | Beni (donazione) |
| Orso di Aquileia | | Chiesa di Aquileia | DD L n° 170, p. 420. Aquisgrana, 27 dicembre 819. Ludovico imperatore conferma un <i>preceptum</i> di Carlo Magno, con il quale il suo predecessore, su petizione di Orso di Aquileia, definisce i confini tra il Patriarcato di Aquileia e la diocesi di Salisburgo, alla presenza di Massenzio, | Definizione confini (conferma) |

| | | | | |
|---------------------|-------------------------|---|---|--|
| | | | inviato del patriarca e, a sua volta, futuro patriarca di Aquileia. Interpolato. Copia del XIII sec. presso lo <i>Staatsarchiv</i> di Vienna. | |
| Pietro I di Milano | S. Ambrogio | DD Karl I n° 164, p. 221. Worms, aprile 790. Su petizione di Pietro di Milano, Carlo re conferma il monastero di S. Ambrogio nel suo patrimonio e gli concede la libera elezione dell'abate. Copia del X sec., presso l'Archivio di Stato di Milano. | Beni (conferma), elezione abate (concessione) | |
| Pietro di Spoleto | Abbazia di Farfa | DD Lo I n° 73, p. 188. Aquisgrana, 26 maggio 843. Su petizione di Pietro di Spoleto, Lotario imperatore affida la guida del monastero di Farfa a Ilderico, già eletto abate dai monaci, e accorda al monastero la libertà di elezione dell'abate. Dal <i>Registrum farfense</i> di fine XI sec. | Elezione abate (conferma), privilegi | |
| Ramperto di Brescia | Abbazia di S. Salvatore | DD Lo I n° 35, p. 112. Marengo, 15 dicembre 837. | Beni (conferma) | |

| | | | | |
|-------------------------------------|--------------------------------------|-------------------------|---|--|
| | | Brescia | Lotario imperatore, dopo un'inchiesta condotta da due abati e due vescovi (Ramperto di Brescia e Adalgiso di Novara), riconosce al monastero di S. Salvatore di Brescia il possesso di alcuni beni. Copia del X sec. presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. | |
| Ratoldo Verona | di Ausreberto abate di S. Zeno | Monastero di S. Zeno | DD L n° 74, p. 181. Aquisgrana, 19 novembre 815. Su petizione di Ratoldo di Verona e di Ausreberto abate di S. Zeno, Ludovico imperatore riconosce al monastero di S. Zeno il possesso di vari beni, concede la libera elezione dell'abate e pone i suoi beni sotto la propria tutela. Interpolato. | Beni (conferma), privilegi, <i>tuitio</i> |
| Ratoldo di Verona ⁶⁰⁷ | Leone abate di S. Zeno | Monastero di S. Zeno | DD Lo I n° 11, p. 74. Mantova, 15 gennaio 833. Su petizione di Leone abate | Beni (restituzione), negozi |

⁶⁰⁷Interviene come petente presso l'imperatore per ottenere la convalida di alcuni negozi conclusi da S. Zeno con la chiesa di Brescia, dei quali si riferisce nella seconda parte del diploma, come di una questione separata dalla restituzione dei beni sottratti a S. Zeno («insuper retulit nobis Rataldo episcopus...»).

di S. Zeno, Lotario (convalida) imperatore restituisce al monastero di S. Zeno alcuni beni ingiustamente sottrattigli, dopo un'inchiesta condotta da Worad comes; riconosce *a posteriori*, inoltre, una permuta effettuata senza la sanzione di un misso regio. Copia all'incirca dell'XI sec., presso la Biblioteca Civica di Verona.

| | | | | |
|-------------------|--------------------|--------------------|----|---|
| Ratoldo Verona | di Drogone Metz | di Chiesa Coira | di | DD L n° 360, p. 895. Restaurazione Aquisgrana, 8 gennaio 836 vescovo, beni (Francoforte, 8 gennaio (conferma) 826). Su petizione di Drogone arcicappellano di palazzo e Ratoldo di Verona, Ludovico imperatore concede alla chiesa di Coira e al suo vescovo, che, per la sua fedeltà a Ludovico si era visto sottrarre i suoi beni privati ed era stato esiliato, la restaurazione di Verendario sulla propria sede, e riconosce il possesso |
|-------------------|--------------------|--------------------|----|---|

| | | | | |
|-------------------|----|------------------|----|--|
| | | | | di alcuni beni che erano stati donati alla chiesa da un <i>preceptum</i> di Carlo Magno. Interpolato. Originale danneggiato presso l'Archivio Monastico di Sankt Paul im Lavanttal. |
| Ratoldo Verona | di | | | DD L dep. n° 4, p. 1036. Agosto 821. Ratoldo di Verona è nominato in una <i>notitia iudicati</i> , insieme con Norberto vescovo di Reggio Emilia, tra i missi dell'imperatore che hanno giudicato una disputa fra il conte Guinigi di Spoleto e l'abate Ingoaldo di Farfa. <i>Deperditum</i> , citato in <i>Astronomi Vita Hludowici</i> , c. 7 ⁶⁰⁸ . |
| Ratoldo Verona | di | Abbazia Fulda | di | DD L dep. n° 69, p. 1080. Beni Nimwegen, 14 giugno 838. (conferma) Ratoldo di Verona è tra i testimoni in una disputa fra Gozbaldo conte e Rabano abate di Fulda, tenuta di fronte all'imperatore, che riconosce con un diploma i diritti dell'abbazia. Diploma |

⁶⁰⁸MGH SS II, p. 610 sg.

| | | | | | |
|-------------------|----|----------------------|----|--|---|
| | | | | <i>deperditum</i> , citato nella <i>notitia traditionis</i> della restituzione dei beni contesi. | |
| Ratoldo Verona | di | Chiesa Verona | di | DD L dep. n° 214, p. 1068. (Aquisgrana?, 19 novembre 815). Ludovico imperatore conferma i beni donati alla chiesa di Verona da Pipino d'Italia, durante il pontificato di Ratoldo. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II del'853. | Beni (conferma) |
| Ratoldo Verona | di | Monastero S. Zeno | di | DD L dep. n° 213, p. 1068. (814-40). Ludovico imperatore conferma al monastero di S. Zeno alcuni beni donatigli, tra gli altri, da Ratoldo di Verona. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II dell'853. | Beni (conferma) |
| Ratoldo Verona | di | Monastero S. Zeno | di | DD Lo I n° 11, p. 74. Mantova, 15 gennaio 833. Dopo un'inchiesta del conte Worad, Lotario I imperatore restituisce a S. Zeno alcuni beni siti a Ostiglia, e riconosce <i>a posteriori</i> , su | Beni (restituzione) negozi (convalida) |

richiesta di Ratoldo di Verona, una permuta concordata tra la chiesa di Verona e la chiesa di Brescia, di cui era vescovo Pietro, senza intervento di funzionari pubblici. Copia probabilmente dell'XI sec. presso la Biblioteca Civica di Verona.

| | | | | |
|---------------------|----|---------------------------------------|--|--------------------------------------|
| Ratoldo Verona | di | Monastero di S. Zeno | DD Lo I n° 151, p. 334. (822-25, 829-33). Su petizione di Ratoldo di Verona, Lotario imperatore dona al monastero di S. Zeno il piccolo monastero dei SS. Pietro e Teonesto, nel <i>pagus</i> di Treviso. <i>Deperditum</i> , citato in un diploma di Ludovico II del 24 agosto 853. | Beni (donazione) |
| Sigefredo Reggio | di | Canonici della chiesa di Reggio | DD L II n° 23, p. 108. Mantova, 11 gennaio 857. Su petizione di Sigefredo di Reggio, Ludovico imperatore riconosce ai canonici della chiesa di Reggio la dotazione patrimoniale loro accordata | Beni della canonica (conferma) |

| | | | | | | | |
|---------------------|----|-----------------------|-----------------------|---|---|--|---|
| | | | | | dal vescovo. Apocrifo. Preteso originale presso l'Archivio Storico Diocesano di Reggio, edizione in <i>ChLA</i> ² XCI (Italia LXIII), 3. | | |
| Vitale Comacchio | di | | Abitanti Comacchio | di | DD Karl I n° 132, p. 182. Parma, 15 marzo 781. Su petizione di Vitale di Comacchio, Carlo concede agli abitanti di Comacchio esenzioni fiscali nei porti italiani e altri privilegi in sede di giudizio. Trådito dal <i>Codex Sicardianus</i> del XIII sec. | Esenzioni fiscali (concessione), re privilegi giudiziari (concessione) | |
| Wibodo Parma | di | Liutvardo Vercelli | di | Aronne Reggio | di | DD Karl n° 47, p. 76. Ravenna, 13 febbraio 882. Wibodo di Parma, insieme con Liutvardo di Vercelli, intercede per Aronne di Reggio (vedi diploma). | Privilegi (conferma), tutela dei liberi |
| Wibodo Parma | di | Liutvardo Vercelli | di | Adalberto Ruzzolo <i>fidelis</i> dell'imperato re | di | DD Karl n° 181, p. 299. Pavia, 18 dicembre 883. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e Wibodo di Parma, Carlo III imperatore dona alcuni beni a Adalberto di Ruzzolo, suo <i>fidelis</i> e nipote | Beni (donazione), immunità , privilegi |

di Wibodo di Parma, a cui aggiunge l'immunità e altri privilegi. Apocrifo, edizione in Campi, *Historia della Ecclesia di Piacenza*, n° 24, I, p. 469.

| | | | | | | | |
|-----------------|----|-----------------------|----|-------------------|----|--|--|
| Wibodo Parma | di | Liutvardo Vercelli | di | Abbazia Bobbio | di | DD Karl n° 182, p. 302. Pavia 20 febbraio 883. Su petizione di Liutvardo di Vercelli e Wibodo di Parma, Carlo III imperatore concede a Agilulfo abate di Bobbio i poteri comitali su Bobbio, e conferma i privilegi accordati all'abbazia dai suoi predecessori. Apocrifo; copia notarile del 1313, tratta da un Preteso <i>instrumentum</i> del 1172, presso l'Archivio di Stato di Torino. | Prerogative comitali, privilegi (conferma) |
|-----------------|----|-----------------------|----|-------------------|----|--|--|

| SOVRANO | PETENTE/I | DESTINATARI | CONTENUTO | TIPOLOGIA |
|-----------|---|---------------------------|--|-------------------|
| | | O | DIPLOMA | CONCESSIONE |
| Lotario I | Asia abbadessa di S. Maria Teodota in Pavia | S. Maria Teodota in Pavia | DD Lo I n° 59, p. 165. Aquisgrana, 20 luglio 841. Su | Inquisitio |

petizione di Asia
 abbadessa di S.
 Maria Teodota in
 Pavia, Lotario
 imperatore affida a
 Leone e Giovanni
comites il diritto di
inquisitio sui beni
 del monastero.
 Originale presso la
 Biblioteca
 Ambrosiana di
 Milano, edizione in
*ChLA*² XCVII
 (Italia LXIX), 13.

| | | | | |
|-------------|-----------------------------------|-------------------------------|--|---|
| Ludovico II | Bertario abate di Montecassino | di Abbazia di Montecassino | DD L II n° 76, p. 216. Benevento, 21 febbraio (867). Su petizione di Bertario abate di Montecassino, Ludovico imperatore concede a detta abbazia il riconoscimento dei precedenti privilegi papali e imperiali a suo favore, la conferma nei suoi | Privilegi (conferma), beni (conferma), immunità , <i>inquisitio</i> |
|-------------|-----------------------------------|-------------------------------|--|---|

beni, l'immunità, il diritto di I e cassa tutti i negozi non regolari che la riguardano.

Apocrifo. Trådito dal registro di Pietro Diacono della prima metà del XII sec.

Ludovico II

Abbazia di S. DD L II n° 97, p. ***Inquisitio***
Vincenzo al 247. (aprile 850 –
Voturno febbraio 854).

Ludovico
imperatore, sul
modello di quanto
fatto da Ludovico
il Pio, concede al
monastero di San
Vincenzo al
Voturno il diritto
di *inquisitio*.
Deperditum, citato
in una *notitia*
iudicati del
febbraio 854.

Ludovico II

Iudebeus rector

Pieve di S. DD L II n° 5, p. 74. Beni (conferma)
Lorenzo di Mantova, 22
Genivolta febbraio (852). Su

| | | | | | |
|-------------|---|-------------------|----|--|---|
| | | | | <p>petizione del retto re <i>Iudebeus</i>, Ludovico imperatore conferma la pieve di S. Lorenzo di Genivolta nei suoi beni patrimoniali. Copia nel <i>Codex Sicardianus</i> di inizio XIII sec.</p> | |
| Ludovico II | Remigio arcicancelliere abate di Leno | Abbazia e Leno | di | <p>DD L II n° 35, p. 137. Mantova, 26 febbraio (861/62). Su petizione di Remigio arcicancelliere palatino e abate di Leno, Ludovico imperatore concede a detta abbazia, sul modello dei suoi predecessori, Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario, immunità, <i>tuitio</i> (secondo quanto già fatto da re Desiderio), la</p> | <p>Beni (conferma), privilegi, immunità, <i>tuitio, inquisitio</i></p> |

| | | | | | |
|-------------|---|---------------------|------------------------|---|--|
| Ludovico II | Asia abbadessa di S. Maria Teodota in Pavia | S. Teodota in Pavia | Maria Teodota in Pavia | <p>DD L II n° 53, p. 170. Benevento, 14 aprile 871. Su petizione di Asia abbadessa di S. Maria Teodota in Pavia, Ludovico imperatore, sul modello di quanto fatto dal suo predecessore Lotario I, concede a detta abbazia alcuni beni, l'immunità e la <i>tuitio</i>, a cui aggiunge ulteriori privilegi, la libera elezione dell'abadessa e il diritto di <i>inquisitio</i>. Originale presso la</p> | <p>conferma nei beni e il diritto di libera elezione dell'abate. Concede inoltre nuovi privilegi, tra cui il diritto di <i>inquisitio</i>.</p> <p>Beni (conferma), privilegi (conferma e concessione), immunità (conferma), <i>tuitio</i> (conferma), inquisitio</p> |
|-------------|---|---------------------|------------------------|---|--|

| | | | | | |
|-------------|-----------------------------|------------------------|------------------------|--|---|
| | | | | | Biblioteca Ambrosiana di Milano, edizione in <i>ChLA</i> ² XCVII (Italia LXIX), 14. |
| Ludovico II | | Abbazia di Casauria | di | DD L II n° 58, p. 180. Capua, 26 maggio 873. | Beni (donazione), immunità , <i>tuitio</i> , inquisitio , libera elezione dell'abate Ludovico imperatore concede all'abbazia di Casauria, da lui fondata, alcuni beni patrimoniali, e gli concede l'immunità, la <i>tuitio</i> imperiale, il diritto di <i>inquisitio</i> e la libera elezione dell'abate. Apocrifo. Trådito dal <i>Chronicon</i> <i>Casauriense</i> dell'ultimo decennio del XII sec. |
| Ludovico II | Romano abate di Casauria | di | Abbazia di Casauria | di | DD L II n° 59, p. 182. Capua, 31 maggio 873. Su inquisitio |

| | | | | |
|-------------|------------------------|-----------------------|---|--|
| | | | <p>petizione di Romano abate di Casauria, Ludovico imperatore concede a detta abbazia alcuni beni patrimoniali e il diritto di <i>inquisitio</i>. Trådito dal <i>Chronicon Casauriense</i> dell'ultimo decennio del XII sec.</p> | |
| Ludovico II | Engelberga imperatrice | S. Ambrogio di Milano | DD L II n° 60, 183. Capua, 12 giugno 873. Su petizione di Engelberga imperatrice, Ludovico imperatore concede al monastero di S. Ambrogio la <i>tuitio</i> e l'immunità, lo conferma nei suoi beni patrimoniali e concede, infine, il diritto di <i>inquisitio</i> . Copia del X sec. | Beni (conferma), <i>tuitio</i> , immunità, <i>inquisitio</i> |

| | | | | |
|------------|------------------|------------------------------|---|---|
| | | | presso l'Archivio di Stato di Milano. | |
| Carlomanno | Heimo di Belluno | S. Maria Teodota Pavia | DD Kn n° 9, p. 297. Verona, 20 novembre 877. Su petizione di Heimo di Belluno ⁶⁰⁹ , Carlomanno re concede all'abbazia di S. Maria Teodota in Pavia, sul modello di quanto fatto dai suoi predecessori Lotario I e Ludovico II, l'immunità, la libera elezione dell'abbadessa, la <i>tuitio</i> regia e il diritto di <i>inquisitio</i> . Originale presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, edizione in ChLA ² XCVII (Italia LXIX), 15. | Immunità (conferma), <i>tuitio</i> (conferma), libera elezione abbadessa (conferma), <i>inquisitio</i> (conferma) |
| Carlomanno | | Abbazia di S. Cristina di | DD Kn n° 21, p. 314. Ötting, 24 | Beni (conferma e donazione), |

⁶⁰⁹C Fratello di Risuinda abbadessa del monastero

| | |
|-----------|---|
| Olona | aprile 879. <i>tuitio</i> , esenzione Carlomanno re da prestazioni concede pubbliche, all'abbazia di S. <i>inquisitio</i> . Cristina di Olona la <i>tuitio</i> regia, la conferma nei suoi beni patrimoniali, il diritto di <i>inquisitio</i> , l'esenzione dalle prestazioni pubbliche, e le dona alcuni beni fiscali. Copia del XVII sec. presso la <i>Bibliothèque</i> <i>Nationale</i> di Parigi. |
| Carlo III | Abbazia di S. DD Karl n° 20, p. Beni Caterina di 33. 12 febbraio (conferma), Olona 880. Carlo re, sul esenzione da modello di quanto prestazioni fatto dal suo pubbliche predecessore (conferma), Carlomanno, <i>inquisitio</i> concede (conferma), all'abbazia di S. libera elezione Caterina di Olona dell'abate. la conferma nei |

| | | | |
|-----------|--------------------------|--------------------------|---|
| | | | <p>suoi beni patrimoniali, il diritto di <i>inquisitio</i> e l'esenzione dalle prestazioni pubbliche, a cui aggiunge la libera elezione dell'abate. Copia del XVII sec. presso la <i>Bibliothèque Nationale</i> di Parigi.</p> |
| Carlo III | Autprando <i>fidelis</i> | Autprando <i>fidelis</i> | <p>DD Karl n° 88, p. Beni 141. Bergamo, 30 (donazione), luglio 883. Su disposizioni varie</p> <p>petizione del suo <i>fidelis</i> Autprando, Carlo imperatore concede a questi in piena proprietà, fino alla sua morte, il monastero di S. Michele Arcangelo in Cerreto, con relative pertinenze. Dopo la morte di Autprando, si dispone che il monastero passi</p> |

sotto il controllo
del vescovo di
Bergamo, che ne
deve garantire la
regolare vita
monastica,
rispettando
l'autonomia
patrimoniale del
monastero, i cui
beni ricadono sotto
l'autorità
dell'abate; e infine,
qualora il vescovo
di Bergamo non
rispettasse le
libertà del
monastero, si
dispone che questo
venga affidato
all'arcivescovo di
Milano, che dovrà
tuttavia
corrispondere un
censo alla chiesa
bergamasca.
Originale dubbio
presso la
Biblioteca Civica
di Bergamo,

edizione in *ChLA*²
XCVIII (Italia
LXX), 37.

APPENDICE 2- PLACITI E SINODI DEL REGNUM

| | |
|-------------|---|
| Carlo Magno | Risano nell'Istria, (804) ⁶¹⁰ . Izzo prete, Cadolao e Aio conti e missi imperiali tengono un placito relativo a una disputa fra il duca Giovanni e gli abitanti e il patriarca di Grado Fortunato. |
| Lotario I | Siena, ottobre 833. Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra, per incarico di Lotario, presiedono un placito relativo alla lite fra Arezzo e il monastero di S. Antimo nel territorio di Chiusi per il monastero di S. Pietro d'Asso; la sentenza è favorevole ad Arezzo ⁶¹¹ . Sono presenti Anastasio di Siena, Petrone di Arezzo |
| Lotario I | Gondreville, 22 agosto 843. All'indomani di Verdun, sono rilasciati diplomi per destinatari italici. Secondo Schieffer ⁶¹² sono presenti i vescovi di Verona, Como e Arezzo, insieme con Everardo del Friuli. |
| Ludovico II | S. Pietro in Roma, (8-15) giugno 844 ⁶¹³ . Ludovico II riunisce un'assemblea di conti e vescovi alla presenza del neoletto Sergio II. Sergio e i romani rifiutano di prestare giuramento a Ludovico II. Ebbone di Reims e Bartolomeo di Narbona, che erano stati deposti dopo la restaurazione al trono di Ludovico il Pio, chiedono dal pontefice il perdono e il pallio, che gli sono però rifiutati. Nonostante la definitiva deposizione, sono riammessi nella |

⁶¹⁰ Manaresi p. 48 n° 17

⁶¹¹ Manaresi p. 132 n° 42. Originale presso l'Archivio capitolare di Arezzo, Carte del Capitolo n. 11.

⁶¹² Schieffer, Vorbemerkung zu D Lo I, 75,

⁶¹³ MGH Conc. III, p. 25. Atti perduti, citato nella Vita Sergii II, capp. 14-16.

chiesa. Sergio nomina Drogone di Metz suo vicario per la Gallia e la Germania. Partecipano vescovi dall'Italia centrale e settentrionale. In primo luogo, gli arcivescovi Drogone di Metz, Angilberto II di Milano e Giorgio di Ravenna. Poi Giuseppe di Ivrea, Aganone di Bg, Amalrico di Co, Norcaudo di Vc, Sigifredo di Reggio, Toringario di Concordia, Odelberto di Aqui, Ambrosio di Lucca, Giovanni di Pisa, Pietro di Volterra, Gausprando di Pistoia, Cancio di Siena, Lupo di Chieti, Sismondo di Teram, Picco di Ascoli, Fratello di Camerino, Giso di Fermo, Raciperto di Nocera, Amedeo di Penne, Donato di Fiesole. [Conti: Bosone, Adalgiso di Pr, Gio del Seprio, Bernardo di Vr, Guifrido di Pi]. 15 giugno: Ludovico II è incoronato re d'Italia.

Ludovico II

Pavia (dopo il 1 settembre) 850. *Magnum conventum* e sinodo per la riforma della chiesa e del regno. Il primo sotto la presidenza di Angilberto, Teodemaro di Aquileia e Giuseppe d'Ivrea arcicappellano; la sinodo produce una lettera sinodale in 24 capitoli recapitata a Ludovico. 2) memorandum ai conti su vari punti. 3) con l'approvazione di Lotario I, Ludovico II promulga un capitolare con disposizioni che richiamano i punti del memorandum. Lettera sinodale: Conc. III, 23; Capit. II 228. Memorandum in Gotha I, 84. S. Pietro in Roma (inizio) dicembre 853. Con il

Ludovico II

Ludovico II e Lotario II

benestare di Lotario e Ludovico, Leone IV presiede una sinodo alla presenza degli inviati imperiali Giuseppe d'Ivrea, Notingo di Brescia, Pietro di Spoleto e Pietro di Arezzo. Conc. III, 32.

(Mantaille, febbraio-maggio) 863. Placito tenuto da grandi dei regni di Provenza, Lotaringia e Italia per mediare un accordo fra Lotario II e Ludovico II, in merito alla spartizione del regno del loro fratello defunto Carlo di Provenza. Contestualmente a esso, è possibile che i vescovi di Italia, Provenza e Lotaringia abbiano inviato una lettera ai vescovi del regno orientale a favore del deposedo Rotado di Soissons. Tra gli autori, ci sarebbero Guntario di Colonia, Teutgaudo di Treviri, Hartwig di Besançon, Rolando di Arles e Tadone di Milano. Reg. Imp. 210.

Ludovico II

Milano 28 dicembre 874. Placito tenuto su ordine dell'imperatore per dirimere la controversia fra S. Ambrogio ed Eliberto di Como sul possesso di Campione. Missi: Ansperto di Milano e Bosone comes. Presenziano: Alberico conte di Milano, Guibodo di Parma, Eliberto di Como, il visconte Amelrico e diversi giudici palatini, giudici cittadini e vassalli. Manaresi 78. Museo diplomatico I/2, 126.

Carlo il Calvo

Pavia, (metà febbraio 876). Grandi laici ed ecclesiastici d'Italia nominano Carlo, dopo l'incoronazione a Roma, loro protector,

Carlo il Calvo

dominus e defensor e gli giurano fedeltà. Bosone di Vienne è nominato *dux* d'Italia, e incoronato con una corona ducale. Presenti Ansperto di Milano, Bosone; da est dell'Adda viene solo Adalardo di Verona (unico rappresentante della provincia di Aquileia). Altri: Gio di Arezzo, Gio di Pavia, Benedetto di Cremona, Teodolfo di Tortona, Adalgaudo di Vercelli, Azzo di Ivrea, Gerardo di Lodi, Ilduino di Asti, Leudoino di Modena Ildrado di Alba, Ratborno di Aosta, Bodone di Aquì, Sabatino di Genova, Eilberto di Como, Paolo di Piacenza, Andrea di Firenze, Reginerio abate. Conti Riccardo di Piacenza o Autun, Gualfredo di Verona, Liutfrido, Alberico di Milano, Suppone, Ardingo, Boderado conte palatino, Cuniberto, Bernardo, Airboldo. Reg 496. Pavia, *in Palatio Ticinensi*, febbraio 876. Capitolare emanato una cum consensu et suggestione venerabilium episcoporum et illustrium optimatum. Capit II, 221. Conferimento del missatico ai vescovi. Ansperto di Milano, Gio di Arezzo, Adelardo di Verona, Adalgaudo di Vc, Azzo di Ivrea, Benedetto di Cr, Ildrado di Alba, Gerardo di Lodi, Gio di Pavia, Teodolfo di Tortona, Ilduino di Asti, Sabatino di Ge. Bosone, Riccardo, Airboldo, Cuniberto, Suppo II, Alberico, Bernardo, Ardingo, Berardo. Reg 497 Ravenna, fine dicembre-inizio gennaio 879.

Carlo III

Carlo III

Carlo imperatore è a un convento di grandi italici al quale chiama Giovanni VIII (ad se vocari precepit), Walperto di Aquileia e Ansperto di Milano, oltre a tutti i vescovi, i conti e i primores d'Italia. SS II, p. 329
Ravenna, inizio-metà gennaio 880. Conventus dei grandi per nominare Carlo re d'Italia e giurargli fedeltà di fronte al papa. Reg. imp. 601. Presenti Ansperto di Milano e Gualperto di Aquileia; in rappresentanza di Ludovico il Giovane c'è Liutberto di Magonza. Presente Guibodo di Parma.

Carlo III

Reg. imp. 633. Pavia in sacro palatio, novembre 880: Giovanni II di Pavia partecipa, insieme con Aicardo di Vicenza, i conti Suppone e Berengario e vari giudici palatini, a un placito presieduto da Carlo imperatore, sotto la presidenza di Boderado conte palatino, relativo alla disputa fra Ambulfo abate della Novalesa e un tale Marino in merito allo statuto di questi e di suo figlio Ansberto, questione già giudicata da Suppone in un placito torinese dell'aprile 880⁶¹⁴.

Carlo III

Reg. Imp. 647. S. Pietro in Roma, (12) febbraio 881. Incoronazione imperiale di Carlo III, con al seguito tutti i rectores d'Italia, molti dalla Francia e dalla Svevia. Durante il soggiorno romano, Carlo e Giovanni risolvono,

⁶¹⁴ Reg. imp. n° 633. Originale presso l'Archivio di Stato di Torino; edizione in Manaresi n° 89, p. 318-22.

| | |
|--------------|--|
| | <p>probabilmente, la questione delle ordinazioni di Ansperto (cfr. Reg. Imp. 647). SS II, p. 330. Ne danno notizia Reginone, gli AB e altri annali; non gli annali di Fulda.</p> |
| Carlo III | <p>Ravenna, circa 10 febbraio 882. Preparativi per Ravenna. Lettere del papa, Adelardo è misso dell'imperatore.</p> |
| Carlo III | <p>Ravenna, 14 febbraio 882. Carlo imperatore e Gio VIII papa, episcoporum et populi proclamatio, denunciano gli abusi delle autorità secolari contro i liberi. Vescovi, conti e fedeli del sovrano sono tenuti a controllare e porre fine agli abusi. Un diploma è rilasciato per la chiesa di Verona. Copia del XII sec.</p> |
| Ludovico III | <p>Roma, febbraio 901⁶¹⁵. Ludovico III e Benedetto</p> |
| Sinodi | |
| Carlo Magno | <p>DD Conc II/1, n° 21, p. 177. Cividale del Friuli, 796/7. Celebrata da Paolino di Aquileia, porta nella provincia i pronunciamenti di Francoforte 794, contro l'adozionismo e per la riforma dello stato e della chiesa. Per far approvare gli atti della sinodo, Paolino manda una lettera a Carlo. Tradizione manoscritta: Cod. Vat. Lat. 3827 (X sec.); la maggior parte del simbolo della sinodo si legge in codice Monacensi latino 14468, dell'821⁶¹⁶. Partecipano i suffraganei di Aquileia.</p> |

⁶¹⁵ Manaresi p. 410 n. 111. Originale Lucca Arca privilegi n. 4

⁶¹⁶ Cfr. introduzione MGH.

Ludovico il Pio e Lotario I

DD Conc. II, n° 46, p. 553. Roma, 14-15 novembre 826. Partecipano: Benedetto di Albano, Giorgio di Gabi, Cesario di Ostia, Stefano di Porto, Costantino di Palestrina, Michele di Sabina, Gregorio di Velletri, Giovanni di Silva Candida, Giovanni di Iesi, Benedetto di Amelia, Romualdo di Anagni, Tigrino di Ancona, Lamperto di Arezzo, Stefano di Rimini, Maggio di Assisi, Alfredo di Bagnoregio, Passibus di Bieda, Agatone di Bomarzo, Passibus di Cagli, Pietro di Civitavecchia, Romano di Cerveteri, Andrea di Chiusi, Stabile di Città di Castello, Grosolfo di Fiesole, Agriperto di Fano, Lupo di Fermo, Aliprando di Firenze, Leopardo di Fossombrone, Adriano di Faleria, Donato di Gallese, Stefano di Orte, Bennato di Gubbio, Pietro di Lucca, Petroaldo di Luni, Teodosio di Martorano, Agatone di Montefeltre, Grazioso di Nepi, Liutardo di Nocera Umbra, Germano di Osimo, Teoderico di Perugia, Domenico di Pesaro, Eleuterio di Piperno, Giovanni di Pisa, Lamprando di Pistoia, Guriperto di Populonia, Roperto di Roselle, Paolino di Sinigaglia, Perteo di Siena, Adriano di Segni, Bestiano di Sovana, Valerio di Sutri, Vala di Chieti, Giovanni di Todi, Leonino di Tre Taverne, Paolo di Trevi, Mauriano di Urbino, Cosma di Umara, Gualperto di Orvieto, Godemondo di Tuscania e Pietro di Volterra.

Ludovico il Pio e Lotario I

DD Conc. II n° 47, p. 583. Mantova, 6 giugno 827⁶¹⁷. Ruolo fondamentale è qui ricoperto da Massenzio di Aquisgrana⁶¹⁸. Partecipano Benedetto di Albano e Leone Bibliotecario come legati papali. Presiede Massenzio di Aquileia. Presenti Sicardo prete palatino, Teotone; Petronio di Ravenna, Angelperto di Milano, Andrea di Ferrara, Leone di Faenza, Vitale di Comacchio, Cristoforo di Bologna, Norperto di Reggio Emilia, Lamperto di Parma, vari diaconi; Auterico di Vercelli, Ramperto di Brescia, Eremperito di Lodi, Sineperto di Cremona; Ratoldo di Verona, Landulfo di Mantova⁶¹⁹, Franco di Vicenza, Domenico di Padova, Adeodato di Treviso, Emmone di Ceneda, Odelberto di Belluno, Anselmo di Concordia, Aurato di Feltre, Artemio di Asolo e Andrea arcidiacono in rappresentanza di Erimberto di Trento. Tiberio economo arriva dopo che i vescovi si erano già pronunciati a favore di Aquileia, mentre Venerio patriarca di Grado non si era neppure presentato, ricorrendo direttamente a Roma⁶²⁰. Tradizione manoscritta: Biblioteca Vallicelliana, B 61 (XV sec.), basato su un

⁶¹⁷e C. Azzara, *Il concilio di Mantova*, in *Mantova carolingia*, p. 94.

⁶¹⁸ Fischer, p. 122. Paschini, Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno

⁶¹⁹ Prima attestazione sicura fornita dai documenti dell'esistenza di un vescovo di Mantova.

⁶²⁰ Si tratta di una riproposizione della divisione fra metropolitani legati al potere carolingio da una parte e vescovi (in questo caso un patriarca) privo di legami politici con il palazzo imperiale, che ricorre direttamente a Roma? Venerio si rivolge a papa Gregorio IV *ut tutor et defensor noster propter Deum* (Documenti relativi alla storia di Venezia, vol. I, p. 91 sg.)

Lotario I
Lotario I

Lotario I

Ludovico II

codice bresciano⁶²¹. Legata alla questione della disputa fra Aquileia e Grado, e a quella, più generale, della mobilità episcopale, si vedano le considerazioni svolte in un diploma spurio di Ludovico II, nel quale si svolgono considerazioni relative alla legittimità dell'abbandono della propria sede episcopale di fronte a un pericolo⁶²² (Chieti 840). Sinodo diocesano, Milano 842⁶²³. Sinodo provinciale presieduta da Angilberto II di Milano, durante la quale il vescovo milanese emana un documento con il quale pone sotto la sua protezione il monastero dei SS. Faustino e Giovita, fondato da Ramperto di Brescia, e gli concede la libera elezione dell'abate. Sottoscrivono: Adalgiso di Novara, Aganone di Bergamo, Pancardo di Cremona, Ermenfredo di Tortona, Ercamberto di Lodi (?), Valferico vescovo, Verendario di Coira.
Roma 844. Riunita una sinodo di vescovi alla presenza dei missi imperiali Drogone di Metz, Giorgio di Ravenna e Angilberto II di Milano, alla quale prendono parte venti vescovi dall'Italia settentrionale e dalla provincia romana.
(849/50) Ludo II indirizza ai vescovi del regno italico un *commonitorium* per conoscere la situazione generale del regno. Copia del terzo

⁶²¹ Hartmann, Die Synoden cit, p. 177n e introduzione all'edizione MGH.

⁶²² DD L II n° 17, p. 97. Diploma sottoscritto personalmente da Druttemiro

⁶²³ MGH Conc. II/2, p. 814. Da ediz. di Muratori.

Ludovico II

quarto del IX sec. Cod. Blankenburg 130 (cfr. Bougard p. 38); Gotha I, 84. Capit. II, 209. Pavia, (849/50). Angilberto, Andrea di Aquileia e Giovanni d'Ivrea arcicappellano, presentano i risultati di una sinodo dei vescovi del regno come risposta a un *commonitorium* che il sovrano gli aveva personalmente indirizzato; consigli sulla conduzione del regno⁶²⁴.

Ludovico II

Pavia 850⁶²⁵. Presieduta dai missi imperiali Angilberto II di Milano, Teodemaro di Aquileia e Giuseppe d'Ivrea. Della sinodo si conserva un *Rescriptum* datato all'ultimo quarto dell'850⁶²⁶.

Ludovico II

S. Pietro in Roma (aprile 850). Leone IV presiede una sinodo alla presenza di Ludovico II imperatore e dei suoi missi Giuseppe d'Ivrea, Angilberto di Milano e Notingo di Brescia. La sinodo dirime una disputa patrimoniale fra Siena e Arezzo. Sottoscrivono Giovanni di Pi, Domenico di Civitavecchia, Ambrogio di Lu, Andre di Volterra, Pietro di Orvieto, Osichio di Pistoia, Taceprando di Chiusi, Giovanni di Tuscania, Giovanni di Ravenna, Donato di Fiesole, Ottone di Roselle, Pietro di Spoleto, Gerardo di Firenze, Tanimondo di Sovana. Citato in un atto sinodale di Arezzo, Archivio

⁶²⁴ *Rescriptum consultationis sive exhortationis*, Conc. III, n° 21; Capit. II, 210.

⁶²⁵ Conc. III, n° 23, p. 217. Tradizione manoscritta: Gotha, I, 84 (fine X-inizio XI); Ivrea, Bib. Cap. XXXVIII (terzo quarto del IX sec.; origine: Italia settentrionale); München, Bayer. Staatsbibl., Clm 29555 (IX-X sec.; origine: monastero di Benediktbeuern), Wolfenbüttel, Blankenburg 130 (terzo quarto 850), Vercelli, Bib. Cap., LXXX (IX-X sec.).

⁶²⁶ Hartmann, Die Synoden, p. 242.

Lotario I e Ludovico II

Ludovico II

Ludovico II

⁶²⁷ Conc. III, n° 32, p. 308. Tradizione indiretta

⁶²⁸ Elenco in Hartmann, *Die Synoden*, p. 235 n.

⁶²⁹ Conc. IV n° 5, p. 46.

capitolare n° 18. Manaresi 53.
S. Pietro in Roma, (inizio) dicembre 853⁶²⁷.
Papa Leone IV presiede a una sinodo convocata su istanza di Lotario e Ludovico per rinnovare la scomunica ad Anastasio Bibliotecario. Partecipano il papa, i missi degli imperatori (Giuseppe d'Ivrea, Notingo di Brescia, Pietro di Spoleto e Pietro di Arezzo) e 59 vescovi, 7 rappresentanti di vescovi. Sottoscrivono i suddetti, i vescovi (della provincia romana) che prendono parte alla sinodo⁶²⁸, 20 preti delle chiese cardinali romane e 6 diaconi. Nella celebrazione della sinodo si segue l'uso romano (743 e 826) con l'allocuzione del papa all'assemblea e la risposta dei vescovi. Si redigono 42 canoni, un protocollo contro Anastasio, cui seguono sottoscrizioni e sentenza di deposizione e scomunica. Il testo presenta diverse affinità con quello di Roma 826; cann. 39-42, relativi ai rapporti fra preti e vescovi, rappresentano una novità.
(Brescia, giugno 854). Sinodo di vescovi dell'Italia settentrionale, dal *Liber* di Reichenau. Angilberto, Notingo di Bs, Oddone di No, Aganone di Bg, Benedetto di Cr, Amalrico di Co. Forse in quest'occasione Ludo riconosce i diritti di No con un diploma.
Roma, 24 febbraio 861⁶²⁹. Prima sinodo relativa

Ludovico II

alla disputa fra Giovanni di Ravenna e Niccolò I, per i tentativi del primo di sottrarre l'esarcato alla giurisdizione papale. Sono segnalati come presenti Giovanni di Velletri, Pietro di Gabii, Megisto di Ostia e Nandegiso di Pola (in rappresentanza di Teodemaro di Aquileia); ai quali devono essere aggiunti altri 51 vescovi. Nandegiso di Pola avrebbe mostrato un libello contenente le dottrine eretiche dell'arcivescovo di Ravenna, che in quest'occasione sarebbe stato deposto dal pontefice.

Roma, novembre 861⁶³⁰. Vi prendono parte 67 vescovi (di cui 6 provenienti dalla provincia di Ravenna), 3 preti facenti le veci di altrettanti vescovi, 9 preti, 1 arcidiacono e 3 diaconi, 8 suddiaconi, 1 funzionario della corte papale. Tra i vescovi legati all'imperatore figurano: Pietro di Spoleto e Pietro di Arezzo, delegati imperiali agli affari romani (cfr. condanna di Anastasio Bibliotecario), Oschisio di Pistoia (già misso imperiale in un placito relativo a una controversia patrimoniale di Lucca)⁶³¹. Le risoluzioni della sinodo comprendono l'obbligo, per l'arcivescovo di Ravenna, di presentarsi nuovamente a Roma entro due anni; per i suoi suffraganei, la libertà di ricorrere a Roma; sono riconfermati gli obblighi fiscali di Ravenna nei confronti di Roma, ed è disposta

⁶³⁰ Conc. IV n° 8, p. 58. Tradizione indiretta, dal Liber Pontificalis.

⁶³¹ Lista dei partecipanti in Hartmann, Die Synoden, p. 295.

Ludovico II

la restituzione dei beni patrimoniali che l'arcivescovo aveva sottratto alla sede romana. Agli atti è allegata una lettera che il papa aveva indirizzato ai vescovi d'Emilia⁶³².

Milano 863⁶³³. Presieduto da Tadone di Milano, chiede a Ludovico II di rimuovere i funzionari di palazzo scomunicati dai vescovi. Presenti: Aganone di Bg, Benedetto di Cr, Druttemiro di No, Antonio di Bs, Egilolfo di At, Adalgaudo di Vc, Egidolfo di Ventimiglia, Stadelberto di Sv, Raperto di Lo, Pietro di Ge, Ragano di Aq. Edizione nelle Chartae. Reg. Imp. 212. Sottoscrizioni di Aganone, Benedetto di Cr, Druttemiro di No, Antonio di Bs. Importante la tradizione manoscritta: gli atti della sinodo sono trascritti, a fine IX sec., in una collezione assemblata a Novara (Novara, Bib. Cap. 30), che comprende anche la Dionisyo-Hadriana e la lettera sul battesimo indirizzata da Odelperto di Milano a Carlo Magno

Ludovico II

S. Prassede in Roma, 12 ottobre 868⁶³⁴. Allocuzione di Adriano II, relativa alla questione di Anastasio Bibliotecario

Ludovico II

Montecassino o Roma, 869⁶³⁵. Presunta

⁶³² MGH Epp. VI, p. 614.

⁶³³ F. Maassen, *Eine Mailander Synode*

⁶³⁴ Conc. IV n° 27, p. 316. Tradizione indiretta dagli AB

⁶³⁵ Conc. IV n° 32, p. 363. Tradizione indiretta dagli AB. In Bib. Amb. G 58, è trådito un testo (A) di un'allocuzione generalmente attribuita dalla critica a Adriano II, che l'avrebbe pronunciata in una sinodo tenuta a Montecassino o a Roma nell'869. Hartmann, nella sua edizione, lo unisce a un secondo testo (B) che raccoglie estratti dalle decretali pseudoisidoriane, anch'esso appartenente al medesimo manoscritto, che sarebbe stato prodotto a Bobbio tra fine IX e inizio X sec. (Kaiser) o nel terzo quarto del IX sec. (Bischoff). Il manoscritto contiene anche un estratto dall'*Historia ecclesiastica* di Rufino, posto in correlazione con il *Constitutum Constantini*; oltre ai primi 5 cann. della sinodo romana dell'863, e a un'allocuzione anonima sulla questione dei divorzio di Lotario II.

Carlo II

allocuzione di Adriano II ed estratti dalle decretali pseudoisidoriane, trãditi da Bib. Amb. G 58.

Ravenna, 1 maggio 877. Sinodo italiana e borgognona su ordine del sovrano, sotto la guida del papa (che scrive lettere di convocazione), alla presenza del misso imperiale Adalgario di Autun. Riconosce l'elezione imperiale di Carlo. Chi la rifiuta è punito col banno imperiale, i vescovi sono considerati scismatici e deposti. Presenti (130 vescovi, 51 nominati) Ansperto di Milano, Gio di Ra, Pietro di Grado, Adelardo di Vr, Guibodo di Pr, Leudoino di Mo, Gerardo di Lucca, Gio di Arezzo, Gio di Pavia, Benedetto di Cr, Adalgaudo di Vc, Antonio di Bs, Azzo di Reggio, Gerardo di Lodi, Ilduino di Asti, Ildrado di Alba, Garibaldo di Bg, Bodo di Aqui, Ratborno di Aosta, Sabatino di Genova, Eilberto di Como

Adriano III

(Pavia/Ravenna), aprile 885⁶³⁶. Papa Adriano III rilascia un privilegio per il monastero di S. Sisto di Piacenza. Partecipano l'arcivescovo di Ravenna; i vescovi di Pavia, Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Mantova, Verona, Lodi e Vercelli, oltre ad altri prelati dalle province di Ravenna, Milano e Aquileia

Ludovico III e Benedetto IV

Roma, febbraio 901⁶³⁷. Pietro di Lucca è

⁶³⁶ Conc V n° 19, p. 206. Il diploma rilasciato dal pontefice non è conservato in originale, ma trãdito da quattro copie: due del XII e due del XIII sec., tutte conservate presso l'Archivio di Stato di Parma (Documenti Pontifici, Cassetto 1: P2 e P3; copia del 1232 da P3; copia del 1287 dal documento precedente).

Berengario

investito da Ludovico III, alla presenza di Benedetto IV, di alcuni beni di Rodelando, della stessa città. Partecipano vari vescovi, cfr. p. 411 Pavia (906-10)⁶³⁸. Placito tenuto dai missi Giovanni di Pavia e Adelberto di Bergamo a favore di S. Ambrogio di Milano.

Sinodi relativi al divorzio di Lotario II

Aquisgrana 860⁶³⁹

Si tengono due sinodi. La prima è celebrata il 9 gennaio, e segna l'inizio della disputa relativa al divorzio di Lotario II. Su questa prima sinodo, siamo informati dal *De divortio* di Incmaro, attraverso cui sono trasmessi gli unici due testi prodotti dalla sinodo pervenutici. Il primo è un resoconto redatto dai vescovi partecipanti a beneficio di quelli (lotaringi) che non avevano potuto recarsi all'assemblea; il secondo scritto è una lista dei partecipanti⁶⁴⁰. Sono nominati: Guntario di Colonia arcicappellano, Teutgaudo di Treviri, Avvenzio di Metz, Francone di Liegi, Eigilo abate di Prüm, Odelingo abate di Inden-Kornelimünster. I vescovi lì convenuti richiedono a Teutberga di prendere il velo (lo dicono esplicitamente Guntario, Avvenzio,

⁶³⁷ Manaresi p. 410 n°111. Originale a Lucca Arca dei Privilegi n° 4

⁶³⁸ Manaresi p. 456, n° 122. Originale Milano museo diplomatico n. 152

⁶³⁹ Conc IV n° 1, p. 1; Conc IV n° 2, p. 7.

⁶⁴⁰ Tradizione manoscritta: Paris, Bib. Nat., lat 2866, scritto nell'860 nello scriptorium episcopale di Reims e che contiene una copia del *De divortio* supervisionata dallo stesso Incmaro.

Tusey 22 ottobre – 7 novembre 860⁶⁴¹

Aquisgrana, 29 aprile 862⁶⁴⁴

Teutgaudo: metropolitani?). Seconda sinodo: febbraio, palazzo imperiale di Aquisgrana. Partecipanti: Guntario di Colonia, Teutgaudo di Treviri, Wenilone di Ruen, Francone di Liegi, Attone di Verdun, Ildegario di Meaux, Ilduino di Avignone (presente anche a Tusey 860 e Ponthion 876).

Grande sinodo di vescovi dai regni di Carlo II, Lotario II e Carlo di Provenza. Da una testimonianza indiretta⁶⁴², sappiamo che vi si trattò, fra le altre cose, del divorzio di Bosone e Engeltrude, in merito al quale è forse data lettura pubblica di un dossier approntato da Incmaro di Reims su richiesta di Guntario di Colonia⁶⁴³

Sinodo generale dei vescovi lotaringi. Sono presenti e nominati, nell'ordine: Guntario di Colonia arcicappellano, Teutgaudo di Treviri, Avvenzio di Metz, Attone di Verdun, Arnolfo di Toul, Francone di Liegi, Hunger di Utrecht, Ratoldo di Strasburgo, *Libellum proclamationis* definisce i rapporti fra sovrano ed episcopato in termini pienamente conformi al modello parigino⁶⁴⁵. Come evidenziato dai

⁶⁴¹ Conc. IV n° 3, p. 12.

⁶⁴² Capitolare di Carlo II a Savonnières 862: Capit. II, p. 160

⁶⁴³ Epp. VIII/1, p. 81.

⁶⁴⁴ Conc. IV n° 9, p. 68.

⁶⁴⁵ Del concilio sono traditi: il protocollo (A), nel quale è riportato come Lotario II abbia chiesto per iscritto alla sinodo il permesso di divorziare da Teutberga, accordatogli dai vescovi presenti (tradito da un manoscritto redatto nell'ambiente vicino a Avvenzio di Metz, che forse lo produsse personalmente, cfr. Staubach, *Das Herrscherbild Karls des Kahlen*, p. 181); gli altri testi sono tutti traditi da un manoscritto copiato a Reims: il cd *Libellus proclamationis* (B); la sentenza episcoporum (C), due dossier: di un vescovo e di un monaco di Metz (D ed E). Tradizione manoscritta A: Bib. Vallicelliana I, 76 (copia del XVII sec., da mscr. di Treviri); T. m. B, C, D, E: Bib. Ap. Vat., Pal. Lat. 576 (fine IX sec., Reims).

Metz, 15 marzo (863)⁶⁴⁶

Metz, giugno 863⁶⁴⁸

dossier, l'appoggio a Lotario II non è unanime nella chiesa lotaringia.

I metropolitani Teutgaudo di Treviri, Guntario di Colonia e Hartwig di Besançon e i relativi suffraganei di Lotaringia inviano una lettera a Incmaro di Reims per invitarlo a una sinodo e dirimere la disputa sorta fra questi e Lotario II, che aveva ordinato vescovo di Cambrai (diocesi sita nella provincia di Reims), Ilduino, fratello di Guntario di Colonia; nomina contro la quale Incmaro aveva protestato. La sinodo sembra non aver mai avuto luogo⁶⁴⁷.

Sinodo seguente all'intervento diretto di Niccolò I, che aveva rivendicato al papato il diritto di intervento nelle questioni matrimoniali, al fine di limitare l'autonomia delle sinodi franche, che di norma, al tempo di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, si erano svolte senza alcun intervento papale, neppure a posteriori⁶⁴⁹. Contro le pretese dello stesso Incmaro, che riteneva dirimenti solo le decisioni prese da ecclesiastici e laici franchi, Niccolò I pretendeva di riservare la decisione ultima a una sinodo episcopale presieduta da legati papali⁶⁵⁰. Metz è una sinodo nazionale

⁶⁴⁶ Conc. IV n° 13, p. 132.

⁶⁴⁷ Tradizione manoscritta: Bib. Ap. Vat., Pal. Lat. 576 (fine del IX sec.)

⁶⁴⁸ Conc IV n° 14, p. 134.

⁶⁴⁹ Hartmann, Die Synoden, p. 280.

⁶⁵⁰ Cfr. scambio epistolare fra Incmaro e il papa, Epp. VIII/1, p. 160. >> il papa prometteva ai vescovi uno sganciamento dalla tutela regia, in cambio di un riconoscimento della superiorità di Roma (questione delle decisioni collettive)? Metropolitani e vescovi legati a potere imperiale contrastano (come?) questi orientamenti? Uso dello Pseudo-Isidoro da parte di Tadone.

lotaringia, nonostante l'appello papale alla partecipazione dei vescovi di tutti i regni, per giudicare canonicamente Lotario. Sono presenti, come legati papali, Radoaldo di Porto e Giovanni di Ficocle. I vescovi accettano la versione di Lotario II. Un libello redatto da Teutgaudo di Treviri e Guntario di Colonia, e sottoscritto dai vescovi presenti, sostiene la possibilità di una separazione e di un nuovo matrimonio. Teutgaudo avrebbe manomesso una formula di sottoscrizione di un vescovo, che avrebbe apposto delle limitazioni a quanto affermato nel libello⁶⁵¹. Della sinodo si conserva anche un resoconto di Avvenzio di Metz, che rivendica la condotta da lui tenuta⁶⁵².

Roma, ottobre 863⁶⁵³

Niccolò I cassa le decisioni prese alla sinodo di Metz dello stesso anno, affermando, senza addurre alcuna motivazione canonica, che non si fosse trattato di un concilio regolare. Teutgaudo di Treviri e Guntario di Colonia sono deposti e scomunicati. Ai vescovi lotaringi che li hanno appoggiati è consentito di recarsi a Roma per riconciliarsi con il papa (ciò

⁶⁵¹ Hartmann, *Fälschungen im Mittelalter* (Schriften, 33/2)

⁶⁵² Epp. VI, p. 215.

⁶⁵³ MGH Conc. IV n° 16, p. 147. La sinodo ha prodotto: una lettera di Niccolò I a Vitale di Grado, pervenutoci in tradizione manoscritta (MGH Epp. VI, p. 283); i canoni, traditi separatamente come canoni a sé, nelle lettere di Niccolò I e in fonti annalistiche (A. Bert., A. Fuld.); una lettera di Teutgaudo e Guntario all'episcopato franco, tradita dagli Annales Bertiniani; uno scritto indirizzato dagli stessi al pontefice, dopo la loro deposizione. Tradizione manoscritta canoni: Milano, Bib. Amb., G 58; Paris, Bib. Nat., lat. 13763 (Crépy, Saint-Arnoul X sec.); Bib. Ap. Vat., Vat. Lat. 276. Tradizione manoscritta lettere di Niccolò I: Bib. Ap. Vat., Reg. lat. 566 (X sec.); Treviri, Stadtbib., 1081/29 (LXXI) (metà XII sec., origine: S. Matteo in Treviri).

Pavia, febbraio 865⁶⁵⁵

Sinodo lotaringia 865-67⁶⁵⁶

che fanno Avvenzio di Metz e Franco di Tongres). La sinodo tratta anche la questione, legata in parte a quella di Lotario II, di Engeltrude e suo marito Bosone⁶⁵⁴. Alla sinodo segue un intervento militare di Ludovico II a Roma, che però non vale a smuovere Niccolò I dalle sue risoluzioni. I vescovi lotaringi si sottomettono al papa e lo stesso Lotario II cerca un compromesso con il pontefice. Su disposizione di Ludovico imperatore, si tiene una sinodo relativa alla deposizione di Guntario di Colonia e Teutgaudo di Treviri da parte di Niccolò I. Contestualmente alla sinodo, Guntario scrive un libello apologetico, pubblicato da Mansi come atti del concilio. Partecipano Tadone di Milano, Rolando di Arles, Ariberto di Embrun, che figurano come autori di una lettera indirizzata al papa; a essi si aggiungono vescovi dal regno italico e dalla Provenza. Edizione dello scritto di Guntario in Fuhrmann, *Ein Propagandaschrift*. Sinodo dei vescovi del regno, la cui risoluzione è indirizzata all'episcopato del regno

⁶⁵⁴ Tema già affrontato nelle sinodi di Savonnières 859, Aquisgrana e Tusey (860).

⁶⁵⁵ Conc. IV n° 21, p. 188. Tradizione manoscritta: A e B (lettera sinodale a Niccolò I e lettera di Guntario di Colonia a Incmaro di Reims): Colonia, Erzbischof. Diözesan- und Dombibliothek 117 (Darmstadt 2116) (redatto a Colonia nell'ultimo terzo del IX sec.; collezioni canoniche, atti di concili da apostoli a Cartagine 419, penitenziale di Aligario di Cambrai, scritto propagandistico di Guntario di Colonia); C (libello di Guntario di Colonia): Colonia, Erzbischof. Diözesan- und Dombibliothek 117; Salisburgo, Erzabtei St. Peter, a. IX. 32 (primo quarto dell'XI sec.; origine: Germania meridionale, biblioteca originaria: Salisburgo); Berlin, Staatsbibliothek – Preußischer Kulturbesitz, Phill. 1764. Questo ultimo manoscritto contiene anche un testo assimilato da Fuhrmann all'Historia ecclesiastica: p. 190: il passo è citato per sottolineare come il giudizio sia demandato all'istituzione conciliare, non a Roma (ad concilium remittit examen).

⁶⁵⁶ Conc. IV n° 22, p. 198. Tradizione manoscritta: Biblioteca Vallicelliana, I 76

occidentale (che nel febbraio 865 si era riunito a Tusey, per iniziativa di Carlo II). Contro le minacce di invasione, i vescovi lotaringi giurano fedeltà al proprio sovrano⁶⁵⁷.

⁶⁵⁷ Ultima sinodo relativa al divorzio di Lotario II, questione risolta attraverso lo strumento sinodale, ma da un incontro a Montecassino tra il sovrano e il pontefice, che avrebbe riammesso Lotario nella chiesa (869). Il sovrano sarebbe morto in Italia.

APPENDICE 3 - Prospetto Prosopografico

Il presente prospetto prosopografico non ha pretesa di essere esaustivo, ma vuole fornire delle coordinate di massima dal punto di vista cronologico⁶⁵⁸ e biografico per un'ampia rosa di vescovi del regnum italico carolingio, oltre a dare alcune indicazioni di carattere bibliografico, utili ad approfondire eventuali ricerche. Si è deciso di non dare notizia dei nomi che ci sono giunti esclusivamente come parte di liste episcopali, inserendo solo vescovi per cui sia presente qualche forma di documentazione o di notizia certa. L'organizzazione è, ancora una volta, per province ecclesiastiche.

PROVINCIA MILANESE

Milano

Tommaso (755-783)

- È l'ultimo arcivescovo di Milano inumato a S. Lorenzo: ultima testimonianza della pratica funeraria risalente alla tarda antichità di inumare i vescovi presso santuari consacrati agli apostoli o a martiri di primaria importanza. La sua sepoltura, del resto, appare come una tardiva riproposizione di tale prassi, alla quale, fin da metà secolo, gli arcivescovi di Milano avevano preferito l'inumazione a S. Ambrogio.

Pietro I (784-801)

- Forse è franco⁶⁵⁹
- Installa monaci a Sant'Ambrogio⁶⁶⁰, sul modello gallico (installazione di monaci in una chiesa suburbana che ospita tombe oggetto di particolare venerazione)⁶⁶¹.

⁶⁵⁸La griglia che si usa per l'organizzazione del materiale è desunta sostanzialmente dai Regesta imperii, integrati da Gams, Series episcoporum e G. Fedalto, Hierarchia catholica. Si sono contrassegnate con un punto interrogativo le notizie più dubbie, ma si considerino le note cronologiche sempre con l'ovvio beneficio del dubbio, dato il carattere lacunoso e frammentario delle fonti, e, talora, l'incertezza delle notizie da esse desunte.

⁶⁵⁹ Ipotesi in Boggetti, Storia di Milano, vol. II, pp. 327-29.

⁶⁶⁰ Zagni, Gli atti arcivescovili, pp. 7-9.

⁶⁶¹ Picard, Le souvenir cit., p. 377

- Sepolto a S. Ambrogio

Odelperto (803-13)

- Probabilmente di origine locale
- Scrive un'importante lettera a Carlo sul governo dell'impero⁶⁶²
- Sant'Ambrogio diventa luogo di sepoltura regale. Nell'810 vi è sepolto Pipino d'Italia.
- Sepolto a S. Ambrogio

Anselmo (813-18)

- Parteggia per Bernardo. Gli *Annales Regni Francorum* (817) lo presentano insieme con Wolfold di Cremona e Teodolfo di Orléans⁶⁶³
- Sepolto a S. Ambrogio

Angilberto I (822-23)

- Franco
- Rompe la tradizione in ottemperanza alla quale i vescovi di Milano si fanno seppellire in Sant'Ambrogio, instaurata alla fine dell'VIII secolo, facendosi inumare nella cattedrale di S. Maria, ecclesia yemali⁶⁶⁴. La sua epigrafe funeraria presenta una peculiare invocazione alla Vergine, ciò che ha un parallelo solo nell'epigrafe di Notkero di Verona (†928)⁶⁶⁵

Angilberto II (824-59)

⁶⁶²MGH Capit. 1, p. 247

⁶⁶³Sui rapporti tra Anselmo e gli ambienti riformatori, si veda G. Andenna, *Riforme episcopali. Riordinamenti istituzionali e nuova organizzazione della cura animarum (950-1050)*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo* (Spoleto, 4-9 Aprile 2013), Spoleto 2014, pp. 623-46

⁶⁶⁴ MGH Poetae, I, p. 665. Milano non ha un'unica chiesa cattedrale, ma un gruppo cattedrale costituito da S. Tecla (ecclesia maior) e S. Maria (ecclesia minor), secondo un uso tutt'altro che raro nell'alto medioevo. S. Maria sorge nel luogo ove è ubicato l'attuale Duomo. La distinzione fra chiesa estiva e chiesa invernale risale al IX secolo.

⁶⁶⁵ Picard, *Le souvenir cit.*, p. 371.

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito da lui presieduto, come messo imperiale, insieme con Leodoino, relativo a una disputa patrimoniale tra S. Ambrogio e Teuperto⁶⁶⁶; Milano maggio 859 ordina a Giso diacono di giudicare una disputa relativa a S. Ambrogio – Angilberto è designato come vir beatissimus; riferimento a un suo giudicato in Manaresi p. 246 n° 68
- Franco. Fa parte della cerchia di Angilberto I, di cui è forse nipote⁶⁶⁷
- Nell'834 è inviato da Lotario I alla corte di Ludovico II, da cui ottiene il missatico⁶⁶⁸.
- 835: ottiene da Lotario I un diploma per S. Ambrogio.
- Artefice della riforma del clero della propria provincia, e di numerose iniziative culturali, di cui è stata sottolineata la valenza politica. Importanti le considerazioni di Fumagalli (Il regno italico) sulle sue posizioni politiche, orientate all'affermazione dell'autonomia del regno italico all'interno del contesto carolingio, da una parte, e, dall'altra, alla difesa e alla promozione dell'identità urbana di Milano.
- Rinnova il culto di Ambrogio: *Exaltatio* delle reliquie di Ambrogio in un altare d'oro (il cui modello iconografico potrebbe addirittura essere romano: l'altare approntato da Gregorio IV per papa Gregorio); durante il suo pontificato arriva a Milano un manoscritto contenente il Martirologio di Beda, al quale sono aggiunte le feste di Ambrogio e dei santi milanesi⁶⁶⁹. Durante il suo pontificato è redatta una nuova vita di S. Ambrogio (*De vita et meritis sancti Ambrosii*). La politica di esaltazione della figura di Ambrogio fu seguita anche dai suoi successori Tadone e Ansperto.
- L'intensa attività pastorale si esprime in numerose traslazioni all'interno dei confini provinciali (cfr. A. Castagnetti, Una famiglia di immigrati...)

⁶⁶⁶ Manaresi p. 156 n° 48. Originale Milano Museo diplomatico 64 A.

⁶⁶⁷ Tessera, Ambroise et Martin, p. 4.

⁶⁶⁸ Un placito da lui presieduto è Manaresi n° 48, p. 156. È conservato l'originale [sottoscrizioni?]

⁶⁶⁹ Milano, Archivio capitolare e biblioteca di S. Ambrogio M 15: contiene anche, come nota, un anatema contro le donne che fanno uso di abortivi: indice di un interesse milanese per le questioni di morale sessuale e matrimoniale? Altri manoscritti che attestino un simile interesse?

- 842: tiene una sinodo provinciale per la fondazione del monastero dei SS. Faustino e Giovita nella diocesi di Brescia, al quale sono accordate protezione e libertà di elezione dell'abate. A essa partecipano i vescovi di Novara, Bergamo, Cremona, Tortona, Lodi, un tale vescovo Gualferico e Verendario di Coira.
- Si reca a Roma nell'844, insieme con Giorgio di Ravenna, Giuseppe di Ivrea, Ambrogio di Lucca e Giorgio di Pisa, per l'incoronazione imperiale di Ludovico II, alla quale prese parte anche Drogone di Metz.
- (849/50) Pavia: Presiede una sinodo cui prendono parte Giuseppe d'Ivrea, Andrea di Aquileia, che elabora una lettera per Ludovico II imperatore sullo stato della chiesa e del regno.
- 850: presiede il concilio di Pavia, convocato da Ludovico II e al quale prendono parte Giuseppe d'Ivrea e Teodemaro di Aquileia.
- Aprile 850 è a Roma per l'incoronazione di Ludovico e il placito sulla questione aretina; vi rimane come uomo di fiducia di Ludovico insieme con Giuseppe, Notingo, e Adelchi comes⁶⁷⁰.
- Prende parte alla presunta sinodo di vescovi dell'Italia settentrionale a Brescia, giugno 854
- È in rapporti epistolari con Attone abate di Fulda, di cui diviene *familiaris*⁶⁷¹ [rapporti di preghiera e rapporti personali e istituzionali]⁶⁷²
- Si fa seppellire a S. Nazaro, per ragioni che rimangono oscure

Tadone (863-68)

- Probabilmente di origine transalpina⁶⁷³.
- Già suddiacono della chiesa ambrosiana. Già prima di ascendere alla cattedra di Milano, è in stretti rapporti con i vassalli franchi di Alberico conte di Milano⁶⁷⁴.

⁶⁷⁰ Manaresi p. 176 (p. 185)

⁶⁷¹ MGH Epp. V, p. 532, 13 (Epistularum fuldensium fragmenta).

⁶⁷² Rosenwein, To be the neighbor; MacLaughlin, Consorting with saints

⁶⁷³ Fischer, p. 74.

⁶⁷⁴ Tessera, Milano, gli irlandesi e l'impero carolingio cit., p. 2 e n.

Nell'848 sottoscrive in carolina perfetta una donazione di Gunzio (alamanno) a S. Ambrogio⁶⁷⁵. È inoltre in rapporti epistolari con Thioto di Fulda, coltivando legami già stabiliti dal suo predecessore: la già citata amicizia fra Attone e Angilberto di Milano è infatti attestata da una lettera che Thioto scrive a Tadone fra 860 e 868. In questa lettera, l'abate di Fulda chiede preghiere del vescovo di Milano presso Ambrogio, promettendogli le proprie presso Bonifacio

- È il primo arcivescovo di Milano a fare riferimento allo Pseudo-Isidoro, oltre a presentarsi, primo anche in questo, come primate della sua provincia.
- Nel contesto di un placito tenuto dai grandi di Provenza, Lotaringia e Italia nell'863, per mediare nella disputa sorta fra Lotario II e Ludovico II in merito alla spartizione del regno di Carlo di Provenza, è possibile che Tadone di Milano, insieme con Guntario di Colonia, Teutgaudo di Treviri, Hartwig di Besançon e Rolando di Arles, oltre a vari altri vescovi dai tre regni, abbiano inviato al corpo episcopale del regno orientale una lettera a favore del deposto Rotado di Soissons⁶⁷⁶.
- Questione di Bern 363: Tessera p. 6: stabilisce legami con Sofredo di Piacenza? Forse il vescovo si era dimesso per le pressioni di Tadone, senza chiedere l'autorizzazione del suo metropolita di Ravenna e provocando l'intervento di Niccolò I.
- Presiede una sinodo provinciale che chiede a Ludovico II di escludere dagli uffici di palazzo chiunque sia scomunicato dai vescovi⁶⁷⁷.
- Partecipa alla sinodo pavese dell'(865), convocata su ordine di Ludovico II e relativa alla questione delle deposizioni di Guntario di Colonia e Teutgaudo di Treviri.

Ansperto II (868-81)

⁶⁷⁵ CDL n° 165, col. 281.

⁶⁷⁶ Reg. Imp. 210. Placito tenuto forse a Mantaille, (febbraio-maggio) 863. Sulla lettera si veda anche Staubach, *Sedulus Scottus*, pp. 164 sgg.

⁶⁷⁷ Mettere in relazione con il ruolo politico del palazzo come centro di distribuzione di honores? Costambeys, *Topographies* ecc.

- Documenti notevoli: notitia iudicati Milano 28 dicembre 874: Ansperto, misso imperiale, insieme con Boso comes e misso e Alberico conte di Milano, giudicano una lite tra il monastero di S. Ambrogio e il vescovato di Como, i cui uomini avevano invaso alcuni beni ambrosiani in Campione; Ansperto vi è designato *vir beatissimus*⁶⁷⁸
- Di lui si conoscono provenienza, famiglia, tradizione etnico-giuridica e basi economiche, soprattutto attraverso le *chartae* private che ci sono giunte. Longobardo. Proviene da una ricca famiglia di Biassono.
- È possibile che si tratti dell'Ansperto misso imperiale in un'inchiesta relativa alla *curtis* di Limonta (anteriore all'835), per una disputa sorta fra Angelberto, *actor* imperiale di Limonta, e Giovanni arciprete della chiesa di Missaglia, disputa relativa alle prestazioni degli uomini del casale di *Conni*. Bougard si pronuncia per l'identificazione⁶⁷⁹, mentre Castagnetti, pur non negandola, mette in rilievo l'assenza inconsueta di ogni riferimento allo status ecclesiastico di Ansperto, allora diacono, poi arcidiacono, nel *breve inquisitionis*⁶⁸⁰. È possibile che Ansperto abbia assunto lo stato ecclesiastico in un momento successivo all'inchiesta⁶⁸¹.
- (875) è incaricato da Giovanni VIII, insieme con Litifredo di Pavia e Paolo di Piacenza, di esaminare un caso relativo a Rodolfo vassallo imperiale e sua moglie Bava. Si tratta di un caso di morale sessuale, per il quale la donna, che era stata accusata di aver violato il matrimonio e si era rifugiata presso i propri parenti, rifiutandosi di tornare dal marito, sarebbe stata tenuta ad apparire di fronte a un tribunale ecclesiastico. Se si fosse rifiutata, avrebbe dovuto essere scomunicata insieme con chiunque le avesse prestato aiuto.
- È incaricato da Ludovico II di dirimere la disputa sorta fra il monastero di S. Donato in Sesto Calende e Notingo, nipote di Liutardo di Pavia⁶⁸²

⁶⁷⁸ Manaresi p. 283 n° 78

⁶⁷⁹ Bougard, *La justice* cit., p. 381.

⁶⁸⁰ A. Castagnetti, *La società milanese in età carolingia*, Verona 2017, p. 131.

⁶⁸¹ Sarebbe dunque un caso analogo a quello di Peredeo, vescovo di Lucca.

⁶⁸² Reg. imp. n° † 429

- Recupera il corpo di Ludovico II da Brescia, dove il vescovo era partigiano di Engelberga, per sostenere la propria politica di vicinanza a Carlo II⁶⁸³ [in quale chiesa voleva metterlo il vescovo di Bs?]
- Presiede l'assemblea di grandi laici ed ecclesiastici che elegge Carlo II re d'Italia (Pavia, metà febbraio) 876.
- Sottoscrive il capitolare rilasciato da Carlo II a Pavia nel febbraio 876
- Nel contesto di queste assise, riceve un diploma da Carlo II (indirizzato a lui, non alla chiesa di Milano). È in occasione dell'incoronazione di Carlo II che Ansperto ottiene per la sede ambrosiana un rilievo politico fino ad allora inedito nella nomina dei sovrani.
- 877: disputa con Giovanni VIII sulla nomina di vescovi e abati. Prima lettera: Epp VII, n° 35, p. 34.
- Ravenna, 1 agosto 877: partecipa alla sinodo generale dei vescovi italici e borgognoni convocata su ordine di Ludovico II, che manda come proprio misso Adalgario di Autun, e presieduta da Giovanni VIII.
- (Maggio) 878 fa da latore di una lettera spedita da Giovanni VIII a Carlomanno, per aggiornarlo sulla questione saracena e avvertirlo della sinodo che si terrà a breve nel regno occidentale⁶⁸⁴.
- (marzo/aprile 879) lettera di Giovanni VIII ad Ansperto in relazione all'elezione di un nuovo re d'Italia, dopo la probabile morte di Carlomanno. Il pontefice ordina all'arcivescovo di Milano di non prendere iniziative personali in tal senso, e afferma la priorità dell'incoronazione imperiale sulla nomina al regno italico⁶⁸⁵.
- Il 15 ottobre 879 è scomunicato da una sinodo romana presieduta da Giovanni VIII per aver nominato Giuseppe, subito depresso dal pontefice, come vescovo di Vercelli senza il permesso del sovrano⁶⁸⁶.

⁶⁸³ Picard, *Le souvenir*, p. 95

⁶⁸⁴ Epp. VII n° 89, p. 85.

⁶⁸⁵ Epp n° 163, p. 133.

⁶⁸⁶ Epp VII, n° 247, p. 215

- (inizio di novembre 879) Carlo imperatore prega il pontefice di riammettere Ansperto nella chiesa; Giovanni VIII, in una lettera successiva, rifiuta di farlo, finché l'arcivescovo di Milano non avesse riparato alla propria colpa⁶⁸⁷
- (fine dicembre/inizio gennaio 879) Carlo è a Ravenna, dove si riunisce un'assemblea di grandi del regno, cui prendono parte Giovanni VIII, Walperto di Aquileia e Ansperto di Milano
- Prima dell'880 porta a compimento il ripristino delle mura cittadine⁶⁸⁸
- (prima del 15 febbraio 881) si chiude la disputa fra Ansperto e Giovanni VIII, con il riconoscimento, da parte di Carlo III, della nomina di Giuseppe a vescovo d'Asti.⁶⁸⁹
- Fonda, all'interno delle mura cittadine, uno senodochio, dotandolo di beni e monaci, e consacrandolo a s. Ambrogio. Dissociazione fra luogo di sepoltura e luogo di intercessione per il vescovo defunto
- Scrive un testamento (879)⁶⁹⁰ ed è ricordato da un epitaffio⁶⁹¹.

Anselmo II (882-96)⁶⁹²

- Arcidiacono della chiesa milanese sotto Ansperto II, che probabilmente aiutò a trasportare la salma di Ludovico II da Brescia a Milano
- Da arcidiacono, guida l'opposizione ad Ansperto II, durante la crisi tra questi e la sede romana
- Sepolto a Sant'Ambrogio, davanti all'altare di S. Marcellina (sorella di S. Ambrogio)⁶⁹³. Dopo la chiesa di S. Satiro, è un'altra fondazione dedicata a un santo satellite di Ambrogio.

Landolfo I (896-899)

⁶⁸⁷ Epp. VII n°233, p. 207.

⁶⁸⁸ Fatto ricordato dal suo epitaffio in Poetae, IV, p. 1009: "Moenia sollicitus commissae reddidit urbi / diruta".

⁶⁸⁹ Epp. VII n° 270, p. 238. Vedi anche Epp. VII, nn 271-272.

⁶⁹⁰ Per un commento al testamento: Castagnetti, La società milanese cit., pp. 327 sgg.

⁶⁹¹ MGH Poetae, IV, p. 1009. CDL n° 290, p. 490.

⁶⁹²

⁶⁹³ Picard, Le souvenir, p. 97

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito Milano ottobre 896 presieduto da Amedeo conte palatino di Lamberto imperatore relativo a una disputa patrimoniale tra il monastero di S. Ambrogio e quello di Auvua⁶⁹⁴
- Originario del milanese
- È vocatus episcopus⁶⁹⁵

Andrea (899-906)

- Documenti notevoli: Bellano luglio 905, presiede un placito insieme con Ragifredo giudice palatino, per una disputa fra S. Ambrogio e gli uomini di Limonta⁶⁹⁶; placito ritenuto falso da Manaresi p. 606
- Messo imperiale (di Ludovico III?)
- Milanese
- Redige un testamento
- Con lui, sepolto nella cattedrale, si conclude la fase ambrosiana delle sepolture episcopali. La nuova fase dura, con un'unica interruzione, fino all'ultimo quarto del X sec.

Aicho (906-18)

- Documenti notevoli: Pavia 9 giugno 912: alla presenza di Berengario re, Aicho di Milano e Giovanni di Pavia assegnano la cappella di S. Maria in Torricella alla chiesa di Reggio⁶⁹⁷
- È lo stesso che prende parte a un placito con Angilberto nell'859?⁶⁹⁸

Alba [accorpata ad Asti per qualche tempo, a causa delle invasioni saracene]

⁶⁹⁴ Manaresi p. 364 n° 101

⁶⁹⁵ Cfr. notitia iudicati precedente

⁶⁹⁶ Manaresi p. 431 n° 117, originale Milano Museo diplomatico 151

⁶⁹⁷ Manaresi p. 597 ° 21 perduto

⁶⁹⁸ Manaresi p. 229.

Ildrado (876-77)

- (Pavia, metà febbraio) 876: partecipa all'assemblea dei grandi italici che elegge Carlo II re d'Italia
- Sottoscrive il capitolare dello stesso, emanato nella medesima occasione
- Ravenna, 1 agosto 877: partecipa alla sinodo di vescovi italici e borgognoni

Aosta

Ratborno (876-77)

- (Pavia, metà febbraio) 876: partecipa all'assemblea dei grandi del regno che elegge Carlo II re d'Italia
- Ravenna, 1 agosto 877: partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni

Asti

Roserio (827-...)

Egidolfo (attestato nell'863)

- Partecipa alla sinodo provinciale di Milano dell'ottobre 863, nella quale si dichiara, in accordo con le disposizioni di Ludovico imperatore, che chiunque sia scomunicato dai vescovi sia rimosso da ogni incarico presso il palazzo imperiale.

Ildoinus (prima dell'876-880)

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito tenuto da Baterico visconte in vece di Suppone comes, nella quale si riconoscono alcuni beni all'episcopio di Asti⁶⁹⁹.

⁶⁹⁹ Manaresi p. 316 n° 88. Originale presso l'archivio capitolare di Asti Pergamene n. 14. Interessante la formula con cui si designa il vescovo: dominus venerabilis vir beatissimus venerabilis Ildoinus episcopus custos (ecclesiae)

- Metà febbraio 876: è a Pavia nell'assemblea dei grandi che riconosce la nomina imperiale di Carlo II; sottoscrive il capitolare pavese dell'imperatore
- Partecipa alla sinodo di Ravenna del 1 agosto 877.

Giuseppe (881-87)

- Documenti notevoli: placito di Asti novembre 887, presieduto da Odolrico conte di Asti messo di Carlo, relativo a una disputa patrimoniale tra la chiesa di Asti e Lanzo di Torino⁷⁰⁰ permuta dell'886, nella quale è attestata per la prima volta la cattedrale di S. Maria all'interno delle mura.
- È deposto da Giovanni VII dalla sede di Vercelli nell'879, dopo il 15 ottobre (vi era stato consacrato dall'arcivescovo di Milano)
- Carlo III intercede presso Gio VIII per ottenere il riconoscimento della sua nomina alla cattedra astigiana

Staurace (prima 892-dopo 899)

- Nell'886 è diaconus e vicedominus della chiesa astese⁷⁰¹: fa quindi parte dell'élite locale, segnando in ciò una discontinuità con il suo predecessore⁷⁰².

Bergamo

Tachimpaldo (prima del 797-dopo l'814)

- Di origine locale, figlio di un gastaldo⁷⁰³

Aganone (837/40-863/67)

- Franco⁷⁰⁴

⁷⁰⁰ Manaresi p. 347 n° 96.

⁷⁰¹ Bordone p. 13

⁷⁰² Bordone p. 72

⁷⁰³

⁷⁰⁴Jarnut, Bergamo cit., pp. De Angelis, Poteri cittadini

- 840: è presente all'acclamazione di Lotario I imperatore. Forse in quest'occasione ottiene un diploma per la propria sede, contenente, tra gli altri privilegi, quello di *inquisitio*.
- S. Pietro in Roma (8-15) giugno 844: fa parte della delegazione di vescovi, con a capo Ludovico II e Drogone di Metz, che rende omaggio a Sergio II dopo la sua elezione e riceve da lui il giuramento di fedeltà all'imperatore Lotario I
- Appoggia Ludovico II contro papa Sergio II e Lotario II nella questione del divorzio. Aganone sarebbe stato il redattore del libello portato a Roma da Guntario di Colonia e Teutgaudo di Treviri, libello contenente gli atti della sinodo di Metz 863. A Guntario è legato anche Tadone di Milano.
- Nel conflitto fra Ludo II e Nicolò I, rappresenta attivamente gli interessi imperiali a Roma, dove è principale avversario del partito antiimperiale.
- Insieme con Notingo, è responsabile dei rapporti fra Ludovico II e Lotario II⁷⁰⁵
- (Brescia, giugno 854) Prende parte alla presunta sinodo generale dei vescovi dell'Italia settentrionale.
- Milano, ottobre 863 prende parte alla sinodo provinciale presieduta da Tadone.
- Si conserva il suo epitaffio. Sarebbe stato seppellito, secondo eruditi del XVII sec. nella basilica di S. Alessandro (martire locale).

Gariboldo (867-888)

- Longobardo, appartiene all'élite locale
- (12) agosto 875, è a Brescia, insieme con Ansperto di Milano e Benedetto di Cremona, per recuperare il corpo di Ludovico II e portarlo a S. Ambrogio
- Sotto il suo pontificato, Carlo scende in Italia e devasta, con il suo esercito, la regione di Bergamo⁷⁰⁶
- Ravenna, 1 agosto 877. Partecipa alla sinodo generale dell'episcopato italico e borgognone.

⁷⁰⁵ Fischer p. 130.

⁷⁰⁶ Reg. imp. (ottobre) 875.

- Ravenna, 15 febbraio 882, riceve un diploma da Carlo III per la chiesa di Bergamo
- Bergamo, 30 luglio 883: ottiene il diritto di *inquisitio* per la propria sede episcopale

Adelberto (888-935)

- Documenti notevoli: Presenza a un placito di Ludovico III insieme con altri vescovi⁷⁰⁷; Tiene, come messo di Berengario, alla presenza del re e insieme con Giovanni di Pavia, un placito in cui si decide a favore del monastero di S. Ambrogio⁷⁰⁸; è al seguito di Berengario in un terzo placito, tenuto a Lucca nel 915⁷⁰⁹; notitia iudicati di un placito tenuto da Giovanni di Cremona in cui si decide a suo favore per una disputa patrimoniale⁷¹⁰; notitia iudicati di un placito tenuto da Giselberto comes e messo del re, che decide a favore di Adelberto in una disputa patrimoniale nel contado di Bergamo⁷¹¹
- Sepolto nella cattedrale, davanti all'altare dedicato alla Trinità fatto edificare da lui stesso. La scelta della dedica alla Trinità sarebbe indice della devozione carolingia alle persone divine⁷¹².
- Il 3 settembre 926 interviene, insieme con Lamperto di Milano, e i conti Adalberto da Ivrea e Giselberto, presso Ugo di Spoleto per ottenere il riconoscimento dei beni patrimoniali di S. Sisto di Piacenza⁷¹³

Brescia

Ansoaldo (menzionato nel 774)

⁷⁰⁷ Manaresi p. 410 n° 111

⁷⁰⁸ Manaresi p. 456 n° 122 cfr. placiti

⁷⁰⁹ Manaresi p. 475 n° 127

⁷¹⁰ Manaresi p. 488 n° 130

⁷¹¹ Manaresi p. 494 n° 132

⁷¹² Picard, *Le souvenir* cit., pp. 381-3.

⁷¹³ Hlawitschka, p. 104.

- Ultimo vescovo di Brescia a essere sepolto in un santuario dedicato a un apostolo, secondo la prassi tardo-antica⁷¹⁴

Cunipertus (fine VIII sec.)

- Documenti notevoli: notizia di una permuta da lui operata a Ostiglia⁷¹⁵
- Primo impulso alla venerazione di Faustino e Giovita⁷¹⁶.
- Sepolto in S. Faustino Maggiore

Anfrido (menzionato nell'813)/Anfrido (...806?-...)

- Longobardo
- Opera una traslazione dei ss. Faustino e Giovita
- Sepolto a S. Faustino Maggiore

Pietro I (inizio IX sec.) /Pietro I (807-14)

- Verosimilmente longobardo
- Sepolto a S. Faustino Maggiore

Ramperto (814-44)

- Forse proveniente da Reichenau.
- Secondo Valetti, apparteneva a una famiglia dell'élite locale, che aveva il proprio nucleo patrimoniale nel *comitatus* bresciano⁷¹⁷.
- Conservate alcune sue lettere⁷¹⁸
- La sua attività riformatrice si concentra nel periodo italiano di Lotario I. Con i monaci giunti in Italia al seguito del sovrano, Ramperto allaccia legami personali, coinvolgendoli nello sviluppo dei monasteri della sua diocesi⁷¹⁹
- Presente al concilio di Mantova dell'827

⁷¹⁴Picard, Le souvenir

⁷¹⁵ Manaresi p. 128 n° 41

⁷¹⁶Gavinelli,

⁷¹⁷ I. Bonini Valetti, La chiesa bresciana dalle origini agli inizi del dominio veneziano, in Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Brescia, p. 23.

⁷¹⁸ MGH Epistolae V, p. 345.

⁷¹⁹ Op. cit., p. 25.

- Introduce la vita regolare fra i canonici di Brescia (seguendo il modello dell'arcivescovo di Milano, secondo Savio).
- Fonda il monastero dei SS. Faustino e Giovita, dotandolo anche delle terre di un proprio vassallo, Liutfredo, importante personalità della corte di Ludovico II (sul quale si veda E. Hlawistchka, *Franken, Alemannen Bayern und Burgunder in Oberitalien. 774-962*, Freiburg im Breisgau 1960, p. 223 sg.; nell'863 è a Roma con Tadone di Milano)⁷²⁰. Dopo la fondazione del monastero, Ramperto si rivolge a Angilberto II di Milano, che gli manda Leodegario e Ildemaro di Corbie per la sua gestione⁷²¹. Quando questi tornano a Milano (844), Ramperto si rivolge ad Aganone di Bergamo, che gli invia Maginberto discepolo di Eremboldo a S. Gallo e proveniente da Reichenau⁷²². La lettera con la quale Aganone risponde alla richiesta del vescovo di Brescia è raccolta da Ildemaro nella già citata *Expositio*, insieme con una lettera indirizzata da Wolfleoz di Costanza a Ramperto⁷²³.
- Il 9 aprile 838 presiede alla traslazione delle reliquie del santo vescovo di Brescia Filastrio (IV sec.)⁷²⁴ da una chiesa situata fuori delle mura cittadine alla cattedrale. Contestualmente a tale traslazione, è redatta una *Translatio sancti Filastrii*, testo di particolare interesse anche per la lista di vescovi in essa

⁷²⁰ È rimasto l'atto di fondazione ChLA. Violante, Storia di Brescia

⁷²¹ Il secondo, dopo aver lasciato il monastero ed essersi trasferito a S. Pietro in Civate, scrive un commento alla Regola di S. Benedetto: la bibliografia relativa a Ildemaro è molto nutrita, e copre molti aspetti della sua opera e dei suoi rapporti sia con Corbie che con S. Gallo (<http://www.earlymedievalmonasticism.org/texts/Hildemar-Expositio.html>); per la sua biografia, si può consultare W. Hafner, *Der Basiliuskommentar zur Regula s. Benedicti: ein Beitrag zur Autorenfrage Karolingischer Regelkommentare*, Münster 1959.

⁷²² Bonini Valetti, *La chiesa cit.*, p. 25.

⁷²³ F. Lo Monaco, Aganone di Bergamo e la Lombardia lotaringia, in «Archivio Storico Bergamasco», I, 1 (1981), pp. 1-23. Al monastero dei SS. Faustino e Giovita è legata anche la redazione di una *Passio* dei due martiri, probabilmente a opera di un monaco del monastero.

⁷²⁴ Filastrio è un vescovo bresciano di metà IV secolo (ca 379-387). È bene notare come Picard, *Le souvenir cit.*, sottolinei come quella dei vescovi del IV sec., in particolare di quelli che parteciparono al concilio di Sardica (o furono inseriti nelle liste dei partecipanti, per mezzo di falsificazioni storiche: ciò che avviene precisamente per Filastrio), sia una categoria di santi vescovi che, nell'agiografia di età carolingia, gode di particolare popolarità: perché il concilio di Sardica è così fondamentale? Segna il rifiuto definitivo dell'arianesimo e l'egemonia della fede nicena; si occupa, inoltre, della questione della mobilità dei vescovi; è, infine (cfr. Theseider, p. 60), il concilio che stabilisce i limiti per la consacrazione dei vescovi, che può avvenire solo negli insediamenti che abbiano lo statuto di città.

contenuta, da Filastrio al IX secolo⁷²⁵. La promozione del culto dei primi vescovi bresciani distingue la sua politica da quella dei suoi immediati predecessori Anfrido e Pietro, che avevano cominciato l'edificazione dei SS. Faustino e Giovita, da lui portata a termine.

- Edifica una nuova cripta nella cattedrale di S. Maria
- Nell'840 è a Ingelheim, dove partecipa a un'assemblea generale (20 giugno) presieduta da Lotario, divenuto unico imperatore. Qui, secondo Bonini Valetti, allaccia rapporti con vescovi transalpini (tra cui quello di Coira) e gli abati di S. Gallo e Reichenau
- Sepolto a S. Faustino Maggiore

Notingo (844-58..?)

- Proveniente da una famiglia che aveva fondato il monastero di Hirsau⁷²⁶
- Già vescovo di Vercelli e Verona. Rilevante il fatto che abbia cambiato sede, questione sulla quale ci furono importanti dispute dottrinarie nel corso del IX secolo (cfr. De episcoporum transmigratio)
- Abate di S. Pietro in Cielo a Pavia⁷²⁷
- Legato a Rabano Mauro, a livello politico e intellettuale
- È in rapporti con Incmaro di Reims, al quale dona, mentre è vescovo a Verona, i *Sermones* di san Zeno, poi consegnati dall'arcivescovo a St. Remi.
- Lui stesso è una personalità intellettuale di primo piano, autore di un testo sulla predestinazione e di un commento al salterio⁷²⁸
- È dedicatario di un *Psalterium optimum glossatum* di Grimoaldo abate di S. Gallo (841-72); il vescovo avrebbe poi donato il manoscritto a Engelberga⁷²⁹.
- Vicino a Ludovico il Pio e Lotario I, entra infine nella cerchia di Ludovico II

⁷²⁵ G. Vocino, Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia, p. 19.

⁷²⁶ Schmid, Kloter Hirsau und seine Stifter, 1959

⁷²⁷ Fischer, p. 126

⁷²⁸ Bonini Valetti, p. 26.

⁷²⁹ Hlawitschka, p. 65 n.

- 843: è a Gondreville, dove intercede per un diploma destinato ad Aquileia e forse per uno per S. Zeno.
- Ottiene in dono da Sergio II il corpo di s. Callisto che, dopo aver pensato di traslare in un monastero che stava edificando su un suo terreno, seppellisce nella cattedrale⁷³⁰
- S. Pietro di Roma (aprile 850) insieme con Giuseppe d'Ivrea e Angilberto di Milano, è al seguito di Ludovico II alla sinodo romana presieduta da Leone IV
- Ravenna (inizio maggio 853): Ludovico II convoca una sinodo, alla quale partecipa Leone IV, e che pone un termine entro il quale Anastasio Bibliotecario dovrà tornare alla corte papale. Come missi, incaricati di portare Anastasio al cospetto del pontefice, l'imperatore nomina Notingo e Adalviso conte di Parma
- S. Pietro in Roma (inizio) dicembre 853. È misso di Ludovico II, insieme con Giuseppe d'Ivrea, Pietro di Arezzo e Pietro di Spoleto alla sinodo in cui Leone IV fulmina la scomunica contro Anastasio.
- (Brescia giugno 854) Partecipa alla sinodo dei vescovi dell'Italia settentrionale
- Bad Aibling 17 marzo 855. Insieme con Bernardo conte di Verona, si reca, come misso di Ludovico II, alla corte di Ludovico il Germanico per dirimere, di fronte al sovrano del regno orientale, una disputa patrimoniale fra il vescovato di Frisinga, situato nel regno di Ludovico il Germanico, e il vescovato di Trento, appartenente al regno italico⁷³¹
- Ulm (febbraio) 858. Notingo e Everardo del Friuli, in qualità di missi di Ludovico II, si incontrano con Ludovico il Germanico (il tema del colloquio è sconosciuto)⁷³².
- Sepolto a Pavia, in un luogo sconosciuto⁷³³, primo vescovo del IX sec. a rompere la linea faustiniana.

⁷³⁰ L. cit., Prende la notizia da Savio.

⁷³¹ Reg. Imp. 129, p. 54. Per la notizia, cfr. DD LD n° 72, p. 101.

⁷³² Ann. Fuld. 858, p. 48

⁷³³ Picard, Le souvenir, p. 239.

Antonio (863-98)

- Continua l'opera di organizzazione della sede episcopale e della diocesi iniziata dai suoi predecessori. Di particolare rilevanza, è la cura della struttura plebana nelle campagne⁷³⁴
- Partecipa alla sinodo milanese dell'863
- Fa seppellire Ludovico II nella chiesa di S. Maria Rotonda in Brescia. Rifiuta di consegnare il corpo dell'imperatore ad Ansperto di Milano, che si reca a Brescia insieme con Garibaldo di Bergamo e Benedetto di Cremona, e con il clero delle tre città. Il 17 agosto porta, con una processione, il corpo a Milano, dove, il 19, è sepolto a S. Ambrogio⁷³⁵.
- Presente a Ravenna il 1 agosto 877.
- Fidelis di Carlomanno. Nell'879 è ad Altötting (luglio/agosto), alla corte del sovrano, insieme a molti altri fideles italici del re (tra cui inviati di Guibodo). Qui ottiene un diploma per S. Salvatore, mentre Carlomanno rilascia altri diplomi per elementi del suo seguito (Hillo, fidelis del re, che ricorre, come intercessori, a Eginolfo dapifer e Altmanno dilectus venator)
- In rapporti epistolari con Leone IV⁷³⁶.
- Partecipa alla sinodo romana che chiude la crisi formosiana⁷³⁷
- Primo vescovo bresciano a essere sepolto a S. Pietro⁷³⁸

Ardingo (901-22)

- Documenti notevoli: Roma febbraio 901: prende parte al placito di Ludovico III e Benedetto IV⁷³⁹

⁷³⁴ Bonini Valetti, p. 28 sg.

⁷³⁵ Andrea e Annali di Fulda.

⁷³⁶ MGH Epp. VII, 241

⁷³⁷ Bonini Valetti, p. 28.

⁷³⁸ Picard, Le souvenir cit., p. 244.

⁷³⁹ Manaresi p. 410. Cfr. anche i nomi dei suoi vassalli

Cremona⁷⁴⁰

Stefano (...774-800...)

- È il primo vescovo di Cremona a essere ricordato nella lista di Sicardo (1185-1215), che ne parla come di una personalità eminente della chiesa carolingia. Dopo di lui, la lista episcopale è pressoché ininterrotta.
- Riceve un diploma con donazioni patrimoniali da Carlo Magno, ciò che indica una sua vicinanza al potere carolingio⁷⁴¹. Il testo è perduto, ma la concessione sembra risalire allo stesso anno dell'invasione.

Atto (prima dell'810)

- Sotto il suo pontificato la chiesa di Cremona è privata di alcuni suoi beni patrimoniali da Rotechildo, tutore di Pipino d'Italia⁷⁴².
- Aveva ottenuto diverse terre fiscali da Carlo, il che è riportato da diverse testimonianze giurate in un placito tenuto da Adalgiso conte di Cremona, su ordine di Lotario (841)⁷⁴³.

Volfoldo (...817-818)

- Coinvolto nella rivolta di Bernardo, è deposto e confinato in un monastero⁷⁴⁴. Insieme con Anselmo di Milano, anche lui coinvolto nella rivolta, era stato scelto da Carlo per la riforma della chiesa del regno⁷⁴⁵
- Tra i sottoscrittori di un diploma falso di Carlo Magno a favore di St. Denis⁷⁴⁶

Simperto (...827-...)

- Presente al concilio di Mantova.

Pancoardo (841-50 ca)

⁷⁴⁰ Cfr. Manaresi p. 441 n° 119 per una 'storia politica di Cremona'

⁷⁴¹ Gallina, *La diocesi di Cremona dalle origini agli inizi dell'età ottoniana*, p. 25 sg.

⁷⁴² Op. cit., p. 26.

⁷⁴³ Manaresi p. 443 n° 119

⁷⁴⁴ ARF, SS. Rer. Germ. VI, p. 148. Citato insieme con Anselmo di Milano e Teodolfo di Orléans.

⁷⁴⁵ Noble, *The revolt of king Bernard of Italy*, Studi Medievali (1973), p. 322

⁷⁴⁶ Chiedersi se la lista di vescovi sottoscrittori può avere qualche interesse.

- Il suo pontificato segna un deciso avvicinamento alla politica imperiale, che fa seguito a un'attenzione mostrata da Lotario verso Cremona già nel suo periodo italiano di Lotario, quando concede al clero cremonese l'esenzione da alcuni servizi pubblici⁷⁴⁷.
- Cremona, 22 marzo 841. Quando è chierico della cattedrale di Cremona, prende parte a un placito, tenuto da Adalgiso conte di Parma su ordine di Lotario I, per un'inchiesta relativa a una donazione di Carlo Magno alla chiesa di Cremona. Benedetto sottoscrive la *notitia*.⁷⁴⁸
- Milano 842: partecipa alla sinodo provinciale con cui si costituisce il monastero dei SS. Faustino e Giovita
- (Aquisgrana) 5 aprile 843, ottiene da Lotario I un diploma, nel quale sono contenuti il privilegio di *inquisitio* e ulteriori misure per rafforzare la sicurezza patrimoniale della chiesa di Cremona (possibilità di ottenere la restituzione dei propri beni alienati con la produzione di buoni testimoni).
-

Benedetto (850-881)

- Documenti notevoli: *notitia iudicati* (Pavia 851-52) di una sentenza ottenuta durante un PLACITO GENERALE di Ludovico II ed emessa da Teoderico consiliarium regis, Benedetto ottiene che gli abitanti di Cremona debbano versare al vescovo diritti di ripatico, palifictura e ripaticum⁷⁴⁹; diploma da Ludovico II⁷⁵⁰
- Nipote di Pancoardo (caso di successione nello stesso gruppo parentale analogo a quello di Piacenza)⁷⁵¹
- Diacono a Piacenza; cappellano di Ludovico II⁷⁵²
- Legato al monastero di S. Salvatore⁷⁵³

⁷⁴⁷ Gallina, p. 26. Manaresi pp. 576 sgg

⁷⁴⁸ Manaresi p. 576 n° VII

⁷⁴⁹ Manaresi p. 193 n° 56

⁷⁵⁰ Manaresi p. 443.

⁷⁵¹ Sull'influenza dei legami parentali per quanto attiene alle elezioni episcopali, cfr. Savigni, p. 976.

⁷⁵² Manaresi p. 578 n° VII

⁷⁵³ Compare nel *Liber confraternitatis* del monastero.

- Gondreville, 8 settembre 851: un suo misso è alla corte di Lotario I⁷⁵⁴, dal quale ottiene un diploma per la chiesa di Cremona, nel quale è confermato alla sua sede episcopale il privilegio di *inquisitio*.
- (Brescia giugno 854) partecipa alla grande sinodo dei vescovi dell'Italia settentrionale.
- Milano ottobre 863 partecipa alla sinodo milanese
- Agosto 875: è a Brescia a recuperare il corpo di Ludovico II insieme con Ansperto di Milano e Garibaldo di Bergamo.
- (Pavia, metà febbraio) 876: è al placito dei grandi italici che eleggono Carlo II re d'Italia.
- 1 agosto 877 alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni, presieduta da Giovanni VIII. Qui sottoscrive un documento con il quale il papa riconosce alcuni beni patrimoniali a Adalgario di Autun⁷⁵⁵
- Altötting (inizio) marzo 878: manda delegati alla corte di Carlomanno, che rilascia un diploma per la chiesa di Cremona.

Lando (882-910)

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito Cremona 1 giugno 891 presieduto da Ardengo messo imperiale, cui Lando prende parte, relativo a una disputa patrimoniale tra la chiesa di Cremona e il fisco di Sospiro⁷⁵⁶; Berengario re giudica, in un placito Cremona novembre 910, una disputa patrimoniale fra Lando di Cremona e Leone scabino⁷⁵⁷; Gauso vasso e messo di Berengario, che è presente, giudica in un placito Cremona novembre 910, una lite patrimoniale fra Lando di Cremona e Lupo abitante di Cremona⁷⁵⁸;
- Secondo una nota a un Martirologio dell'epoca di Sicardo, nell'880 avrebbe trasportato da Roma alla cattedrale di Cremona il corpo del martire s. Archelao;

⁷⁵⁴ Reg. imp. n° 79-80 p. 33.

⁷⁵⁵ Savio, p. 22

⁷⁵⁶ Manaresi p. 353 n° 98.

⁷⁵⁷ Manaresi p. 441 n° 119

⁷⁵⁸ Manaresi p. 446 n° 120

Sicardo conferma la notizia della traslazione, ma la colloca genericamente nell'arco cronologico compreso fra l'875 e l'882⁷⁵⁹.

- È a Ravenna il 15 febbraio 882, dove ottiene un diploma per la propria chiesa.
- Ottiene da Ludovico III di Provenza (902) il diritto di erigere mura.

Ioannes II (914-924...)

- Documenti notevoli: Bonate Superiore, novembre 919 notizia iudicati di un placito tenuto da Giovanni di Cremona, Giselberto vasso e messo imperiale e Suppone conte di Bergamo relativo a una disputa patrimoniale tra Adelberto di Bergamo e Odelcarda⁷⁶⁰

Genova

Petrus (863)

- Milano, ottobre 863: partecipa alla sinodo provinciale presieduta da Tadone⁷⁶¹

Sabbatinus (876-77...?)

- (Pavia, metà febbraio) 876: partecipa all'assemblea dei grandi che elegge Carlo II re d'Italia e sottoscrive il suo capitolare
- Ravenna, 1 agosto 877: partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni

Ivrea

Giuseppe (...844-55...)

⁷⁵⁹ Gallina, p. 27 sg.

⁷⁶⁰ Manaresi p. 488 n° 130. Originale archivio capitolare di Bergamo C 9

⁷⁶¹ Unica attestazione nelle fonti

- Documenti notevoli: Roma gennaio 829: placito tenuto da Giuseppe di Ivrea e Leone comes, messi di Ludovico il Pio, relativo a una disputa patrimoniale tra la chiesa romana e il monastero di S. Maria di Acuziano⁷⁶²
- Franco, probabilmente proviene dall'Austrasia
- Vicino a prima a Ludovico il Pio e poi a Lotario I, attorno a lui, arcicappellano, si costruisce la cappella palatina di Ludovico II sullo scorcio degli anni '40.
- Misso imperiale di Lotario a Roma nell'829 per dirimere una disputa fra la chiesa di Roma e l'abbazia di Farfa, che si chiude con una condanna per la chiesa di Roma a restituire i beni usurpati al monastero. Gregorio VI ricorre a Lotario I.
- Abate al monastero di St. Wandrille, dove succede ad Ansegiso, autore della collezione canonica che porta il suo nome.
- Abate della Novalesa. Controlla passi sui due versanti delle Alpi: Moncenisio e Monginevro. Ivrea gli garantiva anche il controllo del Gran S. Bernardo.
- 840: presenza alla sinodo di Ingelheim, che restituisce la sede di Reims a Ebbone, insieme con Aganone di Bergamo, Ramperto di Brescia e Amalrico di Como.
- A questa altezza cronologica è nel seguito militare di Lotario, per cui presta regolarmente il servitium, e dal quale riceve la custodia del più importante monastero franco in Italia, la Novalesa⁷⁶³.
- 844: è a Roma per l'incoronazione imperiale di Ludovico II.
- Secondo Gavinelli, deve essere identificato con il vescovo Giuseppe di San Jean di Maurienne, che raccoglie fondi per la costruzione delle mura di S. Pietro a Roma nell'846, ciò che ne farebbe un attore fondamentale nei traffici e nelle comunicazioni alpine, su entrambi i versanti della catena.
- Misso di Ludovico II
- Partecipa alle sinodi pavesi e milanesi fra 845 e 850.
- 846 è a corte e intercede per un diploma

⁷⁶² Manaresi p. 118 n° 38.

⁷⁶³ Fischer p. 127

- 850 è a Roma per l'incoronazione imperiale di Ludovico II a Roma. Insieme con lui, come missi di Lotario, sono Ilduino cancelliere e Rolando prete. Forse Giuseppe porta delle reliquie donate da Leone IV all'imperatrice Ermengarda⁷⁶⁴. Lì, insieme con Angilberto e Notingo di Brescia, partecipa a una sinodo tenuta, alla presenza dell'imperatore, sotto la guida del papa.
- Partecipa all'incoronazione di Ludovico II a re d'Italia nell'855.
- 853: scomunica Anastasio Bibliotecario insieme con papa Leone IV, Notingo di Brescia, Pietro II di Spoleto e Pietro II di Arezzo.

Azzo (867-77)

- Presente alle sinodi di Pavia del febbraio 876

Lodi

Erimperto (...827-42...)

- 6 giugno 827: partecipa alla sinodo di Mantova
- 830-33: è legato di Lotario I, insieme con Mario conte di Bergamo, per il regolare svolgimento di una disputa fra la città e il vescovo di Verona relativa alle mura cittadine⁷⁶⁵.
- **832**: con un diploma ottiene l'erezione di un monastero nella vecchia canonica di S. Pietro, situata fuori le mura, a Porta Milanese.
- 842: partecipa alla sinodo provinciale di Milano

Giacomo I (...852?-...)

- Avrebbe edificato una chiesa a Ripa alta, con un decreto confermato da un diploma di Ludovico II⁷⁶⁶

Ramperto (...863)

- 863: partecipa alla sinodo milanese convocata da Tadone.

⁷⁶⁴ Reg. Imp. p. 27.

⁷⁶⁵ Hlawitschka, p. 235.

⁷⁶⁶ Savio, p. 172.

Gerardo (...876?-891/94)

- Molto legato, sia come misso sia a corte, a Ludovico II, che lo ricompensa con l'abbazia di S. Pietro in Savignone, sita nel comitato di Tortona, nella diocesi di Genova⁷⁶⁷, il cui possesso gli è confermato da papa Marino nell'883
- (autunno) 870: forse è inviato da Ludovico tra la popolazione greca di Calabria colpita dalle incursioni saracene⁷⁶⁸
- (Pavia, metà febbraio) 876: partecipa all'assemblea dei grandi del regno che elegge Carlo II re d'Italia e gli giura fedeltà
- 1 agosto 877: partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni sotto la direzione di Giovanni VIII.
- Fagedum, (fine) agosto 879, presenza a una donazione operata da Didone gastaldo e misso, in rappresentanza di re Carlomanno, al monastero di S. Sisto di Piacenza⁷⁶⁹
- (gennaio-aprile?) 885 dà l'assenso alla conferma di precedenti privilegi e a una donazione pro anima operata da Carlo imperatore a favore del monastero di S. Pietro in Lodi Vecchio
- 885: partecipa a una sinodo convocata da Stefano VI, alla quale prendono parte, oltre a lui, i vescovi di Ravenna, Pavia, Piacenza, Reggio, Modena, Mantova, Verona, Vercelli⁷⁷⁰.
- Papa Stefano VI lo incoraggia, con una lettera, a difendere il patrimonio della propria sede episcopale, invaso e usurpato⁷⁷¹
- È citato in una notitia iudicati del 915, che attesta il possesso, da parte della sede lodigiana, della chiesa di S. Andrea di Pugnano (zona allora ricca di pievi, situata tra Pisa e Lucca); Gerardo sarebbe stato privato di tale chiesa da Guido di Spoleto, che ne avrebbe investito Garardo di Lucca.

⁷⁶⁷ Fischer, p. 131.

⁷⁶⁸ Reg. imp. n° 313, p. 128: è citato un *Gariardus*: si tratta di Gerardo di Lodi o Gerardo di Lucca.

⁷⁶⁹ Reg. imp. n° 577, p. 229.

⁷⁷⁰ Savio, p. 174.

⁷⁷¹ MGH Epp. VI, n° 12, p. 339.

Ildegarius (898-928)

- Documenti notevoli: Lucca 10 novembre 915 disputa con Pietro vescovo di Lucca su una investitura della chiesa di S. Andrea in Pugnano (PI), che egli aveva ottenuto dall'imperatore Guido⁷⁷²

Novara⁷⁷³

Tito (fine VIII sec.)

- *Vocatus episcopus*, se è fondata la sua quasi certa identificazione con il committente del Trivulziano 688⁷⁷⁴

Attone (800-30)

- Franco⁷⁷⁵
- Documenti notevoli: chartula cessionis dell'829, che sottoscrive (con mano malferma per la malattia)⁷⁷⁶.
- A partire dal suo pontificato, la lista di vescovi restituita dal dittico di S. Gaudenzio comincia a segnare gli anni di durata dei singoli pontificati⁷⁷⁷

Adalgiso (830- poco dopo l'848)⁷⁷⁸

⁷⁷² Manaresi p. 475 n° 127 originale Lucca P 60

⁷⁷³ Dall'840 è sotto la tutela del conte Leone del Seprio, Reg. Imp. P. 4. Antonio Rusconi, I conti di Pombia e di Biandrate secondo le carte novaresi, in «Archivio Storico Lombardo», XII, p. 636
Giuseppe Sergi, Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara tra X e XI secolo, in «Studi medievali», 1975, pp. 153-206

Giancarlo Andenna, Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228

⁷⁷⁴ Cau, *Scrittura e cultura a Novara*, p. 10 sg.

⁷⁷⁵ Storia di Novara, p. 69. Come tutte le indicazioni etniche che seguono per i vescovi di Novara. Però non distinguono tra franchi e alamanni. Vengono prima dall'entourage di Lotario, poi da quello di Ludovico II, poi da quello dei Carolingi di Germania

⁷⁷⁶ Su cui cfr. E. Cau, *Scrittura e cultura a Novara*, pp. 7 sgg.; edizione in Chla LVII, n° 1.

⁷⁷⁷ Picard, p. 460.

⁷⁷⁸ Hlawitschka, *Dyptichen*

- Franco
- Potenza la canonica
- Uomo di Lotario: durante il suo pontificato, Lotario I concede per la prima volta il diritto di *inquisitio* alla chiesa di Novara (diploma non datato)⁷⁷⁹.
- Nell'848 affida ai canonici la custodia del corpo di s. Gaudenzio e, con essa, la chiesa extramuranea che, sotto il suo pontificato, prese il nome dal santo
- Sempre dell'848 (30 gennaio) è una donazione alla chiesa di S. Gaudenzio, nel quale è messa in evidenza la capacità corroborativa della volontà del vescovo, che ordina (iussu) ai boni homines di autenticare il negozio

Dodone (848-58)

- Franco
- Brescia, giugno 854 partecipa a una sinodo di vescovi dell'Italia settentrionale

Druttemiro (860-70)

- Franco
- Notarius di Lotario I e sovrintendente alla cancelleria per Ludovico II⁷⁸⁰. Interviene in alcuni atti: ricognitore nell'838 per Lotario (è nella sua cancelleria a partire dall'832⁷⁸¹) e poi, dopo una pausa di due anni, nell'840, sempre per Lotario.
- Arcinotario e arcicancelliere di Ludovico II
- Suddiacono, ministro del sacro palazzo⁷⁸²
- Spostamenti. Con Lotario: 851 a Chagny per ricognizione diploma per Farfa come suddiacono e notaio⁷⁸³; 851: primo diploma di Ludovico II sottoscritto da un tale Remigius (anche lui già appartenente alla cancelleria di Lotario) ad vicem Dructemiri⁷⁸⁴. Scalarico presso Pistoia: Druttemiro intercede per un

⁷⁷⁹ DD Lo I n° 42, p. 129.

⁷⁸⁰ Probabilmente sotto il suo pontificato si redige il cod. XXX, raccolta canonica contenente i canoni di Milano 863 (Cau, p. 44 sg)

⁷⁸¹ Manaresi, p. 129.

⁷⁸² Cau, p. 44 sg.

⁷⁸³ DD Lo I n° 51, p. 146.

⁷⁸⁴ Reg. imp. n° 75, p. 30.

diploma a favore di Roderico cappellano. 853: sottoscrizione autografa a una notitia iudicati in una lite fra Geremia di Lucca e Belisario prete⁷⁸⁵ Pavia 855 (?) sottoscrive personalmente un diploma di Ludovico II per Teodemaro di Aquileia >> famoso diploma con la storia della sede e la ricezione del concilio di Mantova.

- Placiti: scrive, come suddiacono e notaio, la notitia di un placito mantovano del 15 gennaio 837 tra S. Zeno e Gorado comes⁷⁸⁶. Tra Iesi e Camerata Picena, marzo 860: prende parte a un placito, presieduto da Wibodo di Parma e Adelberto comes stabuli, relativo a una lite fra l'imperatore e Ildeberto comes, che aveva sottratto dei beni a Ludovico II⁷⁸⁷.
- 13 gennaio 861: sottoscrive un diploma di Ludovico a favore di sua figlia Gisla⁷⁸⁸.
- 861: diventa vescovo di Novara.
- Ottobre 863: partecipa alla sinodo provinciale di Milano

Cadolto (882-891?)

- Alamanno, formatosi a Reichenau dove, già vescovo di Novara e in accordo con l'abate del monastero, stabilisce un servizio divino per Carlo III (*Caroli Crassi commemoratio*), da celebrare il giorno dell'Epifania finché l'imperatore fosse stato in vita e, dopo la sua morte, nel giorno della commemorazione.
- Fratello di Liutvardo di Vercelli, a cui si deve la sua nomina alla sede novarese.
- Entrato nella cappella imperiale, visita il monastero di Remiremont insieme con Carlo III, allora ancora re, Liutvardo e il seguito imperiale (visita ricordata dal liber memorialis del monastero, nel quale sono segnati, come appartenenti alla corte, molti alemanni). La visita è probabilmente dell'881.

⁷⁸⁵ Manaresi n° 57, p. 198. Conservato in originale, edizione in ChLA LXXX, 26.

⁷⁸⁶ Manaresi n°41, p. 128. Copia imitativa dell'XI sec. Il placito è l'ultimo dell'Italia carolingia a essere scritto in forma di diploma.

⁷⁸⁷ Manaresi n° 65, p. 234. È l'ultima notitia iudicati alla cui redazione partecipò in maniera apprezzabile la cancelleria: è redatta da un notaio che non ne fa parte, ma dettata da Druttemiro. Copia di fine XII sec.

⁷⁸⁸ DD Lu II n° 34. ChLA XCIX, 16

- Partecipa conventus generale dei grandi italici a Ravenna tra l'inizio e la fine del gennaio 880, che conferisce il titolo regale a Carlo III e durante il quale detti grandi giurano fedeltà al sovrano di fronte al papa

Gariboldo (894)

- È messo imperiale.
- Documenti notevoli: 17 marzo 898. Permuta di beni con Novemperto, diacono di S. Gaudenzio. 9 maggio 902, Vercelli: come messo imperiale, presiede un placito relativo a un tale Martino⁷⁸⁹
- Con il suo pontificato, comincia la crisi della chiesa novarese⁷⁹⁰

Pavia

Pietro II (781-90)

- Probabilmente longobardo
- Legato di Carlo in missioni diplomatiche presso papa Adriano I⁷⁹¹
- Ultimo vescovo di Pavia a essere inumato in un santuario dedicato agli apostoli, secondo la prassi risalente alla tarda antichità (S. Giovanni in Borgo)

Waldone (791-...)

- Transalpino
- Nominato da Carlo Magno⁷⁹²
- Già abate di S. Gallo prima e Reichenau poi; in seguito è vescovo di Basilea (carica che ricopre insieme con quella di vescovo di Pavia, secondo Fischer)⁷⁹³.

⁷⁸⁹ Notitia in Manaresi, n° 113, p. 418.

⁷⁹⁰ Cau, p. 32

⁷⁹¹ MGH Epp. III n° 97, p. 648. Adriano I in una lettera a Egila vescovo (di Elvira?). Pietro è definito fidelissimus missus suus [scil. Karoli]: l'espressione non è tuttavia indicativa di una detenzione, da parte di Pietro, del missatico.

⁷⁹² Boullogh 1962, baiuli

⁷⁹³ Fischer, p. 120.

Magni afferma, invece, che egli sarebbe stato mandato a Pavia come amministratore della sede, che sarebbe quindi rimasta vacante. Sarebbe stato lui stesso a ottenere la nomina di un vescovo legittimo⁷⁹⁴. Per diversi anni è vescovo designato di Pavia (nominato da Carlo, ma non consacrato dal papa), forse per un decennio intero⁷⁹⁵.

- Prima della nomina alla sede pavese, è mediatore fra Carlo e Pipino d'Italia

Adeodato (817c.-...830)

- Sotto il suo pontificato, nel periodo fra l'831 e l'840, quando Lotario risiede stabilmente in città, si opera la traslazione di s. Siro dalla chiesa suburbana dei SS. Gervasio e Protasio alla cattedrale urbana di S. Stefano, narrata in una *Translatio* scritta probabilmente dal maestro Dungal. Una traslatio dal carattere marcatamente identitario e di concorrenza rispetto a Milano, e alla preminenza assunta dalla città ambrosiana con l'avvento dei Carolingi⁷⁹⁶. Tale traslazione farebbe inoltre riscontro alla nuova politica di valorizzazione della vecchia capitale del regnum operata da Lotario I.

Liutardo (841-64)

- Verosimilmente franco
- È il primo vescovo di Pavia per il quale si hanno notizie puntuali, dopo Waldone. Probabilmente è la prima personalità politica significativa a capo della sede pavese, dopo Pietro II⁷⁹⁷
- È il primo vescovo pavese a essere consacrato dal papa dopo il 711 (in teoria la consacrazione a vescovo di Pavia pertiene al pontefice)⁷⁹⁸

⁷⁹⁴ Magni, *Le elezioni episcopali in Italia*, p. 227 sg.

⁷⁹⁵ D. A. Bullough, *I vescovi di Pavia*, p. 319. L'essere, al contempo, vescovo designato e abate di un monastero, lo pone nel gruppo di quegli alti ecclesiastici vicini al palazzo che accumulano più honores contemporaneamente, come Ilduino, abate di Bobbio e vescovo designato di Colonia, e Ebbone, che poco prima dell'844 ottiene da Lotario I due abbazie (Stablo e Bobbio) a titolo di risarcimento per la sede perduta

⁷⁹⁶ Pavia città regia, p. 44.

⁷⁹⁷ Hoff, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 99.

⁷⁹⁸ Hoff, p. 106.

- È forse uno dei più stretti collaboratori di Ludovico II⁷⁹⁹. Il suo ruolo è in evidenza, in particolare, nella vicenda di Giovanni di Ravenna, che si era rivolto a Ludovico II per avere il suo appoggio nella sua disputa contro Niccolò I, che l'aveva scomunicato. L'imperatore, forse dietro consiglio dello stesso Liutardo (Savio), rifiuta di mandare una propria legazione a Roma.
- 863 (metà anno o più tardi): è inviato presso la corte di Carlo II affinché, insieme con i legati di Lotario II e Ludovico il Germanico avvii le trattative per la pace⁸⁰⁰
- Fonda il monastero di S. Donato in Sesto Calende, che è poi coinvolto in una disputa con suo nipote Notingo. Il monastero è fondato su terre donate da Ludovico II al vescovo, in una zona che rientra nei confini della diocesi di Milano⁸⁰¹

Litifredo I (865-75)

- È incaricato da Giovanni VIII, insieme con Ansperto di Milano e Paolo di Piacenza, di giudicare la questione relativa a Rodolfo vassallo imperiale e sua moglie Bava (cfr. Ansperto).
- Se è lui il Litifredo di cui parla il *Catalogo Rodobaldino* (e non un Litifredo II, vescovo a metà X secolo), è sepolto nella cattedrale iemale di S. Maria, in una cappella dedicata a S. Nicola, forse fatta edificare da lui stesso⁸⁰².

Ioannes II (875-911)

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito Pavia, novembre 880: partecipa a un placito tenuto da Boderado conte palatino sotto la presidenza di Carlo III relativo a una disputa tra la Novalesa e alcuni uomini di Oulx, sullo

⁷⁹⁹ La notizia è data da Duchesne, Lib. Pont., II, p. 168 n. 23, che, però, non cita alcuna fonte. A giudicare dal suo operato, non sembra potersi ravvisare qualcosa di nuovo rispetto a quanto emerso per Pietro II (sono più funzionari che consiglieri, al seguito dell'imperatore per la propria importanza, tipo Wibodo e gente del genere).

⁸⁰⁰ AB a. 863, p. 97 ed. Grat.

⁸⁰¹ Settia, p. 80. Per bibliografia sul monastero, vedi la nota

⁸⁰² Picard, *Le souvenir* cit., p. 217.

stato servile di questi ultimi⁸⁰³; notitia iudicati di placito del 4 marzo 899 a Pavia⁸⁰⁴, presieduto da Giovanni vescovo di Pavia e messo regio, relativo a una disputa patrimoniale tra Nonantola e il diacono Stefano⁸⁰⁵; notitia iudicati di un placito Pavia (906-10) tenuto da Giovanni di Pavia e Adelberto di Bergamo, messi di Berengario, alla presenza del re, relativo allo stato degli abitanti di Civenna, uomini di S. Ambrogio⁸⁰⁶; notitia iudicati di un placito Como 17 maggio 880 tenuto dai messi di Carlo III Giovanni di Pavia e Adelberto e Alberico conti, che il re aveva mandato a definire questioni esistenti in vari luoghi, placito relativo a una disputa tra Reichenau e S. Ambrogio⁸⁰⁷; Pavia 9 giugno 912: alla presenza di Berengario re, Aicone di Milano e Giovanni di Pavia assegnano la cappella di S. Maria in Torricella alla chiesa di Reggio⁸⁰⁸

- Messo di Carlo III e Berengario. Fa da latore tra il primo e Giovanni VIII per la lettera di invito spedita dall'imperatore al pontefice per la sinodo di Ravenna del 2 febbraio 882⁸⁰⁹.
- Uomo di fiducia di Giovanni VIII⁸¹⁰, da cui riceve il pallio. Con lui, soprattutto per le dispute che dividono Ansperto II e Giorgio di Ravenna da Roma, si consolida la vicinanza dei vescovi di Pavia alla sede romana, già ripresa con Liutardo. Il papa ricorre a lui, in particolare, nell'878, quando gli chiede di convocare a concilio gli arcivescovi di Milano e Ravenna⁸¹¹, che li disertano⁸¹²; e quando, nel novembre dello stesso anno, Giovanni VIII lo convoca a Torino, dove sta soggiornando, e gli chiede di mandare lettere di convocazione a concilio ai vescovi di Parma, Piacenza, Reggio e Modena. Nello stesso anno, il pontefice gli ordina di scomunicare Goffredo, figlio di Giovanni conte

⁸⁰³ Manaresi p. 318 n° 89. Originale archivio di Stato di Torino, Novalesa, II

⁸⁰⁴ Manaresi 108, p. 400.

⁸⁰⁵ Manaresi p. 400 n° 108, originale presso l'archivio abbaziale di Nonantola A.

⁸⁰⁶ Manaresi p. 456 n° 122. Originale Milano, Museo diplomatico 152

⁸⁰⁷ Manaresi p. 581 n° VIII

⁸⁰⁸ Manaresi p. 597 ° 21 perduto

⁸⁰⁹ MGH Epp. VII, n° 297, p. 259.

⁸¹⁰ MGH Epp. VII p. 203: è legato insieme con il vescovo di Rimini (assimilato a un vescovo della sua provincia?).

⁸¹¹ MGH Epp. VII n° 144, p. 123, 29.

⁸¹² MGH Epp. VII n° 202, p. 161.

- palatino⁸¹³, e di accogliere un penitente⁸¹⁴. (ottobre-novembre) 879: è inviato dal papa a supervisionare il restauro della chiesa di S. Maria in Carpi (diocesi di Reggio), dopo che il vescovo di Reggio aveva ignorato la disposizione papale⁸¹⁵.
- Partecipa all'assemblea dei grandi che elegge Carlo II re d'Italia e ne sottoscrive il capitulare (febbraio 876).
 - È alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni che si tiene a Ravenna il 1 agosto 877.
 - A Pavia, il 24 agosto 877, riceve un documento da Giovanni VIII⁸¹⁶, nel quale il pontefice, per contenere i tentativi di autonomia di Milano, esenta la sede pavese dall'autorità ambrosiana, dona ai suoi vescovi privilegi arcivescovili (croce, pallio, cavallo bianco), concedendo la facoltà di convocare sinodi con vescovi delle province di Milano e Ravenna a Pavia. Quest'ultima possibilità non fu mai attuata, per la persistente egemonia di Milano che, tuttavia, nell'ultima parte del IX sec., diminuì progressivamente⁸¹⁷
 - (aprile 880): Carlo III lo costituisce, insieme con i conti Adelberto e Alberico di Milano, misso per tutto il regno italico⁸¹⁸.
 - Como, 17 maggio 880. Presiede, come misso imperiale e insieme con Adelberto, Alberico ed Eriberto di Como, alla presenza di vari funzionari, un placito relativo a una disputa patrimoniale fra S. Ambrogio e Reichenau. Giovanni II sottoscrive gli atti.
 - Pavia in sacro palatio, novembre 880: partecipa, insieme con Aicardo di Vicenza, i conti Suppone e Berengario e vari giudici palatini, a un placito presieduto da Carlo imperatore, sotto la presidenza di Boderado conte palatino, relativo alla disputa fra Ambulfo abate della Novalesa e un tale Marino in merito

⁸¹³ MGH Epp. VII n° 145, p. 124.

⁸¹⁴ MGH Epp. VII n° 157, p. 130. Per tutto il paragrafo, cfr. Savio, p. 392.

⁸¹⁵ MGH Epp. VII n° 237, p. 209.

⁸¹⁶ Reg. Imp. n° 518, p. 207.

⁸¹⁷ Majocchi, p. 54.

⁸¹⁸ Reg. Imp. n° 615, p. 248; citato in Manaresi n° VIII, p. 581-85.

allo statuto di questi e di suo figlio Ansberto, questione già giudicata da Suppone in un placito torinese dell'aprile 880⁸¹⁹.

- (gennaio 882) Giovanni II fa da latore dell'invito mandato da Carlo imperatore a Giovanni VIII a presentarsi a un'assemblea generale a Ravenna il 2 febbraio successivo⁸²⁰.

Piacenza

Podone (prima dell'820-39)

- Franco
- Secondo Campi, editore del testo della sua epigrafe funeraria, sarebbe stato sepolto a S. Pietro in foro, all'interno delle mura cittadine⁸²¹.
- Atto del 30 marzo 818: Podone fa una donazione a S. Antonino, manifestando la volontà di esservi sepolto, nell'atrio⁸²².

Seufredo (837/52-65)

- Verosimilmente franco
- Pavia, 9 novembre 837: ottiene un diploma da Lotario I, nel quale, tra gli altri privilegi, è concesso il diritto di *inquisitio* alla sede piacentina.
- È misso dell'imperatore per una questione relativa alla decima⁸²³
- Presunta partecipazione alla sinodo di Pavia del 18 (25) febbraio (865), relativa alla deposizione di Guntario di Colonia e Teutgaudo di Treviri da parte di Niccolò I.

⁸¹⁹ Reg. imp. n° 633. Originale presso l'Archivio di Stato di Torino; edizione in Manaresi n° 89, p. 318-22.

⁸²⁰ Epp. VII n° 297, p. 259.

⁸²¹ Picard, *Le souvenir cit.*, p. 363.

⁸²² E. Falconi, *Le carte più antiche di S. Antonino*, n° 4, p. 5 sg.

⁸²³ Manaresi, *I placiti* n° 59, p.

- È deposto: Niccolò I intercede per lui presso Ludovico II per chiederne la restaurazione, ribadendo che un vescovo può essere deposto solo dal suo primate⁸²⁴.
- Istituisce la canonica a Piacenza (da un diploma di Ludovico II dell'875).

Paolo (870-83)

- Non si può dire con certezza che provenga dalla cerchia di Ludovico II, ma all'imperatore deve la nomina alla sua sede episcopale: alla sinodo di Pavia, Seufredo, suo zio e predecessore, chiede espressamente all'imperatore di concedere a P. la cattedra piacentina⁸²⁵.
- Sotto il suo pontificato è ultimata la chiesa di S. Maria e S. Giustina, che sostituisce, come chiesa cattedrale, la chiesa dei SS. Antonino e Vittore, precedente cattedrale dove, l'8 agosto 869, era stato seppellito Lotario II, che diviene chiesa autonoma.
- Istituisce la canonica della chiesa di Piacenza⁸²⁶
- Piacenza, luglio 874. Partecipa a una sinodo presieduta dall'imperatrice Engelberga relativa a una disputa patrimoniale fra il suddiacono della chiesa di Piacenza Ratcausus e un tale Maginfredo. Sottoscrive la *notitia*⁸²⁷
- È deposto da Niccolò I, e reinstallato sulla sede piacentina da Ludovico II.
- Giovanni VIII lo incarica, insieme con Ansperto di Milano e Litifredo di Pavia, di giudicare la questione relativa a Rodolfo vassallo imperiale e sua moglie Bava (cfr. sezione su Ansperto).
- Partecipa all'assemblea dei grandi italici che elegge Carlo II re d'Italia.
- Pavia, 11 maggio 881. Su petizione di Liutvardo di Vercelli, ottiene da Carlo III un diploma che contiene, fra gli altri privilegi, quello di *inquisitio*.

⁸²⁴ Epp. VI n°120. La lettera è stata poi raccolta nel Decretum Gratiani, nella sezione dedicata alla deposizione dei vescovi.

⁸²⁵ Fischer, *Königtum* p. 71. Per la successione episcopale all'interno del medesimo gruppo parentale, con l'intervento del potere imperiale, si veda Savigni, p. 954 e p. 976.

⁸²⁶ Reg. imp. 708

⁸²⁷ Reg. imp. 392.

Bernardo (...890?-892c.)

- Documenti notevoli: presenza a un placito nel quale si presenta una carta su una transazione relativa a una donazione a favore della chiesa di Piacenza⁸²⁸

Everardo (...898)

- Documenti notevoli: Piacenza 1 agosto 898 presiede un placito insieme con Sigefredo conte di Piacenza e Ildegario di Lodi⁸²⁹; donazione a S. Sisto, cui prendono parte anche Adelmano di Concordia Sagittaria e Idalgario di Lodi⁸³⁰.
- Roma febbraio 901: partecipa alla sinodo con Ludovico III e Benedetto IV
- È giudice palatino

Wido (904-...)

- Documenti notevoli: notizia giudicata di una disputa patrimoniale con l'imperatrice Angeltruda⁸³¹
- Sepolto a S. Giustina, che aveva fondato lui stesso, di fronte a un altare da lui consacrato⁸³²

Savona

Stadelberto (863)

- Milano, ottobre 863: partecipa alla sinodo provinciale presieduta da Tadone

Romolo (887)

- Misso di Carlo III, insieme con Lancio di Torino, in un placito presieduto da Odelrico conte di Asti

Torino

⁸²⁸ Manaresi p. 355 n° 99. Originale Piacenza I, 5, giudizi

⁸²⁹ Manaresi p. 397 n° 107 originale Piacenza Archivio capitolare I, 5, 5.

⁸³⁰ Manaresi p. 424

⁸³¹ Manaresi p. 462 n° 124. Originale Parma, sec. X, IV

⁸³² Picard, Le souvenir cit., p. 381.

Claudio I (811-27)

- Documenti notevoli: Contenasco maggio 827, notitia iudicati di un placito cui prende parte⁸³³
- Spagnolo, è alla corte di Ludovico fin dai tempi dell'Aquitania
- È membro della cappella palatina di Ludovico
- Documenti rilevanti: maggio 827 partecipa a un placito presieduto da Bosone comes e misso imperiale in curte ducati a Torino relativo a una disputa che coinvolge il monastero della Novalesa⁸³⁴
- In polemica sulla questione delle immagini con DUNGAL⁸³⁵

Witgar

- Verosimilmente franco

Regnimito

- Verosimilmente è ricognitore di documenti emanati dalla cancelleria di Ludovico II

Amolo/Lancio (880-98)

- Documenti notevoli. Una notitia dell'880 cita un'altra notitia iudicati di un placito in cui Amolo, insieme con Suppone comes e Adalrochus e Grauso missi imperiali, aveva constatato lo status servile di alcuni uomini del monastero della Novalesa⁸³⁶; notitia iudicati di un placito Asti novembre 887 tenuto da Odolrico conte di Asti per conto di Carlo imperatore nel quale si decide a favore della chiesa di Asti in una lite patrimoniale con la chiesa di Torino⁸³⁷ Interviene come

⁸³³ Manaresi p. 113 n° 37

⁸³⁴ notitia in Manaresi n° 37, p. 113.

⁸³⁵ Responsa contra Caludium, a controversy in holy images

⁸³⁶ Manaresi p. 320 n° 89 originale Torino, Novalesa, II A

⁸³⁷ Manaresi p. 347 n° 96

petente, insieme con Anscherio marchio, in un diploma rilasciato dall'imperatore Guido per un certo Martino di Vercelli. Diploma citato nella notizia di un placito del 902 tenuto da Garibaldo di Novara a Vercelli; originale presso l'archivio abbaziale di Nonantola⁸³⁸

- Interviene in un diploma di Guido⁸³⁹

Tortona

Giovanni (865)

- Verosimilmente franco
- Misso di Ludovico II, facente le veci di Guido I di Spoleto, incaricato del reclutamento di truppe per la programmata spedizione contro Benevento⁸⁴⁰

Teodulfo (876-77)

- (Pavia, metà febbraio) 876: partecipa all'assemblea dei grandi italici che elegge Carlo II re d'Italia
- Sottoscrive il capitulare emanato da Carlo II subito dopo la sua elezione⁸⁴¹
- Ravenna, 1 agosto 877: prende parte alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni

Ventimiglia

Egidulfo (863)

- Milano, ottobre 863: partecipa alla sinodo provinciale presieduta da Tadone

⁸³⁸ Manaresi 113, p. 420.

⁸³⁹ Manaresi p. 418 n° 113. Originale Nonantola A

⁸⁴⁰ Reg. imp. n° 249, p. 104 (Constitutio promotionis exercitus observationis partibus Beneventi)

⁸⁴¹ Capit. II, n° 221, p. 100

Vercelli

Notingo (attestato nell'830, forse lui e Notingo di Brescia sono la stessa persona)

- 830 ca.: ottiene da Angilberto II di Milano il corpo del santo vescovo armeno Aurelio, precedentemente sepolto a S. Dionigi a Milano, e lo manda a Hirsau, monastero fondato sulle terre di suo padre, Erlafrido *comes*. Insieme a Ratoldo di Verona, è un vescovo che trasla un corpo santo dall'Italia alla Germania. Contestualmente alla traslazione, scrive una Vita s. Aurelii (BHL 819), la cui copia più antica è trådita da un passionario di fine IX sec. di Reichenau⁸⁴².

Norgaudo (844)

- Roma, 844: Partecipa all'incoronazione romana di Ludovico II

Adalgardo (...-...877)

Giuseppe (879)

- Nominato da Ansperto di Milano e deposto dal papa

Consperto (attestato 7 giugno 879)

Liutvardo (...880-901)

- Legato a Carlo III (872) già prima che questi diventasse imperatore. Lo segue nella ribellione conto Ludovico il Germanico (876). Quando questi assume il potere nella Francia orientale, è coinvolto nello sviluppo della sua cancelleria, come scriba prima e come arcicancelliere poi. Diventa vescovo solo nell'880. Nell'882 è arcicappellano. Nell'884 è abate di Bobbio [. 888: è presente al concilio di Mainz. Dopo essere caduto in disgrazia presso l'imperatore, torna a Vercelli, dove muore durante un'incursione ungarica (900-1).

PROVINCIA ROMANA/CHIESE DIPENDENTI DA ROMA

⁸⁴² Picard, *Le souvenir cit.*, p. 630

Arezzo

Ariberto (783-805 ca)

- Presumibilmente longobardo⁸⁴³.
- Con lui comincia la politica di lungo periodo della sede aretina: contatto diretto con la corte regia e imperiale, e fedeltà a Roma
- 783: è a Worms per chiedere a Carlo la conferma delle pievi e dei monasteri contesi da Siena⁸⁴⁴.
- Probabilmente partecipa all'incoronazione imperiale di Carlo a Roma. In quest'occasione, chiese una sentenza dell'imperatore e del pontefice sul monastero di Sant'Ansano, conteso da Siena, e che ospitava le reliquie del santo patrono⁸⁴⁵. La sentenza è favorevole ad Arezzo. Ariberto ottiene poi dall'imperatore un diploma datato in S. Pietro.

Lamberto (...819-28)

- Ottiene la conferma dell'immunità per i beni patrimoniali della sede aretina
- Manda un legato per una disputa sorta fra il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata e il rettore delle pievi contese con Siena, che si conclude in favore del monastero.
- Partecipa alla sinodo romana dell'826 presieduta da Eugenio II.

Pietro I (828-45)

- Si schiera con Lotario nel conflitto contro Ludovico il Pio⁸⁴⁶.
- Sotto il suo pontificato la sede aretina ottiene un giudizio favorevole in una disputa contro Sant'Antimo, monastero regio, che aveva ottenuto in beneficio S. Pietro d'Asso, una delle pievi contese tra Arezzo e Siena. Il giudizio è cauto, ma favorevole ad Arezzo.
- Dopo la restaurazione di Ludovico il Pio, Pietro è l'unico vescovo a recarsi a Pavia. La sua fedeltà è ricompensata da una donazione di beni (S. Pietro a Castello).
- È al seguito di Lotario nell'843 (dove è presente anche Notingo di Verona), prima (maggio) ad Aquisgrana, poi nel contesto delle trattative di Verdun. A Remiremont (28-29 agosto) ottiene due diplomi per la propria chiesa, tra cui uno di immunità attiva, con concessione di entrate fiscali da usare per le luminarie e pregare per Lotario e famiglia; con il secondo, l'imperatore riconosce l'istituzione della canonica (facente parte della prima ondata di questo tipo di fondazioni).

⁸⁴³ Bougard, I vescovi di Arezzo, p. 63.

⁸⁴⁴ DD Karl I, n° 150

⁸⁴⁵ Bougard, l. cit. Manaresi p. 136

⁸⁴⁶ Op. cit., p. 64.

Pietro II (850-67)

- Misso di Lotario I e Ludovico II
- (aprile 850) S. Pietro: presenza a una sinodo convocata da Ludovico II e presieduta da Leone IV per dirimere la disputa patrimoniale fra la chiesa di Arezzo e quella di Siena.
- S. Pietro (inizio) dicembre 853: prende parte, come legato imperiale, a una sinodo presieduta da Leone IV e convocata in accordo con Ludovico II e Lotario I, che rinnova la scomunica contro Anastasio Bibliotecario. Con lui sono presenti, sempre come inviati di entrambi gli imperatori: Giuseppe d'Ivrea, Notingo di Brescia, Pietro II di Spoleto.
- Nell'855, alla morte di Leone IV, si trova, insieme con Pietro II di Spoleto, a Roma, dove funge da legato di Lotario I⁸⁴⁷
- Dall'864 è stabilmente misso imperiale a Roma
- Lucca, aprile 865. Su petizione di Geremia di Lucca, presiede come misso imperiale, insieme con l'arcicancelliere Giovanni e il conte Winigis, un placito a Lucca, relativo a una disputa patrimoniale fra la chiesa di S. Maria a Monte e un tale Minto. Nello stesso mese, presiede un altro placito, sempre a Lucca, insieme con Geremia di Lucca, relativo a una disputa patrimoniale fra la chiesa di S. Cassiano e un tale Audiprando⁸⁴⁸.
- Roma, Palazzo imperiale, 28 maggio 872. Ludovico II imperatore cassa le presterie concluse da Pietro con Onorato abate di Farfa⁸⁴⁹.

Giovanni (ca. 868-900)

- Documenti notevoli: Siena, marzo 881, notitia iudicati di un placito in cui Carlo III giudica in favore di Giovanni di Arezzo in una disputa con Siena sulla spettanza di alcune chiese⁸⁵⁰
- Longobardo
- Secondo il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* è diacono e arcicancelliere di Ludovico II, poi vescovo di Arezzo, dove unde iam electus erat.
- Figura fondamentale per la politica di Ludo II di cui è consiliarius, arcicancelliere e segretario⁸⁵¹
- È anche al servizio della cancelleria pontificia durante i regni di Adriano II e Giovanni VIII
- Molto attivo nella promozione e traslazione di reliquie: riceve dalla Bretagna le reliquie di san Guénolé; trasla quelle delle ss. Lucilla e Flora da Ostia.

⁸⁴⁷ Reg. imp. 135.

⁸⁴⁸ Reg. imp. 239-40

⁸⁴⁹ DD Lu II n° 57, p. 178.

⁸⁵⁰ Manaresi p. 332 n° 92. Originale archivio capitolare di Arezzo, Carte del Capitolo n. 25

⁸⁵¹ Fischer p. 131.

- Usa le proprie relazioni con imperatori e papi per ampliare il raggio di influenza della sua sede episcopale anche in altre diocesi verso la Romagna (dove ottiene una pieve su cui istituire un monastero), Pistoia (monastero di S. Tommaso); da Carlo II riceve il monastero dell'Angelo e, in proprietà perpetua, Sant'Antimo (876), con un diploma molto importante per i suoi caratteri estrinseci (legimus).
- È vicino ai Guidonidi e a Spoleto.
- Sempre nell'876, ottiene da Carlo II l'area del foro all'interno della città, per edificarvi la canonica⁸⁵².
- 864 è a Roma come misso imperiale (secondo il Libellus)
- (settembre) 875 Giovanni VIII lo invia, insieme con Gauderico da Velletri e Formoso da Porto, presso Carlo II, per invitarlo a ricevere la corona imperiale⁸⁵³
- 29 settembre 875: dopo aver portato a termine la propria ambasceria, a Pavia riceve da Carlo II un diploma per la propria chiesa.
- (metà febbraio, Pavia) 876. Partecipa all'assemblea dei grandi che elegge Carlo II re d'Italia. Sottoscrive il capitolare emanato dal sovrano in quest'occasione.
- Ravenna, 1 agosto 877 partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni.
- È in rapporti con Carlo III già prima della sua nomina imperiale⁸⁵⁴
- Siena, (inizio) marzo 881. Prende parte a un placito presieduto personalmente da Carlo III (in viaggio da Roma a Pavia) nel duomo di Siena, a cui partecipano Berengario, otto contri tra cui quello di Siena, vassalli dell'imperatore e un delegato papale, per dirimere la disputa patrimoniale tra le chiese di Arezzo e Siena, che si conclude con una vittoria schiacciante per Arezzo, dopo l'ammissione del vescovo di Siena di non poter accampare diritti sulle pievi contestate⁸⁵⁵.
- 15 febbraio 882 è a Ravenna, dove ottiene, per la sua sede, un diploma programmatico.
- 898: partecipa alla sinodo ravennate di riabilitazione di Formoso.

Camerino [sede soggetta a Roma]

Fratello (844)

- S. Pietro in Roma, (8-15) giugno 844. Prende parte all'incoronazione di Ludovico II.

Ansovino (861-68?)

- Confessore di Ludovico II

⁸⁵² Per il significato del diploma, si veda sempre Bougard.

⁸⁵³ Dagli atti della sinodo di Ponthion 21 giugno 876, Capit. II n° 279, pp. 347-53.

⁸⁵⁴ Bougard, I vescovi di Arezzo, p. 65.

⁸⁵⁵ Op. cit., p. 66.

- Guida personalmente le truppe al seguito dell'imperatore⁸⁵⁶

Anselmo ? (861)

- Partecipa alla sinodo romana dell'861

Fiesole

Alessandro

- Di origine locale
- Durante il suo pontificato, Lotario fa generose donazioni alla sede⁸⁵⁷, fatto raro in questa fase del dominio carolingio.

Donato (prima dell'844-76)

- Irlandese
- È presente all'incoronazione di Ludovico II a Roma nel giugno 844.
- (aprile 850) S. Pietro in Roma: prende parte a una sinodo tenuta da Giuseppe d'Ivrea, Angilberto di Milano e Notingo di Brescia sotto la presidenza di papa Leone IV, relativa alla disputa fra Siena e Arezzo⁸⁵⁸

Zenobio (874-899)

- Ravenna, 1 agosto 877: prende parte alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni

Eraldus (901-904...)

- Presente alla sinodo Roma, febbraio 901 tenuta da Ludovico III e Benedetto IV

Firenze

Agiprando (prima dell'826-dopo l'833)

- Misso di Lotario I, insieme con Petronio di Volterra, in un'inchiesta relativa a S. Pietro d'Asso, di cui attesta la legittimità del possesso da parte della chiesa aretina⁸⁵⁹.

Radingo (attestato nell'852)

Gerardo (intorno alla metà del IX sec.)

⁸⁵⁶ Fischer, p. 113

⁸⁵⁷ Fischer p. 123.

⁸⁵⁸ Manaresi p. 176 n° 53.

⁸⁵⁹ DD Lo n° 14, p. 81. Manaresi p. 132 ,° 42. Originale Archivio Capitolare di Arezzo, Carte del Capitolo n° 11

- Partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni
- Roma aprile 850: è presente alla sinodo relativa alla disputa fra Siena e Arezzo⁸⁶⁰

Pietro (...861-...)

Andrea (dall'873-875-...)

- Franco, *vocatus episcopus* dall'871⁸⁶¹, consacrato nell'873
- Prima del 18 dicembre 871: mentre è ancora *vocatus episcopus*, è incaricato come misso, insieme con Oschiso di Pistoia, Platone di Pisa, Adalberto di Tuscia *comes et marchio*, Ildebrando *comes* e Ubaldo per un'inchiesta relativa ai beni patrimoniali alienati alla chiesa di Lucca⁸⁶²
- (Pavia, metà febbraio) 876: è presente all'assemblea che elegge Carlo II re d'Italia.

Grasolfo (...897-...)

- Documenti notevoli: Firenze, 4 marzo 897, partecipa a un placito nel quale Amedeo conte di palazzo e misso imperiale e numerosi vescovi e funzionari investono Pietro di Lucca dei beni dell'episcopio detenuti da terzi⁸⁶³
- Roma febbraio 901 partecipa al placito tenuto da Ludovico III e Benedetto IV⁸⁶⁴

Lucca

Peredeo (754-778)⁸⁶⁵

- Di ricca famiglia longobarda

Ioannes (...781-803)

- Documenti notevoli: notitia di un placito dell'agosto 785, Lucca, presieduto dal duca Allone, e relativo a una disputa fra Giovanni di Lucca e un tale Alprando, il cui figlio, Agiprando, colto in adulterio, avrebbe dovuto essere privato della chiesa di S. Pietro, nella quale era stato ordinato, con tutti i beni a essa pertinenti. Il giudizio è favorevole a Giovanni⁸⁶⁶. Placito del 26 ottobre 786, *in domo sanctae ecclesiae*, Lucca. Alla presenza di Giovanni di Lucca, Giacomo e

⁸⁶⁰ Manaresi p. 176 n° 53

⁸⁶¹ Fischer, p. 73.

⁸⁶² Reg. imp. n° 339, p. 139. Manaresi p. 254 n° 71 originale Lucca I, 79 A

⁸⁶³ Manaresi p. 368 n° 102, originale Lucca N 5.

⁸⁶⁴ Manaresi p. 410 n° 111

⁸⁶⁵ Peredeo vescovo di Lucca in Studi storici in onore di Bartolini

⁸⁶⁶ Manaresi 6, p. 14; originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca Q 66

Austrifonso diaconi giudicano una lite tra Deusdedit e Deusdona preti⁸⁶⁷. Placito dell'aprile 800, Lucca: in presenza di Giovanni di Lucca, Rasperto locoservatore giudica a favore di S. Simeone una disputa tra l'abbadessa del monastero e Aldruda di S. Salvatore⁸⁶⁸

- Longobardo, fratello di Giacomo⁸⁶⁹, cui dà in beneficio la chiesa di S. Frediano⁸⁷⁰

Iacobus (803-18)

- Di origine locale, fratello di Giovanni
- Documenti notevoli. Notitia iudicati di un placito tenuto a Lucca (maggio 801-aprile 802) da Rasperto prete, arcidiacono Agiprando e diacono Ostrifuso, insieme con Giacomo vescovo, relativo a una disputa patrimoniale tra la chiesa di S. Silvestro e Agiprando prete in merito al possesso della chiesa e monastero di S. Andrea in Apiniano⁸⁷¹; notitia iudicati di un placito tenuto a Lucca luglio 803, durante il quale su ordine di re Pipino, Giacomo di Lucca riesamina il caso di Alpulo, accusato presso Rachinaldo di Pisa di aver rapito una monaca, e per questo era stato scomunicato nell'803. Giacomo conferma la scomunica⁸⁷²; revisione del caso precedente: la scomunica è confermata⁸⁷³; inquisito dell'aprile 838 relativa all'appartenenza della chiesa di S. Frediano alla chiesa di Lucca⁸⁷⁴
- Fonda il monastero di S. Giacomo⁸⁷⁵

Pietro (819-34)

- Verosimilmente longobardo
- Documenti notevoli: notitia di un placito dell'aprile 822, presieduto da Taito scabino, assistito da Pietro vescovo, relativo a una disputa patrimoniale tra Guntelmo chierico e i fratelli Natale e Auriperto⁸⁷⁶
- Già diacono nella chiesa lucchese

Berengario (834-843)

⁸⁶⁷ Manaresi 7, p. 18. Originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca Q 90

⁸⁶⁸ Manaresi 11, p. 30. Originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca, K 36.

⁸⁶⁹ Schiaparelli, il codice 490, p. 30

⁸⁷⁰ Manaresi p. 575, 13, n° VI. Originale archivio arcivescovile di Lucca H 2

⁸⁷¹ Manaresi p. 41 n° 15. Copia coeva presso l'archivio arcivescovile di Lucca B 80

⁸⁷² Manaresi p. 44 n° 16. Originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca P 71

⁸⁷³ Manaresi p. 80 n° 26. Originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca G. 23

⁸⁷⁴ Manaresi p. 574 n° VI. Originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca H 2

⁸⁷⁵ Cfr. Manaresi p. 144 n° 44. Originale presso l'archivio arcivescovile di Lucca O 70

⁸⁷⁶ Manaresi 33, p. 103. Originale perduto

- Franco⁸⁷⁷, è uomo di Lotario

Ambrogio (843-52)

- Franco
- Documenti notevoli: Lucca gennaio 844 presiede a un placito relativo a una disputa patrimoniale fra Aufrido prete e Vuichelmo gastaldio, assistito da vassi imperiali e scabini⁸⁷⁸ ; Corte ducale di Lucca, 25 giugno 847. Insieme con Adalberto di Tuscia, presiede un placito relativo a una disputa fra la pieve di S. Giulia in Controne e alcuni homines⁸⁷⁹; Lucca, 7 maggio 847: per la salute dell'anima di Lotario imperatore e di suo figlio Ludovico, istituisce e regola il senodochio di S. Colombano⁸⁸⁰; Lucca 7 agosto 847: presiede placito per disputa chiesa di S. Maria e due preti⁸⁸¹; Lucca settembre 851, in domo episcoporum... presiede un placito insieme con due vassi imperiali a favore della chiesa di S. Maria a monte vs Ghisprando prete⁸⁸²
- S. Pietro in Roma (aprile 850), partecipa alla sinodo dei vescovi italici sotto la direzione di Leone IV, per dirimere la controversia fra Siena e Arezzo⁸⁸³

Geremia (852-67)

- Documenti notevoli: Lucca aprile 853 notitia iudicati di un placito presieduto da Giovanni di Pisa insieme con Adalberto marchio e il vasso imperiale Gausberto, per una lite di Geremia contro Belisario prete, per malversazioni nella gestione della chiesa di S. Maria e di S. Gervasio⁸⁸⁴ Lucca dicembre 857 notitia iudicati di un placito, cui prende parte Geremia e Ildebrando conte di Lucca, presieduto da Giovanni ed Eriprando vassi imperiali, incaricati da Ludovico II di dirimere una disputa patrimoniale tra Gisulfo avvocato dell'episcopio di Lucca e Andrea avvocato del monastero del Salvatore di Sesto⁸⁸⁵; Lucca aprile 865, su sua richiesta, Pietro di Arezzo, Giovanni arcicancelliere e Vuinigiso conte, mandati da Ludovico II ad amministrare la giustizia in Tuscia, si recano a Lucca per dirimere una disputa patrimoniale tra Teudiperto avvocato della chiesa di S. Maria in Monte e un tale Minto⁸⁸⁶; Lucca aprile 865, i tre di cui sopra giudicano una lite patrimoniale tra Gariperto custode della chiesa di S. Cassiano e

⁸⁷⁷ Savigni

⁸⁷⁸ Manaresi p. 154 n° 47, originale Lucca B 16

⁸⁷⁹ Reg. imp. n 47, p. 20. Manaresi n° 51, p. 169

⁸⁸⁰ Reg. imp. n° 43, p. 17.

⁸⁸¹ Manaresi p. 173 n° 52, originale Lucca B 69.

⁸⁸² Manaresi . 189 n° 55, originale Lucca B 77

⁸⁸³ Manaresi p. 176 n° 53

⁸⁸⁴ Manaresi p. 198 n°57, originale Lucca 62 A

⁸⁸⁵ Manaresi p. 221 n° 61. Originale Lucca archivio arcivescovile H 99

⁸⁸⁶ Manaresi p. 249 n° 69. Originale Lucca archivio arcivescovile A D 27

Romualdo con un tale Audiprando⁸⁸⁷; notitia iudicati con informazioni su alcune transazioni fatte da Geremia (dei gratia vescovo di Lucca)⁸⁸⁸

- Presumibilmente longobardo
- Ludovico II afferma esplicitamente, in un diploma, di avergli affidato la sede episcopale (*cui ipsum dedimus episcopatum*)⁸⁸⁹. In tale diploma, Ludovico concede alla chiesa di Lucca di riottenere i beni di cui l'avevano spogliata i predecessori di Geremia, al punto da non consentirle più di prestare il *servitium regis*; a tal fine, l'imperatore cassa i negozi effettuati dai precedenti vescovi di Lucca.

Gerardo (869-96)

- Documenti notevoli: Lucca 18 dicembre 871 Oschiso di Pistoia messo imperiale giudica a favore di Lucca una disputa patrimoniale⁸⁹⁰; Lucca 27 giugno 873 presiede a un placito, in cui succede al duca Adalberto, relativo a una disputa patrimoniale fra l'episcopio di S. Martino (di Lucca) e Fermo⁸⁹¹; Lucca 18 luglio 884, il duca Adalberto e Gerardo presiedono a un placito relativo a una disputa patrimoniale⁸⁹²Manaresi p. 477 n° 127, secondo Pietro, in disputa con Lodi, avrebbe amministrato la chiesa di S. Andrea e fatto giustizia, con il consenso dell'imperatore Guido.
- Figlio di Goffredo vassallo imperiale⁸⁹³
- Bari, (autunno) 870: forse è misso di Ludovico II tra i Greci di Calabria colpiti dalle incursioni saracene⁸⁹⁴
- (prima del 18 dicembre 871): chiede a Ludovico II un'inchiesta per accertare le sottrazioni di beni patrimoniali operate ai danni della mensa vescovile. Dopo la reintegrazione, ai beni è accordata la protezione imperiale⁸⁹⁵
- Ravenna, 1 agosto 877, partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni

Petrus II (896-933)

- Documenti notevoli: Disputa con Lodi per la chiesa di S. Andrea⁸⁹⁶

Cunradus (935-67)

⁸⁸⁷ Manaresi p. 252 n° 70. Originale Lucca archivio arcivescovile L 20

⁸⁸⁸ Manaresi p. 254 n° 71. Originale Lucca archivio arcivescovile I 79

⁸⁸⁹ DD L II, n° 6, p. 76.

⁸⁹⁰ Manaresi p. 254 n° 71. Originale Lucca I 79

⁸⁹¹ Manaresi p. 265 n° 73. Originale Lucca N 61

⁸⁹² Manaresi p. 339 n° 64. Originale Lucca K 35.

⁸⁹³ Reg. imp. n° 19, p. 8

⁸⁹⁴ Reg. imp. n° 313, p. 128. Cfr. anche Gerardo di Lodi

⁸⁹⁵ Reg. imp. n° 339, p. 139. Copia in una notitia iudicatum del 18 dicembre 871, presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca, edizione in ChLA

⁸⁹⁶ Manaresi p. 475 n° 127 originale Lucca P. 60

- Documenti notevoli: Pisa 14 marzo 941 Uberto conte palatino riconosce, su ordine di Ugo e Lotario re, il possesso di una corte a Cunradus⁸⁹⁷

Luni

Teudolasius (862)

- Longobardo
- Prima arcidiacono a Lucca, poi arcicappellano e misso di Ludovico II, poi vescovo di Luni
- Lucca, ottobre 862: è incaricato, insieme con Teudimondo vassallo regio, di dirimere una controversia fra Ildebrando *comes* e suo fratello Geremia di Lucca⁸⁹⁸. La *notitia iudicatum* porta la sottoscrizione di entrambi i missi

Gualcherius (881-91)

- Febbraio 881-febbraio 883 è coinvolto in una disputa relativa all'esazione della decima con l'abbazia di Bobbio⁸⁹⁹
- Ottiene da Carlo III un diploma nel quale si riconosce alla chiesa di Luni il diritto di *inquisitio*.

Pisa

Rahinardus (796-803)

- È *episcopus electus* di Pisa. Presiede a un giudizio nel 796⁹⁰⁰. In rapporti con Giovanni di Lucca

Ioannes III (826-58)

⁸⁹⁷ Manaresi p. 527 n° 140 originale Lucca G 24

⁸⁹⁸ Reg. imp. n° 205, p. 87.

⁸⁹⁹ Reg. imp. n° 655, p. 263. Manaresi p. 590 n° 5 perduto

⁹⁰⁰ Chla 27,812

- Documenti notevoli: Lucca, 25 giugno 847 partecipa al placito tenuto da Adalberto duca e Ambrogio di Lucca relativo a una disputa patrimoniale tra S. Giulia di Controne e i fratelli Draco e Vualperto⁹⁰¹;
- 826 presente al concilio romano
- S. Pietro in Roma (8-15) giugno 844: presente all'incoronazione di Ludovico II.
- S. Pietro in Roma (aprile 850): presente alla sinodo romana presieduta da Leone IV.
- Misso di Lotario e Ludovico II⁹⁰². Nell'(852) è incaricato dall'imperatore, insieme con Adalberto di Toscana e Gausberto vassallo imperiale, di svolgere un'inchiesta sui beni patrimoniali della chiesa di Lucca in Tuscia e in Romania⁹⁰³. Nell'aprile 853, nella corte ducale di Lucca, presiede, insieme con i due suddetti missi imperiali, un placito relativo a una controversia fra il vescovo di Lucca e un tale Belisario prete⁹⁰⁴.

Plato II (866-76)

- Proviene dalla cancelleria di Ludovico II, dove è prima notarius, poi ricognitore ad vicem Dructemiri; misso imperiale nell'(871).
- S. Salvatore in Brescia, 19 maggio 856. Sottoscrive due donazioni di Ludovico II a sua sorella Gisella⁹⁰⁵
- Mantova, 3 aprile 857. Sottoscrive un diploma di Ludovico II a favore dei canonici di Piacenza⁹⁰⁶.
- Mantova, 11 marzo 858 (?). Sottoscrive un diploma di Ludovico II a favore della chiesa di Cremona⁹⁰⁷
- Roma, 30 marzo 858. Sottoscrive un diploma di Ludovico II a favore del monastero di Nonantola⁹⁰⁸
- (prima del 18 dicembre 871): è incaricato da Ludovico II, insieme con Oschiso di Pistoia, Andrea vocatus episcopus di Firenze, Adalberto di Toscana, Ildebrando comes e Ubaldo fidelis in un'inchiesta sulle usurpazioni del patrimonio episcopale di Lucca⁹⁰⁹

Pistoia

Uillerado (801-...)

⁹⁰¹ Manaresi p. 169 n° 51. Originale archivio arcivescovile di Lucca G 22

⁹⁰² Per il missatico conferito da Lotario, si veda Manaresi p. 201, 31

⁹⁰³ Reg. imp. n° 93, p. 39.

⁹⁰⁴ Reg. imp. n° 105, p. 44.

⁹⁰⁵ Reg. imp. n° 156, p. 64.

⁹⁰⁶ Reg. imp. n° 158, p. 67.

⁹⁰⁷ Reg. imp. n° 168, p. 71.

⁹⁰⁸ Reg. imp. n° 171, p. 72.

⁹⁰⁹ Reg. imp. n° 339, p. 139.

- Documenti notevoli: Pistoia, agosto 806 notitia iudicati di un placito tenuto da Guillerad di Pistoia, Damiano scabino e Pietro vasso del re relativo a una disputa patrimoniale tra il monastero di S. Bartolomeo di Pistoia e Gislari rappresentante della corte regia, per il possesso della chiesa dei SS. Pietro e Paolo e di S. Anastasio⁹¹⁰; Pistoia, marzo 812 Adalardo di Corbie abate e vasso di Carlo imperatore, esenta Ildeperto abate di S. Bartolomeo dal servitium regis e vari tributi, Guillerad partecipa all'assise⁹¹¹

Lamprandus (...826?-853...?)

- S. Pietro in Roma 844: partecipa all'incoronazione di Ludovico II

Oschiso (853-871...)

- Documenti notevoli: Lucca 18 dicembre 871 Oschisio di Lucca messo imperiale, su richiesta di Eritreo avvocato della chiesa di Lucca dispone che una corte malgestita sia restituita alla chiesa di Lucca, dopo un'inquisitio che ne aveva accertato la cattiva conduzione⁹¹²
- Messo di Ludovico II

Asterius (904)

- Roma febbraio 901: partecipa al placito di Ludovico III e Benedetto IV⁹¹³

Rieti

Agius (776)

- Di origine locale
- Episcopus electus all'epoca della redazione di alcune notitiae iudicati del 773⁹¹⁴.
-

Guibertus II? (luglio 780)

⁹¹⁰ Manaresi p. 60 n° 19.

⁹¹¹ Manaresi p. 77 n° 25

⁹¹² Manaresi p. 254 n° 71. Originale Lucca archivio arcivescovile I 79

⁹¹³ Manaresi p. 410

⁹¹⁴ Manaresi p. 1

- Documenti notevoli: Spoleto luglio 781, Ildeprando duca di Spoleto giudica a favore di Farfa una disputa patrimoniale relativa al monastero di S. Angelo presso Rieti, che era stato donato illecitamente a Guipertus vescovo di Rieti⁹¹⁵.

Isermundus (803-14)

- Documenti notevoli: notitia iudicati placito di Rieti, 22 febbraio 807: Ardemanno e Gaidoaldo messi di Carlo e Pipino, alla presenza di Isermundus di Rieti, giudicano una disputa patrimoniale tra il monastero di Farfa e Gaido prete⁹¹⁶; notitia iudicati placito del gennaio 811, in cui Isermundus di Rieti, alla presenza di Guinigi duca, giudica una disputa patrimoniale tra il monastero di Farfa e un tale Clarissimo⁹¹⁷; notitia iudicati placito di Spoleto, febbraio 814: Adelardo di Corbie messo di Carlo imperatore conduce la revisione di un giudizio relativo a una disputa patrimoniale tra il monastero di Farfa e un tale Erfoaldo: partecipano i vescovi Sigualdus di Spoleto, Guinigi, Isermundus di Rieti⁹¹⁸

Colonus (852c.)

- Presumibilmente longobardo
- Ottiene la sede di Rieti, rimasta vacante da anni, da Lotario e Ludovico, su richiesta di papa Leone IV⁹¹⁹

Siena (immediatamente dipendente da Roma)

Andrea (...801-...)

- È possibile che durante il suo pontificato – e quello di Arepertus ad Arezzo – Leone papa abbia pubblicato un precetto, con il benestare di Carlo imperatore, sulla disputa relativa a S. Pietro in Asso⁹²⁰

Anastasio (833)

⁹¹⁵ Manaresi p. 3 n° 5.

⁹¹⁶ Manaresi p. 68 n° 21

⁹¹⁷ Manaresi p. 72 n° 23

⁹¹⁸ Manaresi p. 85 n° 28

⁹¹⁹ Reg. imp. n° 74, p. 30. Reg. imp. n° 76, per il permesso accordato al pontefice da Lotario e Irmingarda (850-prima del 20 marzo 851)

⁹²⁰ Cfr. Manaresi p. 136 n° 42.

- Interviene a un placito tenuto da Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra in merito alla questione tra Siena e Arezzo⁹²¹

Cancius (844-853)

- Documenti notevoli: Roma (aprile 850): ottiene da Leone IV una sentenza favorevole nella disputa con Arezzo relativa all'occupazione di alcune chiese site entro il territorio della diocesi senese

Spoletto

Diodatus (...777-81)

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito tenuto a Spoleto 776 da re Ildeprando vs Sinualdo di Rieti, in una disputa con il monastero di Farfa. Placito nel palazzo ducale ed è presente Diodato⁹²²; Spoleto 777 Ildebrando duca di Spoleto giudica a favore del palazzo in una lite patrimoniale contro Sinualdo di Rieti, è presente Diodato⁹²³; Spoleto 781, Ildeprando decide a favore di Farfa in una lite relativa al monastero di S. Angelo di Rieti contro Pandone: al placito sono presenti diversi vescovi, tra cui Diodato di Spoleto, Iustolfus di Ascoli, un altro Diodato, Arnefridus, Sinualdo di Rieti e Petrus.

Adelmus (...801?)

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito tenuto da Pipino d'Italia e relativo a una lite tra Farfa e Liuptrando prete, tenuto a Spoleto nell'agosto 801. Si dice che Adelmus nobiscum aderat⁹²⁴

Petrus II (853-61)

- Misso di Lotario con Benevento per le trattative di pace; e con il papa, anche durante la reggenza di Ludovico II; con la corte di Roma ha continui rapporti, in particolare con Leone IV. Lotario lo ricompensa con l'abbazia di Farfa (per la quale interviene in un diploma di Lotario dell'843). Talvolta è in missione insieme con Pietro di Arezzo, Notingo di Brescia, Giuseppe di Ivrea e Amalrico di Como

⁹²¹ Manaresi p. 132 n° 42

⁹²² Manaresi p. 3 n° 2

⁹²³ Manaresi p. 5 n° 3

⁹²⁴ Manaresi p. 36 n° 13. Conservato nel registrum farfense

- Durante le trattative di Verdun è al seguito di Lotario, presso cui intercede per l'abbazia di Farfa.
- S. Pietro in Roma (aprile 850): è presente alla sinodo convocata per dirimere la disputa fra Siena e Arezzo.
- S. Pietro in Roma (inizio) dicembre 853. È presente alla sinodo che rinnova la scomunica ad Anastasio Bibliotecario
- Luglio 855: è a Roma durante la successione di Benedetto III a Leone IV, insieme con Pietro di Arezzo, insieme al quale riceve il giuramento di fedeltà all'imperatore dal nuovo pontefice⁹²⁵

Felice (877)

- Ravenna 1 agosto 877, prende parte alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni

Teramo

Ioannes (872/9?-897)

- Documenti notevoli: Castel S. Flaviano marzo 897 notitia iudicati di un placito in cui i messi imperiali Leuderico e Giso giudicano in favore di Giovanni di Teramo una lite patrimoniale da questi condotta contro gli avvocati della parte regia nel contado di Teramo⁹²⁶

Volterra

Grippo (821)

- Il 27 ottobre 821 è a Diedenhofen per ricevere un diploma da Ludovico il Pio.

Pietro I / Petronio (844)

- Misso di Lotario I, insieme con Agilbrando di Firenze, in un placito che accerta l'appartenenza del monastero di S. Pietro d'Asso alla chiesa di Arezzo⁹²⁷.
- S. Pietro in Roma, 88-15) giugno 844. Partecipa all'incoronazione romana di Ludovico II.

Andrea II (845-51)

⁹²⁵ Notizia in MGH Epp. VIII/1 n° 298, p. 213. Cfr. Reg. imp. n° 135, p. 56.

⁹²⁶ Manaresi p. 373 n° 103.

⁹²⁷ DD Lo I n° 14, p. 80.

- Sotto il suo pontificato, Lotario I concede per la prima volta alla chiesa di Volterra il diritto di *inquisitio*
- S. Pietro in Roma (aprile 850) partecipa alla sinodo romana presieduta da Leone IV con Giuseppe d'Ivrea, Angilberto e Notingo missi imperiali⁹²⁸.

Gaugino (...-877)

- *Notarius, notarius et sacerdos*, arcicappellano, dall'869 (866?) all'874 è ricognitore.
- Piacenza, 13 ottobre 858. Sottoscrive la concessione fatta da Ludovico II all'imperatrice Engelberga di costruire il monastero di S. Sisto a Piacenza⁹²⁹.
- Capua, 4 luglio 866, sottoscrive un secondo diploma di Ludovico II a favore di Engelberga⁹³⁰.
- ?, (dopo il 7 maggio 866). Sottoscrive un terzo atto, per gli stessi⁹³¹.
- Salerno, 868; terzo atto per gli stessi⁹³²
- Venosa, 3 aprile 870. Sottoscrive un diploma rilasciato da Ludovico II a favore del proprio vassallo e consiliarius Suppone, per intercessione di Engelberga⁹³³
- Benevento, 14 aprile 871. Sottoscrive un diploma rilasciato da Ludovico II a favore del monastero di S. Maria Teodota di Pavia, su petizione di Caila abbadessa⁹³⁴.
- Benevento, 29 maggio 871. Sottoscrive una donazione di Ludovico II a favore di Aione di Benevento⁹³⁵.
- Corteleona, 13 ottobre 874. Sottoscrive un diploma di Ludovico II a favore dell'imperatrice Engelberga⁹³⁶.
- Coriano, 8 dicembre 874: ottiene da Ludovico II un diploma per la propria sede episcopale, in cui si concede il diritto di *inquisitio*.
- Ravenna, 1 agosto 877: prende parte alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni presieduta da Giovanni VIII.
- (12 dicembre 881 – 13 gennaio 888): su petizione di Liutvardo di Vercelli, Carlo III concede il diritto di *inquisitio* alla chiesa di Volterra.

Alboinus II (901)

- Documenti notevoli: Partecipa a un placito con cui Ludovico III, insieme con Benedetto IV, investe la sede di Lucca di alcuni beni patrimoniali⁹³⁷

⁹²⁸ Manaresi p. 176 n° 53

⁹²⁹ Reg. imp. n° †174 A, p. 74.

⁹³⁰ Reg. imp. n° 258, p. 108.

⁹³¹ Reg. imp. n° 268, p. 111.

⁹³² Reg. imp. n° 289, p. 118.

⁹³³ Reg. imp. n° (†) 306, p. 124.

⁹³⁴ Reg. imp. n° 319, p. 130.

⁹³⁵ Reg. imp. n° 321, p. 131.

⁹³⁶ Reg. imp. n° 397, p. 162.

⁹³⁷ Manaresi p. 410 n° 111; Originale Lucca Arca privilegi n.4

Adelardus (...929?-941...?)

- Documenti notevoli: notitia di investitura di una corte a favore di Corrado di Lucca, da parte di Uberto comes palatino, alla presenza dei re Ugo e Lotario; all'assise prendono parte i vescovi di Luni e Volterra⁹³⁸.

PATRIARCATO DI AQUILEIA

Aquileia

Paolino (787-802)

- Carlo concede alla sua sede l'esenzione dagli oneri pubblici (misura unica a questa altezza cronologica)⁹³⁹.
- 796-97: presiede il concilio di Cividale. Paolino porta nella sua metropoli i pronunciamenti di Francoforte 794, contro l'adozionismo e per la riforma della chiesa e dello stato.
- Di lui e del suo successore Orso I sono conservati frammenti delle rispettive epigrafi funebri⁹⁴⁰.

Orso I (802?-11)

- Sotto il suo pontificato cominciano le dispute confinarie con la sede di Salisburgo, dove è vescovo Arnone, disputa che finisce con un intervento di Carlo Magno che fissa i confini settentrionali di Aquileia alla Drava.
- Di lui e del suo predecessore Paolino si conservano frammenti delle rispettive epigrafi funebri.

Massenzio (811-38?)

- Probabilmente longobardo, allievo di Paolino⁹⁴¹.
- Nominato da Carlo Magno. Non è mai misso, ma è molto legato al palazzo imperiale: nell'819 prende parte all'assemblea generale di Aquisgrana.
- Sotto il suo pontificato prosegue l'opera edilizia di costruzione e ristrutturazione degli edifici sacri di Aquileia, già cominciata con il suo predecessore Orso, per

⁹³⁸ Manaresi p. 527 n° 140. Originale a Lucca G 24

⁹³⁹ DD Karl I n° 174, p. 233.

⁹⁴⁰ Picard, *Le souvenir cit.*, p. 368 sg.

⁹⁴¹ Fischer, p. 58.

promuovere l'egemonia provinciale della propria sede⁹⁴². Centrale è, in questa strategia comunicativa, il riferimento alla fondazione marciana ed ermagoriana⁹⁴³, cui fanno ricorso tanto Aquileia quanto Grado.

- Nonostante l'appoggio principale a Bernardo arrivasse dai grandi friulani, Massenzio appoggia Ludovico, pagando la sua fedeltà con la perdita della sede episcopale⁹⁴⁴. È ricompensato da Ludovico con grandi donazioni per la sua sede episcopale.
- Personalità fondamentale del concilio di Mantova dell'827. Qui produce una lettera inviata dal suo predecessore sulla cattedra patriarcale Giovanni a re Agilulfo, inserita in un *dossier* relativo alla dispersione delle sedi episcopali suffraganee di Aquileia, e alla disputa con Grado⁹⁴⁵. Proprio contestualmente al concilio di Mantova si assiste a una produzione documentaria finalizzata a provare i diritti di Aquileia, prima testimonianza esplicita di produzione e archiviazione di documenti nella sede patriarcale⁹⁴⁶

Andrea (837c.-50)⁹⁴⁷

- Insieme con Angilberto di Milano e Giuseppe d'Ivrea presiede alla sinodo di Pavia dell'(849-50).

Teodemaro (850-72)

- Pavia, (dopo il 1 settembre) 850. Partecipa alla sinodo generale del regno, che indirizza a Ludovico II una lettera sinodale in 24 capitoli.
- Nella successione a Ludovico II parteggia per Carlomanno (contro di lui il suo suffraganeo di Verona e il patriarca di Grado), che gli rilascia un diploma l'8 maggio dell'879.

Walperto (877-99)

- 8 Maggio 879: è alla corte di Carlomanno ad Altötting, dove ottiene un diploma per la propria sede patriarcale.
- (fine dicembre-inizio gennaio) 879: partecipa a un'assemblea di grandi italici, cui prendono parte anche Carlo III, Giovanni VIII e Ansperto II di Milano, che nomina Carlo re d'Italia.

⁹⁴² Vocino, Santi e luoghi santi cit., p. 161.

⁹⁴³ Ermagora sarebbe stato il primo vescovo di Aquileia, incaricato da san Marco di evangelizzare le Venezia.

⁹⁴⁴ Fischer, p. 122.

⁹⁴⁵ Picard, Le souvenir cit., p. 413 sg. MGH Conc., II/2, p. 586.

⁹⁴⁶ Vocino, Santi e luoghi santi cit., p.

⁹⁴⁷ Klebel, Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileia, in Festschrift Rudolf Egger

- (Cividale del Friuli/Belluno, fine 884)?: tiene una sinodo provinciale; poco dopo la quale Carlo III si ferma in Friuli e rilascia un diploma per la sede di Belluno, con il quale riconosce l'istituzione della canonica *pro anima*. Il diploma è sottoscritto dal patriarca di Aquileia⁹⁴⁸.

Como⁹⁴⁹

Adelongo (790?-803?)

- Alamanno
- Sepolto a S. Carpofofo

Leone I (823-...)

- Canonico di S. Abondio, appartenente a una ricca famiglia del Seprio⁹⁵⁰.
- Sotto il suo pontificato, Lotario I dona diversi beni alla sede comasca, riconoscendole, inoltre, il possesso di alcuni beni disputati a St. Denis durante il pontificato di Pietro I.
- 823: gli annali di Fulda riferiscono di fatti miracolosi nella chiesa di S. Giovanni in Gravedona⁹⁵¹
- La chiesa di Como soffre, durante il suo pontificato, dell'espansione di Milano, in particolare di S. Ambrogio.

Peredeo (840 c.)

- Sepolto in una chiesa dedicata all'Ascensione, al di fuori delle mura cittadine, forse fatta costruire da lui stesso⁹⁵². Ci è rimasta la sua iscrizione funeraria, ripresa da quella di un arcivescovo di Magonza⁹⁵³

Amelrico (840-65?)

- Franco, forse fratello di Leone conte di Milano.
- È a lungo *vocatus episcopus*
- È alla corte di Lotario I nel contesto delle trattative di Verdun.
- È tra i più fidati collaboratori di Lotario I, e suo consigliere

⁹⁴⁸ Reg. imp. n° 738, p. 299.

⁹⁴⁹ Sede suffraganea del patriarcato a partire dallo scisma tricapitolino, durante il quale fu separata da Milano. Metti in relazione con Verona

⁹⁵⁰ P. Pensa, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie*, p. 47.

⁹⁵¹ MGH SS rer. Germ. VII, p. 23, in una sezione nella quale si ricordano i vari prodigi avvenuti nell'823. Il miracolo sarebbe avvenuto nella chiesa di S. Giovanni Battista.

⁹⁵² Pensa, p. 48.

⁹⁵³ Picard, *Le souvenir cit.*, p. 361 n. Edizione in U. Monneret de Villard, *Note di epigrafia comasca. Note sull'epigrafe sepolcrale di Peredeo vescovo di Como*, pp. 177-88.

- Abate di Bobbio, dove succede a Ilduino di Colonia, Pietro di Arezzo e Pietro di Spoleto
- 843: è alla corte di Lotario insieme con Notingo
- Va a Roma nell'844 al seguito di Ludovico II in occasione della sua incoronazione
- Partecipa nell'854 a un sinodo di vescovi dell'Italia settentrionale
- Sepolto nella basilica di S. Abbondio, di fronte a un altare da lui stesso consacrato⁹⁵⁴, di lui ci rimane un'epigrafe funeraria⁹⁵⁵

Angilberto II / Egilberto (874-80?)

- Documenti notevoli: Milano 28 dicembre 874: prende parte a un placito milanese per una lite tra S. Ambrogio e il suo episcopio⁹⁵⁶
- Metà febbraio 876: è nell'assemblea di grandi che giura fedeltà a Carlo II
- 1 agosto 877: a Ravenna
- Durante il suo pontificato, si acuiscono i contrasti con il conte di Milano per il controllo di alcuni comitati e territori nella zona di Lecco, del Seprio (sotto l'influenza del vescovo di Como) e della Martesana (sotto il controllo del conte di Milano). Il comitato di Lecco, nella seconda metà del IX sec., diventa marca di confine, e teatro di scontro fra le chiese di Como e Milano⁹⁵⁷. Milano, 28 dicembre 874: placito convocato da Ludovico II e relativo a una disputa su Campione tra Como e S. Ambrogio⁹⁵⁸.
- Como 17 maggio 880: placito per la controversia fra Reichenau e S. Ambrogio.

Liutardo (888-95/902?)

- Arcicancelliere di Ludovico III, dal quale ottiene una conferma dei privilegi per la propria chiesa e la badia di S. Giorgio in Coronate, la cui fondazione è fatta risalire a sant'Abondio
- La sua successione ad Angilberto è contestata dal patriarca di Aquileia, che si rifiuta di consacrarlo, facendolo solo dopo l'intervento di papa Stefano V (887-88).

Walperto (911-14)

⁹⁵⁴ Picard, *Le souvenir cit.*, p. 381.

⁹⁵⁵ Picard, *Le souvenir cit.*, p. 362. Edizione in Monneret de Villard, *Note di epigrafia comasca cit.*, pp. 166 sg. Una terza epigrafe funeraria, di Walperto, vescovo del X sec., informa della scelta della sepoltura nella cattedrale, per la volontà di riposare nella *mater ecclesia* della città, ai piedi dell'altare di S. Pancrazio martire.

⁹⁵⁶ Manaresi p. 283 n° 78.

⁹⁵⁷ Pensa, p. 48.

⁹⁵⁸ Manaresi, n° 78, p. 283.

Mantova

Gregorio (804?)

Laiulfo (attestato nell'827)

- Forse franco o, comunque, transalpino⁹⁵⁹.
- Primo vescovo di Mantova ad essere attestato con sicurezza nelle fonti documentarie⁹⁶⁰.
- 6 giugno 827: partecipa al concilio di Mantova

Egilulfo (881-96)

- Forse franco o, comunque, transalpino⁹⁶¹.
- Non è presente all'assemblea che, nell'876, riconosce Carlo II re d'Italia, schierandosi quindi, con la quasi totalità dei vescovi della provincia veneta, con Berengario.
- La sua esistenza è attestata per la prima volta in una lettera di Giovanni VIII dell'881, nella quale è incaricato dal papa di dirimere, come legato insieme con Giovanni di Bologna, Eicardo di Vicenza e Viatore di Ferrara, di una disputa sorta fra i vescovi di Verona e Trento⁹⁶².
- È vicino a Berengario anche dopo l'elezione a re di quest'ultimo nell'888.
- 894: Berengario, su intercessione del conte veronese Ingelfredo, rilascia un importante privilegio alla sede mantovana (diritti fiscali, mercati, *inquisitio*). Da questo diploma, emerge l'importanza di Mantova anche per il controllo delle reti fluviali, dal momento che sono riconosciuti alla sede diritti a essa legati (sulla riva della città e sul porto), oltre all'isola di Revere sul Po (controllo del corso orientale del Po).
- Estate 896: in un diploma di Berengario, è qualificato come *consiliarius* del re, insieme con Pietro arcicancelliere⁹⁶³. In tale diploma, interviene come intercessore nella concessione di alcuni beni patrimoniali, siti nel comitato di Mantova, ad Aginone, *fidelis* di Berengario e vassallo del conte Sigifredo.

Ambrogio (...918?-926)

- Verona, gennaio 918, è al seguito di Berengario⁹⁶⁴

⁹⁵⁹ Salvarani, La cura animarum, in Mantova carolingia, p. 294, (in base a considerazioni onomastiche).

⁹⁶⁰ G. Gardoni, Vescovi e città, in Mantova carolingia, p. 230.

⁹⁶¹ Salvarani, La cura animarum, p. 294, (in base a considerazioni onomastiche).

⁹⁶² Op. cit., p. 231. Lettera di Giovanni VIII in Mansi XVII, col. 198.

⁹⁶³ Op. cit., p. 232.

⁹⁶⁴ Manaresi p. 478 n°128; originale presso Archivio Abbaziale di Nonantola A

Padova

Rorio (855-72)

- alamanno
- Piacenza, giugno 872: è misso dell'imperatrice Engelberga, insieme con i giudici palatini Ratfredo, Teutolfo e Simperto, in un placito relativo a una controversia tra un suddiacono della chiesa di Piacenza e un tale Gernia. Sottoscrive il documento. Manaresi, n° 77, p. 277. Inserito in parafrasi in un placito del luglio 874 (reg. imp. n° 392)

Pola [dipende da Grado, finché, nel IX secolo, non è incorporata ad Aquileia

]

Adalgisio (854-59)

- Nell'858 consacra la chiesa episcopale⁹⁶⁵

Trento

Odescalco (855-64)

- Aibling, 17 marzo 855: manda due delegati (Iacobus advocatus e Wilperto), nella delegazione guidata da Notingo di Brescia e Bernardo conte di Verona, alla corte di Ludovico il Germanico, per la risoluzione di un conflitto, relativo ad alcuni vigneti siti nelle vicinanze di Bolzano, tra la chiesa di Trento e quella di Frisinga⁹⁶⁶

Verona

⁹⁶⁵ Gams p. 802; Giuseppe Cappellini?

⁹⁶⁶ Reg. imp. n° 129, p. 54.

Eginone (fino al 799)

- Alamanno, e nella regione alamanna fonda una chiesa (Niederzell). È il primo vescovo alamanno di Verona, e primo di una lista di quattro alamanni (fino a Billongo).
- Ha rapporti con Reichenau, dove porta una copia della *Regula Pastoralis* di Gregorio e le *Etymologiae* di Isidoro, copiate a Verona.

Ratoldo (802-34)

- Di origine alamanna, il suo nome è segnato nel Liber confraternitatum di Reichenau, con cui mantiene costanti rapporti (è responsabile della traslazione delle reliquie di s. Marco, provenienti da Roma). A Reichenau trasla anche il corpo di Valente da Verona⁹⁶⁷
- Già nella cappella palatina di Pipino d'Italia.
- Spesso alla corte di Ludovico, di cui è misso in un placito per questioni patrimoniali relative al monastero di Nonantola e come legato presso papa Gregorio per l'istituzione della sede episcopale di Amburgo⁹⁶⁸.
- Documenti notevoli: è messo di Ludovico il Pio in un placito del 31 marzo 820⁹⁶⁹
- Istituisce la canonica a Verona.
- Appoggia Ludovico il Pio durante la rivolta di Bernardo
- Sotto il suo pontificato comincia a operare Pacifico arcidiacono, in rapporti con Ildemaro di Corbie, che è prima presso il monastero dei SS. Faustino e Giovita, e in seguito a Civate. Tra Pacifico e Ildemaro c'è uno scambio epistolare relativo alla questione della predestinazione.
- Partecipa al concilio di Mantova dell'827
- Nell'832 accompagna a Roma Anscario, arcivescovo di Amburgo
- Perde la sede episcopale per mano dei partigiani di Lotario per avere liberato, nell'834, l'imperatrice Giuditta dalla prigionia a Tortona. Ludovico lo ricompensa con generose donazioni (rare nella fase postcarolina)
- Nell'835 è a Thionville per la deposizione di Ebbone. Dopo aver perduto la sede di Verona è ad Aquisgrana presso Ludovico

Notingo (840-43/44)

- Alamanno
- Alle trattative di Verdun è al seguito di Lotario

⁹⁶⁷ Picard, p. 703.

⁹⁶⁸ Fischer, p. 121.

⁹⁶⁹ Manaresi 31, p. 95

- Fonda il monastero di Hirsau in Alamannia, dotandolo delle reliquie di S. Aurelio, provenienti da Milano. Per la traslazione, chiede l'autorizzazione dell'imperatore Lotario (830).
- Prima è vescovo di Vercelli, poi di Verona e infine di Brescia, dove ottenne il missatico da Ludovico II. Dopo la nomina a vescovo di Verona non riesce a prendere possesso della cattedra, a causa dei dissensi che erano sorti in città dopo l'allontanamento di Ratoldo. Nell'843 deve quindi essere trasferito a Brescia.
- 843: interviene presso Lotario I a favore di un suo vassallo prima, e del patriarca di Aquileia dopo
- È in rapporti con Rabano Mauro, che gli dedica il trattato epistolare *De praedestinatione*, sulla dottrina di Gotescalco (tra l'840 e l'846-47).
- 850: prende parte alla sinodo romana
- Insieme con Aganone di Bg è responsabile dei rapporti fra Ludovico II e Lotario II
- È probabilmente il latore del salterio donato all'imperatrice Engelberga in occasione del suo *dotalicium* nell'860, salterio che egli aveva ricevuto in dono nel corso della sua ambasciata da Ludovico il Germanico dell'858, proveniente verosimilmente da S. Gallo.
- Misso imperiale insieme con Adalgiso alla deposizione di Anastasio Bibliotecario

Billongo (846-849)

- Alamanno
- Già vescovo di Brescia. Lo scambio di sedi episcopali con Notingo evidenzia gli stretti rapporti che le due sedi avevano negli anni '40 del IX secolo.

Audone (...864)

- Longobardo

Astolfo (866-76)

- proviene dalla cappella palatina di Ludovico II (*archidiaconus cappelle sacri palatii, nobilissimus vir*, fa parte di una delegazione che presiede a diversi placiti tra Como e Lucca)

Adelardo (875-910/14)

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito tenuto da A. come misso di Carlo il Calvo, in una lite tra S. Zeno e Rotecario vir illustris, su alcuni beni patrimoniali⁹⁷⁰
 - Unico vescovo della provincia di Aquileia a sostenere la nomina imperiale di Carlo il Calvo
 - È primo arcicancelliere di Berengario, nei cui diplomi interviene spesso⁹⁷¹, e suo summus consiliarius. Perde l'arcicancellierato dopo aver appoggiato Arnolfo di Carinzia.
 - Gli è dedicato un carme⁹⁷²
-

Vicenza [inclusa nella provincia di Aquileia in età longobarda]

Andrea (820-...)

- Documenti notevoli: Pozzuolo sul Mincio, 31 marzo 820: notitia iudicati di un placito a cui prende parte, in una disputa fra il monastero di Nonantola e Ubaldo conte di Verona⁹⁷³
- Bavaro⁹⁷⁴

Franco (...827-?)

- Bavaro⁹⁷⁵

Aicardo (872-82)

- *Sacrum palatium* in Pavia novembre 880: partecipa a un placito alla presenza di Carlo III⁹⁷⁶.

PATRIARCATO DI GRADO

⁹⁷⁰ Manaresi p. 323 n° 90. CONSERVATO IN ORIGINALE, Archivio di stato di Verona. Intervengono due giudici palatini e tre scabini. Ex iussione domni sanctissimi Adelardi episcopi; Adelardus servus servorum Dei sanctae Veronensis Ecclesiae episcopus missus

⁹⁷¹ H. Keller, Zur Struktur p. 207

⁹⁷² Commento in Mor, Verona e il suo territorio

⁹⁷³ Manaresi p. 95 n° 31 originale Nonantola

⁹⁷⁴ Hlawitschka, p. 32 n.

⁹⁷⁵ L. cit.

⁹⁷⁶ Manaresi p. 318 n° 89. Originale presso l'Archivio di stato di Torino, Novalesa II A

Grado⁹⁷⁷

Giovanni IV (766-802 ca)

Fortunato II (prima dell'803-826)

- Succede al suo consanguineo Giovanni IV, fatto uccidere dal duca di Venezia; di Giovanni porta avanti, tuttavia, la politica di vicinanza a Roma e ai franchi. In precedenza era vescovo di Trieste
- Molto vicino, anche personalmente, a Carlo⁹⁷⁸
- È costretto all'esilio; ottiene da Carlo, quando è al suo seguito, un diploma nell'803, che gli riconosce l'immunità su tutte le terre della sede gradense.
- Durante il suo pontificato, la sede di Grado ha ancora un'egemonia in Istria, come provato da un placito dell'804⁹⁷⁹
- 805 accordi di Aquisgrana e inglobamento della Venezia marittima e della Dalmazia nella sfera di influenza franca. Invio di una spedizione bizantina in conseguenza del quale Fortunato ripara nuovamente in territorio franco
- Carlo Magno chiede a Leone III di acconsentire a un trasferimento di Fortunato a Pola; Leone lo permette, a patto che F. non intacchi il patrimonio della sede istriana. Nella lettera di risposta del pontefice, si ravvisa tutta la sua diffidenza nei confronti di Fortunato⁹⁸⁰
- Pace di Aquisgrana (810-14) e definitivo fallimento dei progetti di ritorno dei patriarchi a Grado
- È costretto all'esilio a Zara; è poi tradotto a Costantinopoli, dove rimane fino all'824, quando torna a corte di Ludovico il Pio.
- Muore nell'abbazia di Moyenmoutier.
- Durante il suo pontificato, si riscontra la penetrazione di pratiche, istituti e modelli culturali carolingi nella provincia ecclesiastica di Grado
- Scrive un testamento in forma di lettera

Venerio (825-52)

- Durante il suo pontificato si tiene la sinodo di Mantova, che decide la disputa fra Grado e Aquileia in favore della seconda. Il patriarca di Grado non si presenta di persona, mandando un dossier relativo al caso per mano dell'economista Tiberio.
- Riceve due lettere da Ludovico il Pio e Lotario⁹⁸¹, relative alla conferma di alcuni privilegi e alla sua disputa con il patriarca di Aquileia.

⁹⁷⁷ Pio Paschini; Fedalto, Aquileia. Una chiesa due patriarchi; Il Friuli e l'Istria al tempo di Paolino di Aquileia

⁹⁷⁸ Informazioni da DBI, Fortunato di Grado

⁹⁷⁹ Manaresi p. 48 n° 17.

⁹⁸⁰ MGH Epp. V n° 3, p. 94.

⁹⁸¹ DD L Briefe 13-14, p. 1220.

Vitale (856-875)

- Riceve una lettera da Niccolò I a margine della sinodo romana dell'863⁹⁸²

Pietro Marturio(875-78)

- Ravenna, 1 agosto 877: prende parte alla sinodo di vescovi italici e borgognoni
- Pavia, (metà settembre) 877: è nella capitale, quando Carlo II e Giovanni VIII, che si trovavano lì, vengono a sapere che Carlomanno si sta avvicinando con un esercito⁹⁸³

PROVINCIA DI RAVENNA

Ravenna

Giorgio (835-46)

- Documenti notevoli: Rovigo, 1 maggio 838⁹⁸⁴ Teodoro vescovo e messo papale e Vuitgerio messo imperiale, giudicano a favore di Ravenna una disputa patrimoniale tra questa (S. Apollinare) e Brunigo vasso imperiale
- S. Pietro in Roma, giugno 844: partecipa all'incoronazione di Ludovico II

Giovanni X (850-78)

- S. Pietro in Roma, (aprile 850): partecipa all'incoronazione di Ludovico II e alla sinodo presieduta da questi per dirimere la controversia fra Siena e Arezzo (sottoscrive)⁹⁸⁵
- S. Pietro in Roma (inizio) dicembre 853: manda un proprio rappresentante alla sinodo che rinnova la scomunica contro Anastasio Bibliotecario
- 24 febbraio 861: è scomunicato da Niccolò I⁹⁸⁶
- Pavia – Roma (marzo – novembre 861): Ludovico II manda una delegazione a Roma per mediare fra il papa e l'arcivescovo di Ravenna. È convocata una sinodo a Roma per il 1 novembre; Ludovico convoca Giovanni a Pavia e lo invia a Roma, dove è riammesso nella chiesa.

⁹⁸² Epp. VI, p. 283.

⁹⁸³ Reg. imp. n° 522, p. 208.

⁹⁸⁴ Manaresi p. 139 n° 43. Originale archivio arcivescovile di Ravenna n 2085

⁹⁸⁵ Manaresi p. 176 n° 53

⁹⁸⁶ Atti frammentari in Mansi XV, p. 657

- Pentapoli e Campania (dopo marzo 861): Ludovico II ristabilisce l'autorità imperiale, tentando di estendere la propria influenza sullo stesso Patrimonium Petri
- 29 gennaio 874: è coinvolto in una disputa con Giovanni VIII in merito al monastero di S. Maria di Pomposa⁹⁸⁷
- Ravenna, 1 agosto 877: partecipa alla sinodo dei vescovi italici e borgognoni e lo sottoscrive.

Romano (879-89)

- Roma, settembre 881: (probabile) sinodo romana, presieduta da Giovanni VIII, durante la quale Romano di Ravenna è scomunicato

Modena

Gisius (...796?-812c.)

- Documenti notevoli: In Manaresi p. 385 n° 106, in cui si ricostruisce la storia delle dispute fra il vescovo di Modena e Nonantola, si fa riferimento a un placito, presieduto da Adelardo di Corbie misso imperiale, nel quale si sarebbe contrapposto Gisius e Petrus abate di Nonantola⁹⁸⁸

Giona (840-56)

- Prima attestazione di precarolina documentaria (841) in quattro documenti redatti dallo stesso Leo presbiter et notarius
- Savigliano sul Panaro, aprile 855. Coinvolto in una disputa con il monastero di Nonantola, giudicata dallo stesso Ludovico imperatore in placito⁹⁸⁹

Walperto (864-69)

- Misso di Ludovico II

Leudoino (871-91)⁹⁹⁰

⁹⁸⁷ Epp. VII n° 31, p. 291.

⁹⁸⁸ Manaresi p. 393.

⁹⁸⁹ Reg. imp. n° 130, p. 55. Manaresi p. 385 n° 106

⁹⁹⁰ Bibliografia: Scaravelli, Leodoino, in Dizionario Biografico degli Italiani. M. Al Kalak, Storia della Chiesa di Modena: dal Medioevo all'età contemporanea: profili di vescovi modenesi dal IX al XVIII secolo, Modena 2006, pp. 19-57. Documentazione: E. P. Vicini, Regesto della chiesa cattedrale di Modena

Documentazione notevole:

- Lettera di Leodoino a Teodorico abate di Nonantola, conservata in Modena, Bib. Cap. O.I.4⁹⁹¹. Nello stesso manoscritto sono tradite le pseudo-decretali cui Leodoino ha probabilmente attinto⁹⁹², e il c.d. Canto delle scelte modenesi (che contengono un'invocazione a S. Geminiano⁹⁹³), accanto alle quali si dà notizia, in due annotazioni, dell'attività di fortificazione del vescovo.
- DD L II n° 49, 51, 78; ChLA LXXVIII, 14-15: diplomi nei quali Leodoino interviene come sacerdos prima e archipresbiter palatinus poi.
- Manoscritto Bib. Cap. O.I.2⁹⁹⁴: contiene il Liber Legum di Lupo di Ferrières, compilazione canonica che comprende il Rescriptum dei vescovi al concilio di Parigi 829⁹⁹⁵, e a cui sono aggiunti i canoni del concilio pavese dell'865⁹⁹⁶. Secondo Heil, è probabile che il manoscritto sia stato acquisito dalla sede modenese durante il pontificato di Leodoino.
- Arcicappellano e cancelliere di Ludovico II, ricognitore *ad vicem Faramundi*.
- Sottoscrive un diploma di Ludovico II a favore dell'imperatrice Engelberga⁹⁹⁷
- (Pavia, metà febbraio) 876: partecipa all'assemblea che elegge Carlo II re d'Italia
- Ravenna, 1 agosto 877, partecipa alla sinodo generale dei vescovi italici e borgognoni presieduta da Giovanni VIII
- (Pavia o Ravenna), aprile 885: partecipa a una sinodo presieduta da papa Adriano III, alla quale partecipano vescovi dall'Italia centrosettentrionale, e durante la quale il pontefice concede un privilegio al monastero di S. Sisto di Piacenza.
- (883-87)⁹⁹⁸: scrive una lettera a Teoderico abate di Nonantola, nella quale mette a punto le prerogative pubbliche del vescovo sulla città, facendo riferimento allo Pseudo Isidoro⁹⁹⁹: in essa, in particolare, sottolinea l'autorità del vescovo nella regolamentazione della vita di tutti i fedeli, non solo dei chierici. Tale regolamentazione riguardava anche funzioni di ordine pubblico.

⁹⁹¹ M. W. Heil, Bishop Leodoin of Modena and the Legal Culture of Late Ninth-Century Italy, ZRG KA CIII (2017)

⁹⁹² Heil, Bishop cit., p. 15.

⁹⁹³ Secondo Picard, p. 635 le annotazioni non sono state fatte a Modena.

⁹⁹⁴ Studi paleografici in *Leges Salicae Ripuarie, Longobardorum, Baioariorum, Carolii Magni*: archivio del Capitolo della cattedrale di Modena, O.I.2 (in particolare i saggi di P. Golinelli e G. Nicolaj). Il codice è annotato dalla medesima mano che ha annotato O.I.4 e O.I.12 (*Collectio Mutinensis*)

⁹⁹⁵ Per la diffusione del rescriptum attraverso il Liber Legum cfr. *Episcopus*, p. 260. Sul Liber Legum: O. Münsch, *Die Liber Legum des Lupus von Ferrières*; H. Siems, *Textbearbeitung und Umgang mit Rechtstexten*

⁹⁹⁶ Per cui cfr. *Capit. II* nn 216-217, p. 91.

⁹⁹⁷ Reg. imp. n° 293, p. 120. Originale presso l'Archivio di Stato di Parma

⁹⁹⁸ Heil, Bishop Leodoin cit., p. 9

⁹⁹⁹ Vicini, *Il regesto della chiesa di Modena*; ChLA?

- Durante il suo pontificato è testimoniata un'attiva politica di fortificazione di luoghi significativi: 891 ottiene un diploma da Guido imperatore, che gli riconosce diritti pubblici su una fortificazione eretta a Cittanova, tradizionale insediamento comitale¹⁰⁰⁰. Una annotazione dell'881 (O.I.4) attesta inoltre l'edificazione di una cappella in un luogo fortificato, alla quale se ne aggiunge un'altra, sempre relativa all'opera di edificazione di mura condotta da Leodoino¹⁰⁰¹.

Parma

Lantpertus (...827?-35?)¹⁰⁰²

- Documenti notevoli: notitia iudicati di un placito Parma marzo 830, nel quale Ursiniano notaio imperiale giudica una disputa patrimoniale tra il monastero di S. Fiorenzo in Fiorenzuola (territorio di Piacenza) e Orso prete, alla presenza di Lantpertus di Parma¹⁰⁰³

Wibodo (prima dell'857- 895)

- Franco
- Legato a Engelberga¹⁰⁰⁴
- 860: alla presenza di Ludovico II presiede un placito che deve giudicare Leone comes di Camerino
- 877: istituisce la canonica
- 877: è nominato nel testamento dell'imperatrice
- Primo vescovo del IX sec. a essere sepolto nella cattedrale, di fronte a un altare dedicato a S. Michele¹⁰⁰⁵. Dispone della propria sepoltura e della memoria liturgica di sé stesso, della propria famiglia e degli imperatori in un testamento¹⁰⁰⁶

Reggio Emilia¹⁰⁰⁷

¹⁰⁰⁰ Schiaparelli, I diplomi di Guido e di Lamberto, n° 11. Momento di maggiore interesse del diploma sono le motivazioni della sua concessione: la difesa dei beni episcopali dalle insidie portategli non dai potentes, ma dal popolo e dalle malivolae conspirationes che tra di esso avrebbero avuto luogo (commento in Settia, Castelli e villaggi, p. 53). Sull'opera di edificazione di Leodoino: Heil, Bishop Leodoin cit. e S. Gelichi, Castelli vescovili ed episcopi fortificati in Emilia Romagna.

¹⁰⁰¹ Settia Castelli cit., p. 54.

¹⁰⁰² Mansi XIV 494

¹⁰⁰³ Manaresi p. 126 n° 40. Originale archivio Capitolare di Piacenza I, 5, 1

¹⁰⁰⁴ Fischer p. 129.

¹⁰⁰⁵ Picard, Le souvenir cit., p. 366. Il secondo è Elbungo (†914).

¹⁰⁰⁶ Op. cit., p. 380.

¹⁰⁰⁷ Vescovado inizialmente suffraganeo di Milano, poi di Ravenna cfr. Hierarchia catholica, p. 244

Norbertus (prima dell'822- dopo l'835)

- Forse non è italico¹⁰⁰⁸
- Legato di Ludovico il Pio¹⁰⁰⁹. Si occupa sia di una questione patrimoniale relativa al monastero di S. Gallo nella diocesi di Chiusi, sia del rinnovo del legame di amicizia tra Aquisgrana e Bisanzio. È con Lotario a Roma nell'823.
- Misso di Ludovico il Pio, insieme con Rataldo di Verona, in un placito relativo a una disputa fra il duca di Spoleto e l'abate di Farfa¹⁰¹⁰

Vitale (836-42)

- Sotto il suo pontificato, la chiesa di Reggio ottiene per la prima volta (da Lotario I), il diritto di *inquisitio* sui propri beni patrimoniali¹⁰¹¹

Sigifredus (844-57)

- Costruisce il chiostro canonico, per il quale ottiene il riconoscimento di Ludovico II nell'857

Azzo (877)

- Acquista dall'imperatore Ludovico II le reliquie di s. Posidonio, che trasla nella chiesa di S. Giorgio (poi S. Posidonio) nella diocesi di Reggio
- Ravenna, 1 agosto 877: partecipa alla sinodo generale dei vescovi italici e borgognoni.

¹⁰⁰⁸ Fischer, p 54.

¹⁰⁰⁹ Fischer, p. 121.

¹⁰¹⁰ DD L dep. 4, p. 1036.

¹⁰¹¹ DD Lo I n° 40, p. 121. Diploma apocrifo.

Bibliografia

Manoscritti

Bib. Amb. G 58

BHL 278

BHL 819

BML Aedil 82

BML Plut. Sin. 4 Cod.

Bern 363

Clm 6333

Clm 19416

Clm 29555/1

Gotha I 84

Ivrea Bib. Capit. XXII

Ivrea Bib. Capit. XXXII

Ivrea Bib. Capit. XXXIII

Ivrea Bib. Capit. XXXIV

Ivrea Bib. Capit. XXXVIIbis

Ivrea Bib. Capit. XXXVIII

Ivrea Bib. Capit. XCIX

Modena O I 2

Queriniana G. VI. 7

Wolfenbüttel Cod. Blank. 130

Fonti

Capit. Eporediensia, in M.G.H. Capit. Episc. III, p. 235

Capit. Frisigensia III, in M.G.H. Capit. Episc, III, p. 216

ChLA² XXIX (Italia X)

ChLA² XXV (Italia VI)

ChLA² LVII (Italia XXIX)

ChLA² LVIII (Italia XXX)

ChLA² LXVIII (Italia XL)

ChLA² LXX (Italia XLII)

ChLA² LXXX (Italia LII)

ChLA² LXXXII (Italia LIV)

ChLA² LXXXVIII (Italia LX)

ChLA² XC (Italia LXII)

ChLA² XCI (Italia LXIII)

ChLA² XCII (Italia LXIV)

ChLA² XCIII (Italia LXV)

ChLA² XCIV (Italia LXVI)

ChLA² XCV (Italia LXVII)

ChLA² XCVI (Italia LXVIII)

ChLA² XCVII (Italia LXIX)

ChLA² XCVIII (Italia LXX)

ChLA² XCIX (Italia LXXI)

DD Conc. II/1, n° 46, p. 553

DD Conc. II/1 n° 47, p. 583

MGH Conc. II/2, p. 814

Conc. III, n° 23, p. 217.

Conc. III, n° 32, p. 308

Conc. IV n° 5, p. 46.

Conc. IV n° 8, p. 58.

Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau in M.G.H. Libri mem. N.S. I

DD Karol. I, in MGH Diplomata 1

DD LdF, in MGH Diplomata II/1-3

DD Lo I, in M.G.H. Diplomata III

DD Lo II, in MGH Diplomata III

DD Lu II, in MGH Diplomata IV

MGH. Epist. III

Der. Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia, in
M.G.H. Libri mem. N.S. IV

Die Kapitulariensammlung des Ansegis, in MGH Capit. N. S. I

C. Azzara, P. Moro, I capitolari italici, Roma 1998

C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, Roma 1955-1960

L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, Torino 1966-68

K.-G. Schon (a cura di), *Projekt Pseudoisidor*, consultato il 12 marzo 2020:
<http://www.pseudoisidor.mgh.de>

Recueil des actes de Charles le Chauve

Letteratura

AAVV, *Carlo Magno e le Alpi: atti del XVIII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo*, Susa, 19 - 20 ottobre 2006, Novalesa, 21 ottobre 2006, Spoleto 2007

AAVV, *Dizionario Biografico degli Italiani*

AAVV, *Lexikon des Mittelalters*

S. Airlie, *Semper fideles? Loyauté envers les carolingiens comme constituant de l'identité aristocratique* in R. Le Jan (a cura di), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (Du début du IXe aux environs de 920)*, Lille 1998, pp. 129-143

Id., *Talking Heads: Assemblies in Early Medieval Germany*, in *Political Assemblies cit.*, pp. 29-46

G. Albertoni, *La politica alpina dei carolingi*, in *Carlo Magno e le Alpi (Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo)*, Susa, 19-20 ottobre 2006, Novalesa, 21 ottobre 2006, Spoleto 2007, pp. 49-74

M. P. Alberzoni, *La cura animarum*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LVI, 1)*, pp. 151-190

G. Althoff, *Amicitiae und Pacta. Bündnis, Einung, Politik und Gebetsgedenken im beginnenden 10. Jahrhundert*, Hannover 1992

- Id., Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter, Darmstadt 2003
- Id., Die Ottonen: Königsherrschaft ohne Staat, Stuttgart 2005
- Id., Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde, Darmstadt 1997.
- G. Althoff, E. Schubert (a cura di), Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen, Sigmaringen 1998
- A. Ambrosioni, Gli arcivescovi nella vita di Milano, in Milano e i Milanesi prima del Mille. Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1986, pp. 85-118
- A. Ambrosioni, M. P. Alberzoni, A. Lucioni (a cura di), Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi, Milano 2003
- G. Andenna, Carolingi, vescovi e abati in Italia settentrionale (secolo IX). Riflessioni sul «militare servitium» degli ecclesiastici. in Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo), a cura di G. Andenna, G. P. Brogiolo, R. Salvarani, Trieste-Aquileia, 2006, pp. 3-34
- Id., La diocesi di Novara dall'età carolingia alla fine del Trecento, in Diocesi di Novara, a cura di L. Vaccaro, D. Tuniz, Brescia 2007, p. 53-180
- Id. (a cura di), Le origini della Diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI sec.), Trieste 2006
- Id., Notingo, in Dizionario biografico degli italiani
- Id, Pievi e parrocchie in Italia centro-settentrionale, in Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «societas christiana» (1046-1250). Atti della XVI Settimana internazionale di studi medioevali, a cura di Id., Milano 2007, pp. 371-405
- Id., Ramperto, in Dizionario Biografico degli Italiani

Id., Riforme episcopali. Riordinamenti istituzionali e nuova organizzazione della cura animarum (950-1050), in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo* (Spoleto, 4-9 Aprile 2013), Spoleto 2014, pp. 623-46

H. H. Anton, *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit*, Bonn 1968

Id., Zum politischen Konzept karolingischer Synoden und zur karolingischen Brüdergemeinschaft, in «*Historisches Jahrbuch*», IC (1979), pp. 55-132

G. Archetti, A. Baronio (a cura di), *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*. (Atti della giornata nazionale di studio. Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), in «*Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*», XI/1 (2006)

G. Arnaldi, *Natale 875. Politica, ecclesiologia, cultura del papato altomedievale*, Roma 1990

Id., *Pavia e il regnum Italiae dal 777 al 1024*, in *Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1969, pp. 175-87

M. Aurell, *Pouvoir et parenté des comtes de la marche hispanique (801-911)*, in *La royauté cit.*, pp. 467-85

J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid, *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, Hannover 1979

R. Aversani, *La cultura veronese dal secolo IX al secolo XII*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Folena, Vicenza 1976, pp. 240-70

J. Avril, *L'institution synodale et la législation épiscopale des temps carolingiens au IVe concile du Latran*, in «*Revue d'Histoire de l'Eglise de France*», LXXXIX (2003), pp. 273-307

C. Azzara, *Patriarchi contro. Aquileia, Grado e il concilio di Mantova dell' 827*, in *Ingenita curiositas - Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 287-98

- P. S. Barnwell, Political Assemblies: Introduction, in *Political Assemblies in the Earlier Middle Ages*, a cura di P. S. Barnwell, M. Mostert, Turnhout 2003, pp. 1-10
- F. Barth, Towards a greater naturalism in conceptualizing societies, in *Conceptualizing Society*, a cura di A. Kuper, London 1992, pp. 17-33
- D. Barthélemy, Karl Ferdinand Werner. Le medieviste, in *Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*, XXXVIII (2011), pp. 169-79
- R.-H. Bautier, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CXLII/1 (1984), pp. 5-80
- W. Berschin, A. Zettler (a cura di), *Egino von Verona: der Gründer von Reichenau-Niederzell (799)*, Stuttgart 1999
- P. Bertolini, Benedetto di Cremona, in *Dizionario Biografico degli Italiani*
- M. Bettelli Bergamaschi, *Gaudenzio e Ramperto, vescovi bresciani*, Milano 2003
- H. Beumann, W. Schröder, *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, Sigmaringen 1987
- B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, Wiesbaden 1998
- G. P. Bognetti, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, a cura di G. Treccani degli Alfieri, Milano 1963, pp. 447-83
- Id., *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, vol. II. *Dall'invasione dei Barbari all'apogeo della dominazione vescovile (493-1002)*, Milano 1954, pp. 717-803
- M. Borgolte, D. Geuenich, K. Schmid, *Subsidia Sangallensia. Materialien und Untersuchungen zu den Verbrüderungsbüchern und zu den älteren Urkunden des Stiftsarchivs St. Gallen*, vol. I, St. Gall 1986
- K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München 1964

- C. Bouchard, *Famille et Pouvoir dans le Monde Franc : Essai d'Anthropologie Sociale*. Régine Le Jan, in «*Speculum*» LXXII/4 (1997), pp. 1191-93
- F. Bougard, *Adalhard de Corbie entre Nonantola et Brescia (813): commutatio, gestion des biens monastiques et marché de la terre*, in *Puer Apuliae: mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, Paris 2008, pp. 51-68
- Id., *Du centre à la périphérie: le 'ventre mou' du royaume d'Italie de la mort del Louis II à l'avènement d'Otton I*, in *Urban identities in Northern Italy, 800-1100 ca.*, a cura di C. La Rocca, P. Majocchi, Turnhout 2015
- Id., *La court et le gouvernement de Louis II dans le royaume d'Italie*, in *La royauté cit.*, pp. 249-67
- Id., *La justice dans le royaume d'Italie. De la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Rome 1995
- Id., L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Les élites au haut Moyen Age. Crises et renouvellements*, Turnhout 2006
- F. Bougard, H.-W. Goetz, R. Le Jan (a cura di), *Théorie et pratique des élites au haut Moyen Ages. Conception, perception et réalisation sociale*, Turnhout 2011
- F. Bougard, D. Iogna-Prat, R. Le Jan, *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, Turnhout 2008
- F. Bougard, R. Le Jan, R. McKitterick (a cura di), *La culture du haut moyen âge, une question d'élites?*, Turnhout 2009
- P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Paris 1980
- R. Bratož, *La cristianizzazione degli Slavi negli atti del Convegno "ad ripas Danubii" e del Concilio di Cividale*, in *XII Centenario del concilio di Cividale cit.*, pp. 145-202
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e per l'Italia*, Roma 1998

G. P. Brogiolo (a cura di), *Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, Mantova 2004.

P. Brommer, *Capitula episcoporum. Die bischöflichen Kapitularien des 9. und 10. Jahrhunderts*, Turnhout 1985

K. Brunner, *Oppositionelle Gruppen im Karolingerreich*, Köln 1979

P. Buc, *The dangers of ritual: between early medieval texts and social scientific theory*, Princeton 2001.

G. Bühner-Thierry, *Evêques et pouvoir dans le royaume de Germanie : les églises de Bavière et de Souabe, 876-973*. Bühner-Thierry, *L'épiscopat en Francie orientale et occidentale à la fin du IX siècle. Substitut ou soutien du pouvoir royal?*

Id., *L'épiscopat en Francie orientale et occidentale à la fin du IX siècle. Substitut ou soutien du pouvoir royal?*, in *La royauté cit.*, pp. 347-64

G. Bühner-Thierry, T. Lienhard (a cura di), *Les élites aux frontières. Mobilité et hiérarchie dans le cadre de la mission*, consultabile al collegamento <https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/frontiere.html> (ultima consultazione 12/03/2022)

D. A. Bullough, 'Baiuli' in the Carolingian 'regnum Langobardorum' and the career of Abbot Waldo (†813), in «*The English Historical Review*», LXXVII/305 (1962), pp. 625-37

Id., *I vescovi di Pavia nei secoli ottavo e nono: fonti e cronologia* (Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio – 10-14 settembre 1967), Spoleto 1969, pp. 317-28

Id., *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 23-46

P. Cammarosano, *Nobili e re*, Roma-Bari 2000

- G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri tempi*, Venezia 1844-70
- A. Caretta, *La città antica (372-1158)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Lodi*, a cura di A. Caprioli, A. Rimondi, L. Vaccaro, Brescia 1989, pp. 23-45
- A. Carpioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Diocesi di Milano*, vol. I. *Storia religiosa della Lombardia*, IX, Brescia 1990
- A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990
- Id., *La società milanese in età carolingia*, Verona 2017
- Id., *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Longobardia' e nella 'Romania'*, Torino 1979
- Id., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990
- Id., *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 2006
- E. Cau, *Scrittura e cultura a Novara (secoli VIII-X)*, in «*Ricerche Medievali*», VI-IX (1971-74), pp. 3-87
- M. Cerno, *L'officina agiografica di Aquileia: strategie del reimpiego nella contesa con Grado per il titolo patriarcale*, in «*Rivista di cultura classica e medioevale*», LVI/2 (2014), pp. 361-403
- P. Chiesa, *Le vie della cultura attraverso le Alpi fra VII e XI secolo*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa. Atti del convegno di studio (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006)*
- Id. (a cura di), *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia: atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Premariacco, 10 - 13 ottobre 2002*, Udine 2003
- C. Cipolla, *Ricerche sull'antica biblioteca del Monastero di Novalesa*, Torino 1894

G. Cò, Il 'De episcoporum transmiratione', le decretali pseudo-isidoriane e i dibattiti sul trasferimento e la deposizione dei vescovi tra la metà del IX e l'inizio del X secolo), consultabile al collegamento <https://journals.openedition.org/mefrm/7812> (ultima consultazione 1/03/2021)

F. Cognasso, Storia di Novara, Novara 1971

R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz (a cura di). The Construction of Communities in the Early Middle Ages. Texts, Resources and Artefacts, Leiden 2003

M. Cortesi, Libri, memoria e cultura a Cremona nell'età dell'Umanesimo, in Storia di Cremona. 6: Il Quattrocento, Cremona nel Ducato di Milano: 1395 – 1535, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo 2008, pp. 202-27

G. Cracco (a cura di), Storia della chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo, Roma 1998

N. D'Acunto, Le elezioni vescovili nel Regnum Italiae tra contesti locali e sistemi a vocazione universalistica (secoli X-XI), in Chiese locali e chiese regionali cit., pp. 648-681

W. Davies, Patterns of Power in Early Wales, Oxford 1990

W. Davies, P. Fouracre (a cura di), The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe, Cambridge 1986

Id., Property and Power in the Early Middle Ages, Cambridge 1995

G. De Angelis, Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII, Milano 2009

M. de Jong, Charlemagne's Church, J. Story (a cura di), Charlemagne. Empire and Society, Manchester 2005, pp. 103-135

Id., Foreign Past. Medieval Historians and Cultural Anthropology, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», CIX (1996), pp. 323-39

- Id., *Small Worlds in the Carolingian World. A Reflection*, in *Kleine Welten. Ländliche Gesellschaften im Karolingerreich*, Ostfildern 2019
- Id., *The Penitential State. Authority and Atonement in the Ages of Louis the Pious (814-840)*, Cambridge 2009
- M. de Jong, R. McKitterick, W. Pohl, I. Wood, Introduction, in *Text and Identities in the Early Middle Ages*, a cura di R. Corradini, pp. 1-14
- P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319
- Id., *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», LXXX (1968)
- Id., *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, in «*Annali della Scuola Speciale per Archivisti*», VIII (1968), pp. 3-72
- P. Depreux, *L'historiographie des élites politiques*, Atti del colloquio tenuto presso Marne-la-Vallée – Paris I, 28-29/11/2003), consultabile al collegamento <https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/depreux.pdf> (ultima consultazione 14/03/2022)
- Id., *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen 1997
- Id., *Lieux de rencontre, temps de négociation* in *La royauté cit.*, pp. 213-31
- Id., *The Penance of Attigny (822) and the leadership of the bishops in amending Carolingian society*, in *Religious Franks. Religion and power in the Frankish Kingdoms*, Studies in honour of Mayke de Jong, a cura di R. Meens, D. van Espelo, B. van den Hoven van Genderen, J. Raijmakers, I. van Renswoude, C. van Rhijn, pp. 370-85
- P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination du VI au XI siècle*, Turnhout 2007

- J. Devisse, Hincmar, archevêque de Reims 845-882, Genève 1975-76
- J.-P. Devroey, Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (Vie-Ixe siècles), Bruxelles 2006
- J.-P. Devroey, L. Feller, R. Le Jan, (a cura di), Les élites et la richesse au haut Moyen Age, Turnhout 2010
- G. Duby, La société aux XIe et XII siècles dans la région maconnaise, Paris 1971
- S. Esders, Deux libri legum au service des fonctionnaires du royaume d'Italie à l'époque carolingienne, in *Imago libri. Représentations carolingiennes du livre*, a cura di C. Denoël, A.-O. Poilprè, S. Shimahara, Turnhout 2018
- G. Fasoli, La coscienza civica nelle 'laudes civitatum', in Id., *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974
- G. Fedalto, *Hierarchia catholica usque ad saecula XIII - XIV: sive Series episcoporum Ecclesiae catholica*, Padova 2012
- L. Feller, Aristocratie, monde monastique et pouvoir en Italie centrale au IXème siècle, in *La royauté cit.*, pp. 323-45
- Id., Introduction. Formes et fonctions de la richesse des élites au haut moyen age, in *Les élites et la richesse cit.*, pp. 5-30
- Id., L'historiographie des élites rurales. Emergence d'un problème?, in *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Âge*, Marne-la-Vallée 2003
- L. Feller, J.-P. Devroey. Un portrait par Laurent Feller. Journée du Lamop du 27 mai 2021, consultabile al collegamento <https://lamop.hypotheses.org/7160> (ultima consultazione 10/03/2022)
- M. Ferrari, Libri e testi prima del Mille, in *Storia della chiesa d'Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Napoli 1998, pp. 511-33
- J. Fischer, *Konigtum, Adel und Kirche im Konigreichitalien (774-875)*, Bonn 1965

- G. G. Fissore, I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile, in *Die Diplomatie cit.*, pp. 281-304
- J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige, I, Grundlegung. Die Karolingische Hofkapelle*, Stuttgart 1959
- J. Fleckenstein, K. Schmid, *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*
- P. Fried, *Alemannien und Italien vom 7. bis 10. Jahrhundert*, in *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, a cura di H. Beumann e W. Schröder, Sigmaringen 1987, pp. 347-58
- P. Fouracre, *Famille et pouvoir dans le monde franc (viii-xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*. By Régine Le Jan, in «*French History*», XII/3 (1998), p. 316 sg.
- P. Fouracre, W. Davies, *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, New York 1986
- H. Fuhrmann, *Einfluß und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen: von ihrem Auftauchen bis in die neuere Zeit*, Stuttgart 1972-1974
- V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1978
- G. Gallina, *La diocesi di Cremona dalle origini agli inizi dell'età ottoniana*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Cremona*, a cura di G. Gallina, Brescia 1998, pp. 15-42
- P. B. Gams (a cura di), *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, 1873-86
- G. Gandino, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004
- F. L. Ganshof, *Frankish institutions under Charlemagne*, Providence 1968

D. Ganz, The "Epitaphium Arsenii" and the opposition to Louis the Pious, in Charlemagne's Heir cit., pp. 537-50

Id., The ideology of sharing: apostolic community and ecclesiastical property in the early middle ages, in Property and power cit., pp. 17-30

S. Gasparri, I duchi longobardi, Roma 1978

Id. (a cura di), Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia società e istituzioni, Spoleto 2004

Id., Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale, in Il regno dei Longobardi cit., pp. 1-92

Id., Italia longobarda: il regno, i Franchi, il papato, Roma 2012

Id., Récruitment sociale et rôle politique des évêques en Italie du Vie au VIIIe siècle, in Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval 400-1100, a cura di D. Iogna-Prat, F. Bougard, R. Le Jan, Turnhout 2008

Id., Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia, in «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 664-726

S. Gavinelli, Alle origini della Biblioteca capitolare, in Storia della chiesa d'Ivrea cit., pp. 535-65

Id., Dodone di Novara: un vescovo del IX secolo, in «Novarien», XV (1985), pp. 3-8

Id., Il gallo di Ramperto: potere, simboli e scrittura a Brescia nel secolo IX, in Margarita amicorum: studi di cultura europea per Agostino Sottili, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P. G. Schmidt, Milano 2005, pp. 401-28

Id., Il vescovo Giuseppe di Ivrea nel circuito culturale carolingio, in Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia, a cura di P. Chiesa, Udine 2003, pp. 167-190

P. J. Geary, I Franchi sull'arco alpino, in Carlo Magno e le Alpi cit., pp. 1-16

Id., *Phantoms of Remembrance*, Princeton 1994

Id., *Vivre en conflit dans une France sans état: typologie des mécanismes de règlement des conflits (1050-1200)*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», XLI (1986), pp. 1107-1133

C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Bologna 2001

A. Ghignoli, *Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo*, in *Bullettino storico italiano per il medio evo*, CVI/2 (2004), pp. 1-62

P. Godman, R. Collins, *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious, 814-40*, Oxford 1990

H.-W. Goetz, *Die Wahrnehmung von 'Staat' und 'Herrschaft' im frühen Mittelalter*, in *Staat und Staatlichkeit*, pp. 39-58.

Id., *Moderne Mediävistik. Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung*, Darmstadt 1999

B. Gorla, *L'arcivescovo Ansperto e i suoi rapporti con Giovanni VIII*, in «*Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*», II (1971), pp. 24-115

P. Guglielmotti, G. Isabella, T. Lazzari, Gian Maria Varanini (a cura di), *Intervista a Hagen Keller in Reti Medievali Rivista*, IX/1 (2008), pp. 24-28.

O. Guillot, *Karl Ferdinand Werner - "novissimus fundator"*, in U. Pfeil (a cura di), *Das Deutsche Historische Institut und seine Gründungsväter* p. 221-234

Id., *Une "ordinatio" méconnue: le capitulaire de 823 – 825*, in *Charlemagne's heir cit.*, pp. 455-86

C. Haidacher, W. Köfler, *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250*, Innsbruck 1995

J. Hannig, *Consensus fidelium. Frühfeudale Interpretationen des Verhältnisses von Königtum und Adel am Beispiel des Frankenreiches*, Stuttgart 1982

- W. Hartmann, Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und in Italien
- Id., La transmission et l'influence du droit synodal carolingien, in «Revue historique de droit français et étranger», LXIII (1985), pp. 483-97
- E. Hlawitschka, Die Diptychen von Novara und die Chronologie der Bischöfe dieser Stadt vom 9.–11. Jahrhundert, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII (1972), pp. 767-80
- Id., Egino, Bischof von Verona und Begründer von Reichenau-Niederzell: eine Bestandaufnahme, in Zeitschrift für die Geschichte der Oberrheins, CXXXVII (98), 1989, pp. 1-32
- Id., Franken, Alemannen Bayern und Burgunder in Oberitalien. 774-962, Freiburg im Breisgau 1960
- E. Hoff, Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia unter besonderer Berücksichtigung ihrer politischen Stellung, vol. I, Pavia 1943, tradotto parzialmente in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXI/13-LIV/16 (1961-64)
- A. Hofmeister, Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen (774-962), in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», VII (1907), pp. 215-435
- M. A. Hogg, The Social Psychology of Group Cohesiveness, New York-London 1992
- W. Huschner, Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert), Hannover 2003
- I Deug-Su, Cultura e ideologia nella prima età carolingia, Roma 1984
- M. Innes, Kings, monks and patrons: political identities and the abbey of Lorsch, in La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe aux environs de 920), a cura di R. Le Jan, pp. 301-24.

Id., *State and society in the early Middle Ages. The middle Rhine valley, 400 – 1000*, Cambridge 2000

J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980

Id., *Bonifatius und die fränkischen Reformkonzilien (743-748)*, in «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*», LXV (1979), pp. 1-26

Id., *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in *Leges - Gentes - Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schriftkultur bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, a cura di G. Dilcher, Berlin 2006, pp. 69-78

Id., *Lo sviluppo del potere secolare dei vescovi bergamaschi fino alla lotta per le investiture*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1991, pp. 69-79

B. Kasten, *Königssöhne und Königsherrschaft. Untersuchungen zur Teilhabe am Reich in der Merowinger- und Karolingerzeit*, Hannover 1997

S. Kaschke, *Collection of the Month March 2019: An Italian collection of four capitularies (BK 20a/22/23/95)*, in: *Capitularia. Edition of the Frankish Capitularies*, ed. by Karl Ubl and collaborators, Cologne 2014, consultabile al collegamento : <https://capitularia.uni-koeln.de/en/blog/sammlung-des-monats-maerz-2019-eine-italienische-vier-kapitularen-sammlung-bk-20a-22-23-95/> (ultima consultazione 3/03/2022)

P. F. Kehr, W. Holtzmann, D. Girgensohn, *Italia Pontificia*, Berlin 1906-75

H. Keller, *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, a cura di G. Althoff, E. Schubert, Sigmaringen 1998

- Id., La marca di Tuscia fino all'anno Mille, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971*, Spoleto, CISAM 1973, pp. 117-40
- Id., Zu den Siegeln der Karolinger und der Ottonen. Urkunden als 'Heheitszeichen' in der Kommunikation des Königs mit seinen Getreuen, in «*Frühmittelalterliche Studien*» XXXII/1 (1998), p. 400-41
- Id., Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der "consiliarius regis" in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*» XLVII (1967) p. 123-223
- L. Kéry, Canonical Collections of the Early Middle Ages (ca. 400-1140). A Bibliographical Guide to the Manuscripts and Literature, in «*History of Medieval Canon Law*», I, a cura di W. Hartmann, K. Pennington, Washington 1999
- T. Kohl, S. Patzold, B. Zeller, *Kleine Welten. Ländliche Gesellschaften im Karolingerreich*, Ostfildern 2019
- L. Körntgen, Introduction, in *Patterns of Episcopal Power. Bishops in Tenth and Eleventh Century Europe*, a cura di L. Körntgen, Berlin 2011
- R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986
- G. Koziol, *Begging Pardon and Favor: Ritual and Political Order in Early Medieval France*, Ithaca 1992
- Id., The Dangers of Polemic: Is ritual still an interesting topic of historical study?, in «*Early Medieval Europe*», XI/4 (2004), pp. 367-88
- F. Kramer, C. Sigrüst, *Gesellschaften ohne Staat*, Bremen 1978
- C. La Rocca, La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie, in *La royauté et les élites cit.*, pp. 269-84

Id., Pacifico di Verona: il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana, Roma 1995

G. Le Bras, Histoire des collections canoniques en Occident depuis les Fausses décrétales jusqu'au Décret de Gratien. De la réforme carolingienne à la réforme grégorienne, vol. I, Paris 1931

R. Le Jan, Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-XIe siècles). Essai d'anthropologie sociale, Lille 1995

Id., Historiographie des élites. Introduction, consultabile al collegamento <https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/index.html> (ultima consultazione: 12/02/2022)

R. Le-Jan (a cura di), La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IXe siècle aux environs de 920), Villeneuve d'Ascq 1998.

Id., Mémoire et politique. Les rois d'Italie dans les libri memoriales de Salzbourg, Saint-Gall, Pfäfers et Reichenau (fin VIIIe-début IXe siècle), in *I Longobardi a Venezia: Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri, A. Paziienza, Turnhout 2020, pp. 139-53

R. Le Jan, G. Buhner-Thierry (a cura di), L'historiographie des élites dans le haut Moyen Age (Actes du colloque, Université de Marne-la-Vallée, 28-29 novembre 2003), Marne-la-Vallée 2005

J.-F. Lemarignier, La dislocation du pagus et le problème des consuetudines (X-XI siècles), in *Structures politiques et religieuses dans la France du haut Moyen Âge*, a cura di J.-F. Lemarignier, D. Barthélemy, Rouen 1995, pp. 245-254

F. Lo Monaco, Aganone di Bergamo e la Lombardia Lotaringia, in «Archivio Storico Bergamasco», I/1 (1981), pp. 9-23

L. Loschiavo, The priest who fell in love and lost everything. Use and abuse of ecclesiastical justice in Carolingian Tuscany, in *Italian Review of Legal History*, VI(2020), pp. 237-53

U. Ludwig, *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung: Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliars von Cividale*, Hannover 1999

S. MacLean, 'After his death a great tribulation came to Italy...' *Dynastic Politics and Aristocratic Factions after the Death of Louis II (c. 870 – c. 890)*, in «*Millennium*», XXII (2007), pp. 239-60

Id., *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, New York 2003

M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002

P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008.

C. Magni, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto medioevo*, Roma 1928-30.

F. Manacorda, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Napoli 1968

R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2009.

Id., *The Carolingians and the Written World*, Cambridge 1995

G. Melville, *Cronotassi dei vescovi d'Italia per l'età medioevale*, in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», XXXII (1978), pp. 504-17

C. Miller, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona 1999

H. Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrscherklasse*, München 1995

- Id., Karolingische Kapitularien, in Id., Studien zur fränkischen Herrschergesetzgebung: Aufsätze über Kapitularien und Kapitulariensammlungen ausgewählt zum 60. Geburtstag, Frankfurt 2000
- Id., Kirchenrecht und Reform im Frankenreich. Die Collectio Vetus Gallica, die älteste systematische Kirchenrechtssammlung des Fränkischen Gallien, Berlin-New York, 1975
- K. Morrison, The two kingdoms. Ecclesiology in Carolingian Political Thought, Princeton 1964
- O. Münsch, Der Liber legum des Lupus von Ferrières, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2001
- J. Nelson, Dispute settlement in Carolingian West Francia, in Settlement of Disputes, pp. 45-64
- Id., Inaugurations rituals, in Power of Rituals cit., pp. 283-307
- Id., Kingship and Royal Government, in «The New Cambridge Medieval History», vol. II, a cura di R. McKitterick, pp. 383-430
- Id., La cour impériale de Charlemagne, in R. Le Jan, La royauté cit., pp. 177-91
- Id., Legislation and Consensus in the Reign of Charles the Bald, in Politics and Ritual in Early Medieval Europe, a cura di Id., pp. 91-116
- Id., Politics and ritual in early medieval Europe, London 1986
- Id., Ritual and Reality in the Early Medieval Ordines, in Politics and Ritual, pp. 329-339
- J. Nelson, F. Theuws (a cura di), Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages, Leiden-Boston 1993
- G. Nicolaj, Le vie della cultura giuridica attraverso le Alpi fra tarda antichità e rinascimento del XII secolo, in Le Alpi porta d'Europa cit., pp. 23-38

Id., Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII), in Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250. (Referate zum 8. internationalen Kongress für Diplomatie. Innsbruck, 27. September - 3. Oktober 1993), a cura di C. Haidacher, W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 377-82

T. F. X. Noble, The Revolt of King Bernard of Italy in 817: its Causes and Consequences, in «Studi Medievali», XV (1974), pp. 315-26

V. Ortenberg, Aux périphéries du monde carolingien: Liens dynastiques et nouvelles fidélités dans le royaume anglo-saxon, in La royauté cit., pp. 505-17

D. C. Pangerl, Die Metropolitanverfassung des karolingischen Frankenreiches, Hannover 2011

V. Paravicini, K.-F. Werner, Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles). Actes du XIVe colloque historique franco-allemand, Tours, 27 mars-1er avril 1977, Munich 1980

V. Pareto, Un'applicazione di teorie sociologiche, in «Rivista italiana di sociologia» (1901), pp. 401-56

F. Patetta, Sull'introduzione in Italia della collezione d'Ansegiso e sulla data del così detto Capitulare Mantuanum Duplex attribuito all'anno 787, in Id., Studi sulle fonti giuridiche medievali, Torino 1967

S. Patzold, Daniel Carlo Pangerl: Die Metropolitanverfassung des karolingischen Frankenreiches, consultabile al collegamento <http://www.sehepunkte.de/2012/12/20800.html> (ultima consultazione 21/01/2022)

Id., Eine Hierarchie im Wandel: die Ausbildung einer Metropolitanordnung im Frankenreich des 8. und 9. Jahrhundert, in Hiérarchie et stratification sociale cit., pp. 161-185

Id., Eine "loyale Palastrebellion" der "Reichseinheitspartei"? Zur "Divisio imperii" von 817 und zu den Ursachen des Aufstandes gegen Ludwig den Frommen im Jahre 830, in «Frühmittelalterliche Studien», XL (2006), pp. 43-77

Id., Episcopus: Wissen über Bischöfe im Frankreich des späten 8. bis frühen 10. Jahrhunderts, Ostfildern 2008

Id., Gefälschtes Recht aus dem Frühmittelalter: Untersuchungen zur Herstellung und Überlieferung der pseudoisidorischen Dekretalen, Heidelberg 2015

Id., Presbyter: Moral, Mobilität und die Kirchenorganisation im Karolingerreich, Stuttgart 2020

Id., Redéfinir l'office épiscopal: les évêques francs face à la crise des années 820-830, in Les élites au haut moyen âge. Crises et renouvellements, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 337-359

P. Pensa, Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie, in Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Como, Brescia 1996

A. Petrucci, C. Romeo, Scrivere in "iudicio". Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX-XI), in «Scrittura e civiltà», XIII (1989), pp. 5-48

W. Pezé, Le virus de l'erreur. La controverse carolingienne sur la double prédestination. Essai d'histoire sociale, Turnhout 2017

J.-C. Picard, Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X. siècle, Paris 1988

S. Piussi (a cura di), XII centenario del concilio di Cividale (796-1996). Convegno storico-teologico. Atti, Udine 1998

W. Pohl, Staat und Herrschaft im Frühmittelalter: Überlegungen zum Forschungsstand, in Staat im frühen Mittelalter, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Wien 2006

- W. Pohl, H. Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston 1998
- R. Pokorny, *Die Textgattung Capitula Episcoporum*, in M.G.H. *Capitula episcoporum*, IV
- K. Polanyi, *The Economy as Instituted Process*, in Id., C. M. Arensberg, H.W. Pearson (a cura di), *Trade and Market in Early Empires: Economics in Theory and Practice*, New York 1957
- C. Possel, *Authors and recipients of Carolingian capitularies, 779-829*, in *Texts and identities cit.*, pp. 253-76
- Id., "The Magic of Early Medieval Ritual", in «Early Medieval Europe» XVII (2009), pp.111-125
- J. Pozzi, *Le manuscrit Tomus XVIII de la Vallicelliana et le libelle De episcoporum transmigratione et quod non temere iudicetur regule quadraginta quattuor*, in «*Apollinaris*», XXXI (1958), pp. 313-50
- F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino 1994
- J. Quaghebeur, H. Oudart, J.-M. Picard (a cura di), *Le prince, son peuple et le bien commun. De l'antiquité tardive à la fin du Moyen Age*, Rennes 2013
- E. G. Ranallo, *The Bishops of Lucca from Gherard I to Gherard II (868-1003). A Biographical Sketch*, in *Lucca e la Toscana nell'alto medioevo. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto 1973, pp. 719-35
- T. Reuter, *Assembly politics in western Europe from the eighth century to the twelfth*, in *Medieval politics and modern mentalities a cura di T. Reuter, J. Nelson*, Cambridge 2006, pp. 193-216

Id., Property transactions and social relations between rulers, bishops and nobles in early eleventh-century Saxony: the evidence of the *Vita Meinwerci*, in *Property and power* cit., pp. 165-99

Id., "Regemque, quem in Francia pene perdidit, in patria magnifice recepit." Ottonian Ruler Representation in Synchronic and Diachronic Comparison, in *Medieval polities and modern mentalities*, pp. 127-46

Id., *The medieval Nobility. Studies on the ruling classes of France and Germany from the 6th to the 12th century*, Amsterdam 1979

C. van Rhijn, Priests and the Carolingian reforms: the bottlenecks of local correction, in *Text and Identities* cit., pp. 219-38

Id., *Shepherds of the Lord. Priests and Episcopal Statutes in the Carolingian Period*, Turnhout 2007

T. Riches, The Changing Political Horizons of *gesta episcoporum* from the Ninth to Eleventh Centuries, in *Patterns of Episcopal Power* cit., pp. 51-62

Id., The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas. The West Frankish Kingdom (840–987). By Geoffrey Koziol, in «*Early Medieval Europe*», XXIV/2, 2016, pp. 251-53

M. Ronzani, L'organizzazione spaziale della cura d'anime e la rete delle chiese, in *Chiese locali e chiese regionali* cit., pp. 537-561

Id., L'organizzazione territoriale delle chiese, in *Città e campagna nei secoli altomedievali* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LVI, 1), Spoleto 2009, pp. 191-217

B. H. Rosenwein, Francia and Polynesia. Rethinking anthropological approaches, in *Negotiating the Gift: Pre-Modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi - V. Groebner - B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 361-379

Id., The Family Politics of Berengar I, King of Italy 888-924, in «Speculum», LXXI (1996), p. 247-289

G. Rossetti, Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia, in Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo), Spoleto 1973, pp. 209-337

P. Rück, Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden. Beiträge zur diplomatischen Semiotik, Sigmaringen 1996

C. Salsotto (a cura di), Le più antiche carte dell'archivio di San Gaudezio di Novara (secoli IX-XI), Novara 2013

R. Savigni, La *communitas christiana* dans l'ecclesiologie carolingienne, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, a cura di F. Bougard, D. Iogna-Prat, R. Le Jan, Turnhout 2008, pp. 83-104

Id., L'episcopato nell'Europa carolingia e postcarolingia: reclutamento dei vescovi, rapporti con le élites locali e ricerca di una identità specifica, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LXI, 2)*, Spoleto 2014, pp. 951-1040

F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, Torino 1899 – Firenze 1913-Bergamo 1923

R. Schieffer, Karl der Große und die Einsetzung der Bischöfe im Frankenreich, in «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*», LXIII (2007), pp. 452-67

K. Schmid, Id., Bemerkungen zur Frage einer Prosopographie des früheren Mittelalters, in *Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte*, vol. 23 (1964) p. 215-227

Id., *Die Klostersgemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, München 1978.

Id., *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg 1959

Id., Liutbert von Mainz und Liutward von Vercelli im Winter 879-80 in Italien, in «Festschrift für C. Bauer zum 75. Geburtstag», a cura di E. Hassinger, Berlin 1974, pp. 41-60

Id., Religiöses und sippengebundenes Gemeinschaftsbewußtsein in frühmittelalterlichen Gedenkbucheinträgen, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* vol. 21 (1965) p. 18-81

Id., Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», XIX (1959), pp. 1-23

Id., Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, LII (1972), pp. 1-36

Id., Zur historischen Bestimmung des ältesten Eintrags im St. Gallener Verbrüderungsbuch, in *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, a cura di K. Schmid, Sigmaringen 1983, pp. 481-513

O. Schneider, Erzbischof Hinkmar und die Folgen: der vierhundertjährige Weg historischer Erinnerungsbilder von Reims nach Trier, Berlin, 2010

S. Scholz, Transmigration und Translation. Studien zum Bistumswechsel der Bischöfe von der Spätantike bis zum hohen Mittelalter, Cologne–Weimar–Vienna 1992

H. M. Schwarzmaier, Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhundert, Tübingen 1972

E. Screen, Lothar I in Italy, 834-40: charters and authority, in «Problems and possibilities of early medieval charters», p. 231-252

Id., Remembering and Forgetting Lothar I, in *Writing the Early Medieval West. Studies in Honour of Rosamond McKitterick*, a cura di E. Screen, C. West, Cambridge 2018

Id., The importance of being emperor: Lothar I and the Frankish civil war, in «Early Medieval Europe», XII (2003)

Id., *The reign of Lothar I (795-855), emperor of the Franks, through the charter evidence*, tesi di dottorato, Cambridge 1999

G. Sergi, *Eporedia capoluogo italico dai Longobardi al Comune*, in *Ivrea Regale*, a cura di F. Quaccia, pp. 9-36

Id., *Forme e compiti delle aggregazioni intorno ai poteri altomedievali*, in *Le corti nell'alto Medioevo: Spoleto*, 24-29 aprile 2014, Spoleto 2015, pp. 1-24

Id., *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994

A. Settia, *Cronotassi dei vescovi di Ivrea (sec. V-1198)*, in «*Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*», XCIII (1995), pp. 245-263

Id., *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 75-117

Id., *L'età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona vol. 2: Dall'alto medioevo all'età comunale*, Bergamo 2004, pp. 38-105

Id., *Pavia carolingia e post-carolingia*, Pavia 1987

F. Stella, *Il ruolo di Paolino nell'evoluzione della poesia politica e religiosa dell'Europa carolingia alla luce delle recenti attribuzioni*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia cit.*, pp. 439-52

M. Stoffella, *Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale nel secolo VIII: esempi a confronto*, «*Reti medievali*» VIII/1 (2007), pp. 1-49

Id., *La competizione per le risorse ecclesiastiche nella Toscana altomedievale (750-1050)*, *Acquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, V. Loré, Turnhout 2017, pp. 227-48

Id., *L'episcopato lucchese tra Longobardi e Franchi*, in *Actum Luce XXXVI/1 (2007)*, p. 7-49.

Id., Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, CXX (2008), 73-85

Id., Lociservatores nell'Italia carolingia: l'evidenza toscana, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G. M. Varanini, Bologna 2011

Id., Peredeo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*

G. Tabacco, Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare sec. X-XII. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino*, Torino 1966, pp. 479-26

Id., Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia, in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 165-208

Id., L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi, in *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, società, istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 443-80

M. R. Tessera, Milano, gli irlandesi e l'impero carolingio nel IX secolo: intrecci politici e culturali intorno al divorzio di Lotario II, in «*Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge*» CXXX/1 (2018), pp. 245-59

G. Tellenbach, *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des großfränkischen und frühdeutschen Adels*, Freisburg im Briesgau 1957.

Id., *Zur Bedeutung der Personenforschung*, Freisbur im Breisgau, 1957.

F. Theuws, *Rituals in Transforming Societies*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J. Nelson, Leiden-Boston-Cologne 2000, pp. 1-13

W. Thompson, *Postmodernism and History*, London 2004

- A. Tilatti (a cura di), *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale: secoli VI – IX*, Roma 2005
- P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Paris 1973
- V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Brescia 2001
- F. Ughelli, *Italia sacra, Venetiis 1717-22*
- W. Ullman, *The Carolingian Renaissance and the idea of kingship*, London 1969
- F. Veronese, *Reliquie in movimento. Traslazioni, agiografie e politica tra Venetia e Alamannia (VIII-X secolo)*, tesi dottorale 2012
- C. Violante, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova 1970, pp. 3-56
- Id., *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia cit.*, pp. 999-1024
- Id., *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenza (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVIII, 2)*, Spoleto 1982, pp. 963-1155
- G. Vocino, *Bishops in the mirror: from self-representation to episcopal model. The case of the eloquent bishops Ambrose of Milan and Gregory the Great*, in *Aa. Vv., Religious Franks cit.*, pp. 331-349
- Id., *Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia (774-877). Vitae e passiones del regno italico nel contesto europeo*, tesi di dottorato 2010
- J. M. Wallace Hadrill, *The Via Regia of the Carolingian Age*, in *B. Smalley, Trends in Medieval Political Thought*, New York 1965
- M.B. Weatherill, M. Beretta, M. Tessera (a cura di), *Ansperto da Biassono*, Milano 2018

- K.-F. Werner, Adel – »Mehrzweck-Elite« vor der Moderne?, in «Beihefte der Francia: Forschungen zur westeuropäischen Geschichte» (XLV) 1999, pp. 120-35
- Id., Bedeutende Adelsfamilien im Reich Karls des Großen. Ein personengeschichtlicher Beitrag zum Verhältnis von Königtum und Adel im frühen Mittelalter, in: Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben. Bd. 1: Persönlichkeit und Geschichte, a cura di H. Beumann, W. Braunfels, Düsseldorf 1967, pp. 83-142
- Id., Hludovicus Augustus: Gouverner l'empire chrétien - Idées et réalités, in Charlemagne's heir. New perspectives on the reign of Louis the Pious (814-840), a cura di P. Godman, R. Collins, Oxford 1990, pp. 3-124
- Id., L'apport de la prosopographie à l'histoire sociale des élites, in Family trees and the roots of politics, a cura di K. S. B. Keats-Rohan, Woodbridge 1997, pp. 1-21
- Id., L'Impero romano cristiano e le origini della nobiltà in Occidente, in Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo vol. 92/92 (1985/86) p. 381-408
- Id., Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa, Torino 2000
- Id., Structures politiques du monde franc (VI-XII siècles), London 1979.
- Id., Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums (9.-10. Jahrhundert), in Die Welt als Geschichte, XX (1960) p. 87-119
- C. Wickham, Consensus and Assemblies in the Romano-Germanic Kingdoms: a Comparative Approach, in V. Epp, Christoph H.F. Meyer, Recht und Konsens im frühen Mittelalter, Ostfildern 2017, pp. 389-424.
- Id., Framing the Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800, Oxford 2005
- Id., Systactic Structures. Social Theory for Historians, in «Past & Present», CXXXII/1 (1991), pp. 188-203
- Id., The Changing Composition of Early Élites, in Théorie et pratiques des élites cit., pp. 5-18

- I. Wood, Kings, kingdom and consent, in *Early Medieval Kingship*, a cura di P- H. Sawyer, I. Wood, Leeds 1977, pp. 6-27
- Id., Report: The European Science Foundation's Programme on the Transformation of the Roman World and Emergence of Early Medieval Europe, in «*Early Medieval Europe*», VI/2 (1997), pp. 217-27
- L. F. Zagni, Gli atti arcivescovili milanesi dei secoli VIII-IX, in «*Studi di storia medioevale e di diplomatica*», II (1977), pp. 5-45
- P. Zangaro, La fortuna di due false cronache bresciane, in «*Archivio Storico Italiano*», CLXIII/2 (2005), pp. 283-311
- K. Zechiel-Eckes, Ein Blick in Pseudoisidors Werkstatt. Studien zum Entstehungsprozeß der falschen Dekretalen. Mit einem exemplarischen editorischen Anhang, in «*Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*», XXVIII/1 (2001), pp. 37-90
- Id., Fälschung als Mittel politischer Auseinandersetzung. Ludwig der Fromme (814–840) und die Genese der pseudoisidorischen Dekretalen, Paderborn 2011
- A. Zettler, Die karolingischen Bischöfe von Verona I. Studien zu Bischof Eginio (+ 802), in *Historia archaeologica: Festschrift für Heiko Steuer zum 70. Geburtstag*, a cura di S. Brather, Berlin 2009
- H. Zielinski, Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna. Teil 1: Die Karolinger im Regnum Italiae 840 - 887 (888), Köln-Wien 1991
- T. Zotz, In Amt und Würden: Zur eigenart 'offizieller' Positionen im früheren Mittelalter, in *Tel Aviver Jahrbuch*, XXII(1993), pp. 1-23
- Id., Le palais et les élites dans le royaume de Germanie, in *La royauté cit.*, pp. 233-47

